# PARNASO ITALIANO

*OVVERO*

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

*D'ogni genere d'ogni età d'ogni metro e del più scelto tra gli ottimi*, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

---

TOMO LVI.

---

*Non porria mai di tutti il nome dirti;*

*Che non uomini pur, ma Dei gran parte*

*Empion del bosco de gli ombrosi mirti.*

Petr. Trionf. I. d' amore.

# BERTOLDO
# BERTOLDINO
# E
# CACASENNO

## TOMO II.

VENEZIA MDCCXCI

*PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI*

*Con Licenza de' Superiori e Privilegio.*

*Per aprirvi in Parnaso il gran viaggio*
*Vi compilai cinquanta sei volumi:*
*Onorate il poetico linguaggio*
*O voi che avete a cuor poeti e numi:*
*Italia li dettò, Febo li scrisse,*
*E gran in fama leggendo ei vi predisse.*

A. R.

## A' SUOI AMICI
## ANDREA RUBBI.

*AVete ragione, cortesi amici, di conoscere finalmente un uomo, che da tanti anni con voi corrisponde per lettere. Io debbo soddisfarvi. La brevità è indizio di verità e di schiettezza. Non vi dirò le lodi che mi fur date. La cortesia e l'educazione può molto in altrui, particolarmente se non è disgiunta dalla letteratura. Abbiatevi solo quel poco ch' io so di me stesso. Vi lascio, ma non vi abbandono, e per sempre mi vi raccomando.*

*Andrea Rubbi nacque ai due di Novembre nel 1738. Veneziano da Lorenzo, e da Gasparina Corte di Capodistria, onesti e comodi genitori. Educato colle lingue greca, latina, francese, italiana, inglese, profittò nelle lettere in puerizia tra la casa paterna, e in adolescenza presso i Gesuiti. D' anni sedici fu ascritto tra essi. Vide molte città d' Italia, finchè nel 1773. tornò a dimorare in patria, abolita la Compagnia di Gesù. Vive ancora nel 1791. Sempre vegeto ed allegro nelle cólte società, non conobbe mai nè malinconia allo spirito, nè malattia veruna nel corpo. Amò i letterati più che i grandi, perchè nimico dell' adulazio-*

*ne. Lesse gli Antichi, e gli oltramontani; ma studiò l' Italia ed i suoi, come primi maestri. Il suo genio non lo disgiunse mai dalle tre arti armoniche, pittura, musica, e poesia. Tenace della religione, metodico negli affetti, vantò molti amici senza interesse, e coltivò le virtuose donne senza pregiudizj. Congiunse all' elegante letteratura la predicazion sacra, e recitò in più volte nella sua patria un* Quaresimale ragionato. *Ecco le opere di lui che sono alla luce. — Lettera antiquaria latina e francese, e dissertazione italiana sul sepolcro d' Isaacio Esarca — Alcune lettere sulle antichità di Ravenna nelle novelle del Lami — Poemetto latino sulla Vainiglia — Rodi presa; Ugolino: tragedie — Bello Letterario — Elogj del Petrarca, Vinci, Castiglione, Galileo, Ginanni, Metastasio — Dialoghi de' vivi e de' morti in favore della letteratura italiana, t. 2. — Lusso politico — 366. Giorni dell' anno consacrati alla Passione di G. C. t. 6. — Lettere al Velo nel Giornal di Venezia — Le due letterate, dialoghi su i due orologi italiano e francese — Giornale Poetico, in cui sono le sue poesie; e si continua — Italiani Illustri incisi in rame; e si continuano — Elogj Italiani, con dodici lettere, e col Museo del Bottari, t. 12. — Parnaso Italiano, t. 56. — Opere Maffei e Muratori; si continuano.*

## NOI RIFORMATORI

### Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere de' più celebri Poeti Italiani, ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(
( Alvise Vallaresso Rif.

( Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.

Registrato in Libro a Carte 18. al N. 68.

*Davidde Marchesini Seg.*

## REGISTRO DE' RAMI.

Frontespizio = Pag. 1 — 29 — 52 — 72
92 — 111 — 130

*Chi cerca trova: ett' uopo or masticare,*
*E una sì acerba nespola ingozzare.*

*Bertoldino Can. XIV.*

# BERTOLDINO

## CANTO XIV.

I.

SE ad alcune carogne maladette,
Che ad ascoltare entro i caffè si stanno,
E che a raccor le cose o fatte, o dette,
Per le piazze, e per circoli ne vanno,
Onde poi registrar su le gazzette,
E far sapere altrove ciò che fanno,
Seguisse, come a l' asino, quel tanto,
Ch' io son oggi per dire in questo Canto;

II.

Gnaffe, che tosto prenderian cervello,
E se ne andrebbon per un' altra via.
Un sì fatto cercar di questo e quello
Forse uficio non è da birro, o spia?
Ne gisser tutti pure in un drappello
A far le feste loro in Piccardìa,
O, per non tanto il boja incomodare,
Si avesser nel letame a soffocare.

III.

Dico questo, perch' io sol li vorrei
Veder corretti di tal vizio affatto.
S' io volessi lor mal, mel recherei
A grave colpa, e mi terrei per matto.
Ho però sempre ne gli affari miei,
Come già tutti i savj antichi an fatto;
E da l' oste imparai di Brisighella,
Un occhio al gatto, e l' altro a la padella.

IV.

Ciò che fare in tal caso si dovrìa,
Mostronne a tutti il nostro Bertoldino,
Benchè un armario ei fosse di pazzìa,
E sempliciotto più di Calandrino.
Onde fu con ragione, e sempre fia
Stimato da la gente un babbuino;
E chi nol vede, è grosso di legname,
Nè distinguer sa il fieno da lo strame,

V.

Ma seguitiamlo, e nol perdiam di vista,
Poichè le sue più rare e goffe imprese
Non an qui fine, e son da porsi in lista,
Ben degne d' esser da ciascuno intese;
E per certo a quei tanti, cui la crista,
E così neta ipocondria già prese,
Dovrian piacer più che la ghianda a i porci,
E più che il lardo e il buon formaggio ai sorci.

VI.

Dal letto in sul mattin già sorta suso
Marcolfa, a la cittade n' era andata,
E dopo che colà due scarpe e un fuso,
E una stringa pel busto ebbe comprata,
E dopo, come anno i villani in uso,
Che a udir Scarmicchia erasi un po' fermata,
Sul mezzo giorno a casa ritornò,
E tutto allegro Bertoldin trovò.

VII.

E che hai, diss' ella, che sì ridi tu?
Saper lo voglio, e non mi dir bugia.
Rido, ei rispose, e non ne posso più:
Voi pur meco ridete, o mamma mia,
Tal burla ho fatto al nibbio, che non fu
Mai fatta un' altra che più ben gli stia.
Non merto forse aver cento frittelle,
E un buon piatto di gnocchi e pappardelle?

VIII.

E qui narrò, com' egli avea legato
Tutt' i pulcini un dopo l'altro in filza,
E come il nibbio se gli avea tirato
Dietro a fatica tal, ch' egli la milza
Sentìa dolersi ancor pel riso, e il fiato
(Sia maledetta questa rima in ilza)
Ma voi di Bertoldino sì bell' opra
Udiste già nel Canto ch' è di sopra.

IX.

La Marcolfa a sentire in tal racconto,
Chè andati a la malora i suoi pulcini
N'eran, su cui già fatto aveva il conto
Di buscarsi in mercato assai quattrini;
Stizzossi; che se allor teneva in pronto
Un baston l' accoppava; ma tapini
Sarian di troppo i pazzi, se nessuna
Cura di lor si avesse la fortuna.

X.

Benchè in tal caso non venisse a' fatti,
Per rabbia almen così a gridar si diè:
O quanto in favorir balordi e matti,
E in far lor ben poco cervello ha il re!
Com' esser può, ch' egli sì forte accatti
Di che aver gusto, e compiacersi in te?
E che un asino ei voglia incipriare,
E uno stronzol sì fatto confettare?

XI.

Quando ciò che tu hai fatto egli saprà,
E forse, e senza forse ora già sallo,
Che sì, che in contraccambio egli vorrà
Farti marchese, o conte senza fallo.
Così pur troppo ne le corti va;
Tale è l'usanza, e vi si è fatto il callo.
Vi sguazzano gli sciocchi, e in doglia e stento
I savj quai pallon' vivon di vento.

XII.

Tu fai tacendo a' mie parole il sordo?
Ah che la rabbia in me vieppiù s' infoca.
Che mai ne son per dir, goffo e balordo,
Queste genti al saper che così poca
In te v'abbia ragion? Tutti d'accordo
Diranno pur, ch'hai men cervel d'un'oca.
Non ti faran per tutto le bajate,
E per tutto a te dietro le fischiate?

XIII.

Ma chi dirallo mai? tosto insolente
Rispose a tai rabbuffi Bertoldino.
S' avrallo forse a indovinar la gente,
O il porrà nel lunario Sabbadino?
Anima nata non è qui presente,
E nè men fuvvi allora chi vicino
Guatasse ciò ch'io feci qui su l'aja,
E possa dirlo, e darmene la baja.

XIV.

Ah, zuccon senza sale, e non sai tu,
Disse Marcolfa, che per ogni intorno
Havvi orecchie che ascoltano, e che più
Ne son di quel che pensi, e tutto giorno
V' è chi spargendo ciancie, e su e giù
Ne va ? così di dietro avesse un corno.
Ah che al certo pur troppo in tal maniera
Ciò saprassi per tutto innanzi sera.

XV.

Ben me ne accorgo adesso, ah furfantaccio,
Ripigliò il barbagianni, ecco lontano
Non molto stassi la quell' asinaccio,
Che tanto è caro, e piace a l' ortolano.
Ecco che in qua torcendo il suo grugnaccio,
Dritte le orecchie or tien ver noi; ma piano,
Che presto insegnerogli la creanza,
E farogli dismetter questa usanza.

XVI.

Poscia disse fra se: costui narrare
Può quel che qui noi due parlando intese.
Tutto dà i fatti nostri ad ascoltare
Ha egli dunque a tener le orecchie tese?
Ma che sia civiltade, e il buon trattare
Apparerà fra poco a proprie spese;
A suo marcio dispetto avrà il malanno,
E se vedrollo alfin crepar, suo danno.

XVII.

Non prima in cuor lo disse, ch' egli ratto
Corse a prender le forbici che avea
Per tosar le sue capre, ed in un tratto
Sen venne a l' asinello che giacea
Sopra de l' erba, ed a lui detto fatto
Tagliò le orecchie; e in quel che sì facea,
Non capiva in se stesso pel diletto,
E andava di allegria tutto in brodetto.

XVIII.

Al sentirsi le orecchie ambo mozzate,
Chente e qual si restasse il buon somaro
Senza dir altro già vel figurate;
Ei, che tenea per sì gran bene, e caro
Il dimenarle al tempo de la state,
E aver contro ai tafani un tal riparo;
Gli si arricciò per la gran stizza il pelo,
E mandò cento e mille ragghj al cielo.

XIX.

La Marcolfa, che allora n' era andata,
Approcciandosi il tempo di mangiare,
A raccor di radicchj una insalata,
E due cipolle, com' era usa a fare,
Tutta allor ne rimase strabiliata
Al sentir forte l' asino ragghiare,
E sen corse sì presto, e in cotal fatta,
Che perdette in un fosso una ciabatta.

XX.

Non sì tosto ella giunse, che il figliuolo
Se le fe' incontro tutto allegro in viso,
E vantossi di aver da per se solo
A l'asino le orecchie ambe reciso;
A lei mostrolle, e mostrò là sul suolo
Il somar, che di sangue il muso intriso,
Coreggie una con l'altra ne infilzava,
Ch'era un subbisso, tante ne sparava.

XXI.

Quando le orecchie vide, e ben mirolle,
E sì l'asino ancora in tale stato,
La Marcolfa di pianto il volto molle
Ben tosto n'ebbe, come se schiacciato
Vi fosse sopra il sugo di cipolle;
E mandando suoi strilli ad ogni lato,
Per l'eccessivo guajolar dirotto
La poverina si pisciò di sotto.

XXII.

Ma poichè funne alfin tornata in se,
Proruppe in tai parole: ed esser può,
Che madre io m'abbia a reputar di te?
Certo che in fasce alcun ti affatturò,
Nè il buon marito mio Bertoldo, affè,
Tal babbuasso in figlio aver pensò.
Non sai quel che ti peschi; e sì, che vegno
A ben ben tambussarti con un legno.

XXIII.

Oh quale stizza l' ortolano avrà,
Di cui trattasti l' asino sì male!
Egli uscito del manico vorrà,
Che gli paghiam noi tosto l' animale.
Questa è la volta, sì, che ci darà
Commiato il re da la sua corte, e tale
Noja dei fatti nostri è per provare,
Che manderacci tutti a far squartare.

XXIV.

Frattanto l' ortolano a casa fenne
Ritorno; e nel veder l' orribil caso
Del buon asino suo, la colpa dienne
Senz' altro a Bertoldin; ben persuaso
Che fatto avesse ciò; tosto gli venne
La grinza, il pizzicor, la muffa al naso:
Chi mi rattien, gridò, che con un pugno (gno?
Figliuol di un becco, io non ti ammacchi il gru-

XXV.

Perchè in guise sì sconcie ed insolenti
Un tal dispetto e torto m' hai tu fatto?
Sai pur ch' io soglio altrui mostrare i denti,
E ch' io sono un manesco, e un mal bigatto.
Quando avvien che con beffe alcun mi tenti,
Non vedi tu ch' io soglio dar nel matto?
Se il re non ti mirasse di buon occhio,
Ti vorria scorticar come un ranocchio.

XXVI.

Forse è ben che un somaro ascolti e senta,
Rispose il bighellone, i fatti miei?
L' ho fatto, e non fia mai ch' io me ne penta;
Messer sì, e di bel nuovo lo farei.
La mia collera in questo è omai contenta;
E s' io non mi sfogassi, creperei.
Ben gli ho insegnato per un' altra volta
Quanto mal fa chi gli altrui fatti ascolta.

XXVII.

Ripigliò l' ortolan: no, no, non bado
A tue sguajate e scipide ragioni,
Senz' altro a dirlo al re tosto men vado,
Nè sarà mai ch' io questa ti perdoni.
Vo' che l' asino infine, suo malgrado,
Mi paghi in tanti soldi e belli e buoni.
Di tue insolenze ho già colmo lo stajo;
Stuzzicasti a tuo danno il formicajo.

XXVIII

Ciò detto, brontolando egli sen corse
Ver la città su l' asino a bisdosso,
Ed appena smontato, al re ricorse
Tutto in fretta, e tirando il fiato grosso,
Senza dir pria l' andò, la stette, ei porse
A lui sue istanze, e a tal segno commosso
Parlò, che con sue voci ben composte
Di mille pasti avria gabbato un oste.

XXIX.

Volendo il re sentirgli tutti e due,
Bertoldino a chiamar tosto mandò.
Costui lasciando le faccende sue
Senza scomporsi disse: ora men vò.
Giunse in corte, e de l'asino ambedue
Le orecchie seco insieme ne recò;
Ma innanzi al rege, affè, ch' ambo le chiappe
Cominciarongli a fare lappe, lappe.

XXX.

Gli espose in brieve, ed isso fatto il re
Quel gran richiamo che di lui sapea,
E chiese ch' ei dicesse lo imperchè
Sì mal con l' ortolan trattato avea,
Mentr' uom di tale e buona pasta egli è,
E che mille servigj a lui facea.
Bertoldin su le prime fessi brutto,
Ma poscia confessò per vero il tutto.

XXXI.

E che sia tal, soggiunse, quel ch' io dico,
Ecco le orecchie a l' asino tagliate;
Per andar con le buone, e uscir d' intrico
Davanti a voi, mio re, meco ho portate,
O per mostrare ch' io son buono amico
De l' ortolan, le pigli, che attaccate
Che a l' asino le avrà per il magnano,
Mia madre il tutto pagheragli in mano.

XXXII.

Rispose l'ortolan: non tanti imbrogli;
Meglio so il fatto mio, che non sai tu.
Che io cerchi star sì ben, non mi ci cogli;
Che tu l'abbia a spuntar, to, to, cu, cu.
Credi forse che in questo io non mi sbrogli,
E mi voglia tal burla beccar su?
Tu falli, se da Gubbio esser mi tieni,
Se con baggiane a impastocchiar mi vieni.

XXXIII.

Il re sì bel litigio avendo udito,
Si diè a rider sì forte, e a crepapelle,
Che quasi matto, e di se fuori uscito
Non potè per mezz' ora dir covelle;
Ma poich' ebbe di ridere finito,
Nè sentia più dolersi le mascelle,
Sputò, de' suoi ministri a la presenza,
Quest' alta incontrastabile sentenza.

XXXIV.

Bertoldin come un uom giusto e dabbene,
Le orecchie tosto, o mio ortolan, ti renda.
Egli per l'avvenir ti vogli bene,
Nè più, com' anzi, in modo alcun ti offenda.
Il gastigo che degno a lui conviene,
Ecco qual è; che il tuo somaro ascenda;
E che a casa tu il meni questa sera,
E la lite si sbratti in tal maniera.

XXXV.

Cappita! stommi fresco; una tal pena,
Soggiunse l' ortolan, non sopra lui,
Ma sopra la mia borsa, e su la schiena
Del mio asinel ne casca; ed ambedui
Ne dobbiam, sire, aver la mala cena,
E insiem la beffa, e non saper per cui?
Rimarreimi ex abrupto in questo caso
Con sei palmi lunghissimi di naso.

XXXVI.

Chiedendo perciò il re, che pretendea
Pel somaro, e quant' eragli costato,
Ed egli rispondendo che ne avea
Fatto già mesi son compra in mercato,
E che aver egli ben ciascun sapea
Quattro fiorini, e un livornin sborsato,
Il re gli fece dar tutto il contante,
E se lo tolse in modo tal davante.

XXXVII.

Bertoldino, che vide il buon formaggio
Cascato in sul boccone a lui quel giorno;
Per dare a tutti di sua gioja un saggio
Facea una bocca che pareva un forno;
E volendo egli tosto al suo villaggio
Con tal bazza e novella far ritorno,
Scese le scale di palazzo in fretta,
Senza fare ad alcuno di berretta.

XXXVIII.

Con più dunque, che mai potè, prestezza
Tutto ringalluzzato ei giunse abbasso,
Ove il buono asinel per la cavezza
Stava legato a un grande immobil sasso;
E birichini assai, marmaglia avvezza
Di quanto incontran suol pigliarsi spasso,
Senza orecchie veggendolo in tal guisa,
Stavangli intorno, e ne facean le risa.

XXXIX.

Come allor Bertoldin vide il somaro,
Non potè più star ne la pelle, e cheto.
Funne il vederlo inver tanto a lui caro,
E si fec' egli così gajo e lieto,
Che pel molto saltar gli si slacciaro
Le brachesse davanti, e tirò un peto
Sì puzzolente, che ognun disse: oibò!
E il naso con le mani si stoppò.

XL.

Per tal cosa egli alquanto sghignazzando
Aggiustosi a la meglio le brachesse,
E una sua fanfaluca iva cantando,
Quasi che tutto il mondo in pugno avesse.
Saltò su l' asinel come un Orlando,
Che impazzito in amor giostrar volesse;
Ma l'asino, che tosto ravvisollo
Per quel che ne le orecchie maltrattollo,

XLI.

Giù dal groppone in terra lo buttò
 Con due salti ch' ei fece in modo strano;
 E tal roba di dietro baldestrò;
 Che appestava tre miglia da lontano
 Non si sa il come Bertoldin scansò.
 Di quattro calci il colpo fier, ma invano
 Volle a tempo schifar, che in arabesco
 Non gli pignesse tutto il viso a fresco.

XLII.

Saltò su l'asin con la pancia, e assiso
 Volea in tal modo il sempliciotto ir via;
 Ma l'ortolan fattosi brusco in viso,
 Giacchè il doveva accompagnar per via;
 Balocco, disse, ti dai forse avviso,
 Ch'io voglia comportar la tua pazzia?
 Che sì, ch'io dotti or ora un buon cazzotto,
 Com'hai da star ponti a caval di botto.

XLIII.

E così allor tant' ei ne fece e disse,
 Che il bamboccion da l'asino scendette;
 Ma in quell' autor, che tanto in lode scrisse
 Di chi inventò i tortelli e le polpette,
 Io leggo ch' ei tentando onde salisse
 Di nuovo, si provò sei volte e sette,
 E che da l'altra parte a fiaccacollo
 Ne andò ogni volta, e a slogar s' ebbe il collo.

XLIV.

Ah, gridò l'ortolano, oimè, che ho tolta
Questa gatta pur troppo a pettinare;
Non v'incappo, tel giuro, un'altra volta.
Ci vuole or flemma, e mi ci deggio stare.
Alzati, bietolone, e in qua ti volta.
Su presto in sella, che bisogna andare.
Prendi in man la cavezza; in cotal modo,
Sì, far tu devi: andiamo, e sta ben sodo.

XLV.

Strigato Bertoldin da un tale intoppo,
E stando nel bel mezzo in su la groppa,
Volle da bravo andar ben di galoppo,
Benchè avesse bardella senza stoppa;
Ma quei che avea il brachiere, ed ora zoppo:
Che importa a me, se il diavolo t'accoppa,
Disse; va pur come tu vuoi, che presto
Mi faresti, o balordo, uscir di sesto.

XLVI.

Sicch' ei risolse per istar più sano
Di lasciar che sen gisse in sua malora,
Seguitandolo appiè così pian piano,
Giacchè molto di giorno eravi ancora.
Bertoldin si avanzò tanto lontano,
Che fe' due miglia in capo di mezz'ora,
E per giugner laddove egli abitava
Quasi altrettanto a farsi vi restava.

XLVII.

Ma sul più bello, oimè, che a più non posso,
Senza osservare il dove, e come andasse,
Correv' egli sì allegro in riva a un fosso,
Portò il diavol che l' asin scappucciasse;
Sicchè andò giuso a rompicollo, e addosso
Tutto ad un tempo Bertoldin si trasse,
Il qual fatticcio essendo, e assai paffuto,
Non potè aver da se medesmo ajuto:

XLVIII.

E ambedue in una volta certamente
Ne' sfondolaron con sì gran fracasso,
Che andando giù sì rovinosamente
Parver cascare in bocca a satanasso.
Lasciovvi Bertoldino più d' un dente
Nel dar di una mascella in su d' un sasso;
E cadend' egli a stramazzon di fianco
Si fe' un' ammaccatura al lato manco.

XLIX.

Bisognò che laggiuso fracassato
In compagnia de l' asino si stesse,
E coi labbri tenendo a forza il fiato
Tal brodetto e sciloppo si bevesse;
Sicchè aspettar dovette in tale stato
L' ortolano che ajuto gli porgesse.
Guai se il colpo più in suso era tre dita:
Buona notte; la festa era finita.

L.

Giunto questi, al vedere Bertoldino
Così malconcio, sen restò di stucco.
Son io stato in mia fe, disse, indovino,
Che andavi in busca di malanni, o cucco.
Tu facevi a cavallo il paladino,
Ma sei rimaso infine un mammalucco.
Chi cerca trova; etti uopo or masticare,
E una sì acerba nespola ingozzare.

LI.

Così dicendo, a forza di sue braccia
Da terra alzollo, e il pose ivi a sedere,
E certamente tutti i segni in faccia
Di esser presso a morir lo vide avere.
Cercò se alcuna cosa in sua bisaccia
Era, ond' ei si potesse un po' riavere;
Ma sol trovossi per tal uopo, e al taglio
Una mezza cipolla, e un capo d' aglio.

LII.

Ciò diede al poveretto, perchè almeno
In conforto del capo lo annasasse;
E in questo mentre ei volle dal terreno
Procurare che l' asino si alzasse;
Ma fu ben neccesario, che non meno
Di venti bastonate il regalasse.
Questo rizzossi alfine, e uscì del fosso,
Se non voleva avere infranto ogni osso.

LIII.

E quindi l'ortolan portò di peso
Bertoldino sul dorso a l'asinello;
E poichè sopra il basto l'ebbe steso,
Come appunto suol farsi di un porcello,
La cavezza egli in mano avendo preso,
Pel restante viaggio andò bel bello,
E a casa infin potè giugner di botto,
Che il sol gia cominciava a gir di sotto.

LIV.

La Marcolfa, che allora se ne stava
Su l'aspo agguindolando una gavetta,
A l'udire che l'asino ragghiava
Ne l'appressarsi a casa, in fretta in fretta
Colà sen corse, e non giammai pensava
Di aver sì d'improvviso tale stretta;
Lieta perciò, come la gatta mia,
Quand'ode il trippajuol gridar per via.

LV.

Ma oimè, che tosto impallidita e muta
Si fece, e insieme tramortì sì forte,
Che non fora in se stessa rinvenuta
Per mille freghe, e con aceto forte;
Pur finalmente alquanto riavuta,
Senza poter parlar, le luci smorte
Rivolse al suo bel cocco, e pel dolore
Ben ticche è tocche le faceva il cuore.

LVI.

Tolselo giù dal somarel piangendo,
E si fe' tutto il caso racconrare;
E in quel che l'ortolan stava dicendo
La dolorosa storia, ella portare
Volle al letto il figliuol, che disvenendo,
Penzoli, e braccia e piè lasciava andare,
E nè pur forz'aveva il poveraccio
Da rompere coi denti un castagnaccio.

LVII.

Niente in quella notte egli dormì,
Che troppe e dentro e fuori avea magagne;
Pur ei, credendo star così così,
Piagneva in domandar noci e castagne,
E pregava sua madre a dir di sì,
Che gli farebbe un piatto di lasagne.
Gli fec'ella due fette di pan santo,
E fu rimedio ad istagnargli il pianto.

LVIII.

Ella maledicendo il giorno e l'ora,
Che conosciuto avea la corte e il re,
Levossi la mattina di buon'ora,
Quando il gufo a dormire ancor non è,
E verso la cittade allora allora
Se ne andò, non volendo alcun con se:
Raccomandò il figliuolo a un suo compare,
Pregandolo di ciò che avesse a fare.

LIX.

Portossi in corte, e chiedendò udienza,
Da quel monàrca l'ebbe in un istante.
Dopo bella e profonda riverenza
Fatta per ben tre volte a lui davante:
Vengo, disse, a la vostra alta presenza,
Perch'oltre a tante vostre grazie e tante,
Mi facciate ancor questa di lasciare
Che al mio paese i' possa ritornare.

LX.

Perchè, rispose il re, mi di' tu questo?
Fosti da alcuno offesa con mal tratto?
Fammelo su due piedi manifesto,
Che io qui ti voglio far giustizia affatto.
Ella in un tuono piangoloso e mesto
Contò del figlio il lagrimevol fatto;
E mentre che piangendo il raccontava,
Gli occhj con il grembiule si asciugava.

LXI.

Richiese poi, che le si desse unguento
Da lo spezial di corte, onde potesse
Avere in sì gran male alfin contento,
Che in salute il figliuol si rimettesse.
Il re, sentito un tal flebil lamento,
Comandò che quanto ella richiedesse,
Tosto le fosse dato, e del migliore,
Senza che un sol quattrín mettesse fuore.

LXII.

Ella di ciò rendette grazie, e dopo
Con espressioni le maggior' del mondo
Soggiunse: o sire, egli è omai tempo e d'uopo,
Che in altro siate al mio desir secondo.
Il mio marito, che fu un altro Esopo,
E ben sapete se pescava al fondo,
Diceva, oh quanto spesso! che al villano
Non si conviene il far da cortigiano.

LXIII.

Non è da noi l'aver fante, nè cuoco,
Nè minestre mangiar così ben fatte;
Non si deggion per noi ponere al fuoco
Capponi e starne ne le gran pignatte;
Noi siamo avvezzi a vivere di poco,
E sol di cose al ventre nostro adatte.
Non mai sarà, che il bianco pane vostro
A noi faccia quel pro, come fa il nostro.

LXIV.

Di voi, benchè a bizzeffe i soldi abbiate,
Felici assai più siam noi contadini.
Non usiam tai moine, e sberrettate,
Nè quei, che peste son del mondo, inchini.
De' bei titoli poi facciam risate,
Dacchè adesso si dan per due quattrini.
Noi parliamo a la buona ed a la schietta,
Non come quinci in punta di forchetta.

LXV.

Dopo una gran dormita, in su l'aurora
Levati, ci sdrajam su i prati aprici
Ad udir l'usignuol, che al fresco e a l'òra
Empie del suo bel canto le pendici;
E ciò non è forse più grato ancora,
Che il miagolar di queste cantatrici,
Cui quand'odo strillar, tosto m'annojo,
E corro in tutta fretta al cacatojo?

LXVI.

Non si trovan fra noi, come qui spesso,
Certi furfanti, per non dir bricconi,
Che prometton l'arrosto, e danvi il lesso,
Che accennan coppe, e buttano bastoni.
Noi manteniamo ciò che abbiam promesso,
Senza che vi s'intrighi a far quistioni
Un Legista, che inver ci pelerebbe,
E a traverso noi tutti mangerebbe.

LXVII.

Dunque al pari che l'asino in campagna
Sì volentieri mangia d'ogni strame,
Io per me vo' tornare a la montagna;
Mentre gente, che sia del mio pelame,
Non trova il conto suo, nulla guadagna
Nel trattar coi signori e con le dame.
Dica chi vuole, infine ad ogni uccello
Oh come piace, ed il suo nido è bello!

LXVIII.

Per certo io mi credeva che acchiappasse
Bertoldino qui in corte un dì cervello,
E che una volta infin si scozzonasse,
Bazzicando or con questo, ed or con quello;
Ma non è via, nè verso; ogni dì fasse
Più sciocco, e sarà sempre un ravanello.
Appunto qual ei nacque si è rimaso,
E non distingue da la bocca il naso.

LXIX.

Ciò che ad alcuno la natura ha dato,
In lui fino a la fossa durerà.
Chi pel capestro e per le forche nato,
Stia sicur che non mai si annegherà.
Chi seco infin da l' utero ha portato
La beffaggine, mai non guarirà;
E la scimia tuttor scimia si resta,
Benchè passeggi con la cuffia in testa.

LXX.

Sì disse, e il re piangendo e la reina,
Dopo averle licenza ambedue dato,
Le dier tra l' altre cose una decina
Di bei dobbloni, e il don fu un po' sfoggiato;
Ed inoltre di tela e nuova e fina
Venti camicie bianche di bucato;
Voller che a casa pur gisse in coppè
Servita da staffieri e da un lacchè.

LXXI.

Partendo ella il re disse: il ciel gagliardi
Vi tenga sempre, e senza malattie,
E fra gli altri pericoli vi guardi
Dai debiti, dai birri, e da le spie.
Ciascuno con amore vi riguardi,
Com' io pur faccio le bisogne mie,
E adesso dica, e fin di qua a mill' anni,
Ch' esser vorria nei vostri proprj panni.

LXXII

Ella andò. Bel vedere una villana,
Ch' entro un coppè dorato in capo avea
Uno scuffiotto, e addosso una sottana,
Che solo a mezza gamba le giugnea.
Passando per le vie questa befana
Davale ognun la quadra, e sen ridea
Con dir: che vecchia è là frusta e squarquoja?
Oh saria il bel regal da farsi al boja.

LXXIII.

Smontò in casa a la fin su l'ore venti
Senza per anco avere asciutti gli occhj.
Unse tosto il figliuolo con ungenti,
E gli diede oppio in brodo di finocchj;
Fecegli pur cerottoli e fomenti
Con fiel di granchio e lingue di ranocchj,
E quando ell' ebbe varie cose fatte,
Felli trar sangue infin con le mignatte.

LXXIV.

Dopò sei giorni, a Dio piacendo, il caro
Bertoldino in salute si rimise,
E la Marcolfa, dopo che al massaro
Molti saluti suoi da far commise,
Posto il figliuolo sopra di un somaro,
Senz'altro indugio a viaggiar si mise,
E finalmente giunse a le scoscese
Montagne, ch'eran suo natio paese.

LXXV.

Al suo arrivo colà, pel gran piacere
Che ognun n'ebbe, si fecer dei falò,
E in questa villa, o in quella per più sere
Si stette a lungo trebbio, e si ballò;
E la Marcolfa, per non mai parere
Di sprezzar tai gajezze, ancor vi andò,
E fe' due volte, al suon di un colascione,
Il bal del barabano, e del piantone.

LXXVI.

Havvi un autor, che questa storia in prosa
Scrisse, e di cui non mi sovviene il nome:
Con franchezza egli affermaci una cosa,
Che da noi si abbia a creder non so come.
Dic'ei che Bertoldin presa una sposa
Detta Menghina, e Ciccia di cognome,
Diventasse uom di garbo, e che prendesse
Alfin cervel, quanto alcun altro avesse.

LXXVII.

Ma, se un prodigio tale appo noi merta
Di trovar fede alcuna, il ciel lo sa.
Non altro autor, ch' io sappia, ce lo accerta,
E ai nostri dì veduto alcun non l' ha.
Egli lo scrive come cosa certa,
E la creda chi vuol, che a me non fa.
Io non vendo giammai lesso per rosto,
E queste cose ve le do pel costo.

LXXVIII.

Finisco, e prego quei che udito m' anno,
A voler prender or la parte mia
Contra certuni, che dicendo vanno
Ch' io sempre bado a qualche frascheria;
Che in faccia mille lodi ancor mi danno,
E a le spalle di me fan notomia,
Gente di quella iniquitosa razza,
Che gabba in corte, e fa l' amico in piazza.

LXXIX.

Certo in vece di tai giocosi carmi
Qualche cosa potea far io di bello:
Ma per ispasso adesso imbacuccarmi
Non posso entro il gabbano del Burchiello?
Ho dunque tutto giorno a lambiccarmi
Nel far sermoni e prediche il cervello?
Fra color che poetano, egli è vero,
Sono il più sciocco, e sono un zer via zero;

LXXX.

Lo protesto ancor io; non voglio mica
Porlo in silenzio qui, poichè un peccato,
Se avvien che si confessi e che si dica
Con ischiettezza, è mezzo perdonato.
Sul principio il credeva a gran fatica;
Ma poscia ad evidenza ho ritrovato,
Che in vece de la fonte di Aganippe
Bevei la lavatura de le trippe.

LXXXI.

Nessun dunque la soja a dar mi stia,
Nè con ciance, o panzane m' infinocchi,
Poichè in capo non ho la gran pazzia
Di alcuni cacasodi, oh quanto sciocchi!
Che credon maneggiar la poesia,
Come fassi la pasta de gli gnocchi,
E sia il far da poeta assai minore,
Che ai nostri giorni il diventar dottore.

LXXXII.

Sia pur quel che si voglia, io non mi parto
Mai da l' autorità dei saggi e buoni,
E il ridicol parer ributto e scarto
Di cotesti arcifanfani e babbioni.
Già con gli uomini nasce ad un sol parto
Di fare a modo lor l' esser padroni.
Dunque a costor badando sarei pazzo;
Fo quel ch' io voglio, e passo il mare a guazzo.

*Fine del Canto decimoquarto.*

*Al bambolo si volge, e ben lo guata,*
*E tutta in faccia per orror si muta.*

*Cacasenno Can. XV.*

# CACASENNO.

## CANTO XV.

I.

Poichè del gran Bertoldo il buon pupillo
La sua parte ha già avuta, e la sua gloria;
Se, come in testa mi bulica il grillo,
Di Cacasenno canterò l' istoria;
Dirò, che fei più che non fe' Cammillo
Scaliger, che ne scrisse la memoria;
Dirò, che posso, sebben d' arte povero,
Trar sugo da la pomice e dal sovero.

II.

Ma giacchè sono in barca, e la regatta
  Correr convien in sì poc' acqua, andiamo.
  Che val pentirsi? quando è fatta, è fatta,
  Disse monna Giletta a ser Beltramo.
  Comincerem da la famosa schiatta
  Del nostro eroe, come in Cammil leggiamo,
  Il qual, sebben di stile assai meschino,
  Pur fu di questa favola il Turpino.

III.

Darò principio a questa tela mia
  Col primo filo, e dirò ciò che avanti
  Fu già, senz' aver tanta carestia,
  Cantato da più d'un nei primi Canti.
  Perchè, se voglio la genealogia
  Formar di questi cavalieri erranti,
  Nol posso far, se prima non rinovo
  La storia, ripigliandola da l'uovo.

IV.

Bertoldo di Marcolfa sua mogliera
  Ebbe un figliuol, che Bertoldin nomossi;
  Il buon padre da speme lusinghiera
  A così nominarlo indur lasciossi,
  Credendo, che siccome da levriera
  Nasce levriere, e fanno bosso i bossi,
  Così da un uom sempre nascesse un uomo,
  E da padre valente un valentuomo.

V.

Ma chi dà tal sentenza, se ne mente,
E chi la tien, non se ne intende un' acca;
E avea bevuto Orazio allegramente,
S'anzi adulando a Roma non l'attacca,
Allor che a Druso assimigliò il nascente
Del padre toro, e de la madre vacca;
E ne cavò per regola sicura,
Che il figlio al padre fa simil natura.

V.

Di Bertoldin già la sciocchezza è fatta
Chiara per tutto 'l mondo in rima e in prosa;
Ella, quasi direi, più carte imbratta,
Che la genìa dei paladin' famosa.
Bertoldo, che credea ne la sua schiatta
Tramandar col suo nome ogni altra cosa,
Se a la corte non gìa, visto il suo inganno,
Si riduceva presto a l'ultim' anno.

VII.

Vedova la Marcolfa era rimasa
Senz' altro capital, che quest' infante;
Questi 'l sostegno esser dovea di casa,
Questi 'l baston de l'età sua cascante:
Ma più che cresce, più vien persuasa,
Che non farà fortuna andando avante.
Se non s' avvezza da piccino il gatto,
Quand' è poi grande non fa guerra al ratto.

VIII.

Pur tal volta anco il ciel fuor di Cuccagna,
A chi di freddo muor, piove il mantello;
Vo' dir; che la fortuna s' accompagna
Ai saggi no, ma a chi non ha cervello.
Alboin, che mal soffre a la campagna
Marcolfa senza vitto e senza ostello,
Con quell'amor ch'avea Bertoldo amato,
La chiama in corte col suo figlio a lato.

IX.

Marcolfa, che di corte avea tal pratica
Da non fidarsi più d'un tale invito,
Finse d' esser idropica ed asmatica,
Con un continuo di pisciar prurito:
E che il ragazzo avea rotta una natica;
Per cui di camminare era impedito:
Essendo però inutile il chiamarla,
Pregava caldamente a dispensarla.

X.

Ma tanto replicò la sua chiamata
Alboin, che Marcolfa brontolando,
E come biscia per magìa sforzata,
V' andò costretta dal real comando;
Nè si pentì; che un giorno fu premiato
Per le facezie sue, non lo pensando;
Ch' ebbe grani, presciutti, e marzolini,
E quel che giovan più, mille fiorini.

XI.

Nè fu già questi de' buffoni il primo,
Che premio di sue baje in corte avesse;
Si legge d'altri, che dal basso limo
Alzati, acquistar' feudi a forza d'esse;
Là dove alcun, se di virtute opimo
V' andò, l' invidia e l'odio altrui l'oppresse;
Però è gran contrassegno d' uom di vaglia
L' essere in odio sempre a la canaglia.

XII.

Altro non vi volea per far superba
Marcolfa madre, e Bertoldin figliuolo.
Non fu la povertade a lor più acerba,
Nè dopo il mistocchin bere a Pozzuolo.
Se i piè toccavan prima i sassi e l'erba,
Se l' irsuta pelliccia era il lenzuolo,
Or con le scarpe il piè d'ambo si cerchia,
E la canape e 'l lino li coperchia;

XIII.

Che non v' ha il peggior uom del villàn ricco,
Quando abbia accesso a la città in robone.
Se 'l tocchi, ei ti ferisce di ripicco,
E vuol che la miglior sia sua ragione.
Se un favor dona, il dona per lambicco,
E fin le occhiate fra le grazie pone,
Più assai pregiando, che le genti dotte,
I migliacci, le fave e le ricotte.

XIV.

Pria che ciò fosse, era la casa un tetto
Piantato sul pendio d' una collina,
Dove chi sol v' entrava era nel letto,
E a un tempo stesso in camera e in cucina.
Presso 'l cammin la sala e 'l gabinetto
Davan loco al pollajo e a la cantina,
E benchè fosse ogni graticcia negra,
La luna e 'l sol facean la casa allegra.

XV.

Dietro la casa era il suo gran podere;
Un orticel di quattro palmi appena,
Dove, se alcun ponevasi a sedere,
Tenea dentro le gambe, e fuor la schiena.
Il pozzo v' era, che innacquava il bere,
E lì d' appresso era una fossa piena
D' avanzi ad ingrassar la terra eletti,
Colti qua e là per via, come confetti.

XVI.

Verdeggiar si vedea d' aglio un' ajuola
Mista di rape, cavoli, e fagiuoli:
Questo era il pranzo de la famigliuola,
E ne avanzava ai gatti ed ai cagnuoli.
Un gran castagno era la pianta sola
Che faceva ombra dai cocenti soli:
E dava quest' amplissima dispensa
Cibi non compri a la lor parca mensa.

XVII.

Ma quand'ebbero i nostri due campioni
La borsa piena dei fiorin' reali,
Cominciò la misura de' bocconi
A distinguer le feste e i dì feriali;
Si cangiar' le pellicce in bei giubboni,
Cittadineschi più, che pastorali;
E se si fosse là in montagna usato,
Marcolfa il guardinfante avria portato.

XVIII.

Il poder dilatossi a gran misura,
E la casa ampliossi un po' a la grande:
Le tattere mutarono figura,
E mutar' condimento le vivande.
Non si lasciò però l' agricoltura;
Ma se pria fra suoi pari in quelle bande,
Messere era il suo titolo onorifico,
Cominciò a dirsi, Bertoldin magnifico.

XIX.

Se le ricchezze tolgono il cervello,
Bertoldin, fatto ricco, l' acquistò,
Nè più diè di pazzia segno novello,
Se non quando il meschino s' ammogliò.
Menghina fu colei ch' ebbe l' anello,
Nè passò molto che s' ingravidò;
Che presto si propagano i pidocchi,
„ E infinita è la schiera de gli sciocchi.

XX.

E il primo frutto di tal compagnia,
Anzi l'unico frutto, che a memoria
De gli anni nostri pervenuto sia
Sol per virtù de la verace istoria,
Fu, nè credo di dire una bugìa,
Benchè manchi l'istorica memoria.
(Scorgimi, o musa; e se non ti chiamai
Da prima, compatisci, io mi scordai.)

XXI.

Fu un pezzo di carnaccia, anzi una massa
Senza forma e senz'ordine veruno;
Là dove appunto il pettignon s'abbassa,
Pendeva il capo affumicato e bruno;
Stava sul busto una gran palla grassa,
Detta l'avria due natiche ciascuno;
Ed appiccate a le ginocchia entrambe
Avea le braccia, e a gli omeri le gambe.

XXII.

Fu per morir la povera Menghina
A lo sbucar di quella creatura;
La balia, che sapea di medicina,
E l'imparò da Grillo per ventura,
Soccorse in quelle strette a la meschina
Con un, non so, se fu cristiero, o cura,
O con altra sì fatta fantasìa,
C'ha virtù d'operar per simpatìa.

XXIII.

Frattanto il parto si contorce e mena
A l'aria nuova, a cui non fu mai uso;
Ben parea che sentisse una gran pena,
Le man' battendo, e digrignando il muso;
E frigge, e soffia, che si sente appena,
Come umor da tizzon per caldo escluso;
Forse vagir volea, ma il ver condotto
Non sa se quel di sopra, o quel di sotto.

XXIV.

La vecchia balia, poichè fu spacciata
Da la partoritrice riavuta,
Al bambolo si volge, e ben lo guata,
E tutta in faccia per orror si muta;
E con la bocca in tondo sgangherata,
Mentre volle dir oh, rimase muta;
Nè piè batte, nè polso, nè respira;
Gli occhj aperti tien sol, ma non li gira.

XXV.

Cessò al fin lo stupor che la sorprese,
E stiè più volte di partire in forse;
Pur si fece coraggio, e la man stese,
Ma ritirolla appena che la porse;
Stesela ancora, ed una gamba prese,
E al tatto, ch'era carne ben s'accorse;
Nè più vi volle a farla coraggiosa;
L'alza da terra, e in grembo se la posa.

XXVI.

Costei fra le mammane era maestra,
E per virtù di sughi e di sciloppi
Ch' ella di propria man spreme e minestra,
Fe' andar più ciechi, e fe' veder più zoppi;
Costei or con la manca, or con la destra,
Come se d'ossa non avesse intoppi,
A dimènar si mise quella massa
Fin che fu di bisogno, o che fu lassa.

XXVII.

A me par che lo stesso appunto faccia
Sopra il taglier l' unta fantesca, o 'l cuoco,
Quando a far pappardelle, o a far focaccia
Va il paston dimenando a poco a poco;
Ora un capo, ora un altro in mezzo caccia,
Spiana il mezzo, e ne' capi gli dà loco;
E la pasta ch' è morbida, s' atteggia
Come più vuol la man che la maneggia.

XXVIII.

Fece altrettanto quella mola informe
Sotto la man de la sagace vecchia,
E fra poco acquistò novelle forme,
Tutta perdendo la figura vecchia;
Andò la testa al luogo suo conforme,
Passò in fondo a le reni la busecchia,
E le gambe e le braccia al loro sito,
Senza neppur che si torcesse un dito.

XXIX.

Forse talun non mi darà credenza,
E passerà per sogno il mio racconto:
So però quel che scrivo, e a l' occorrenza
Ne saprò dare a chi vorrà buon conto.
Se creder a la sola esperienza
Dobbiam, reggerà mal certo il confronto;
Ma quante cose falsamente espresse,
Sol perchè scritte, le crediam successe?

XXX.

Di questa setta fu Cammillo ancora,
Che tal prodigio non credè per vero,
E stimò bene di lasciarlo fuora,
Perchè poco gli entrava nel pensiero.
Vada pur la sua storia a la malora,
Se per capriccio sol non fu sincero.
Io l' ho detto, io l' ho scritto, ed io lo credo,
Perchè non credo sol quello che vedo.

XXXI.

Trovar' pur fede appresso il popol tutto,
Uomini e donne de l' antica etate,
Che il cervel non avieno in capo asciutto,
„ Le forme in nuovi corpi trasformate;
Aretusa cangiata in un condutto,
Gli amatori di Naide in tante orate,
Donne in cagne ed in vacche, e ninfe in piche,
E in uomini per fin funghi e formiche;

XXXII.

E sarà inverisimile e smaccato,
Ch' una comare dottoressa e fina,
Le membra, ch' eran membra d' uomo nato,
Le collocasse ove natura inclina?
E pure il femminil sesso affatato
Fa assai più da la sera a la mattina,
Se a un volger d' occhj, o rigidi, o soavi,
Fa savj i pazzi, e fa impazzire i savi.

XXXIII.

Ma chi s' intende di fisonomìa,
O chi de' Fati il gran volume ha letto,
Dirà ch' è un' espressissima follìa
Il far nascere dubbio sul mio detto;
S' osservi, egli dirà, per cortesìa,
Qual fu il fanciullo, e si vedrà in effetto,
Ch' egli nascer dovea, da quel che fu,
Col capo al basso, e 'l tafanario in su.

XXXIV.

Ma troppo dal mio tema m' allontano,
Se vo' spiegarvi di costui la vita;
Opra è questa d' altrui che a mano a mano
Ne anderà sciorinando ogni partita.
Tempo è ben, ch' io ritorni al Fratteggiano,
Ch' a entrare in corte d' Alboin m' invita,
E perchè lo piantai, sbuffa, e s' indiavola,
Nè vuol ch' io metta tante cose in tavola.

XXXV.

Erminio famigliar del re lombardo,
Ma non di quei ribaldi e adulatori,
Che avendo al loro ben solo riguardo
An cuor d' assassinare i lor signori.
Vorrei potergli esterminar col guardo,
Non ch' io parli di lor ne' miei lavori.
Erminio cortigian, ma d' altra sorte,
Un dì per gire a caccia uscì di corte:

XXXVI.

E per varie pianure e varj siti,
Or alto, or basso, or su, or giù correndo,
Dopo giri moltissimi infiniti,
Una casa su 'n colle andò scoprendo.
Ben sapea che in que' luoghi ermi e romiti
Stette Bertoldo in povertà vivendo:
Ma non credea che in tetto così adorno
Potesse aver gente sì vil soggiorno.

XXXVII.

Un' osteria piuttosto la credette
Di quelle che s' incontran per la Marca,
Belle al di fuor, ma guai per chi vi mette
Il piè, e con speme di star ben vi sbarca.
Su la porta sta scritto a lettre schiette:
Infelice colui, che fin qui varca:
Modo nemmen v' è d' aver calde arroste,
E se ne chiedi, senti a pianger l' oste.

XXXVIII.

Pur se non altro, v' è da star nascosto
Ne l' ora calda dai cocenti raì.
Erminio a questo fin, poco discosto
Dismonta, e a lo scudier lascia i cavai;
E poi franco entra in casa, e viengli tosto
Incontro la Marcolfa vecchia assai,
Che pur conobbe, ed ella ravvisollo,
E a un punto gli gittò le braccia al collo.

XXXIX.

Non si baciar', che la modestia il vieta,
Ma fu molto amoroso il complimento:
Ben venga Erminio, disse tutta lieta
La vecchia, che n'avova conoscimento.
Che fa il re nostro? Io fui certo profeta:
Questa notte il sognai. Ma qual buon vento
Ti porta così solo in queste parti?
Qual fortuna è la mia di qui trattarti?

XL.

Il canchero ti venga, allor rispose
Erminio, se non sei ringiovenita!
Con quelle pupillette lagrimose
Tutta mi fai formicolar la vita.
Queste crespe gotucce ed amorose,
Questo naso che al mento si marita,
Proprio il cor mi fan gir tra le budella,
Tanto la mia Marcolfa ancor sei bella.

XLI.

Stupisco ben, che vedova sei stata
Per tanto tempo, e che tuttor lo sei;
Ma forse.... ah quel cuffiotto di bucata....
Que' ricci.... Quel bustin .... Quasi direi .....
Basta.... O Erminio, la merla è già passata:
E cinquanta già son, quindici, e sei,
Diss'ella sospirando; ma lasciamo
Le burle a parte, e al desinar pensiamo.

XLII.

No no; io di passaggio, egli ripiglia;
Qui venni; e a sera ho da tornare in corte;
E non son poche, come sai, le miglia,
Sicchè conviemmi galoppar ben forte.
Ma poichè qui son io; di tua famiglia
Dimmi s'è ver ciò ch' io sentii per sorte,
Cioè, che la fortuna traditora
V' ha cacciato ogni cosa a la malora.

XLIII.

Ma la prima bugia non saria questa
Ch' io udissi in corte, se v' ha bando il vero,
La casa è da città, non da foresta,
Con ciò che a una famiglia fa mestiero;
Onde si vede ben, che avete testa
Più di qualche moglier di cavaliero;
E che quel dado che vi fu propizio,
Lo sapete giocar, ma con giudizio,

XLIV.

A colui che di senno non è privo,
Ella rispose, il più difficil passo
E' uscir del suo meschin stato nativo;
Che basta poco a non tornar più al basso.
Io l' antica montagna non ho a schivo,
E se 'l letto ho più molle, e 'l piatto grasso,
Non ho però le idee, com' altri, pregne
Di nobiltà, di titoli, e d' insegne.

XLV.

Qui con mio figlio, e sua moglier Menghina
Stiamo, nè da signor, nè da mendico....
Come, Erminio gridò, sì di mattina
E' Bertoldino entrato in questo intrico!
Uuh, disse la vecchia, è una dozzina
D' anni, che s' ammogliò, com' io vi dico;
Anzi ha un figlio già grande... E questo è il tema
Del mio non so qual si sarà poema.

XLVI.

E sarà appunto come la tiorba,
Che d' esser tutta manico s' allaccia;
O come del Damiano la mula orba,
Che lunghe avea le orecchie sette braccia;
O come il naso di colui che smorba
Gli appestati, che un' ora pria s' affaccia;
Che chi non ha gran cose da imbandire,
Le fa in piatti assai grandi comparire.

XLVII.

Ma qui sta il punto, disse Lippo topo:
Che la materia è digerita tutta,
E chi prima dovea, venuto è dopo
Lavati i piatti, e l'inguistara asciutta.
Pur io m'ingegnerò, sicchè lo scopo
Tocchi, sebben a l'ora de le frutta.
Suol dire il ciarlatan questa sentenza:
Signori, chi ha comprato abbia pazienza.

XLVIII.

Musa, che m'insegnasti le battute
Da assottigliar materie grossolane,
Sicchè poeta sol de le minute
Cose fui detto, e cose popolane,
Dammi in quest'oggi ancor tanta virtute,
Ch'io di crusca far possa marzapane;
Fa ch'io tenga almen dietro col mio stile
O a la Secchia rapita, o al Malmantile.

XLIX.

O Erminio mio, se il fanciullin vedessi,
Siegue Marcolfa, di cui son la nonna!
O se mi desse il ciel, che ancor vivessi
Dieci anni! io poi morrei felice donna.
Pare a me di vedergli a' segni espressi
Fin sul ciuffo il suo ingegno, e su la gonna;
Benchè dica talun, c'ha poco senno
Il carissimo nostro Cacasenno.

L.

Cacasenno! interruppe il forestiere
Maravigliato al nome stravagante;
Se suggella il turacciolo a dovere,
Sarà la cara cosa quest' infante.
Un bel nome fu sempre un bel piacere,
E alcun se'l comprerebbe col contante;
Ma in tante istorie io non ho mai trovato
Nome di sì meschin significato.

LI.

Egli è un costume, ripigliò la vecchia,
O pur de' pecorai piuttosto abuso,
A cui conviene assuefar l'orecchia
Per non restar fuor del commercio escluso.
Chi nome ha Laura chiamasi Lotecchia,
Chi Egidio Gilio, e chi Ambrogio Ambuso,
Bacio è lo stesso che Bartolommeo,
E Fisbello vuol dire Alfesibeo.

LII.

Arsenio propriamente allorchè nacque
Nomossi il figlio, e tal si nomerebbe;
Ma non so come, a poco a poco piacque
Al popol d'alterarlo, e mi rincrebbe;
Perciò il primo di lui nome si tacque,
E l'altro, ond'or si noma, intanto crebbe,
Per secondar de la gentaglia il genio;
Così cangiossi in Cacasenno Arsenio.

LIII.

E' ver, ripigliò allora il cortigiano,
Mille volte l' ho inteso questo caso;
Per Olimpia suol dir Pimpa il Romano,
Tolla Vittoria, e Maso fa Tommaso;
Mammante in Mammol muta il Petroniano;
Napol, di Biagio in vece, dice Jasò;
E fin colà dove si parla in Ao,
Sente dirsi Almorò per Ermolao.

LIV.

Un cotal nome in lui destò la voglia
Di vederne il soggetto vivo vivo:
Fa tu però, diss' ei, che a questa soglia
Ne venga: io n' ho uno spasimo eccessivo.
Eccol qui, rispos' ella, eccol che troglia
Come fa un pappagal di pappa privo.
( Sentita avea Menghina, che 'l guidava
Cantando questa vezzosetta ottava. )

LV.

*Ciascun mi dice, che son tanto bella,*
*Che sembro esser la figlia d' un signore,*
*Chi m' assomiglia a la Diana stella,*
*Chi m' assomiglia al faretrato Amore.*
*Tutta la villa ogner di me favella,*
*Che di bellezze porto in fronte il fiore:*
*Mi disse l' altro giorno un giovanetto:*
*Perchè non ho tal pulce nel mio letto?*

LVI.

Così cantava la Menghina, e ancora
Erminio in viso non l'avea veduta,
Perchè dentro aspettandola dimora,
Ed ella vien, che appena i passi muta.
Bertoldin, che la fame lo divora,
L' urta sì mal, che quasi ella è caduta;
E Cacasenno strettosi a la tasca
De la madre sospinta, inciampa, e casca.

LVII.

Diè uno strido Menghina a quel cimbotto,
Che parve d'un saccon di polpa e d'ossa:
Egli si è certo il tafanario rotto,
Disse Erminio, sì strana è la percossa.
Salta di casa, e dietro lui di trotto
S'è la Marcolfa zoppicando mossa;
Ma il fanciullo, vedendo quell'uom nuovo,
S'incanta, e si sofficca sotto il covo.

LVIII.

Come 'l pulcin, se da lontan barluma
Il can venir, benchè placido e cheto,
Del materno mantel sotto la piuma
Si cela, e così crede esser segreto;
Più non pigola, o in grida si consuma,
Che il timor grande gliene fa divieto,
Infino a tanto che non si rabbuffa
La chioccia, e al can s' avventa, e fa baruffa;

LIX.

Cacasenno così sotto il cinnale
De la mamma s' appiatta, a l'appressarsi
Del forestier, che lesto e puntuale
Avea saputo a i gridi incomodarsi.
S'allegra Erminio; che non vi sia male,
E udir vorrebbe una cantata farsi,
Grato essendo talor più un villanello,
Che le gorghe sentir d'un castratello.

LX.

La famigliuola in terzo ritornava
Da l'orto a casa carica di frutti,
Asparagi, carciofi e fraghe e fava,
De la lieta stagione erbaggi tutti.
A due ganasse Cacasen mangiava,
Già finiti i singhiozzi, e gli occhj asciutti;
E tutto imbrodolato di ricotta,
Se glie ne cade un sol boccon, borbotta.

LXI.

La madre a mazzolini di cerase
Lo accheta; ma in veder quel forestiere,
Tanta vergogna, o tal timor la invase,
Che quasi quasi gli voltò il messere;
E fu il marito, che la persuase
A nol far, che conobbe il cavaliere.
Ell'era sì gentile, e ben creata,
Che parea con le pecore allevata.

LXII.

I complimenti furon quelli appunto,
Che fan ne la spinetta i salterelli,
Chi su, chi giù, nè mai stanno in un punto
Al toccar de gl'instabili martelli.
Nessun parlava, ed era il contrappunto
Fatto con le ginocchia, e coi cappelli.
Erminio alfin proruppe, e a la Menghina
Rivolto, disse: o bella foresina,

LXIII.

Se mai quella voi siete, la cui voce
Udii poc'anzi canticchiar soave,
Deh nuovamente, con le braccia in croce
Vi priego, di cantar non vi sia grave.
Colei rispose allor: te questa noce;
Io non son quella, e non ho io tal chiave;
Sarà forse la nostra pecoraja;
Se vuoi vederla, va qui dietro a l'aja.

LXIV.

Ah bugiarda che sei, Marcolfa insorse;
Così mentisci a un cavaliere in faccia?
Egli assai ben de la bugia si accorse,
Se tutta rossa ti si fe' la faccia.
Su via, figliuola: hai tu vergogna forse?
Questa non è da virtuose taccia.
Dì la canzon de' fantolini, o almanco
Quella de l'uccellino bello e bianco.

LXV.

Sapete pure, replicò l'astuta
  Menghina allora, e alquanto incollerita,
  Ch' io non so nè il do re, nè la battuta;
  E che son di memoria indebolita;
  L'aria poi, che al mattin spira sì acuta,
  Il gorgozzul m'ha stretto, e m' ha arrochita
  Tanto, che non potrei nemmen gridare,
  Se il lupo mi volesse manicare.

LXVI.

In fatti di chi canta è abuso vecchio
  Farsi fregar con poca assai creanza.
  Menghina del mercante fa l'orecchio,
  Crepa di voglia; e non ne fa sembianza;
  Nè del marito suo vale il punzecchio,
  Nè de la nonna a vincer tal baldanza.
  Se poi cantasse, o no, con nuovo metro,
  Signori, vel dirà chi mi tien dietro.

*Fine del Canto decimoquinto.*

G. Zuliani inc.

*Un picciol difettuccio anch' ella avea,*
*Che nel porsi a cantar 'na qualche arietta,*
*Un po' deforme in viso si facea.*
*Cacasenno Can. XVI.*

# CANTO XVI.

## I.

NOn i musici soli an questa pecca,
L'anno i poeti ancor, stiamo pur zitti;
Ognun più del dovere se la becca;
E qualor ei si sono in capo fitti
Di non voler cantar, o vatti secca,
Che l'olio, e l'opra dietro lor tu gitti;
Perchè fan morfie, e dicono ragioni
Sì frivole, che il ciel glie la perdoni.

II.

Altri dirà, che via mi butto il pane
  A screditar quelli del mio mestiero;
  Oltre di che, can non mangia di cane;
  Nè si fa co' parenti da straniero.
  Ma chi è buono, per me non rimane,
  Che nollo sia; e poi per dir il vero
  Non voglio mal: se non a que' cotali,
  Che a dir due versi vonno i memoriali.

III.

Tu gli udrai dire, che non anno a mente
  Di cento lor canzoni un verso solo;
  Che le lor cose non vaglion niente,
  E ch'essi le tiraron giù di volo;
  Ma se saltano fuori di repente,
  Oh tu sei fritto; povero figliuolo!
  Innanzi che si sien tratto il prurito,
  Sarai già secco, logoro e stordito.

IV.

Sino a qui van co' musici del paro;
  Poscia gran differenza vi si vede;
  E l'è, che tra poeti v'è di raro
  Chi dir si possa ch' abbia scarpe in piede.
  Oh buono! oh bella cosa! oh bravo! oh caro!
  Di più non anno, ed è sua gran mercede.
  Ma dopo i prieghi voglion i contanti
  Questi signori musici galanti.

V.

E se fansi pregar, do lor ragione,
Che veder voglion se qualch'uno casca;
Perocchè, quando an voglia le persone,
Non suol il granchio starsi ne la tasca.
E l'è usanza già d'ogni garzone,
Che appena sa le note, e d'ogni frasca,
Il credersi Bernacco, o Farinello,
Sol ch'una volta il preghi questo, e quello.

VI.

Ma chi lo crederia, se ne l'istoria
Scritto a sì chiare sillabe non fosse,
Che ancor Menghina ebbe sì fatta boria,
Nè per lungo pregarla non si mosse?
Udiste già, che incolpò la memoria,
E che si protestò d'aver la tosse,
Per la qual cosa Erminio era rimaso,
Come suol dirsi, con la muffa al naso.

VII.

Poichè Marcolfa scherzat'ebbe un pezzo
D'ogni cantor su la stucchevol moda,
Per indurla a cantare alfin da sezzo,
Si mise in aria alquanto brusca e soda,
E disse; o nuora, non ti dar più vezzo;
La modestia va bene, e ognun la loda;
Ma cotesta mi pare scortesia;
Dinne mo una, purchè la si sia.

VIII.

Confermò la sentenza suo marito,
E per metterle un poco di paura
La guatò col cipiglio, e mosse il dito.
Ella, ch'era una buona creatura,
Allor rispose, che l'avria servito,
( Che donna è cosa mobil per natura )
E sol si protestò, che non volea
Esser veduta, se cantar dovea.

IX.

Questo, chi con l'ingegno vi si mette,
E' de l'istoria il più scabroso intrico;
E chi la scrisse non ne tocca un'ette,
Come di cosa, che non vaglia un fico;
Oh qui sì troverebbesi a le strette
Frugon, Zanotti, e qualch'altro mio amico,
Che vorrei mi dicesser per qual cosa
Menghina non cantò se non ascosa.

X.

Io lo dirò; ma prima, se si puote,
Uopo è farsi da lungi alquanti passi.
Per contar in che modo queste ignote
Importanti notizie ritrovassi;
Onde non s'abbia a dir: le son carote.
E' dunque da sapere, ch'io le trassi
Da un manuscritto affumicato ed unto;
Che per fortuna ne le man m'è giunto.

XI.

Il manuscritto per molt' anni giacque
Tra l' odor di cipolle, e rancia sogna;
E fu miracol, ch' ai villan' non piacque
Dargli di mano per qualche bisogna.
Ne la casa trovossi, dove nacque
Il Croci, benchè il faccian da Bologna.
Quivi nacquero tutti i suoi parenti,
E se dici il contrario, te ne menti.

XII.

Interroga, non dico un qualch' uom saggio,
Come sarebber parrochi e notai,
Dico le vecchiarelle del villaggio,
Che mai non adopraron calamaj,
E tutte ti diranno ad un linguaggio,
Che, da che s' usan le gonnelle, e i sai,
( Chi fa 'l commento potrà dire il resto )
La famiglia de' Croci è nata al Sesto.

XIII.

Sesto è un comune, che così si noma,
Forse otto miglia d' Imola discosto;
E se vuoi, lettor mio, portar la soma
D' un po' di pazienza, io son disposto
A raccontar, com' egli trae da Roma
Il nome suo, se mal non sommi apposto;
E con due tratti il fo speditamente,
Perchè mi piace di sbrigar la gente.

XIV.

In diebus, che fu tanto rumore
Per tutta Roma, e che s'armò la corte,
Poichè Sesto Tarquinio traditore
Fece al buon Collatin le fuse torte,
Il popolaccio te lo mise fuore,
A furia di sassate, de le porte;
Ed egli, per non ire in esterminio,
Svignò in Toscana il povero Tarquinio.

XV.

Gira e rigira, e finalmente al piano
Giunse, che a l'Apennin di qua sta sotto.
Pareva un pellegrino catalano
Male in arnese, scalmanato e cotto;
Non avev' altro, che il bordone in mano,
E pendente a le spalle un suo fagotto,
Entro di cui riposto era il convoglio
Che potè seco torre in quell'imbroglio.

XVI.

Quattro camicie, un pajo di mutande,
E un berrettin da notte eran gli arredi;
Una pianella fessa in varie bande,
Che a Lucrezia rubò, se a Ovidio credi;
Se la tenea qual gioja insigne e grande;
Ma quel che solo mantien l'uomo in piedi,
Io dico il pane, era già mo finito,
E sentiasi un terribile appetito.

XVII.

Il meschinaccio cominciò per diece
A sbadacchiare, e battere la luna;
E ripensando a tutto quel che fece,
Maledì cento volte la fortuna.
Se aveva almanco un mazzolin di cece,
Non avria fatta querimonia alcuna;
E disse una sentenza da dottore,
Che la fame ha più forza de l'amore.

XVIII.

Sendo egli dunque rifinito e lasso,
Per non aver che mettere nel forno;
Prese consiglio di fermar il passo,
Non iscoprendo alcun tugurio intorno.
Era già l'ora che calava a basso
L'auriga eterno per finir il giorno;
E Tarquinio si giacque in su la sponda,
Ch'oggi Sillaro ancor bagna e feconda.

XIX.

Non molto dopo del bel loco amica
Una Fata l'istesso cammin tenne,
Ch'entro quell'acque per usanza antica
Scendeva a stroppicciar l'unte cotenne;
Or mentre a dispogliarsi s'affatica,
Veduto lì quel moccicon le venne;
Si rizzò tosto, e disse: me meschina!
Oh questo egli è ben altro, che susina.

XX.

Se gli appressò bel bello, e lui veggendo,
Comechè dal sol arso e dimagrito,
Un giovanotto, che non era orrendo,
Anzi parea di buona razza uscito:
Che domin, disse, stai tu qui facendo
In su quest'ora in un aperto lito?
Chi sei tu? donde vieni? e dove vai?
Dimmelo schiettamente, se lo sai.

XXI.

Egli, ch'era un cecin di prima classe,
Non contò la frittata ch'avea fatta,
Ma con parole ognor pietose e basse
Una sua storia tutta finge, e adatta
Sì, che la Fata restar fece in asse.
Narrò, ch'era natìo di Codamatta;
Ch'è de le miglia in là più di millanta,
Là dove l'orso tutta notte canta;

XXII.

E che peregrinando aveva visto
Sul trono assiso il gelido trione;
Che fatto avea di mille gioje acquisto,
Ma che spogliato da un crudel ladrone
Era costretto andar dolente e tristo;
Però la supplicava ginocchione
A mostrarsi benigna a le sue brame,
E, se potea, mandargli via la fame.

XXIII.

Giurò, che fin ch'avesse carne ed osse
Sempre poi le vivrebbe servitore.
Ella, che Tintiminia nominosse,
La Fata la più tenera di cuore,
Fe' allora un poccolin le guance rosse,
Poscia l'assicurò del suo favore;
E già pensando come a lui dar prova
Del suo poter in guisa strana e nova.

XXIV.

Mormorò cose tal', che non si ponno,
Senza agghiacciar il sangue, proferire;
E con un cenno imperioso e donno
I diavoletti fece a se venire,
Con tutto che cascassero dal sonno;
Battè tre volte il piè con sommo ardire,
E in un momento nascer fe' un castello
Con il suo ponte a maraviglia bello.

XXV.

L'edificar' quei negri muratori,
Ed ella poscia il volle chiamar Sesto,
Per tutti far a l'ospite gli onori;
Che n'avvenisse poi, nol dice il testo.
Fosser tremuoti, o bellici furori,
O il tempo, ch'a distruggere fa presto,
Il fatt'è, che del castello infelice
Or non v'è più nè ramo, nè radice.

XXVI.

I critici diran, che ne le buone
Istorie non v' ha questa diceria,
E chi la beve è troppo badalone.
Che importa a me? Comunque la si sia,
Ognun tenga la propria opinione,
A me mi piace di tentar la mia.
Oggi di Sesto nulla più rimane,
Che una chiesa, la quale ha due campane.

XXVII.

Tra quante ville son ne l' Imolese,
Questa è la più felice, ed io vel dico,
Per l' onor ch' ai dì nostri le si rese,
Non per quello ch' ell' ebbe al tempo antico;
Poichè nel grato sollazzevol mese,
Ch' è sì buono il fringuello e il beccafico,
Ivi soggiorna una padrona mia
Carnal sorella de la cortesia.

XXVIII.

Chi mi darà qui stile, ond' io favelli
De' tuoi sì numerosi incliti pregi,
O amabil Vittoria Machirelli?
Io so che solo i bei costumi egregi
Di nobil' alma degna cura appelli,
Tal che d' ogni virtù t' ingemmi e fregi;
Ma non poss' io dissimular il volto,
Ove sta de le grazie il fiore accolto.

XXIX.

Al paragone perderebbe il vanto
Neve, ch'il verno su bel colle fiocchi.
Bella non è la primavera tanto,
Come bello è il tuo viso, e i tuoi begli occhi;
Che fanno ai cor' più scaltri un dolce incanto,
E intorno a cui par ch' Amor voli, e scocchi.
Se non che poco di tue laudi accenno,
E m' aspetta Menghina, e Cacasenno.

XXX.

E perch' io era uscito de la strada,
Sarà buon ch' io vi torni, ch' altramente
Parria che non sapessi ove mi vada.
Già vi narrai, se vi tenete a mente,
Come che forse replicarlo accada,
Che Giulio Cesar Croci, e la sua gente
In conclusione era del loco istesso
U' si trovò lo scritto ch' io v' ho spresso;

XXXI.

Il qual era di man del valentuomo
Scrittor cotale faceto e giocondo,
E per quanto si vede, un altro tomo
Di sue fatiche volea dare al mondo:
Dicea, che Bertoldin fattosi un uomo,
Non restò mica sì baderlo e tondo;
Poichè si tolse in moglie una ragazza
Per non mandar a male la sua razza.

XXXII.

Tutta casa Bertoldo ne fu lieta,
E a le nozze intervenner più di venti;
Perchè al mondo è cosa consueta,
Che se tu sguazzi, tutti son parenti.
Fece Marcolfa una torta di bieta
Che andava giù senza toccar i denti,
E spillò certo vin la buona donna,
Che tutti si pigliaro un po' di monna.

XXXIII

Oh quei dì de le nozze son pur bei,
Se durassin almeno un tempo onesto.
Danno il buon pro gli amici a cinque, a sei;
Ti sembra aver messe le cose in sesto.
Tra pasti e giochi e balli ognor tu sei;
Ma, com' io dico, e' fuggon troppo presto;
Gli spassi vanno, e ti resta la moglie,
Idest in buon linguaggio affanni e doglie.

XXXIV.

Con Bertoldino adunque maritata
Fu la Menghina, e basta il nome solo.
Una donnotta fresca, ben tarchiata,
E docile poi quanto un raviggiuolo;
Che qualvolta il chiedesse la brigata,
Sapea menar la ridda, e il balloncíuolo,
E il cembalo suonar con man tostana,
E cantar: l' acqua corre a la borrana.

XXXV.

Ma non sendo quaggiù cosa perfetta,
Un picciol difettuccio anch'ella avea,
Che nel porsi a cantar 'na qualche arietta,
Un po' deforme in viso si facea;
Poichè il naso increspava, poveretta!
E la bocca di qua di là torcea;
Onde chi la mirava in questa guisa,
Non vi dico altro, non tenea le risa.

XXXVI.

E che sia vero, per suo bene un giorno
In confidenza un'amica le disse,
Che, se la non voleva averne scorno,
Quando cantava, fuor di mano gisse,
Senza lasciar che alcun le stesse intorno.
Così fec'ella sempre finchè visse;
Che le donne non mancano mai d'arte,
E tengon su, quanto si può, le carte.

XXXVII.

Però di condannarla non ardisco,
Se non si mise subito a cantare;
Poich'evidentemente andava a risco
Di farsi verbigrazia cuculiare;
Anzi di tutto cuor la compatisco,
E lodo Erminio, che la lasciò fare,
Quando modesta dimandò licenza
Di ritirarsi da la sua presenza.

XXXVIII.

Disse al messere, che aspettar ne l'aja
Con buona grazia sua si compiacesse;
E là si pose dietro una vincaja
Ombrosa di virgulti e foglie spesse,
E cantando ben altro, che di baja,
Fece i più bei passaggi che savesse.
I rosignuoli, se il vogliamo dire,
Potean andar a farsi benedire.

XXXIX.

Cosa cantasse non lo trovo scritto;
E pertanto i' non so che me ne dica;
Sebben l' autor commise un gran delitto
A non porre in ciò minima fatica.
Qualche arietta moderna l' avrà ditto,
O se non fu moderna, almeno antica,
O quel che voi volete; ch' io non so
Raccontarvi, se non ch' ella cantò.

XL.

Stettesi alquanto il servo d' Alboino
Ad ascoltar, giacchè l' avea pregata;
Ma come quando un musico meschino
Sul teatro gorgheggia, e più si sfiata,
Chi si mette a far feste al cagnuolino,
E chi fa con la dama una ciarlata;
Così Erminio prese a sollazzarse
Con Cacasenno, il quale alfin comparse.

XLI.

Cacasenno tornava appunto allotta,
Poichè un tantin d'asciolvere avea fatto,
E intorno al mento i spruzzi di ricotta
Ancor non s'era ben leccati affatto.
O tu, Spagnuol, che sei persona dotta,
Perchè non mel dipinger in quest' atto?
Adunque Erminio verso lui si volse,
E gentilmente per la mano il tolse.

XLII.

Spasso prendea d'ogni suo gesto e motto,
Dimandandogli certe novelluzze;
E quegli rispondea salvaticotto
A proposito sempre di cucuzze.
Qual mucin, ch'a la gatta ancor sta sotto,
Fa cento giochi, e cento frascheriuzze,
Poi s'alcun gli si accosti, il pelo arruffa,
E si mette in difesa, e soffia, e sbuffa.

XLIII.

Il tristarello a caso in man tenea
Un lungo ramo d'albero rimondo,
Su cui spesso a cavallo si mettea,
E per lo prato, quanto egli era tondo,
Or un galoppo, or un trotto facea
Con le più belle corvette del mondo,
Che insegnate gli avean certi fanciulli
Suoi compagni d'etate, e di trastulli.

XLIV.

Mentr'Erminio tenendol fra i ginocchi
Gli facea mille vezzi con la mano,
Ed a le gote gli dava due tocchi,
Entrò il fanciullo in un sospetto strano;
Che colui gli volesse cavar gli occhi;
Onde alquanto tiratosi lontano
(Che di que'scherzi esser dovea satollo)
Una glie ne sonò tra capo e collo.

XLV.

Scrive l'autor, ch'egli fe'solo il gesto,
Ma glie la cinse a dirla schietta e netta;
E il cortigian, che non fu troppo lesto,
Rimase con la faccia arcigna e gretta.
Gnaffe, quando Marcolfa vide questo,
Corse battendo le ciabatte in fretta,
E dielli un sorgozzon, che a non dir fole,
Cacasenno pur anco se ne duole.

XLVI.

Permettetemi in grazia, ch'io rimembre
Ciò ch'interviene al povero porcello,
Quand'apron verso il mese di Novembre
Quegli unti omacci il sordido macello.
Pria gli legan le zampe tutte insembre
Per dargli poi nel gozzo d'un coltello,
Ed ei mette uno strido arcispietato
Da infracidare tutto il vicinato.

XLVII.

A quest'ultima cosa date mente,
Dico a lo strido del ciacco feruto,
E immaginate, che non altramente
Mise il ragazzo un urlo grande e acuto,
Facea di grosse lacrime un torrente,
E tra singhiozzi dicea: mamma, ajuto.
E già Menghina, che se n'era accorta,
Saltò fuor di paura mezza morta.

XLVIII.

Dubitò, ch'ei si fosse fatto male,
Cioè cavato un occhio, o rotto un osso;
Ma come vide ch'era tale e quale,
Le tornò propiamente il fiato indosso.
Il cattivello ratto, come strale,
Corse da lei piangendo a più non posso;
E l'abbracciava stretta ne la gonna,
E sue ragion'dicea contro la nonna.

XLIX.

Perchè pur stiasi buono, ell'usa ogni arte,
Come udità chiunque un poco aspetta;
E intanto Erminio trattosi in disparte,
Raffazzona un tantin la parrucchetta,
Ed or da questa, ed or da quella parte
Con due dita la sgrana, e se l'assetta;
Perocchè, quando il colse quella frasca,
I ricciolin' patirono burrasca.

L.

Gli era un di quei, che prendonsi l' impaccio
D' innanellarsi quai bambin' di Lucca,
E quando in terra fa più neve e ghiaccio
Tengon, per non offender la parrucca,
Intirizziti il cappel sotto al braccio,
E ognun ride lor dietro, e se ne stucca.
Insomma conchiudiam, ch' ebbe più pena,
Che se rotto gli avesse e collo e schiena;

LI.

Quindi a ragion la vecchia, che intendea
Di politica, finse averne affanno;
Che se ad Erminio non soddisfacea,
Le avria potuto riuscir di danno.
Ella, che stette in corte, ben sapea
L' usanza di color che in corte stanno;
Che col padron parlando testa testa
Ti san fare abitini per la festa.

LII.

Col suo grembiule di capecchio fine
Menghina intanto asciugò gli occhj al figlio;
Il qual con tutte quante le moine
Facea le brutte bocche, e il bieco ciglio;
Ma ben trovò come chetarlo alfine,
Poichè ad un castagnaccio die' di piglio,
Cui rimirando sogghignò di botto,
E baciossi la mano il fanciul ghiotto.

LIII.

Le genti de le povere montagne
Non usan biscottini, nè confetti,
Se non se quelli fatti di castagne,
I quai son puri, naturali, e schietti;
Che dentro al corpo non fanno magagne,
Nè centomila altri maligni effetti,
Siccome quei del nostro Scandellari,
Che fanno alquanto mal, perchè son cari.

LIV.

Non si può dir quanto sien sani e buoni
I castagnacci, e gli altri lor fratelli.
Ognuno il sa, senza ch'io ne ragioni,
Che in un paese de' famosi e belli
Li degnano perfino i collaroni,
Non che del filatojo i garzoncelli;
E chi buon appetito far volessi,
Un mese almen dovria sguazzar con essi.

LV.

Per non istar più fuor de l'argomento
Ritorniam di bel nuovo a Cacasenno,
Il qual non fe' più cica di lamento,
Com'ebbe il confortino ch'io v'accenno,
E fece repulisti in un momento.
Contuttociò mostrava a qualche cenno,
Che la stizzetta ancor non avea sazia
Con quel messer Erminio pocagrazia.

LVI.

Quegli, ch'era per altro un uom capace,
Non si stett'ivi a guisa d' un alocco;
Anzi per far con il ragazzo pace,
Da generoso gli donò un bajocco.
Ei l'ebbe a grado, e ritornò vivace
A dar a tutti trastullo e balocco;
Che gli venivan specie così belle
Da far isgangherare le mascelle.

LVII.

Chi volesse descriver per minuto
Tutte le baje, avrebbe un bel che fare.
Basta dir solo, che quantunque astuto
Il cortigian pur ebbe a scompisciare
Un par di braghe nuove di velluto;
E non vedeva l'ora di tornare
A la presenza di sua maestate
Per dar subito a lui nuove sì grate.

LVIII.

Per metter le persone in allegria
I quattrin', convien dirla, anno un gran lecco;
E i ver' poeti, com'io dissi in pria,
Per lòr disgrazia mai non n'anno un becco.
Ma è tempo ch' un altro venga via,
Perch'io di questa chiacchiera son secco;
„ E chi l'ha detta, e chi l' ha fatta dire
„ Di mala morte non potrà morire.

*Fine dell' Canto decimosesto.*

*Ma o sia, che l' animale il fren rodesse,*
*O per altra cagion mostrasse i denti,*
*Non vuol montar; non vuole se gli appresse.*
*Cacasenno Can. XVII.*

# CANTO XVII.

## I.

GRan cosa in questo secol traditore
Che nulla s' abbia a far senza interesse!
Pigliate il grande, il piccolo, e il signore,
E chi viaggia a' piedi, e chi in calesse,
Il giusto, il bacchettone, il peccatore,
Van tutti a fascio ne la stessa messe.
Senza ch' io 'l provi, so, ch' esperienza
Farà a' miei detti dar piena credenza.

II.

Questo è il primo aforismo d' Ippocrate,
E il testo principal di Baldo, e Baccio;
E senz' esso cadrebbe in povertate
Quell' arte di cui scrisse Farinaccio.
Così dianzi cessò da le strillate
Caçasenno in virtù d' un castagnaccio,
Che gli donò la mamma, e un bolognino,
Che v' aggiunse del suo messere Ermino.

III.

Il castagnaccio n' andò presto a fondo,
Con sì buon gusto colui l' invasava,
Non distinguendo il primo dal secondo
Boccon, come asinel fa de la fava.
Avea d' unto le mani, e il viso immondo,
E tuttavia mangiando brontolava;
Così il gatto, che tien fra l' unghie il pane,
Mangia, e rugnisce, se lo guarda il cane.

VI.

Con ser Erminio quel cotal si sdegna,
Che il va guatando con attenzione;
E in fatti la figura n' era degna
Per quanto lo dicevan le persone;
Sognar la madre, quando ne fu pregna,
Un alocco dovette, od un mammone,
O ch' invogliossi d' asino, o di porco,
O ch' ebbe in mente la fola de l' orco.

V.

Ride il buon cortigiano a più non posso
A l'aspetto di questa creatura,
Nè levarli sa più gli occhj d'addosso,
E con lo sguardo cupido il misura.
A ben mirarlo è men lungo, che grosso,
Non giungendo a tre palmi di statura,
Tutto che sia tra gli anni sette, e gli otto,
Ma sembra su due gambe un barilotto.

VI.

Sotto le larghe setolose ciglia
Volge due occhj, che guatan mancino;
E l'ampia bocca a l'ostrica simiglia,
Che sta socchiusa, e insidia il pesciolino;
Fors'altri qui direbbe, a la conchiglia
Che s'apre a la rugiada in sul mattino;
Ma a mio parer sarebbe giusto, come
Porre al somaro di messere il nome.

VII.

E appunto sanno d'asino le acute
E lunghe orecchie, e sa d'asino il dorso;
Grosse ha le braccia, e torte le polpute
Gambe, e mal atte senza nervo al corso;
E braccia, e gambe egli ha sì nere e irsute,
Che per esse rassembra un piccol orso;
Benchè meno difforme lo Spagnuolo
L'ha dipinto, e scolpito il Mattiolo.

VIII.

Ma questi tali, e sia detto con pace
Di due sì venerandi barbassori,
Fanno e disfanno, come lor più piace,
Belli i villani, e brutti i gran signori;
Io no, che come istorico verace
Dir vo' sterco a lo sterco, e fiori ai fiori;
Onde niun deve avere per dispetto,
Se brutto Cacasenno ho fatto e detto.

IX.

Ma s' anco fosse peggio ch' Etiòpo,
Non è già d' infamarlo mio disegno;
Brutto non men di lui certo fu Esopo,
Che divino avea l' animo e l' ingegno,
E qual fra l' ombre più splende il piropo,
Splende virtude anche in un corpo indegno.
Voi mi direte, forse con ragione,
Che a costui non s' adatta il paragone;

X.

Ch' oltre l' esser sì brutto e contraffatto,
Lo fe' natura proprio un baccalare,
Di sì grosso legname, e così matto,
Come dianzi l' udiste raccontare.
Ma chi mai con natura fe' tal patto
Di nascer savio, e d' esser singolare?
Il sommo Creator diede a ciascuno
Varj talenti, a chi cinque, a chi uno.

XI.

Colpa non è di chi stolido nasce,
Nè ascriver gli si deve a disonore;
Ma ben a chi recando da le fasce
Felice ingegno, educazion migliore,
Torce dal giusto, e di pazzia si pasce,
D'ogni plebeo rendendosi peggiore.
Conchiudo, ch'è scusabil Cacasenno,
Se sortì brutto corpo, e poco senno.

XII.

Mentre del nostro éroe il cavaliero
Va facendo con l'occhio notomia,
E lieto si dipinge nel pensiero,
Quale a vederlo il re piacer n'avria;
Per onorare il nobil forastiero
Si pongon que' villani in bizzarria:
Chi 'ntorno al pranso, chi a spazzar s'adopra,
E va la casa tutta sottosopra.

XIII.

Marcolfa in cerimonie se ne stava
Complimentando con messer Ermino,
E il figliuolo in cucina scorticava
Allora ucciso un tenero agnellino,
E la moglie ajutandolo cantava
I lunghi errori di Guerrin Meschino:
Intanto bolle a scroscio la caldara,
Dove a far la polenta si prepara.

XIV.

Ma mentre ponsi a l' ordin la pietanza,
Perchè non s' abbia Erminio a infastidire;
La vecchia, che sa un poco di creanza,
Lo cerca in qualche modo divertire;
Gli fa veder quell' umile sua stanza,
Ch' ella avea fatto un poco più aggrandire:
Sono due camerette tenebrose,
E ben poche mobiglie antiche e rose.

XV.

Quest' è, dice, signor, nostra ricchezza,
E questi ove abitiam, sono i palagi;
E pur n' è pago il cuor, e più gli apprezza
De gli ampj tetti, e de' real' vostr' agi.
La famigliuola a povertade avvezza
Trova di che appagarsi ne' disagi.
Non cura la gallina ori, o diamanti,
Usa a vedersi orzo e mondiglia avanti.

XVI.

Bertoldo, che fu a me sì buon marito,
Dicea che a la natura il poco basta;
E che quando contento è l' appetito,
Il sopra più lo stomaco ci guasta.
Oh ch' uomo egli era, e di che razza uscito!
Di tal, che a' nostri dì più non s' impasta.
Alzate gli occhj, e veder non vi gravi
Di sì onorata stirpe i padri e gli avi.

XVII.

Erminio curioso alza la vista,
E a dispetto del luogo alquanto oscuro;
Osserva di ritratti una gran lista,
Altri dipinti in carta, altri nel muro;
Che fean, benchè la cosa fosse trista,
L' ornamento del povero abituro.
Chi fu il pittor, la storia non lo pone,
Ma dice, ch' eran fatti col carbone.

XVIII.

Il primo è un mezzo vecchio ottuagenario,
Che ha l' occhio lippo, e tra le ciglia ascoso.
Pare un riformator del calendario
Al grave aspetto, ed al fronte rugoso;
Ma sebben barba egli ha da solitario,
Sembra un birbante a l' abito cencioso.
Ha carta, penna, e inchiestro ne le mani,
Che a' notari vendeva, ed a' piovani,

XIX.

Siccome narra un epitaffio antico,
Che sotto v' è di gotica scrittura.
Non dice il nome, ond' io neppur lo dico;
Ma nato il fa tra cittadine mura,
Che poi lassù si ritirò mendico
Per certa non so qual disavventura,
E che la gente rozza allora e prava
Sedendo su l' aratro ammaestrava:

XX.

E a forza di proverbj e di canzoni
La rese conversevole ed umana,
Dove prima fra roccie e fra burroni
Vivea di società schiva e lontana:
Diede d'onesto vivere lezioni,
Per quanto n'è capace alma villana;
E quel ch'è più, con vimini e con canne
L'arte mostrò di fabbricar capanne.

XXI

Vicino a lui sta pinto un gobbo e losco,
Ma lieto in faccia, e un colascion tasteggia.
Questi, dice lo scritto, è il buon Cimosco,
La cui fama il paterno onor pareggia;
( Forse figliuol del primo. ) Al monte, e al bosco
Maestro ei fu di pascolar la greggia;
E si conta fra noi per tradizione,
Che fosse l'inventor del colascione.

XXII.

Sotto il terzo non evvi scritto alcuno,
Ch'è un giovanotto di circa trent'anni,
Instivalato, e avvolto in mantel bruno,
Che il copre, e par gli metta al corso i vanni.
Dice Marcolfa allor: questi è Lionbruno,
Che fece col mantello varj inganni:
V'è però chi nol crede, ed altro il tiene;
Ma ch'egli sia de' nostri ognun conviene.

XXIII.

Quest' altro è certo; e gli addita un ritratto,
Che intorno al capo scritto avea, Bertocco,
E tenea sotto il braccio destro un gatto,
Cui dal collo pendea di sorci un fiocco;
Costui, seguì, al lavoro fu mal atto;
Ma girando pel mondo qual pitocco,
Il gatto, che vedete, ebbe in Lamagna,
Che liberò da' sorci la montagna.

XXIV.

Sorride Erminio, e innanzi passa, e guarda
Un uomo in vista rabbuffato ed atto,
Che mostra complessione aver gagliarda,
Qual si conviene a maneggiar l' aratro.
Nacque di lui l' amabile Bernarda,
Cui Bologna degnò del suo teatro:
Barba Plino è costui, lo scritto narra,
Uom degno più di scettro, che di marra.

XXV.

Succede altro villano, e due con esso
Garzonetti, che intrecciano capestri;
Sta il vecchio in atto di gir loro appresso,
Come per fargli nel lavoro destri;
Questi son padre, e figli, è quivi espresso,
Nel lavorar le canape maestri;
Il padre è Giacomazzo, Anglon e Mengo
I figliuoli, de' quali a scriver vengo.

XXVI.

Costor lasciaro la natìa montagna
Desiderosi d'arricchirsi altrove.
Stolti, che la lor ghianda e la castagna
Credean cangiare in nettare di Giove!
Quei s'arrestò sul Ren, questi in Romagna
Pien di vento e di fumo passò, dove
Con pessim'arti, e temeraria fronte
Spacciò grandezze, e titoli di conte.

XXVII.

Seguon Marcon, Guidazzo, e Bartolino,
E molt'altri dipinti scartafacci:
Fra questi gran figura fa Bertino
Celebre venditor di castagnacci:
Gli sta Bertuzzo suo figliuol vicino,
Che barattava solfanelli in stracci:
A Bertolazzo die' costui la luce,
Che fu di Bertagnana onore e duce.

XXVIII.

Questa nostra montagna egli già resse,
Ripigliò la Marcolfa, uom senza frodo;
E sì buon cuore contano che avesse,
Che ognuno lo facea fare a suo modo.
Credea, quand'era sole, che piovesse,
Se alcuno a dire gliel venia sul sodo;
Abborria le doppiezze e le bugie,
Li zingani, gli astrolaghi, e le spie.

XXIX.

Di sì buon padre quel Bertoldo nacque,
Che il rovescio fu poi de la medaglia;
Bertoldo, che fu mio, finchè al ciel piacque,
Cui niuno in furberie vince, od agguaglia.
Ciò detto, mezzo lagrimosa tacque
Marcolfa, che spiegava ogni anticaglia.
Altri fantocci v' erano sul muro,
Ma chi fossero, dir non mi assicuro.

XXX.

Vorria vederli Erminio a un per uno,
Ma Cacasenno urlando gliel divieta.
Costui, come se fosse ancor digiuno,
Non sa tener la gran fame segreta,
E stride, e ne divien così importuno,
Che toglie a Erminio il gusto, e lo inquieta.
Ei se ne sdegna, e non senza ragione,
Perchè antiquario fu di professione:

XXXI.

E d' anticaglie e marmi sepulcrali
Giva più vago, che d' oro e di gemme:
Per rascorre i più antichi, e ancor que' tali
Ch' an l' indizione di Mattusalemme,
Girato avea il Giappon, le terre australi,
E i santi luoghi di Gerusalemme;
E a benefizio de l' età future
Un museo fatto avea di sepolture.

XXXII.

Oh fosse ei pur a questa nostra etade,
Or che tu rendi a le virtudi amiche
Tante, che gian di Lete in podestade,
Sacre memorie de l' etadi antiche;
E a far più chiara questa tua cittade,
Non perdonando a l' oro e a le fatiche,
Disotterri, e in vast' atrio ergi e disponi
Greche, latine, e barbare inscrizioni;

XXXIII.

Magnanimo pastor, di te ragiono,
Che da la polve hai tratto, e da gli oscuri
Luoghi sì bel tesoro, e cen fai dono;
E insiem da le rovine or ne assicuri
L' antichissimo tempio, e mandi il suono
De la vast' opra a' secoli futuri:
Già 'l pellegrin con maraviglia scorge
La mole, che più bella omai risorge.

XXXIV.

Ravenna ridirà con cento e cento
Lingue a' posteri suoi l' augusta impresa;
E a la tua gloria eterno monumento
Fia la da te redificata chiesa.
Ma del mio dir tornando a l' argomento,
Qual d' Erminio sarebbe la sorpresa,
Se a' nostri dì l' aureo museo vedesse,
Che il mio signor nel suo palagio eresse?

XXXV.

L' antico suo certo egli avrebbe a sdegno,
E lo vedremmo fra que' marmi assorto
Scordarsi Cacasenno, il rege, il regno,
E fra' sepolcri starsene qual morto;
Com' io voi veggio lograrvi ore e ingegno,
Vandelli, tutto dì con quel da Porto,
Manetti, Bonamici, e Montanari
Filosofi, poeti, ed antiquari.

XXXVI.

Che sopra que' caratteri sudate
Chimerizzando, e su le rose note,
E parte indovinando ci spiegate
L' antiche zifre a' nostri tempi ignote.
Qui d' amor lasciò segno, e di pietate
Il greco Isaccio al tenero nipote;
Qui 'l voto, che fe' l' Augure in Ravenna
A favor de gli Augusti, un marmo accenna.

XXXVII.

Ecco Pulcheria, benchè in rozzi carmi,
Ha di doppia bellezza eterna lode;
Ecco la schiava in ben scolpiti marmi
Del suo mesto signor gli applausi gode;
Altri in scienze è dotto, ed altri in armi
O su guerriere navi, o in campo prode;
Qui d' un pastor la sacra urna s' addita,
La qual dà a molte croniche mentita,

XXXVIII.

Un' inscrizion v' è sì prodigiosa,
Che dove nasce il sol, dove si cela,
Trovarne un' altra fia difficil cosa,
Se la cercaste ben con la candela;
Ella è di donna, che dieci anni sposa
Col marito passò senza querela.
Oh strano caso! oh non più udita storia,
Degna del marmo che ne fa memoria!

XXXIX.

Gli è ver che una simil, contenta e lieta
Per quattro lustri in altro marmo è contà;
Ma favola io la tengo da poeta,
Benchè istorico sia chi la racconta;
Nol crederei, se fosse anche profeta,
Che troppo il verisimile sormonta:
Ma non perdiam tra queste baje il senno,
Or che a mensa ne chiama Cacasenno.

XL.

E già distesa la tovaglia bianca,
Benchè grossotta alquanto è su la mensa;
Fumano i piatti, e nulla di ciò manca,
Che villereccio albergo altrui dispensa;
Qui puro latte la minestra imbianca,
Là misto a l' uovo il latte si condensa.
V' è arrosto, v' è guazzetto saporito,
Che a' morti desterebbe l' appetito.

XLI.

Dunque s' assidon tutti, e a ser Ermino
Dassi, com' è creanza, il primo loco.
Va la vedova a destra, e Bertoldino
A la sinistra, ch' era stato il cuoco.
Succede la Menghina a lui vicino,
Ch' è rossa e accesa dal calor del foco.
Il ragazzo tra lei siede e la nonna,
Che attaccato lo vuol sempre a la gonna.

XLII.

Si mangia a la gagliarda, e non si fanno
Complimenti fra lor, che qui non s' usa;
I bicchieri bensì vengono e vanno
D' un trebbianel, che stuzzica la musa.
Si verseggia, e le rime si confanno,
Come i crin' d' oro al teschio di Medusa;
Dice che molti brindisi si fero
In versi, che stordito avriano Omero.

XLIII.

Chi 'l gusto, chi 'l piacer potrà mai dire
D' Erminio, che giammai n'ebbe un più grande?
Lusinga egli Menghina, che condire
Voglia col canto ancor le sue vivande.
Malamente s' induce ad ubbidire
Ella, e si fa pregar da cento bande;
S' arrende pur alfine, ma levarsi
Di tavola vuol prima, ed appiattarsi.

XLIV.

La cagione di ciò ve l'ha già detta
Nel Canto precedente il mio Zampieri,
Che a farsi brutta era costei soggetta
Cantando, e a mostrar forse i denti neri.
Ciò nel testo non v'è, ma a dirla schietta,
Io credo a sì gentile cavalieri,
(O cavaliere) il quale da piccino
Conobbi, e studiai seco di latino:

XLV.

Che poi cresciuto a la virtù, e a la gloria,
A fars' invidiar da Febo è giunto:
Basta, ei dice, che lesse tal memoria
In manuscritto affumicato ed unto;
Or su la fe di lui seguiam l'istoria,
E usciam, se piace a Dio, del nostro assunto.
Già canta così dolce, che innamora,
La Menghina di dietro da una stuora.

XLVI.

Quando meno al mercato il mio bel figlio,
Che, come la sua mamma, è propio un fiore,
Nascer si sente subito un bisbiglio,
Che par che arrivi un re, un imperatore.
Ognun s'allegra, ognun gli volta il ciglio,
E gli dicon: ben venga, bel signore;
Sia il babbo, sia la mamma benedetta
Che ti crearo, e chi ti die' la tetta,

XLVII.

Il grande e il piccolin corrono in folla,
E tutti fan di maraviglia cenno....
Volea seguir, ma nel più bel sturbolla
Il russar che faceva Cacasenno,
Che avendo la gran fame appien satolla,
Con quella grazia che gli detta il senno,
Su la tavola s'era abbandonato,
E lì profondamente addormentato.

XLVIII.

Ma già ciascuno il tovagliuolo piega,
Che finita è la fame e la pietanza.
Erminio allora il suo disegno spiega,
Ch'è di tornarsi a la reale stanza,
E di dargli il fanciul gli esorta e prega,
E finge che d'averlo il re fa instanza;
Quel re, dice, che amò Bertoldo ed ama,
Questo suo nipotin conoscer brama;

XLIX.

E apposta mi ha mandato tante miglia,
Nè vuol che senza lui ritorni a corte.
A questo dire tutta la famiglia
Si turba e cruccia, e n'ha le guancie smorte;
Ma più d'ogni altro la madre bisbiglia,
Quasi che vada il caro figlio a morte;
Nol sa patir, nè consentirlo mai,
E tutta in pianto si distrugge e in lai.

L.

Vi fu che dir, vi fu molto che fare,
E andò la cosa a lungo in quistione;
Ma finalmente a la Marcolfa pare
Che si debba al re dar soddisfazione.
Racconta i beneficj, e il singolare
Amor ch' anno per lei l' alte corone;
Bertoldin non disdice, ch' è prudente,
Anzi fa che la moglie v' acconsente;

LI.

E tanto più, che Marcolfa promette
D' accompagnarlo, e stargli sempre a lato.
Dunque al viaggio l' ordine si mette,
E la vecchia un grembiule di bucato,
E le vesti si cinge a lei più accette,
Ch' erano fatte al secolo passato;
Un cappellin di paglia in testa vuole
A l' uso de le nostre romagnuole.

LII.

Menghina anch' ella il suo bambin pulisce,
Nè a diligenza, quanto può, perdona,
E al fine un poco lo dirugginisce,
Tanto lo frega, lava, ed insapona;
Indi d' una sua giubba lo guarnisce,
Che suol portar le feste, la più buona,
E perchè mostri la cintura snella,
Gliela cinge con una cordicella.

LIII.

Ma già convien lasciarlo, poichè tutti
Si pongono in cammino, e fanno fretta.
La Menghina di pianto ha gli occhj brutti,
E strilla sì, che pare una civetta.
Appena Bertoldin li tiene asciutti,
Che sta a vederli scender da la vetta.
La vecchia Cacasenno tien per mano,
E così a piedi calano nel piano.

LIV.

Giunti nel piano si trovaro innante
Un' osteria, ch' è detta del merlotto;
Dipinto ha ne l' insegna un guardinfante,
Che a quell' uccello serve di gabbiotto.
Qui Erminio accenna ad un fedel suo fante,
Che a cavallo si ponga, e di buon trotto
Corra innanzi a portare al re l' avviso,
Ch' egli mena Marcolfa, e il bel Narciso.

LV.

L' oste l' accomodò d' un buon cavallo,
Che presto il servo tolse lor da gli occhj;
Essi s' arrestan poi breve intervallo,
Perchè al fanciullo dolgono i ginocchj
Da la fatica del calare al vallo;
E giacchè non vi son calessi, o cocchj
Per condurlo a la corte, ser Ermino
Vuol metterlo a cavallo d' un ronzino,

LVI.

Ma o sia, che l' animale il fren rodesse,
O per altra cagion mostrasse i denti,
Temè il fanciul che morder lo volesse,
Onde pensate quanto si spaventi.
Non vuol montar, non vuole se gli appresse,
E a chetarlo non vagliono argomenti.
Quel che seguì, se ad ascoltar verrete,
Da miglior Musa in altro Canto udrete.

*Fine del Canto decimosettimo.*

*Ingoiar' tutto, e non rimase il piatto,*
*E in aria più nessun vedea la fame.*

*Cacasenno Can. XVIII.*

# CANTO XVIII.

## I.

PUr troppo nulla giova un buon consiglio,
E dato con amor, con ragion molta
Ad un gaglioffo e disadatto figlio,
Che, come l' asin, per le ceste ascolta:
Il meglio fora dar tosto di piglio
Al gran rimedio de la gente stolta,
A un noderoso e ben grosso bastone,
E così medicar l' ostinazione.

II.

Egli è un rimedio certo arcisquisito,
Se venga a tempo e luogo adoperato
E' a raddrizzar la testa egli ha servito
Di qualunque sia matto spiritato;
Il san le donne ancor, ch' anno un marito,
Che dopo aver' gran tempo tollerato,
Sa poi con pace ed animo tranquillo
Bussarle ben, quando lor monta il grillo.

III.

Pur, benchè rara, v'è di tal natura
Gente soave e affabile di tratto,
Che una suora torrebbe di clausura,
E con parole ha destramente esatto
Ciò che ottener non può con la bravura,
E con orrido ceffo un mal bigatto.
Di tal natura molti meglio fenno,
Siccome Erminio col suo Cacasenno.

IV.

Cacasennino mio, disse, timore
Deh non aver di questo cavalluccio,
Su cui una fantoccia con valore
Andrebbe, e andria sicuro un dal cappuccio;
Non temere di lui, e fatti onore,
Che t'assicuro che non fa scappuccio.
Monta, deh monta, caro bamboccione,
Se aver tu vuoi la buona colazione.

V.

Qui non v' ha d' uopo aver da Bonaparte
Avuta lezion di cavalcare,
Nè letti aver gli autori di quest' arte,
Che non è poi sì facil, come pare.
Evvi de' cavalier' la maggior parte,
Che in birba sa, non a cavallo andare:
Ognun fugge fatica e disciplina,
Nè dassi il guasto á Santapaolina.

VI.

Tien stò cavallo la medesma pista,
E da una parte e l' altra non serpeggia;
Se vede in via stesa una paglia, o arista,
Tosto s' inchina al suolo, e la boccheggia.
Par che non abbia mai la conca vista,
E una fame da cane ei sempre veggia;
In briglia tienlo sino a quel villaggio,
Ove tu avrai conforto dal viaggio.

VII.

Perchè l' esempio vivo lo ammaestri,
Tosto sovra il cavallo Erminio monta,
Siccome soglion far buoni maestri,
I quai la gioventù vogliono pronta,
E gli scolari suoi rendere destri.
Spesso d' un salto monta, e poi rimonta,
E stassi il cavallaccio come un sasso,
E pur non vuol montar quel babbuasso.

VIII.

Marcolfa nonna sua gli fea da mamma,
E s'era messa i panni da le feste;
In capo aveva un pannicello a fiamma
Alquanto storto, come donna agreste.
Al collo avea del peso d'una dramma
Un giro di granati, e la sua veste
Di lana su la pecora era tinta,
Non sino al piede, ma molto succinta.

IX.

Ella fu di statura alquanto bassa;
Molta distanza avea dal naso al mento,
Ed era in volto tonda e molto grassa,
Con due grand' occhj che facean spavento;
Larga di spalle con una gran massa
Di bozzacchioni in modo, che a gran stento,
E appena si vedea grattar la pancia;
Credetel pure, che non conto ciancia.

X.

Vide Marcolfa non fare alcun frutto
Il buon Erminio con le sue preghiere,
E che il suo bambolon fatt'era brutto,
Nè volea indursi a fare il cavaliere:
Che di te non si possa aver costrutto,
Disse, ed in nulla voglia compiacere?
Lo prese per la mano, ed ei tirava,
Ella forte tirando, gliela cava.

XI.

Da l'una parte Erminio tien la staffa,
Perchè il basto non movasi a l' indietro,
E Cacasenno si va alzando, e arraffa
Con amendue le man' la sella addietro;
Il povero stival tanto s' aggraffa,
Ed ella il spigne con la man di dietro,
Ch' al fine ei monta sopra a la rovescia,
E nel montare gli scappò una vescia.

XII.

Altra per l' una, altro per l' altra gamba
Alzalo insuso, e gli dan la rivolta.
Prende la briglia in man così a la stramba,
Che, come s' usa, non avea in man tolta:
Ognun che passa, il mammalucco giamba,
Che parea una valigia male avvolta.
Erminio dice: tira un po' la briglia.
Tira, che par garzone a la caviglia.

XIII.

Per timor che il destrier s' inalberasse:
Lascia la briglia, disse, andar più lenta:
Nè il bufolo sì largo cavalcasse,
Come la donna, ch' andar stretta stenta;
Nè del piede il tallon così portasse,
E l' occhio avesse, e ben la mente attenta;
Che, se il caval rizzasse un po' la cresta,
Potria cadendo rompersi la testa.

XIV.

Il ronzone di già ben s' era accorto
D'aver un bel capocchio in su la schiena.
( Come questi moderni io mal sopporto,
Che voglion farmi lunga cantilena,
Provando per lo dritto, e per lo storto,
Che macchine elle sieno, e ognuno mena!
Pur pajon queste bestie aver più ingegno
D'un di color, cui tutto giorno insegno.)

XV.

Non fece de' precetti alcun profitto;
Tra piè le briglie lente se n' andorno,
Onde inciampò il destriero, e a capofitto
Cadde seco il merlotto, e gli fu attorno
Marcolfa, e Erminio accerbamente afflitto:
Preserlo ne le braccia, e in su l' alzorno,
E la sua nonna si pigliò la cura
Di fargli pisciar tosto la paura.

XVI.

Gli diluviavan lagrime dal viso,
Che parean goccioloni d' una lira;
E il figlio si credea mezzo conquiso
La povera befana, che sospira,
Nè s' aspettava un tal caso improvviso;
E però i piedi batte, e monta in ira,
Ed alza il suo grembiule di bucato,
E asciuga il volto de lo sventurato.

XVII.

L'anima bigia di Scarnicchia allora
Si abbatte ivi a passar per accidente,
Che sovra il suo montone di buon'ora
N'andava ad un mercato, impaziente
Di presto por gli elettuarj fuora,
In pria che parta la villana gente,
Cui dice, dopo mille motti arguti:
Vi saluto, villan' becchi cornuti.

XVIII.

Si ferma, e scende, e va a veder che cosa
Sien queste grida, che giungeano al cielo:
Io porto, disse, meco poderosa
Medicina, signori, e non rivelo
L'alto segreto di virtute ascosa;
Ma infin ch'io viva, dentro me lo celo,
Nè da un dolor Firenze risanata
Ha mai saputa la virtù fatata.

XIX.

Marcolfa lo dispoglia per vedere
Se avesse un osso, o alcuna parte rotta;
Cala le brache, e il guarda nel sedere;
Ne le natiche trova un po' di botta
Fatta da un ardiglione nel cadere.
Il medico valente fece allotta
Salubre empiastro col suo raro unguento,
E gli fu dato un bolognin d'argento.

XX.

Si prese un legacciuol d' una calzetta
Per strigner al fantoccio la ferita;
E quando l' ebbe ben legata e stretta
Nel luogo ov' ebbe un poco di stampita,
Erminio al resto del cammin lo alletta,
L' ostel vicin mostrando con le dita;
Leggiadre fole conta a la brigata,
Perchè stia nel viaggio sollevata.

XXI.

Tra le gambe si misero la via,
Che presto si passò senza stanchezza,
E giunser finalmente a l' osteria,
Senza avvedersi, colmi d' allegrezza,
E i passati disagi ognuno oblia;
Vien su la porta l' oste con prontezza,
Ove sta scritto: non si dà a credenza;
E dice: servo di vostra eccellenza:

XXII.

E poi l' inchina giù profondamente,
Che ben sapeva esser signor di corte
Erminio, che s' accosta immantinente,
E dice: io voglio un quarto, ove le porte
Stien chiuse, insieme con questa mia gente;
Fuor anco escì de l' oste la consorte,
Ed a lui fece un bel reverenzione,
Che tutte fe' stupir quelle persone;

XXIII.

E a la Marcolfa tosto die' di braccio,
E la fece salir sopra le scale;
Ma il buon Erminio volle senza impaccio
Starne un po' al basso con quell' animale
Di Cacasenno, che facea un mostaccio
Pien di stupor, vedendo quanta e quale
Gente si stava allegra e in gozzoviglia,
Nè poteva parlar per maraviglia.

XXIV.

V' eran due lanzi, che già avean bevuto
Di vin bianco e di nero un par di fiaschi,
E non aveano ancor fatto un saluto,
E fatto augurio di più figli maschi
Al loro imperatore, onor dovuto,
Cu' il ciel voglia che almeno uno ne naschi,
Che a la misera Italia dia conforto
A la ruina volta in tempo corto.

XXV.

Poco lungi a' tarocchi si giucava
In partitá da quattro Bolognesi,
Cui altri sopra per veder si stava,
Ed eran sì accaniti, e così accesi,
Che ad ogni lor parola si bravava,
Come gli Ebrei sovra gli usati arnesi.
Un disse? oh carte, che direi del bretta!
Si può dar de la mia maggior disdetta?

XXVI.

Il buon Cacasennino strabiliava,
Come in cosa non mai vista succede,
Tenendo dietro a Erminio, che n'andava
Verso il cortile piede innanzi piede;
Ed ivi a le murelle si giucava,
E tracannar da molti anco si vede,
Che, giucato a la mora il suo boccale,
Andavano cioncando un vin bestiale.

XXVII.

Stette sempre Marcolfa con l'ostessa,
Come fanno le donne, a chiacchierare,
Che non si metton mai gran fatto pressa,
Di lor gonne ciarlando, e di comare;
E quand' anno la loro lingua messa
In tai chimere, non si san chetare,
E questa è tutta la virtù donnesca,
Che d'altro affè non san, se ben si pesca.

XXVIII.

Del viaggio contò, de la caduta,
De la spedizion del re Alboino,
Cui tanto si professa ella tenuta
Pe' gran favori usati a Bertoldino;
Che mai non s'era in altri dì veduta
Verso d'un rozzo villanel meschino
Maggiore cortesìa, maggior amore,
Quanto in petto n'alberga a quel signore.

XXIX.

Del suo parto primiero ancora disse
L'angustia acerba e 'l doloroso stento,
Che si credea che il bambolo morisse
Nel suo tanto difficil nascimento.
Che la mammana ancor tanto s'afflisse
Nel veder un cotal lungo tormento,
Che non sapeva quel che si facesse,
E qual cosa giovare a lei potesse.

XXX.

Quando il ciel volle, si levò di pena,
Ma venne quella poi de l'allattarlo,
E le dolea la poppa troppo piena
Di latte, ond'altri prese ad asciugarlo;
Ed ebbe poscia un tal dolor di schiena,
Che donna non poteva sopportarlo:
Ragazze, disse, che sposo bramate,
Il male ed il malanno voi cercate.

XXXI.

Se non saliva Erminio, insino a sera
Di questa vena andavan seccolando,
E v'era ancora più d'una chimera,
Ch'a lor non manca mai d'andar contando:
Anno inesausta sempre la miniera
Di lor fandonie, e di lor ciance, e quando
Pare poca materia esser rimasa,
Esce in ballo il marito, e quei di casa.

XXXII.

Se nel vicino poi, o sua vicina
Entra la loro lingua benedetta,
Allora sì, che mai non si rifina,
E punge il suo parlar più che saetta.
Insomma tutte son di lana fina,
Che fan col lor parlar cruda vendetta;
Onde a ragion le pongo in un bel fascio,
E a chi ne ha tutto l'intrigo io lascio.

XXXIII.

Ruppe tai filastrocche il cavaliere,
E già portava sopra il camangiare
Un giovane de l'oste cameriere,
Essendo l'ora omai del desinare.
Marcolfa, che già avea pieno il paniere,
Ad un cesso vicin l'andò a votare;
Senza lavarsi poi si pose a desco,
Come è il costume suo contadinesco.

XXXIV.

Venne in pria un piattellon di pappardelle,
Da cui un anitraccio era coperto;
Cominciò quindi un sbatter di mascelle,
Che venuti pareano dal diserto,
Ed in un batter d'occhio spirar quelle
Fettuccie belle, e il morto fu scoperto;
Ed a tal vista si restò quel sciocco
Di Cacasenno in oca, come allocco.

XXXV.

Ingojar' tutto, e non rimase il piatto,
E in aria più nessun vedea la fame;
Quando l'ostier di sopra venne ratto
Con un manicaretto, e del salame;
Venian seco con pace il cane e'l gatto,
Gnaolando a mangiar tutto l'ossame;
Ed ivi un po' di lite incominciaro,
Che gatto e can d'accordo stan di raro.

XXXVI.

Con varj sughi e spezierie conciato
L'intingol era, onde non furo tardi
Col santo pane a dar gusto al palato,
E la fero in quel piatto da leccardi,
Perch' era veramente stagionato.
Aveva l'oste i cucinier' gagliardi,
Ed in quell' osteria facea faccende,
Come suol far chi compra, e chi rivende.

XXXVII.

Al suo albergo correva il forestiero,
E d'ogni stato e d'ogni condizione.
Sapea pur ben colui fare il mestiero;
Nel suo interesse non era un cappone;
Dava il bianco ad intendere per nero,
Pur gli correano dietro le persone;
Onde risorto da un misero stato
S'era già fatto ricco sfondolato.

XXXVIII.

Già fatt' aveva un figlio prete, e un frate,
E suora far voleva una figliuola,
La quale non avea molta beltate
A cagione d' una gran gozzo a la gola.
Disse Erminio vedutala immediate:
Ha costei il difetto di Spagnuola;
Di quì passando alcun de la Biscaglia
Con mogliata entrò forse a la battaglia?

XXXIX.

Certo, signor, non si sta sempre a casa;
Ella sa che per grida il lupo scampa,
E così chi le nostre donne annasa,
Ogni bella pur troppo accende vampa;
Ma quando alcun la guarda, non si accasa,
Nè tenta fare alcuna nuova stampa,
Temendo di trovar qualche maligno,
Che non guasti, o non tagli il nuovo ordigno.

XL.

Un gran periglio corre il bottegajo,
E quei ch' an di star fuor l' ore prefisse,
Che qualchedun non vada al suo pollajo.
Come ab antiquo ognun disse e ridisse,
Con moine si vince, e con danajo,
Se ben fosser le forche alzate e fisse,
Ed an, come ognun sa, donne, e donzelle
Il capo tutto pieno di girelle.

XLI.

Non ostante la mia fu sempre buona,
E tra le poche ch' anno un po' d' ingegno:
Vivere me ne posso a la carlona.
Nè d' alcun caso certo i' mi sovvegno,
In cui si dica: costei glie la sona.
Sempre d' amor mi die' sicuro pegno,
Nè il cruccio fu tra noi di gelosia.
Ma buona mi fe' sempre compagnia.

XLII.

La Marcolfa, se ben donna villana,
Le venne nel dì dietro un tal discorso;
Perchè non sempre ognuna s' allontana
Dal ben oprare, e dal diritto corso;
E s' alcuna talora s' impantana,
Tutto provien dal non aver soccorso
Da quella, che non ha, maschia virtute,
Che rendere suol forte a le cadute.

XLIII.

Contra gli uomini disse inezie molte,
Che non sta bene a me qui di ridire;
Contò la cosa stessa mille volte,
Nè si credea volesse mai fornire;
E intanto Cacasenno aveva colte
Tutte le frutta, e sen voleva gire
A passeggiar un poco l' osteria,
Da cui mai non sarebbe andato via.

XLIV.

Dove si mangia bene, e si tracanna,
Pianta ognun volentier la su' alabarda.
S'alza Marcolfa presto da la scranna,
S'accosta a l'oste, e bieco lo riguarda;
Sono le donne un corno, che ti scanna,
E disse: i miei omacci, il ciel me guarda,
Senza di noi sareste insino a gli occhj
Ripieni di sozzure, e di pidocchj.

XLV.

S' era arrabbiata come un gatto bigio;
E Erminio alzossi, che già avea spolpato
Un capponcello arrosto, e fe' il litigio
Tosto finire omai troppo inoltrato.
Chiamando l'altra gente di servigio,
Da lavare le man' gli fu portato;
Gittò a Marcolfa un poco d'acqua in seno,
Ella fe' un ghigno, e d'ira venne meno.

XLVI.

Sen corse l'oste, che volea lusingarla,
Ed ella torvo disse: vanne al boja;
Con altro senno de le donne parla,
Che son de l' uman vivere la gioja.
Ripigliò: compatite qualche ciarla
Detta per scherzo, la mia cara ameroja;
Che se voi foste giovane e vistosa,
Io non avrei giammai detta tal cosa.

XLVII.

Di grazia! che! non an da stare al mondo
Anche le vecchie? tra le quai non sono,
Che piglierei, mi sento, anco il secondo;
Ma facile non è trovarne un buono,
Com' era il mio Bertoldo, e sì giocondo,
Che sempre allegro, e sempre era d' un tuono.
Ogni tristezza ne cacciava via,
Solo col dirmi: Marcolfina mia.

XLVIII.

Era già del partir l' ora passata,
Nè si volea da Erminio più indugiare,
Ch' ebbe diletto de la taccolata
De la Marcolfa, che in suo buon volgare,
(Che la senapa al naso era montata
Nel sentirsi da l' oste bolcionare)
Mandollo in fine a farsi benedire
Con certa frase, ch' io non vi vo' dire.

XLIX.

Ai conti, signor oste, ei disse, e presto
Preparinsi i cavalli, e il nostro arnese;
Prendi questo dobblone, e dammi il resto,
Ch' io pago per ognun tutte le spese.
Mo mo, eccellenza, il tutto pronto appresto;
Giù de le scale tosto si discese,
Ei si ritenne il prezzo mercantile,
Che anche i cavalier' non anno a vile.

L.

L' oca di Cacasenno era incantato;
Stando di nuovo a riveder giucare:
Fu più volte chiamato, e richiamato,
Ed il sordo facea per non andare.
Andonne alfin, ma alquanto sconsolato,
Perchè di nuovo non volea montare;
Si ricordava ancor la culattata,
E gli piacea di fare ivi posata.

LI.

Oh se sapesse che sen va a la corte,
E se intendesse che cosa ella sia,
E che vi si cammina per vie torte,
E che vi regna invidia e gelosia,
E se il padrone ben vi vole a sorte,
Vi danno dietro con frode e bugia,
E a far che sia miglior vostro destino,
Non vi gioya saper Greco, o Latino.

LII.

Vi si vede di rado un uom da bene,
O aver ne l'esser tal perseveranza;
Erminio sol la sua onestà ritiene,
E non s'empie di fumo e di baldanza.
In lui gran pazienza si mantiene
In modo da non dir mai a bastanza.
Ognun, che sa la storia, ci conferma
Che con quel matto avria persa la scherma.

LIII.

Di nuovo pur lo prega, e lo riprega,
Che sul cavallo suo torni a salire;
Gli fa mille carezze, e in fin lo frega
Sotto la gola, ed ei non vi vuol gire;
E lo regala ancora, e non si piega,
Ed ha una pazienza da morire;
Ch' ognun gli avrebbe detto a note chiare:
Vattene pur a farti omai squartare.

LVI.

Se non così mandò Erminio, or così mand' io,
Cui la favella mia pare compiuta.
Lascio ad altri sfogare il suo desio,
Che avrà di me cicala assai più acuta.
I' non doveva già aver, su l'onor mio,
Lingua co' matti tanto ritenuta;
Quando la babilonia ha pieno il sacco,
Se le scioglie la bocca con gran smacco.

*Fine del Canto decimottavo.*

*Tanta è la calca, che le guardie appena*
*Posson con l'arme rattener la piena.*

*Cacasenno Can. XIX.*

# CANTO XIX.

I.

A Cacasenno intanto la paura
Calata era dal cor giù ne' calzoni,
Come talor avvien contro natura,
Che puzzin d'animosi anco i poltroni;
Di tornar a cavallo il putto giura,
Perchè non creda alcun ch' egli minchioni,
E dice a quel signor rivolto poi,
Vi salirò, ma come fate voi.

II.

Oh garbato garzon, qual gioja io sento
 In vederti sì gajo! or su, quel sasso
 Monta, Erminio risponde; senza stento
 Sul corsier tornerai, perchè sei basso.
 Tu a le staffe non giugni, io più contento
 Saronne ancor, che tu men stanco e lasso
 Al re n' andrai; or mentre sì gl' insegna,
 Il cavallo a Marcolfa egli consegna.

III.

E già sul corridore agile e lesto
 E' rimontato Erminio, e sul vicino,
 Che Marcolfa tenea con simil gesto,
 Alza pur Cacasenno il piè mancino.
 La staffa lunga, che non era a sesto
 Nulla servì, nè la toccò il piedino.
 Alfin compiuto il salto, di schimbescio,
 In su la groppa si trovò al rovescio.

IV.

Pensate, in rimirar quel pinchellone
 Posto sovra il puledro in simil guisa,
 Quale Erminio riman. Giù da l' arcione
 Cade già già, nè di cader s' avvisa;
 Qua e là giù dal cavallo pendolone
 Sbattesi, e scoppia quasi da le risa;
 Non ride Cacasenno, e già finisce
 D' adagiarsi, e, ch' ei rida, si stupisce,

V.

Eh! giù da quel cavallo, Erminio grida,
O del cavallo ancor ben più balordo!
Vuoi ch'ogni biricchion dietro ti rida?
Sproposito simil non mi ricordo.
Ma costui gitta al vento le sue strida,
Perch'è il novello cavalier più sordo
Di quel che sia un villan con carro e bovi,
Se per viaggio a sorte lo ritrovi.

VI.

Pur di gridar non cessa: eh via, stivale;
Volgiti indietro, che rovescio sei;
Là dove tien la testa l'animale
Tu andar diritto con la testa dei.
Cacasenno allor pronto e puntuale
Disse: che importa a te de'fatti miei?
Nulla di ciò ne dice questa bestia,
E tu mo te ne vuoi prender molestia?

VII.

Qualche altra volta ho cavalcato anch'io
Su una cannuccia, o pur su d'un bastone,
E a mio modo ho tenuto il muso mio,
Senza che alcun mi metta per ragione.
Or mo tu alzi tanto buzzicchio,
Perchè sto in questo modo a cavalcione?
So che il primo non son; visto ho più d'uno
Ai cavalli voltar così il trentuno.

VIII.

Oh, disse Erminio, oh pazzo da catena!
Quello che andar così tu forse hai visto,
Per infamia vi va, vi va per pena:
Vuoi dunque esser creduto un ladro, un tristo?
Che così appunto il boja i ladri mena
Da le carceri nuove a ponte Sisto,
Ed a' miseri in vece de la briglia
Porge in mano la coda, e poi gli striglia.

IX.

Oh questa volta poss' anch' io ben dire,
Che a Modena m'ho preso a condur l'orso,
Nè so chi bestia più possa apparire,
Nè qual meriti più cavezza, o morso;
So ben ch'è un brutto intrico da finire,
Nè a sollevarmi un can pur anco è corso;
Parmi il popolo udir, che ci dichiari
Tutti quanti noi siam pazzi del pari.

X.

Fosse d'Astolfo almen questo il corsiero,
Che battendo le piume in un momento
Ti portasse colà pronto e leggiero,
E me togliesse a sì crudel cimento!
Quasi ti pianterei qui sul sentiero,
Che di condur più matti io non mi sento.
Mentre in tal guisa duolsi, ecco un villano
Venir cantando con un legno in mano.

XI.

Erminio allora: o galantuom da bene,
Disse, potresti tu farmi un servizio?
Vedi tu qui costui, che se ne viene
Con a caval rovescio il frontispizio?
Egli è aspettato in corte, e il re lo tiene
Per un uom di finissimo giudizio;
Io debbo andare avanti ad avvisarlo,
Che in persona venir vuole a incontrarlo.

XII.

Però, giacchè tu sei così pedone,
Prendi la briglia in mano, e 'l caval guida.
Lascia pur che la gente con ragione
Di lui si faccia beffe, e cianci, e rida.
Giunto in corte n'avrai la colazione.
Di me, che sono cavalier, ti fida;
Nè mancherà la mancia anche in denaro;
Che il re non è, come si crede, avaro.

XIII.

Io non ti burlo già, nè ti sien strani
I sensi miei; sappi che il re è cortese;
Credi forse che tutti i cortegiani
Sieno sì gran signori al lor paese?
Molto t'inganni in ver: quanti villani,
Che in corte ora si fan di buone spese,
E di vesti e di letti e di vivande,
Stavan co' porci a masticar le ghiande!

XIV.

Grattasi un po' la testa il villanello,
E quattro, o cinque volte indi sbadiglia;
Per creanza un po' levasi il cappello,
Ma nel cavarsel tutto si scarmiglia;
Pure al cavallo infin così bel bello
S' accosta alquanto, e prende in man la briglia;
Nè poco è ciò, che contro ogni suo stile
Trovi Erminio un villan così gentile.

XV.

Giunti poscia a le porte alquanto stracchi,
Trovan de la gabella i sovrastanti,
Ma non gli arrestan già, che sì vigliacchi
Non erano color, nè petulanti,
Come a' dì nostri son certi tai bracchi,
Che a dar vanno del naso a tutti quanti,
E fin sotto a le donne in brusca ciera
Voglion cercar se an cosa forestiera.

XVI.

Contro sì fatta razza di ribaldi,
Che impastati non son, che di baldanza,
D' ira non posso a men che non mi scaldi.
D' emendarli però senza speranza,
Affermerò sol quanto il Baruffaldi
Scrisse contro costoro in abbondanza,
Nel libro ove sì ben loda il tabacco;
Ma un dì vo' pettinarli a straccia sacco.

XVII.

Torniamo ora ad Erminio: al contadino
Dice: verrai fino al real palazzo;
E perchè non ti oltraggi nel cammino
Qualche briaco mai, o qualche pazzo,
Un drappel di soldati avrai vicino,
Che assicuri la donna ed il ragazzo,
Poichè dar si potria che à le fischiate
S' accoppiassero ancor pugni e sassate.

XVIII.

Così dicendo sprona il corridore,
Che parve in quel momento avesse l' ali;
Giunto in palazzo incontra il servitore,
Che gli ajuta a cavar cappa e stivali,
E gli dice: signor, son già tre ore,
Che si stanno aspettando questi tali;
Impazienti sono e re, e reina,
E temevan di voi qualche ruina.

XIX.

Se non son giunti ancor, poco può stare,
Disse Erminio, che arrivino amendue.
E in questo mentre eccoli già arrivare
Col condottier villano tutti e due.
Presto si corra sopra ad avvisare
Il re, che venga a le finestre sue;
Ed ecco il re, con la reina a destra
Curiosi affacciarsi a la finestra.

XX.

Con al fianco la rocca, e in mano il fuso
Venia Marcolfa a lento piè filando;
Il villan pien di polve il crine e il muso,
Stira e sgrida il caval di quando in quando;
L' altro poi, che a rovescio stavvi suso,
Con il capo e coi piè va dondolando:
Que' prenci più tener le risa a freno
Non ponno in rimirar sì vago treno.

XXI.

Vista non ho giammai tanta genia
Sul corso carolar ne' giorni pazzi;
Inondata direste la gran via
Da uomini, da donne, e da ragazzi;
Nè spiegar già vi sa la musa mia
Le fischiate, le grida, e gli schiamazzi;
Tanta è la calca, che le guardie appena
Posson con l' arme rattener la piena.

XXII.

Ne la loggia reale alfin s' arresta
La nobil coppia, e intorno a quella vanno
Tutti i staffier' di corte, e a quello e a questa,
Perchè salgan le scale, ajuto danno.
Prima è Marcolfa, che si manifesta
Stanca, e per carità chiede uno scanno;
Ma già non siede, perchè l' incamminano
Dinanzi a la reina, o la strascinano.

XXIII.

Ben venuta, le disse la reina;
Ancora viva sei, Marcolfa cara!
Son viva, ella rispose, ma vicina
A Volterra mi trovo, od a Mortara.
Questa scala di corte malandrina
M' è saputa più aspra, e assai più amara
De le vie tutte che in venire ho fatte
Sul gran cavallo de le mie ciabatte.

XXIV.

Ma, dov' è Cacasenno, il re le chiede.
Ratta la donna a tal parlar si volta,
Nè il nipote, che seco aver già crede,
Seco più scorge, e dice: io son pur stolta!
Io l' avea meco, or dove ha volto il piede;
E dove occultamente se l' è colta?
La portiera frattanto un paggio tira,
E Cacasenno entrar dentro ella mira.

XXV.

Tutto curvo con quanta in corpo ha lena
Un uscio dietro a strascinar si sfiata;
Parte cader ne lascia, e su la schiena
Parte ne tien; ridendo il re lo guata;
La reina in un gode, e in un n' ha pena;
Stassi Marcolfa pur quasi incantata,
Che comprender di ciò non sa il mistero;
Ma ben tosto lo svela il cameriero:

XXVI.

E disse: del novello forestiere
Vi narrerò, signor, tutto il successo:
Poc' anzi in confidenza a mio staffiere
Disse: pisciar vorrei adesso adesso.
Ei lo condusse al loco del messere,
E disse: ne l' uscir tirati presso
L' uscio; ed egli finite sue faccende,
Fuor de' gangheri il leva, e in spalla il prende.

XXVII.

Ma dimmi, bel figliuol, per qual cagione
Strascinando ten vai cotesta porta?
Il re gli dice; ed egli ho la ragione
Pronta, se di saperla a voi importa.
Ma se di questa casa io son padrone,
Soggiunse il re, la conseguenza è corta;
Dunque s' è mia la casa, del sicuro
Sarà mio l' uscio ch' era attacco al muro.

XXVIII.

Ma quest' uscio, rispose il pazzo allora,
Su le spalle mi fa la conseguenza.
E ben? ridendo il prence, a la malora
Lascialo andar, poi ch' io ten do licenza:
Si dispone egli allor senza dimora
Lanciarlo a rompicollo in lor presenza;
Ma v' accorre Marcolfa, e ratta ratta
Lo rattiene, dicendo: oh bestia matta!

XXIX.

Tu non hai mica un'oncia di giudizio;
Scimunito, balordo, gofferello.
Perchè lanciar quest' uscio a precipizio
Come fosse una vanga, od un rastrello;
Insomma tu fai mal sempre ogni uffizio.
Presto finiamla, cavati il cappello,
Va, bacia lor le mani, e lor t' inchina?
Ch' uno è re, se nol sai, l' altra è reina.

XXX.

Cacasenno ripiglia: oh questa è bella!
Come volete voi, ch' io mai conosca,
Se questo è il re, se la reina è quella?
Distinguo ben un topo da una mosca,
Ed il nostro capron da l' asinella,
E so che l' uno è zoppo, e l' altra losca;
Ma se questa è reina, e quello rè,
Io vel confesso, nol discerno affè.

XXXI.

Mirate voi, se differenza alcuna
V' è tra questi ed altr' uom, che li distingua:
E mia madre, e costei parmi tutt' una;
Questa è quella anno naso e fronte e lingua;
Quella è scuretta, e questa pure è bruna;
Grassotta è quella, e questa pur s' inpingua;
L' una veggo che spesso e ride e parla,
E l' altra quando dorme ancora ciarla.

XXXII.

Or però, che da me tutto s' intende
Lo stato loro, e sono, a quel che sento
De la casa i padron', giusto si rende,
Ch' io lor m' inchini, e faccia un complimento.
Senza punto tardar tutto si stende
Quanto è lungo costui sul pavimento,
E dice: vengan pur, come m' ha detto
La nonna mia, giù chino entrambi aspetto.

XXXIII.

Che fai? mezz' arrabbiata in quell' istante
Grida colei, perchè così boccone
Or ti stramazzi, pezzo d' ignorante,
Faccia da berlingaccio, e da buffone?
Ed ei: non mi diceste poco avante,
Che io m' inchinassi innanzi a tal persone?
Ad ubbidirvi tosto io mi son mosso,
Ma chinarmi di più certo non posso.

XXXIV.

E poichè altro a me qui non rimane,
Che baciar lor la mano, ognun mi metta
La mano in bocca; e seco un po' di pane,
O cosa altra a cavar la fame eletta:
Una fame sent' io più che da cane,
Per cui non mi sovviene altra ricetta:
Fatemi liberar da quest' affanno,
E poi gli bacierò quel che vorranno.

XXXV.

A tai sciocchezze ognun si sbatte e ride,
E ne la principessa è tale il riso,
Che il mento con le poppe si collide.
Perfin lo stesso re mezzo conquiso
Or là stanco si butta, or qui s' asside
Coprendosi col manto e gli occhj e 'l viso;
Poi dice al servo, sicchè il putto intenda:
Va, conduci costui tosto a merenda.

XXXVI.

Perdonate, signor, tutta confusa
Marcolfa allor risponde, il poco senno;
Io non saprei per lui dirvi altra scusa.
So ben quai grazie a voi da me si denno,
Giacchè tante a gustarne omai son usa,
E so gli obblighi miei; ma Cacasenno
D' esser affatto sciocco ha per istinto,
E Bertoldino egli è tutto dipinto.

XXXVII.

Oh! Bertoldino appunto, è vivo, o morto?
Il re le chiede; ed ella: sì, signore,
E' vivo, e sano, e ognora al campo e a l'orto
Travaglia, ed ha buon braccio, e buon colore;
Da che moglie si prese, è fatto accorto,
E di questo baccello è genitore;
Ed ei: me ne consolo. Un tal marito
Certo, o Marcolfa, è da mostrarsi a dito.

XXXVIII.

Su le moderne e su le antiche carte
Ritrovo ch' ogni donna a questo e a quello
Fe' de la sua pazzia non poca parte,
Ed a' più saggi ancor tolse il cervello;
Giove, Apollo, Saturno, Alcide, e Marte,
Per non parlar di qualche eroe novello,
Impazzir' pure; ed ora poi quel bacolo
Far può savio la moglie? è un gran miracolo.

XXXIX.

Ma voi stanca sarete: olà, si guidi
Ne le stanze per lei già preparate.
Così comanda, e li scudier' più fidi
Dicon: monna, con noi tosto passate.
Già il ragazzo era gito, e se di gridi
Sente tutte sonar le stanze ornate,
Il cor le dice il vero, e che non erra,
Vedendo Cacasenno steso a terra.

XL.

Fattosi incontro Attiglio: eh! no, madonna,
E' un mal che non gli passa la casacca;
Udite il caso pur: costui si assonna,
E per salir sul letticiuol s' attacca;
Con le mani s' attacca a la colonna
Che sostien quella altissima trabacca;
Là trovar crede il letto, ed al gran crollo
Rottosi il perno, cade a rompicollo.

XLI.

Fissa il guardo Marcolfa, e l'ignoranza
Scusa con dir: non vi stupite, Attiglio,
Poichè non v'ha tra noi alcuna stanza
Di tai letti fornita per mio figlio;
Se cadde, fu, che non sapea l'usanza.
Povero Cacasenno! a qual periglio
Posto ti sei! perchè così t'ascondi?
Non ti festi già mal? parla, rispondi.

XLII.

Che giova il rammentar la mia disgrazia?
Or che sono sì ben addormentato;
Non mi state a destar, nonna, di grazia,
Dic' egli, io mi contento del mio stato.
Intanto Attiglio vola al re, e ringrazia
Il cielo, che il buffon non s'è accoppato.
Il re l'ascolta con gran pena, e dice:
Non s'abbandoni mai quell' infelice.

XLIII.

Frattanto che dormendo il trombon tocca
Quel sciocco, e par che arrivi una staffetta,
Marcolfa, in un canton posta la rocca,
A trangugiar si mette in fretta in fretta,
Empiendo ingorda quanto può la bocca.
Non fa come colei sì schifosetta,
Che ora questo, or quel cibo annasa e cangia,
E or agro, or dolce il vole, e nulla mangia.

XLIV.

Quando poscia costei satolla e piena
Finito ha già di dar trastullo al dente;
Quella, che or fe', siasi merenda, o cena,
Per digerir col sonno prestamente
Va su le piume, e s'addormenta appena,
Che da strano romor svegliar si sente;
Ma Cacasenno è poi, che; poveretto!
Mentre sognando sta, cade dal letto:

XLV.

E smania tosto, e grida; oh me meschino!
Ahi! che son rovinato! ahi, che son cieco!
Ratta corre Marcolfa, e qual destino,
Sclama piangendo, è quel, che sì l' ha teco?
E che dirà Menghina e Bertoldino,
Se nuova sì funesta io loro arreco?
Apre intanto un balcone, ed egli allora:
Nonna, tacete, ch' io ci veggo ancora.

XLVI.

Oh questa in verità degna è d'intaglio,
Dice il servo tra se, che sta guatando;
E corre a darne al re pronto ragguaglio,
Che curioso già stallo aspettando:
Oh che sonaglio, sire, oh che sonaglio!
Grida, e ripete Attiglio in arrivando,
E gli racconta poscia per minuto
Come acciecossi, e come sia caduto.

XLVII.

Qui sì, che, in ascoltar sciocchezza tale;
Il baccan de le risa si raddoppia;
A la reina or or vuol venir male,
Ed il re, sto per dir, che quasi scoppia;
Con tant' impeto entrambi il riso assale,
Che ingruppato col pianto in un s' accoppia:
Ella respira alfine, e si compone,
E che chiami Marcolfa al servo impone.

XLVIII.

Tosto a le stanze, ove colei dimora,
Il servitor più che sparvier sen vola,
E le dice: madonna, la signora
A chiamarvi m' invia, or ch' ella è sola;
Senza di voi non può starsene un' ora.
Ed ella dal fanciullo allor s' invola,
Dicendo: senti, a te ritorno presta:
Ma se le aggruppa al collo, ed a la vesta.

XLIX.

Non andrete voi già da me lontana,
Che seguirvi vogl' io a tutte l' otte,
Grida, e stretta la tien per la sottana,
Dicendo: io non vo' star solo sta notte.
Che se venisse mai qualche befana......
No, no: verrò diss' ella, pria che annotte.
Prenditi qui questo puppaccio appresso,
Ch' io vo da la reina, e torno adesso.

L.

Il meschinel così col suo puppaccio
Si trastulla, e Marcolfa, assai più astuta,
Pone a l'uscio un tantin di catenaccio,
Poi va da la reina, e la saluta;
Signora, a' vostri cenni avaccio avaccio
Per servirvi, ove vaglia, i' son venuta;
Sì sì, fatemi pure o lesso, o arrosto,
Per servirvi, da voi non mi discosto.

LI.

Ma la reina disse allor di botto:
Sappi, Marcolfa, che dimani sera
Si fa in mia casa il solito ridotto,
Ne la più sollazzevole maniera:
Vorrei che m' insegnassi sette, o otto
Giuochi, ma d' invenzione forestiera.
Rispose la villana: io ne fo mille
Col fuso, col carbone, con le spille.

LII.

So poi varj proverbj e indovinelli,
Che m' insegnò Bertoldo mio marito;
Ma così stravaganti, e così belli,
Ch' uom non gli scioglierà sebben scaltrito;
D' insegnarvi prometto e questi e quelli;
E so d' Esopo tutte a menadito
Le favole, e cent' altre, e più storiette,
A tener lieta la brigata elette.

LIII.

Quello v' insegnerò de gli strumenti,
Ch' è un giochetto in mia fe' gustoso assai,
E quel di fare in cinque parti il venti,
Ma, che pari non sien di numer mai;
Buon, la reina disse, e immantenenti
La licenziò col dir: diman verrai:
Com' ella andasse, e ciò ch' indi avvenisse,
Lo potrete saper da chi lo scrisse.

*Fine del Canto decimonono.*

*Rise il re nel veder tal figurina*
*Da la zazzera in giù sì sporca e lorda.*
*Cacasenno Can. XX*

# CANTO XX.

I.

LA tela è omai su l'ultimo del subbio,
E poco filo vi riman da ordire;
Anzi, se guardo 'l mio telajo, ho dubbio
Di non aver materia da finire;
Però con la mia sorte io mi scorrubbio,
Che mi fe' a l'ultim' atto comparire.
Del buon lavoro ebb' altri la midolla,
Ed io per far la bozzima ho la colla.

II.

Pur vo' adoprarla, che non son le prime
Volte, che' io mi ritrovi in questi fatti;
Ho attaccato ancor io con le mie rime
Spesso titol di saggi anche ai più matti;
E di Pindo ho innalzato su le cime
Asini, porci, buoi, pecore e gatti:
Non ti maravigliar dunque, se attacco
Di Cacasenno questa pezza al sacco.

III.

Per asini, m' intendo que' somari
Ignoranti, ostinati, e goccioloni,
Che sono così grati e così cari
A que' loro asinissimi padroni,
Che tolti gl' improvvisi lor ragghiari,
Per altro non son atti, e non son buoni;
E per lo più di quello che conviene,
Anno fortuna grande, e mangian bene.

IV.

Porci son quelli, che nel fango involti
Fra mille sporchi vizj si sollazzano,
E in cotidiane gozzoviglie accolti
Di Bacco sacrificoli gavazzano,
Nè da stregne sì laide son disciolti,
Infin che da se stessi non si ammazzano;
Se a chi troppo divora, e troppo beve,
Dice Esculapio che la vita è breve.

V.

Buoi son coloro, che non movon passo
  Più del pigro che son soliti a fare,
  E non giova baston, punta, nè sasso,
  A stimolarli, e farli presto andare;
  Anzi il lor piede è sempre mai più lasso,
  Allorachè tu più lo vuoi sforzare,
  Mantenendo un pacifico decoro,
  Perocchè Giove trasformossi in loro.

VI.

Pecore tengo quella goffa gente,
  Che scorron senza norma insuso e ingiuso;
  Sieno veloci pure, o sieno lente,
  Sempre an fissi nel suolo e gli occhj e 'l muso.
  Son mancanti di cuor, cieche di mente,
  Ne v' è di queste un animal più ottuso;
  A la rinfusa l' une e l' altre vanno
  Sì sconciamente, e lo perchè non sanno.

VII.

I gatti son le personcine astute,
  Il cui genio giammai non si capisce;
  Con l' ugne per graffiar aspre ed acute,
  Col dente per rapir quel d' altri ardisce;
  Ed a voi, quando ben son provvedute,
  Tutto a vostro dover s' attribuisce;
  E questa lor superbia maledetta
  Tutta quant' è, deriva dal Coppetta,

VIII.

Dunque se queste bestie, ed altre tali,
Ancorchè indegne, vengono lodate,
Che dirò mai d'un che non ebbe uguali
Sopra tutte le bestie al mondo nate?
Già i suoi pregi fin ora tali e quali
Si sono detti, e le virtù narrate;
Ora ho da dirvi de la colla, e della
Pappa, con che attaccossi le budella.

IX.

Già l'Ottobre finiva, il caro mese,
Che de l'anno è il più grato, ed il migliore,
In cui diffonde il ciel largo e cortese
Aure soavi, e modera il calore;
Di selvaggina si fan buone prese,
Ogni cibo ha il legittimo sapore;
Si godono gli amici a la campagna,
E qui di tutto l'anno è la cuccagna.

X.

Nel finirsi del tutto, il tempo preme,
E chiama a la città quei ch'anno uffici,
Per poter indi ragunarsi insieme
Coi ministri dei pubblici giudici;
Cadon le foglie da le piante, e geme
Ogni ghiotto perdendo i dì felici;
Si nascondon de gli orti ne le buche
Lumache, lumaconi, e tartaruche.

XI.

Il Sagittario al sol si preparava,
Per balestrarlo, onde accorciasse il giorno;
E Borea con gran boria già spirava
Gelidi soffj dal suo gonfio corno,
E l'uno e l'altro sesso si allacciava
Più de l'usato i grossi panni attorno,
E di chiuder ognuno si procaccia
Usci, balconi, e porte al vento in faccia.

XII.

Quindi far si dovevan le impannate
A le finestre del real palazzo,
E avea gran colla e carte preparate
Il sovrastante a simile imbarazzo:
(Non si usavano allor le invetriate)
Quando il nostro amenissimo ragazzo,
Sospinto da una fame arcicagnesca,
La colla si cacciò ne la ventresca.

XIII.

Le carte preparate consistevano
In sonetti volanti più di cento,
Fatti per mille casi, onde n'avevano
I poeti ogni dì comandamento.
Le allusioni scritte si vedevano
In majuscole lettre e l'argomento,
L'arme, i fregi, i contorni, e qualche immagine,
E s'empievan di titoli le pagine.

XIV.

V' erano conclusioni in quantità,
Anch' esse condannate a un tal patibolo,
Come le male donne, che in città
Son rilegate a starsi nel postribolo;
E, se pur s' usa qualche carità
A queste carte, in cui anch' io mi tribolo,
E', che ogni foglio venga adoperato
Le pignatte a coprir de lo stuffato.

XV.

Se colpa fu di Cacasenno, lieve
Però fu assai, ed egli non l' intese.
Fabbricar qui processo non si deve,
Nè qui v' entra Guazzin per le difese.
Farinaccio, che fa ogni cosa greve,
Di questo caso a favellar non prese,
Perchè dove non è dolo, o malizia,
Entrar non può la criminal giustizia.

XVI.

La colla è vero simbolo di pace,
Di concordia e d' amor segno perfetto;
Se quanto è più ben fatta, e più tenace,
Tiene, dove si mette, unito e stretto;
Onde se la concordia tanto piace,
E dà la pace al mondo un gran diletto,
La colla, ch' è di tai misterj piena,
Non deve a chi la gusta esser di pena.

XVII.

Credeva il putto, come spiega il testo,
Che quella colla fosse una polenta:
È quinci tutto affaccendato e lesto,
Per farsene un buon pasto a lei si avventa,
E fisso e intento per darle di resto,
Del ricolmo catin non si spaventa;
È benchè senza cacio, e senza sale,
Non pensò che potesse a lui far male.

XVIII.

Se ne fece un' amplissima pelliccia,
Imbrattandosi mento e fronte e naso,
E tanto inviluppato s' impiastriccia,
Come fosse caduto entro del vaso.
Con quella barba sua così posticcia
Fessi veder, sicchè il re seppe il caso,
Onde a lui fe' condurselo sì brutto
Con incollato il frontispizio tutto.

XIX.

Rise il re nel veder tal figurina
Da la zazzera in giù sì sporca e lorda,
Che disse: oh besticciuola malandrina,
E come fosti mai cotanto ingorda?
Io ti voglio mandare a la reina,
Che mai non vide testa sì balorda;
Oggi appunto ha un effetto melanconico,
E te vedendo, scaccerà il mal cronico.

XX.

Saltò su Cacasenno: oh mio messere,
Non mi state con chiacchiere a stordire;
Fareste meglio a farmi dar da bere,
Ch' io m' ho proprio una sete da morire;
Fate che qua si porti il cantiniere
Con una botte; fatelo venire;
Che se potrò succiarne il buon liquore,
Per Dio Bacco, la vuoto in tre o quattr' ore.

XXI.

Udendo una sì stramba sciocchería,
Or sì, che riderà la nostra moglie,
Il re diceva. E tosto a lei lo invia,
Ed amorevolmente essa lo accoglie.
Di farlo poi ciarlare ella desia,
E il mirarlo qual è, spasso si toglie;
L' interroga onde viene, e da quai bande,
Ed ei risponde: ho sete, e sete grande.

XXII.

Questo servo, che ho mecco, è un gran cialtrone,
Che de la sete mia si prende gioco;
Non mi crede, ed a l' arso mio polmone,
Dov' ho sì gran calore, accresce foco;
Mi conduce, ei mi dice, dal padrone,
Ed or da voi madonna in questo loco.
Affè potreste ben mortificarlo,
E con le proprie mani bastonarlo.

XXIII.

Anzi se siete voi quella che siete,
Che non vorrei fallar, dama, o reina,
Per fare che si smorzi la mia sete,
Dovreste vosco menarmi in cantina;
Che se questo servigio mi fatete,
Vi darò di castagne una dozzina,
Di quelle che mia nonna cucinare
Sa nel pajuolo, quando ben le pare,

XXIV.

Immaginate voi quanto ridesse
La reina in sentir tal leggerezza.
Comandò poi che da ber se gli desse,
Salvo di farlo entrare in briachezza.
Altri favori pure a lui concesse,
Come esser suole ogni signora avvezza
Verso i musici, i nani, ed i buffoni,
Compartendo a costoro e grazie e doni.

XXV.

Se avvien che un gran signore s'innamori
Di un bacheco, o di un debile pigmeo,
Di titoli il riempie e di tesori,
Benchè nato bassissimo plebeo,
E vuol che ognuno il bighellone onori,
Come fosse un eroe, o un semideo,
Perchè crepin di duolo i cortigiani
Più scelti, e per trattarli come cani,

XXVI.

Marcolfa intanto girava cercando
Il suo caro perduto nipotino,
Che non sapeva nè il come, nè il quando
Gisse lontan da lei per rio destino,
Da per tutto si udiva sospirando:
Chi mi sa dir del mio Cacasennino?
Deh chi l' ha visto, mi dica dov'è;
Chi mel sa dir n' avrà buona mercè,

XXVII.

Chi sa che fuori de la corte in fallo
Non sia per qualche ignota strada andato,
E che pesto e ripesto col cavallo
Non l' abbia qualche barbaro soldato.
Come fosse un bicchiere di cristallo
In cento pezzi l' avrà già schiacciato,
Ah soldati crudeli! il mondo sa,
Che fede non avete, nè pietà.

XXVIII.

Chi 'l sa? chi non lo sa, chi me lo niega?
Chi per se lo trattien? chi me lo asconde?
Forse l' affatturò malvagia strega
Con piscio, o sterco di tre capre immonde?
Di qua, di là la si contorce e piega,
Nè a tante sue richieste alcun risponde.
Smarrito in un cortile alfin trovollo,
E a precipizio se lo strinse al collo;

XXIX.

E in ribaciare il desiato pegno
Sente attaccarsi al caro volto il labro:
Il mira; ahi vista! chi è stato l' indegno
Che t' ha fatto il visino così scabro?
E chi ha ridotto a sì difforme segno
Le tue guancie di biacca e di cinabro?
La femmina irritata sì dicea,
E più di lui difforme si facea:

XXX.

Intendo. Questa corte empia, tiranna
Ha gusto poi ch' io me ne vada al boja.
Tornerò a la mia misera capanna,
E meschina starovvi infin ch' io muoja.
Se a seder starò in terra, o pure in scranna,
A nessun darò più molestia e noja.
Guardate il ceffo qui da babbuino,
Ch' an costor fatto al mio bel bambolino!

XXXI.

Ribaciandolo ancor, sente che tutto
Di colla è invernicato in guisa tale,
Che svisato, e a una maschera ridutto,
Anticipa in Novembre il carnasciale.
E questo è il mio nipote! ha troppo brutto.
No, la Menghina non lo fe' cotale.
A casa, a casa nostra: io non mi gabbo
A star più in corte; andiam da mamma e babbo;

XXXII.

E colà mi saranno assai più care
Le rape del mio povero orticello,
Che le pernici saporite e rare,
Di cui però migliore è il mio porcello:
Poi volermi il nipote assassinare,
Contaminando quel visetto bello,
Che senza farne alcuna maraviglia,
Basta il dir che a sua nonna s' assimiglia.

XXXIII.

Un cortigian, per nome Attiglio Panza,
Ascolta di Marcolfa le parole,
Abbattendosi appunto ne la stanza,
Dov' ella inconsolabile si duole;
E le dice che ingiusta è la doglianza,
Si racchetí, non gridi, e si console;
Indi con piena verità informolla
Del ridicolo caso de la colla.

XXXIV.

Certamente, che Attiglio avea de l' uomo
Schietto di cuore, e non mai piacentiero,
Antagonista d' Aristarco e Momo,
Ne' fatti e ne' racconti assai sincero,
Di nascita e di tratti gentiluomo,
E puzzava un tantin di cavaliero,
Onde non ebbe la donna a temerne
Che lucciole vendesse per lanterne,

XXXV.

Chetossi a un tratto la vecchia befana;
E preso Cacasenno per un braccio,
Se lo strascinà fino a la fontana,
Per lavargli quel sucido mostaccio;
Ma conosce che l'opra affatto è vana,
Che romperà la pelle con lo straccio,
Sì viscosa è la colla, e tanto salda,
Se nol lava con ranno, ed acqua calda.

XXXVI.

Dopo che a la caldaja fu nettato,
Un nuovo sole a gli occhj suoi sembrava,
E con il suo grembiule di bucato,
Che ogni dì stando in corte si mutava,
L'asciugò, il ripulì; ma del passato
Caso per la vergogna dubitava
D'aver da perder presso le persone
Molto, e poi molto di riputazione.

XXXVII.

Ste' in forse allor allor d'abbandonarlo
A la discrezion di chi'l volesse,
E dir in corte a chi volea cercarlo,
Che, morendo, mutate avea brachesse.
Era a lei di tormento il rimenarlo
Dal re, che così matto lo vedesse;
Poi l'amor che portavagli, cangiava
In lei l'opinione, e le parlava:

XXXVIII.

Nuova cosa non è, che un montanajo
Nudrisca un' alma spiritosa in petto,
Se più volte ho veduto in rozzo sajo
Comporsi a le virtù degno ricetto;
E un ben nato più ladro di un prugnajo,
E se v' è peggio dentro il mio concetto,
Ho ancor veduto, e più d' un se ne vede
Senz' onor, senza legge, e senza fede.

XXXIX.

Si volea da Marcolfa il suo nipote
Scusar, perchè fosse sì scemo e corto;
Ma ripensando che farlo non puote,
Senza fare al casato oltraggio e torto,
Per esser qui in paese a tutti note
Le qualità del suo giudicio accorto;
E che poi fosse da sua stirpe uscito
Un bescio, un lavaceci, un scimunito;

XL.

Fece nuovo ricorso al noto Attiglio,
Che lo tenea per veritiero e fido,
Dicendogli: da voi chiedo consiglio,
Che d' altri cortigiani i' non mi fido:
Voi ben sapete che sono in periglio
Di abbandonare questo incerto nido,
Che per me non è proprio, onde vorrei
E compenso ed ajuto a' casi miei.

XLI.

Di star impedicata omai son sazia,
  Che vo' slegarmi, e far di qua partenza:
  Temo sol d' incontrare la disgrazia
  De la reina, se chiedo licenza.
  Io so quanto di lei mi trovi in grazia,
  E l'onor che mi fa di sua clemenza;
  Ma per amore del mio Cacasenno,
  Ch'io perda, accade, o la reina, o 'l senno.

XLII.

S'io fossi in voi, non mi prenderei cura,
  Rispose Attiglio, del vostro ragazzo,
  Che così sempliciotto di natura,
  Più che fastidio, dar vi dee sollazzo.
  Quanti conosco, per loro sventura,
  Che fanno più di lui cose da pazzo!
  E v'è più d'un parziale che le vanta,
  E talora un poeta che le canta.

XLIII.

Ma per dirla a quattr' occhj, e fra di noi,
  Che debbon mai cantar questi poeti,
  Se son sì scarsi a' nostri dì gli eroi,
  Che voglian mantenerli e grassi e lieti?
  Quindi colpa non è se questi poi
  Trattan soggetti a modo lor faceti,
  E senza rifrustare altra fortuna
  Secondan la poetica lor luna,

XLIV.

Quante fiate ho letto su le carte
De gli scrittori toschi e de' latini
Paragonarsi un capitano a Marte,
Che de la patria non passò i confini!
Dai bellici rumor' sempre in disparte,
Pronto e ardito tra veglie e tra festini,
Pensando sol col genio suo bizzarro
De' suoi trionfi a l' amoroso carro!

XLV.

E questo non vi pare un gran campione,
Di Cacasenno cento volte peggio?
Pur si stima da nobili persone,
E seco in cocchio gir sovente il veggio.
Ei crede nel parlar di padiglione,
Che sia il suo letto, o de la mensa il seggio.
Se discorrete di campi guerrieri,
Crede che i campi sien de' suoi poderi.

XLVI.

E non tenete un giaocator più stolto
Di quei che son legati a la catena?
Entro i ridotti notte e dì sepolto
Agonizza in sospetti, e sempre in pena,
Ne la mente confuso, e mesto in volto
L' ora non ha del pranzo e de la cena,
Intento solo al sordido guadagno,
O a giuntar se mai puote il suo compagno.

XLVII.

È di quel magro e stupido, che dite,
Che da l'inedia illanguidisce e sviene,
E pur più d'una assai rabbiosa lite,
Ostinatissimamente sostiene,
E con spese in eccesso, ed infinite
Al fin de le sentenze mai non viene,
E tanto, e sempre litigar desia,
Che vorrà liti ancor morto che sia?

XLVIII.

E quei che spendon mille e mille scudi
Per acquistarsi un posto in tribunale,
E più son atti a martellar le incudi,
Che a saper in civile, o in criminale?
Queste sono stoltezze, e non già studi
D'uom che fa il pesamondi, e il magistrale;
Che se una causa poi lor pende avanti,
Son peggio d'una gatta con li guanti.

XLIX.

E vi par savio quel dolce marito
Che lascia far quello che vuol la moglie,
Dando luogo che sfoghi ogni appetito,
O sieno giuste, o ingiuste le sue voglie?
Non fa saperle d'esser risentito;
Ma ritornando a casa ei ben l'accoglie,
E conducendo il cicisbeo con seco,
Studia sol l'arte d'esser muto e cieco.

L.

Se quì volessi dir tutte le spezie
Dei pazzi, mentecatti, e dei leggieri,
E quante sien le universali inezie
Dei plebei, cittadini, e cavalieri,
Raccontando gli sgarbi e le facezie
Che i nostri fanno, e fanno gli stranieri,
Ci vorrebbe un maestro assai più dotto
O di Fidenzio, o del piovano Arlotto.

L I.

Dicendo Attiglio tante cose e tante
Sul punto di fermarsi, o di partire,
Marcolfa resta come un ignorante,
Che tutto ascolta, e nulla può capire,
Di se stessa scordata, ed incostante,
Smarrito affatto il suo nativo ardire:
Non stupisco se udito un uom sì sodo,
Siccome donna poi fece a suo modo.

L I I.

Che tostamente col nipote amato
A le stanze reali ella tragitta:
Là trova il re con la reina a lato,
E a' piedi lor con umiltà si gitta;
Lor narra il deplorabile suo stato,
Che senza lei la sua famiglia è afflitta,
Che son già quattro mesi, ond' ebbe in sorte
D' esser stata aggradita in questa corte.

LIII.

Il figlio mostra lor del suo figliuolo
Già netto, per cui dice: io son confusa,
E lagrimando tra vergogna e duolo
Del caso de la colla ella lo scusa;
E di scaltri sospiri un folto stuolo
Manda dal cuore, e sol se stessa accusa,
Che non dovea condurre in coral loco
Un bamboccio sì giovane, e dappòco.

LIV.

Il re pietoso a così fatti accenti,
E la reina compatendò anch' essa
Di Marcolfa i sì teneri lamenti,
Disse: la grazia omai siati concessa,
Purchè di ritornare ti rammenti
Ogni anno, e di lodarla mai non cessa;
E perchè parta con minor fatica,
Vuol che se le prepari una lettica,

LV.

Le donan poi dugento e più fiorini,
E uno smeraldo che lo dia a la nuora.
Non contansi i confetti, e i zuccherini,
Che a Cacasenno fur donati allora;
E licenziati con profondi inchini,
Ne lo spuntar de la serena aurora
Vanno contenti a la natìa montagna,
Che il beccafico è tolto da la ragna.

LVI.

Giunta che fu Marcolfa al patrio tetto,
Nel ritorno che fece il lettighiero
Die' grazie al re con picciolo biglietto
Per non aver di carta un foglio intiero
Ella scriver sapea, come si è detto,
Ma l'inchiostro era più bianco, che nero,
Nè pane avendo, nè cera di Spagna,
Il sugellò con colla di castagna.

LVII.

Così la famigliuola rivestita
Ritornò da la corte a impatriarsi,
Potendo dir, che in una doppia vita
Avean potuto a gara sollazzarsi;
Ne la cittadinesca ben fornita,
E ne la rusticale un po' più scarsi;
Ma che d'entrambe era più cara a loro
Quella, che più parea l'età de l'oro.

LVIII.

Restò ne la città sol la memoria
Di Bertoldo l'astuto, e de la madre
Di Bertoldin, di cui pur qualche gloria
Rimase anco a riguardo di suo padre.
Di Cacasenno poca fu l'istoria,
Perchè fur l'opre sue poco leggiadre.
Era me' se Scaligero tacea,
Che del Croce seguir la prima idea.

LIX.

Ma come a far che in equilibrio corra
Per l'alto mare un galeon di guerra,
Vi s'aggiunge nel fondo la zavorra
Composta sol di sassi, e vi si serra;
Così per far che appieno si discorra
Di ciò che fu Bertoldo in questa terra,
Cacasenno s'aggiunse a Bertoldino,
Come il sei nel giocar di sbarraglino.

LX.

E qui la storia termina, o la favola
Di tutta la bertolda discendenza,
Per cui tai cose si son messe in tavola
Da far crepar di risa l'udienza.
Chi la terrà per una cantafavola,
E chi per moralissima sentenza;
Se poi l'arguzia punge il cordovano,
Chi si sente scottar salvi la mano.

*IL FINE.*

# INDICE

## DEGLI AUTORI

### CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

### CANTI.



## ERCOLE MARIA ZANOTTI

*Bolognese. Fratello di Giampietro e Francesco Maria. Dottor collegiato in teologia, canonico di San Petronio, e predicatore, e poeta di molta fama. Morì nel 1763.*

## GIROLAMO BARUFFALDI

Vedi Tomo *Ditirambici* del secolo XVII.

## CAMMILLO ZAMPIERI

Vedi Tomo *Lirici* misti del secolo XVIII.

## GIUSEPPE LUIGI AMADESI

*Bolognese. Nacque però in Livorno nel 1701. Io il conobbi in Ravenna segretario di tre arcivescovi Crispi, Farsetti, e Guiccioli. Indi del Card. Niccolò Oddi Legato. Parroco Urbano di S. Nicandro, e profetto dell' archivio arcivescovile, fu uno de' fondatori della letteraria adunanza presso il m. Cesare Rasponi. Dotto nei codici e nelle membrane di Ravenna fu spedito più volte a Roma dagli arcivescovi per liti, e stese molte belle disertazioni. Fu amante della buona poesia. Da giovine con ragionata apologia difese la Didone tragedia di Giampietro Zanotti, ingiustamente criticata dal Dottor G. B. Neri. Si trova Ms. nella biblioteca del M. Filippo Hercolani. Morì in Roma nel 1773.*

## BENEDETTO PIGCIOLI

*Bolognese. Dottore di Teologia. Si leggono di lui Sonetti e Canzoni nell' aggiunta alla terza parte della Raccolta del Gobbi; ed altre in diverse raccolte. Morì d' anni 74. nel 1754.*

---

## FRANCESCO LORENZO CROTTI.

*Cremonese. Patrizio, poeta e filosofo. Ha pubblicate le seguenti poesie: Adolfo favola francese tradotta in ottava rima dal Sig. Fran. Lorenzo Crotti ec. in Cremona 1742. I Colori, componimento poetico filosofico ec. in Cremona 1744. Morì d'anni 61. nel 1762. Presso il Sig. C. D. Antonio Crotti Ciambellano di S. M. suo figlio esistono varie poesie inedite; ragionamenti accademici e poemetti.*

# FRANCESCO ARISI

CRemonese. *Dottore Giure consulto. Ha le seguenti opere.* Praetorum Cremonae Series Chronologica. 1731. Il Cioccolatte Ditirambo 1736 Notizie della vita di D. Girolamo Balladori 1738. Racconto istorico della Ven. suor Serafina Pasini 1730. Vita della Ven. Paola Guerini 1734. Lettera famigliare in morte del Dot. Giuseppe Bresciani. Poesie liriche. *Tutte stampate in Cremona. La più celebre è* Cremona letterata *tre tomi in foglio. Fu storico infaticabile. La sua non delicata critica si attribuisca all'età, in cui viveva. Molti letterati contemporanei parlan di lui con lode.*

# INDICE UNIVERSALE

*Di quanto si contiene nei Tomi cinquantasei*

CHE FORMANO

## IL PARNASO ITALIANO.

## TOMO I, II.



## TOMO III, IV, V.



## TOMO VI.

LIRICI ANTICHI SERJ E GIOCOSI

Fino al Secolo XVI.

---

## TOMO VII. VIII. IX.

*MOrgante Maggiore di Messer Luigi Pulci.*

# TOMO X.

## POEMETTI DEL SECOLO XV. XVI.

## TOMO XI. XII. XIII. XIV. XV.

*ORlando innamorato, di Matteo Maria Bojardo. Rifatto da Francesco Berni.*

## TOMO XVI.

### EGLOGHE BOSCHERECCE

DEL SECOLO XVI.

## TOMO XVII.

Teatro Antico, Tragico, Comico, Pastorale, Drammatico.



## TOMO XVIII. XIX. XX. XXI. XXII.



## TOMO XXIII.



Didascalici del Secolo XVI.

## TOMO XXIV.



## TOMO XXV.

## TOMO XXVI.



Canzonieri del Secolo XVI.

## TOMO XXVII.

ARIOSTO, BERNI

Satirici e Burleschi del Secolo XVI.

## TOMO XXVIII. XXIX.

# TOMO XXX.

## COSTANZO, TORQUATO, BERNARDO TASSO

### E POETESSE DEL SECOLO XVI.



## POESIE LIRICHE SCELTE.

### Poetesse.

## TOMO XXXI.

### LIRICI MISTI

#### DEL SECOLO XVI.

# TOMO XXXII.

## LIRICI VENEZIANI

### DEL SECOLO XVI.

## TOMO XXXIII.

### RUSTICALI

### DEI TRE PRIMI SECOLI.

## TOMO XXXIV.



## TOMO XXXV.

## TOMO XXXVI.

### Teatro Pastorale Drammatico Del Secolo XVII.



## TOMO XXXVII.

# TOMO XXXVIII. XXXIX.

*Conquisto di Granata, di Girolamo Graziani.*

---

# TOMO XL.

REDI. SOLDANI. ROSA. MENZINI.

DITIRAMBICI E SATIRICI

Del Secolo XVI.

# TOMO XLI.

## Lirici Misti

### Del Secolo XVII.

TOMO XLII.

CANZONIERI DI ALESSANDRO GUIDI

E DE' DUE ZAPPI.

## TOMO XLIII. XLIV. XLV.

*Il Ricciardetto. Di Niccolò Forti-guerri.*

---

## TOMO XLVI.

*Drammi scelti. Di Apostolo Zeno.*

---

## TOMO XLVII.

*Drammi scelti. Dell' Abb. Pietro Metastasio.*

## TOMO XLVIII.

### POEMI GEORGICI

Del Secolo XVIII.



## TOMO XLIX.

### POEMETTI E SCIOLTI

Del Secolo XVIII.



M 2

TOMO L.

TEATRALI SERJ E GIOCOSI

Del Secolo XVIII.



POEMETTI E COMPONIMENTI

LIRICA DEL FRUGONI

E DEI BOLOGNESI

Del Secolo XVIII.

## TOMO LII.

### ANACREONTICI E BURLESCHI

Del Secolo XVIII.

# TOMO LIII.

## LIRICI FILOSOFICI

### Amorosi, Sacri e Morali

### Del Secolo XVIII.

Sacri Morali.

## TOMO LIV.

## DRAMMATICI SACRI

### Del Secolo XVIII.



### Pietro Metastasio.

# TOMO LV.

## BERTOLDO, BERTOLDINO E CACASENNO.

C. VINCENZO MARESCOTTI BOLOGNESE.

CANTI.

## TOMO LVI.

### CANTI

# PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

*D'ogni genere, d'ogni età, d'ogni metro, e del più scelto tra gli ottimi*, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO LVI.

*Non porìa mai di tutti il nome dirti :*

*Che non uomini pur, ma Dei gran parte*

*Empion del bosco de gli ombrosi mirti.*

Petr. Trionf. I. d'amore.

# BERTOLDO
# BERTOLDINO
# E
# CACASENNO

TOMO II.

VENEZIA MDCCCII.

*PRESSO SEBASTIANO VALLE.*

*Con Licenza de' Superiori e Privilegio.*

Per aprirvi in Parnaso il gran viaggio
Vi compilai cinquanta sei volumi:
Onorate il poetico linguaggio
O voi che avete in cuor poeti e numi:
Italia lo dettò, Febo li scrisse,
E gran fama in leggendo ei vi predisse.

A. R.

## A' SUOI AMICI

### Andrea Rubbi.

*Avete ragione, cortesi amici, di conoscere finalmente un uomo, che da tanti anni con voi corrisponde per lettere. Io debbo soddisfarvi. La brevità è indizio di verità e di schiettezza. Non vi dirò le lodi, che mi fur date. La cortesia e l' educazione può molto in altrui, particolarmente se non è disgiunta dalla letteratura. Abbiatevi solo quel poco ch' io so di me stesso. Vi lascio, ma non vi abbandono, e per sempre mi vi raccomando:*

*Andrea Rubbi nacque ai due di Novembre nel 1738. Veneziano da Lorenzo, e da Gasparina Corte di Capodistria, onesti e comodi genitori. Educato colle lingue greca, latina, francese, italiana, inglese, profittò nello lettere in puerizia tra la casa paterna, e in adolescenza presso i Gesuiti. D' anni sedici fu ascritto tra essi. Vide molte città d' Italia, finchè nel 1773. tornò a dimorare in patria, abolita la Compagnia di Gesù. Vive ancora nel 1791. Sempre vegeto ed allegro nelle colte società, non conobbe mai nè malinconia allo spirito; nè malattia veruna nel corpo. Amò i letterati più che i grandi, perchè nimico dell' edulazio-*

*ne. Lesse gli Antichi, e gli oltramontani; ma studiò l' Italia ed i suoi, come primi maestri. Il suo genio non lo disgiunse mai dalle tre arti armoniche, pittura, musica, e poesia. Tenace della religione, metodico negli affetti, vantò molti amici senza interesse, e coltivò le virtuose donne senza pregiudizj. Congiunse all' elegante letteratura la predicazion sacra, e recitò in più volte nella sua patria un* Quaresimale ragionato. *Ecco le opere di lui, che sono alla luce. --- Lettera antiquaria latina e francese, e dissertazione italiana sul sepolcro d' Isaacio Esarca --- Alcune lettere sulle antichità di Ravenna nelle novelle del Lami --- Poemetto latino sulla Vainiglia --- Rodi presa; Ugolino: tragedie --- Bello Letterario --- Elogj del Petrarca, Vinci, Castiglione, Galileo, Ginanni, Metastasio --- Dialoghi de' vivi e de' morti in favore della letteratura italiana, t. 2. --- Lusso politico --- 366. Giorni dell' anno consacrati alla Passione di G. C. t. 6. --- Lettere al Pelo nel Giornal di Venezia --- Le due letterate, dialoghi su i due orologi italiano e francese --- Giornale Poetico, in cui sono le sue poesie; e si continua --- Italiani Illustri incisi in rame; e si continuano --- Elogj Italiani, con dodici lettere, e col Museo del Bottari, t. 12. --- Parnaso Italiano, t. 56. --- Opere Maffei e Muratori; si continuano.*

VENEZIA 27. APRILE 1801.

# L' IMPERIAL REGIO GOVERNO GENERALE

Vedute le Fedi di Revisione, e di Censura, concede Licenza allo Stampatore *Sebastiano Valle di Venezia* di stampare, e pubblicare il Libro intitolato: *Bertoldo, ec. con rami estratto dal Parnaso Italiano*, osservando gli ordini veglianti in materia di Stampe, e consegnando le prescritte tre Copie per l' Imperial Regia Corte, e per le Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

*GRIMANI.*

*De Ceresa R. Segr.*

## REGISTRO DE' RAMI.

*Chi cerca trova; ett'è uopo or masticare,*
*E una sì acerba nespola ingozzare.*

*Bertoldino Can. XIV.*

# BERTOLDINO.

## CANTO XIV.

I.

Se ad alcune carogne maladette
Che ad ascoltare entro i caffè si stanno,
E che a raccor le cose o fatte o dette,
Per le piazze, e per circoli ne vanno,
Onde poi registrar su le gazzette,
E far sapere altrove ciò che fanno,
Seguisse come a l'asino quel tanto,
Ch'io son oggi per dire in questo Canto;

II.

Gnaffe, che tosto prenderlan cervello,
E se ne andrebbon per un'altra via.
Un sì fatto cercar di questo e quello
Forse ufficio non è da birro, o spia?
Ne gisser tutti pure in un drappello
A far le feste loro in Picardia,
O, per non tanto il boja incomodare,
Si avesser nel letame a soffocare.

III.

Dico questo, perch'io sol li vorrei
Veder corretti di tal vizio affatto.
S'io volessi lor mal, mel recherei
A grave colpa, e mi terrei per matto.
Ho però sempre ne gli affari miei,
Come già tutti i savj antichi an fatto,
E da l'oste imparai di Brisighella,
Un occhio al gatto, e l'altro a la padella.

IV.

Ciò che fare in tal caso si dovria,
Mostronne a tutti il nostro Bertoldino,
Benchè un armario ei fosse di pazzia,
E semplicciotto più di Calandrino.
Onde fu con ragione, e sempre fia
Stimato dalla gente un Babbuino;
E chi nol vede, è grosso di legname,
Nè distinguer sa il fieno da lo strame.

V.

Ma seguitiamlo, e nol perdiam di vista,
Poichè le sue più rare e goffe imprese
Non an qui fine; e son da porsi in lista,
Ben degne d'esser da ciascuno intese:
E per certo a quei tanti, cui la trista,
E così nera ipocondria già prese,
Dovrian piacer più che la ghianda a i porci,
E più che il lardo e il buon formaggio ai sorci.

VI.

Dal letto in sul mattin già sorta suso
Marcolfa a la cittade n'era andata,
E dopo che colà due scarpe e un fuso,
E una stringa pel busto ebbe comprata,
E dopo, come anno i villani in uso,
Che a udir Scarnicchia erasi un po' fermata,
Sul mezzo giorno a casa ritornò,
E tutto allegro Bertoldin trovò.

VII.

E che hai, diss'ella, che sì ridi tu?
Saper lo voglio, e non mi dir bugia.
Rido, ei rispose, e non ne posso più:
Voi pur meco ridete, o mamma mia.
Tal burla ho fatto al nibbio, che non fu
Mai fatta un'altra che più ben gli stia.
Non merto forse aver cento fritelle,
E un buon piatto di gnocchi e pappardelle?

VIII.

E qui narrò, com'egli avea legato
 Tutti i pulcini un dopo l'altro in filza,
 E come il nibbio se gli avea tirato
 Dietro a fatica tal, ch'egli la milza
 Sentia dolersi ancor pel riso, e il fiato.
 (Sia maledetta questa rima in ilza)
 Ma voi di Bertoldino sì bell'opra
 Udiste già nel Canto ch'è di sopra.

IX.

La Marcolfa a sentire in tal racconto,
 Che andati a la malora i suoi pulcini
 N'eran, su cui già fatto aveva il conto
 Di buscarsi in mercato assai quattrini;
 Scimossi; che se allor tenea in pronto
 Un baston, l'accoppava; ma tapini
 Sarian di troppo i pazzi, se nessuna
 Cura di lor si avesse la fortuna.

X.

Benchè in tal caso non venisse a' fatti,
 Per rabbia almeno così a gridar si diè:
 O quanto in favorir balordi è matta
 E in far lor ben poco cervello ha il re!
 Com'esser può, ch'egli non fosse accetta
 Di che aver gusto, e compiacersi in te?
 E che un asino ci voglia incipriare
 E uno stronzol sì fatto confettare.

XI.

Quando ciò che tu hai fatto egli saprà,
E forse e senza forse ora già sallo,
Che sì che in contraccambio egli vorrà
Farti marchese o conte senza fallo.
Così pur troppo ne le corti và,
Tale è l'usanza, e vi si è fatto il callo.
Vi sguazzano gli sciocchi, e in doglia e stento
I savj quai pallon' vivon di vento.

XII.

Tu fai tacendo a mie parole il sordo.
Ah che la rabbia in me vieppiù s'infoca.
Che mai ne' son per dir, goffo e balordo,
Queste genti al saper che così poca
In te v'abbia ragione. Tutti d'accordo
Diranno pur, ch'hai men cervel d'un'oca.
Non ti faran per tutto le bajate,
E per tutto a te dietro le fischiate.

XIII.

Ma chi dirallo mai? tosto insolente,
Rispose a tal rabbuffi Bertoldino.
S'avrallo forse a indovinar la gente,
O il porrà nel lunario Sabbadino?
Anima nata non è qui presente,
E nè men fuvvi allora chi vicino
Guatasse ciò ch'io feci qui su l'aja,
E possa dirlo, e darmene la baja.

XIV.

Ah zuccon senza sale, e non sai tu,
Disse Marcolfa, che per ogn' intorno
Havvi orecchie che ascoltano, e che più
Ne son di quei che pensi, e tutto giorno
V'è chi spargendo ciancie e su e giù
Ne va così, di dietro avesse un corno.
Ah che al certo pur troppo in tal maniera
Ciò saprassi per tutto innanzi sera.

XV.

Ben me ne accorgo adesso, ah furfantaccio,
Ripigliò il barbagianni, ecco lontano
Non molto stassi la quell' asinaccio,
Che tanto è caro, e piace a l'ortolano.
Ecco che in quà torcendo il suo grugnaccio,
Dritte le orecchie ei tien ver noi! ma piano,
Che presto insegnerogli la creanza,
E farogli dismetter questa usanza.

XVI.

Poscia disse fra se: costui narrare
Può quel che quì noi due parlando intese.
Tutto dì i fatti nostri ad ascoltare
Ha egli dunque a tener le orecchie tese?
Ma che sia civiltade, e il buon trattare
Apparerà fra poco a proprie spese;
A suo marcio dispetto avrà il malanno,
E se vedrollo alfin crepar, suo danno.

XVII.

Non prima in casa lo disse, ch'egli ratto
Corse a prender le forbici, che avea
Per tosar le sue capre, ed in un tratto
Sen venne a l'asinello, che giacea
Sopra de l'erba, ed a lui detto fatto
Tagliò le orecchie; e in quel che sì facea,
Non capiva in se stesso pel diletto,
E andava di allegria tutto in brodetto.

XVIII.

Al sentirsi le orecchie ambo mozzate,
Chente e qual si restasse il buon somaro
Senza dir altro già vel figurate,
Ei che tenea per sì gran bene, e caro
Il dimenarle al tempo della state,
E aver contro ai tafani un tal riparo;
Gli si arricciò per la gran stizza il pelo,
E mandò cento e mille ragghj al cielo.

XIX.

La Marcolfa, che allora n'era andata,
Appressimandosi il tempo di mangiare,
A raccor di radicchj una insalata,
E due cipolle, com'era usa a fare,
Tutta allor se rimase strabiliata
Al sentir forte l'asino ragghiare,
E sen corse sì presto, e in cotal fatta,
Che perdette in un fosso una ciabatta.

XX.

Non sì tosto ella giunse, che il figliuolo
Se le fè incontro tutto allegro in viso,
E vantossi di aver da per sè solo
A l'asino le orecchie ambe reciso;
A lei mostrolle, e mostrò là sul suolo
Il somar, che di sangue il muso intriso,
Coreggie una con l'altra ne infilzava,
Ch'era un subbisso, tante ne sparava.

XXI.

Quando le orecchie vide, e ben mirolle,
E sì l'asino ancora in tale stato,
La Marcolfa di pianto il volto molle
Ben tosto s'ebbe, come se schiacciato
Vi fosse sopra il sugo di cipolle;
E mandando suoi strilli ad ognì lato,
Per l'eccessivo guajolar dirotto
La poverina si pisciò di sotto.

XXII.

Ma poichè fune alfin tornata in se,
Proruppe in tai parole: ed esser può,
Che madre ancor m'abbia a reputar di te?
Certo ch'in fasce alcun ti affatturò,
Nè il buon marito mio Bertoldo affè,
Tal babbuasso in figlio aver pensò.
Non sai quel che ti peschi, e sì, che vegno
A ben ben tambussarti con un legno.

XXVI.

Forse è ben che un somaro ascolti e senta,
Rispose il bighellone, i fatti miei?
L'ho fatto, e non sia mai ch'io me ne penta;
Messer sì, e di bel nuovo lo farei.
La mia collera in questo è omai contenta;
E s'io non mi sfogassi, creperei:
Ben gli ho insegnato per un'altra volta
Quanto mal fa chi gli altrui fatti ascolta.

XXVII.

Ripigliò l'ortolano: no, no, non bado
A tue sguajate e scipide ragioni.
Senz'altro a dirlo al re tosto men vado,
Nè sarà mai ch'io questa ti perdoni.
Vo' che l'asino infine suo malgrado,
Mi paghi in tanti soldi e belli e buoni.
Di tue insolenze ho già colmo lo stajo;
Stuzzicasti a tuo danno il formicajo.

XXVIII.

Ciò detto, brontolando egli se ne corse
Ver la città su l'asino a bisdosso;
Ed appena smontato al re ricorse
Tutto in fretta, e tirando il fiato grosso,
Senza dir prima l'andò, la stette, ei porse
A lui sue istanze, e al tal segno commosso
Parlò, che con sue voci ben composte
Di mille pasti avria gabbato un oste.

XXIX.

Volendo il re sentirgli tutti e due,
Bertoldino a chiamar tosto mandò.
Costui lasciando le faccende sue,
Senza scomporsi disse; ora men vò.
Giunse in corte, e de l' asino ambedue
Le orecchie seco insieme ne recò;
Ma innanzi al rege, affè, ch' ambo le chiappe
Cominciarongli a fare lappe, lappe.

XXX.

Gli espose in brieve, ed isso fatto il re
Quel gran richiamo che di lui sapea,
E chiese ch' ei dicesse lo imperchè
Sì mal con l' ortolan trattato avea,
Mentr' uom di tale e buona pasta egli è,
E che mille servigj a lui facea.
Bertoldin su le prime fessi brutto;
Ma poscia confessò per vero il tutto.

XXXI.

E che sia tal soggiunse quel ch' io dico,
Ecco le orecchie a l' asino tagliate;
Per andar con le buone, e uscir d' intrico
Davanti a voi, mio re, meco ho portate.
O per mostrare ch' io son buono amico
De l' ortolan, le pigli, che attaccate
Che a l' asino le avrà per il magnano,
Mia madre il tutto pagheragli in mano.

XXXII.

Rispose l'ortolan: non tanti imbrogli;
Meglio so il fatto mio, che non sai tu.
Che io cerchi star sì ben, non mi ci cogli;
Che tu l'abbia a spuntar, to, to, cu, cu.
Credi forse che in questo io non mi sbrogli,
E mi voglia tal burla beccar su?
Tu falli, se da Gubbio esser mi tieni,
Se con baggiane a impastocchiar mi vieni.

XXXIII.

Il re sì bel litigio avendo udito,
Si diè a rider sì forte, e a crepapelle,
Che quasi matto, e disse fuori uscito
Non potè per mezz'ora dir covelle;
Ma poich'ebbe di ridere finito,
Nè sentia più dolersi le mascelle,
Sputò, de'suoi ministri a la presenza,
Quest'alta incontrastabile sentenza.

XXXIV.

Bertoldin come un uom giusto e dabbene,
Le orecchie tosto, o mio ortolan, ti renda.
Egli per l'avvenir ti vogli bene,
Nè più, com'anzi, in modo alcun ti offenda.
Il castigo che degno a lui conviene,
Ecco qual è; che il tuo somaro ascenda,
E che a casa tu il meni questa sera,
E la lite si sbratti in tal maniera.

XXXV.

Cappita! stommi fresco; una tal pena,
Soggiunse l'ortolan, non sopra lui,
Ma sopra la mia borsa, e su la schiena
Del mio asinel ne casca; ed ambedui
Ne dobbiam, sire, aver la mala cena,
E insiem la beffa, e non saper per cui?
Rimarreimi ex abrupto in questo caso,
Con sei palmi lunghissimi di naso.

XXXVI.

Chiedendo perciò il re, che pretendea
Pel somaro, e quant' eragli costato,
Ed egli rispondendo che ne avea
Fatto già mesi son compra in mercato,
E che aver egli ben ciascun sapea
Quattro fiorini, e un livornin sborsato,
Il re gli fece dar tutto il contante,
E se lo tolse in modo tal davante.

XXXVII.

Bertoldino che vide il buon formaggio
Cascato in sul boccone a lui quel giorno,
Per dare a tutti di sua gioja un saggio
Facea una bocca che pareva un forno;
E volendo egli tosto al suo villaggio
Con tal bazza, e novella far ritorno,
Scese le scale di palazzo in fretta,
Senza fare ad alcuno di berretta.

XXXVIII.

Con più dunque, che mai potè, prestezza
Tutto ringalluzzato ei giunse abbasso,
Ove il buono asinel per la cavezza
Stava legato a un grande immobil sasso;
E birichini assai, marmaglia avvezza
Di quanto incontrar suol pigliarsi spasso,
Senza orecchie veggendolo in tal guisa
Stavangli intorno e ne facean le risa.

XXXIX.

Come allor Bertoldin vide il somaro,
Non potè più star ne la pelle e cheto.
Funne il vederlo inver tanto a lui caro,
E si fec' egli così gajo e lieto,
Che pel molto saltar gli si slacciaro
Le brachesse davanti e tirò un peto
Sì puzzolente, che ognun disse: oibò!
E il naso con le mani si stoppò.

XL.

Per tal cosa egli alquanto sghignazzando
Aggiustossi a la meglio le brachesse,
E una sua fanfaluca iva cantando,
Quasi che tutto il mondo in pugno avesse.
Saltò su l' asinel come un Orlando,
Che impazzito in amor giostrar volesse;
Ma l' asino che tosto ravvisollo
Per quel che ne le orecchie maltrattollo,

XLI.

Già dal groppone in terra lo buttò
Con due salti ch'ei fece in modo strano;
E tal roba di dietro balestrò,
Che appestava tre miglia da lontano.
Non si sa il come Bertoldin scansò
Di quattro calci il colpo fier, ma invano
Volle a tempo schifar, che in arabesco
Non gli pignesse tutto il viso a fresco.

XLII.

Saltò su l'asin con la pancia, e assiso
Volea in tal modo il sempliciotto ir via;
Ma l'ortolan fattosi brusco in viso,
Giacchè il doveva accompagnar per via;
Balocco, disse, tu dai forse avviso,
Ch'io voglia comportar la tua pazzia?
Che sì, ch'io detti or ora un buon cazzotto;
Com'hai da star, ponti a caval di botto.

XLIII.

E così allor tant'ei ne fece, e disse,
Che il bamboccion da l'asino scendette;
Ma in quell'autor, che tanto in lode scrisse
Di chi inventò i tortelli e le polpette,
Io leggo ch'ei tentando onde salisse
Di nuovo si provò sei volte e sette,
E che da l'altra parte a fiaccacollo
Ne andò ogni volta, e a slogar s'ebbe il collo.

XLIV.

Ah, gridò l'ortolano, oimè, che ho tolta
Questa gatta pur troppo a pettinare;
Non v'incappo, tel giuro, un'altra volta:
Ci vuole or flemma, e mi ci deggio stare.
Alzati, bietolone, e in qua ti volta...
Su presto in sella, che bisogna andare.
Prendi in man la cavezza; in cotal modo,
Sì, far tu devi, andiamo, e sta ben sodo.

XLV.

Strigato Bertoldin da un tale intoppo,
E stando nel bel mezzo in su la groppa,
Volle da bravo andar ben di galoppo,
Benchè avesse bardella senza stoppa;
Ma quei ch'avea il brachiere, ed era zoppo:
Che importa a me, se il diavolo t'accoppa,
Disse; va pur come tu vuoi, che presto
Mi facesti, o balordo, uscir di sesto.

XLVI.

Sicch'ei risolse per istar più sano
Di lasciar che sen gisse in sua malora,
Seguitandolo appiè così pian piano,
Giacchè molto di giorno eravi ancora.
Bertoldin s'avanzò tanto lontano,
Che fe' due miglia in capo di mezz'ora,
E per giugner laddove egli abitava
Quasi altrettanto a farsi vi restava.

XLVII.

Ma sul più bello, oimè, che a più non posso,
Senza osservare il dove, e come andasse,
Correv' egli sì allegro in riva a un fosso,
Portò il diavol che l' asin scappucciasse;
Sicchè andò giuso a rompicollo, e addosso
Tutto ad un tempo Bertoldin si trasse;
Il qual fatticcio essendo, e assai paffuto,
Non potè aver da se medesmo ajuto:

XLVIII.

E ambedue in una volta certamente
Ne sfondolaron con sì gran fracasso;
Che andando giù sì rovinosamente
Parver cascare in bocca a satanasso.
Lasciovvi Bertoldino più d' un dente
Nel dar di una mascella in su d' un sasso;
E cadend' egli a stramazzon di fianco
Si fe' un' ammaccatura al lato manco.

XLIX.

Bisognò che laggiuso fracassato
In compagnia de l' asino si stesse,
E coi labbri tenendo a forza il fiato
Tal brodetto e sciloppo si bevesse;
Sicchè aspettar dovette in tale stato
L' ortolano che ajuto gli porgesse.
Guai se il colpo più in suso era tre dita;
Buona notte; la festa era finita.

L.

Giunto questi, al vedere Bertoldino
  Così malconcio, sen restò di stucco.
  Son io stato in mia fe, disse, indovino,
  Che andavi in busca di malanni, o cucco.
  Tu facevi a cavallo il paladino,
  Ma sei rimaso infine un mammalucco.
  Chi cerca trova; etti uopo or masticare,
  E una sì acerba nespola ingozzare.

LI.

Così dicendo, a forza di sue braccia
  Da terra alzollo, e il pose ivi a sedere,
  E certamente tutti i segni in faccia
  Di esser presso a morir lo vide avere.
  Cercò se alcuna cosa in sua bisaccia
  Era, ond'ei si potesse un po' riavere;
  Ma sol trovossi per tal uopo, e al taglio
  Una mezza cipolla, e un capo d'aglio.

LII.

Ciò diede al poveretto, perchè almeno
  In conforto del capo lò annasasse;
  E in questo mentre ei volle dal terreno
  Procurare che l'asino si alzasse;
  Ma fu ben necessario, che non meno
  Di venti bastonate il regalasse.
  Questo rizzossi alfine, e uscì del fosso,
  Se non voleva avere infranto ogni osso.

LIII.

E quindi l'ortolan portò di peso
Bertoldino sul dorso a l'asinello;
E poichè sopra il basto l'ebbe steso,
Come appunto suol farsi di un porcello,
La cavezza egli in mano avendo preso,
Pel restante viaggio andò bel bello,
E a casa infin potè giugner di botto,
Che il sol già cominciava a gir di sotto.

LIV.

La Marcolfa, che allora se ne stava
Su l'aspo aggiuindolando una gavetta,
A l'udire che l'asino ragghiava
Ne l'appressarsi a casa, in fretta in fretta
Colà sen corse, e non giammai pensava
Di aver sì d'improvviso tale stretta;
Lieta perciò, come la gatta mia,
Quand'ode il trippajuol gridar per via.

LV.

Ma oimè, che tosto impallidita e muta
Si fece, e insieme tramortì sì forte,
Che non fora in se stessa rinvenuta
Per mille freghe, e con aceto forte;
Pur finalmente alquanto riavuta,
Senza poter parlar, le luci smorte
Rivolse al suo bel cocco, e pel dolore
Ben ticche e tocche le faceva il cuore.

LVI.

Tolselo giù dal somarel piangendo,
E si fe' tutto il caso raccontare;
E in quel che l'ortolana stava dicendo
La dolorosa storia, ella portare
Volle al letto il figliuol, che disvenendo,
Penzoli, e braccia e piè lasciava andare,
E nè più forz' avea il poveraccio
Da rompere coi denti un castagnaccio.

LVII.

Niente in quella notte egli dormì,
Che troppe e dentro e fuori avea magagne;
Pur ei, credendo star così così,
Piagneva in domandar noci e castagne,
E pregava sua madre a dir di sì,
Che gli farebbe un piatto di lasagne.
Gli fec' ella due fette di pan santo,
E fu rimedio ad istagnargli il pianto.

LVIII.

Ella maledicendo il giorno e l'ora,
Che conosciuto avea la corte e il re,
Levossi la mattina di buon' ora
Quando il gufo a dormire ancor non è,
E verso la cittade allora allora
Se ne andò, non volendo alcun con se,
Raccomandò il figliuolo a un suo compare,
Pregandolo di ciò che avesse a fare.

LIX.

Portossi in corte, e chiedendo udienza,
Da quel monarca l'ebbe in un istante.
Dopo bella e profonda riverenza
Fatta per ben tre volte a lui davante:
Vengo, disse, a la vostra alta presenza,
Perch'oltre a tante vostre grazie e tante,
Mi facciate ancor questa di lasciare
Che al mio paese i' possa ritornare.

LX.

Perchè, rispose il rè, mi di' tu questo?
Fosti da alcuno offesa con mal tratto?
Fammelo su due piedi manifesto,
Che io qui ti voglio far giustizia affatto.
Ella in un tuono piangoloso e mesto
Contò del figlio il lagrimevol fatto;
E mentre che piangendo il raccontava,
Gli occhj con il grembiule si asciugava.

LXI.

Richiese poi, che le si desse unguento
Da lo spezial di corte, onde potesse
Avere in sì gran male alfin contento,
Che in salute il figliuol si rimettesse.
Il re, sentito un tal flebil lamento,
Comandò che quanto ella richiedesse,
Tosto le fosse dato, e del migliore,
Senza che un sol quattrin mettesse fuore;

LXII.

Ella di ciò rendette grazie, e dopo
Con espressioni le maggior' del mondo:
Soggiunse: o sire, egli è omai tempo e d'uopo,
Che in altro siate al mio desir secondo.
Il mio marito, che fu un altro Esopo,
E ben sapete se pescava al fondo,
Diceva, oh quanto spesso! che al villano
Non si conviene il far da cortigiano.

LXIII.

Non è da noi l'aver fante, nè cuoco,
Nè minestre mangiar così ben fatte;
Non si deggion per noi porre al fuoco
Capponi e starne ne le gran pignatte;
Noi siamo avvezzi a vivere di poco,
E sol di cose al ventre nostro adatte.
Non mai sarà, che il bianco pane vostro
A noi faccia quel pro, come fa il nostro.

LXIV.

Di voi, benchè a bizzeffe i soldi abbiate,
Felici assai più siam noi contadini.
Non usiam tai moine, e sberrettate,
Nè quei, che peste son del mondo, inchini.
De' bei titoli poi facciam risate,
Dacchè adesso si dan per due quattrini.
Noi parliamo a la buona ed a la schietta,
Non come quinci in punta di forchetta.

LXV.

Dopo una gran dormita, in su l'aurora
Levati, ci sdrajam su i prati aprici
Ad udir l'usignuol, che al fresco e a l'òra
Empie del suo bel canto le pendici;
E ciò non è forse più grato ancora,
Che il miagolar di queste cantatrici,
Cui quand'odo strillar, tosto m'annojo,
E corro in tutta fretta al cacatojo?

LXVI.

Non si trovan fra noi, come qui spesso,
Certi furfanti, per non dir bricconi,
Che promettson l'arrosto, e danvi il lesso,
Che accennan coppe, e buttano bastoni:
Noi manteniamo ciò che abbiam promesso,
Senza che vi s'intrighi a far quistioni
Un Legista, che inver ci pelerebbe,
E a traverso noi tutti mangerebbe.

LXVII.

Dunque al pari che l'asino in campagna
Sì volentieri mangia d'ogni strame,
Io per me vo' tornare a la montagna;
Mentre gente, che sia del mio pelame,
Non trova il conto suo, nulla guadagna
Nel trattar coi signori e con le dame.
Dica chi vuole, infine ad ogni uccello
Oh come piace, ed il suo nido è bello!

LXVIII.

Per certo io mi credeva che acchiappasse
Bertoldino qui in corte un dì cervello,
E che una volta infin si scozzonasse,
Bazzicando or con questo, ed or con quello;
Ma non è via, nè verso; ogni dì fasse
Più sciocco, e sarà sempre un ravanello.
Appunto qual ei nacque si è rimaso,
E non distingue da la bocca il naso.

LXIX.

Ciò che ad alcuno la natura ha dato,
In lui fino à la fossa durerà.
Chi pel capestro e per le forche è nato,
Stia sicut che non mai si annegherà.
Chi seco infin da l'utero ha portato
La beffaggine, mai non guarirà;
E la scimia tuttor scimia si resta,
Benchè passeggi con la cuffia in testa.

LXX.

Sì disse, e il re piangendo e la reina,
Dopo averle licenza ambedue dato,
Le dier tra l'altre cose una decina
Di bei dobbloni, e il don fu un po'sfoggiato;
Ed inoltre di tela e nuova e fina
Venti camicie bianche di bucato;
Voller che a casa pur gisse in coppè
Servita da staffieri e da un lacchè.

LXXI.

Partendo ella il re disse: il ciel gagliardi
Vi tenga sempre, e senza malattie,
E fra gli altri pericoli vi guardi
Dai debiti, dai birri, e da le spie.
Ciascuno con amore vi riguardi,
Com' io pur faccio le bisogne mie,
E adesso dica, e fin di qua a mill' anni,
Ch' esser vorria nei vostri proprj panni.

LXXII.

Ella andò. Bel vedere una vittima,
Ch' entro un coppè dorato in capo avea
Uno scuffiotto, e addosso una sottana,
Che solo a mezza gamba le giugnea.
Passando per le vie questa befana
Davale ognun la quadra, e sen ridea
Con dir: che vecchia è là frusta e squarquoja?
Oh saria il bel regal da farsi al boja.

LXXIII.

Smontò in casa a la fin su l' ore venti
Senza per anco avere asciutti gli occhj.
Unse tosto il figliuolo con unguenti,
E gli diede oppio in brodo di finocchj;
Fecegli pur cerottoli e fomenti
Con fiel di granchio e lingue di ranocchj,
E quando ell' ebbe varie cose fatte,
Felli trar sangue insin con le mignatte.

LXXIV.

Dopo sei giorni, a Dio piacendo, il caro
Bertoldino in salute si rimise,
E la Marcolfa, dopo che al massaro
Molti saluti suoi da far commise,
Posto il figliuolo sopra di un somaro,
Senz' altro indugio a viaggiar si mise,
E finalmente giunse a le scoscese
Montagne, ch' eran suo natio paese.

LXXV.

Al suo arrivo colà, pel gran piacere
Che ognun n' ebbe, si fecer del falò,
E in questa villa, o in quella per più sere
Si stette a lungo trebbio, e si ballò;
E la Marcolfa, per non mai parere
Di sprezzar tai gajezze, ancor vi andò;
E fe' due volte, al suon di un colascione,
Il bal del barabano, e del piantone.

LXXVI.

Havvi un autor, che questa storia in prosa
Scrisse, e di cui non mi sovviene il nome:
Con franchezza egli affermaci una cosa,
Che da noi si abbia a creder non so come.
Dic' ei che Bertoldin presa una sposa
Detta Menghina, e Ciccia di cognome,
Diventasse uom di garbo, e che prendesse
Alfin cervel, quanto alcun altro avesse.

LXXVII.

Ma, se un prodigio tale appo noi merta
  Di trovar fede alcuna, il ciel lo sa.
  Non altro autor, ch' io sappia, ce lo accerta,
  E ai nostri dì veduto alcun non l'ha.
  Egli lo scrive come cosa certa,
  E la creda chi vuol, che a me non fa.
  Io non vendo giammai lesso per rosto,
  E queste cose ve le do pel costo.

LXXVIII.

Finisco, e prego quei che udito m' anno;
  A voler prender or la parte mia
  Contro certuni, che dicendo vanno
  Ch' io sempre bado a qualche frascheria;
  Che in faccia mille lodi ancor mi danno,
  E a le spalle di me fan notomia,
  Gente di quella iniquitosa razza,
  Che gabba in corte, e fa l' amico in piazza.

LXXIX.

Certo in vece di tai giocosi carmi
  Qualche cosa potea far io di bello:
  Ma per ispasso adesso imbacuccarmi
  Non posso entro il gabbano del Burchiello?
  Ho dunque tutto giorno a lambiccarmi
  Nel far sermoni e prediche il cervello?
  Fra color che poetano, egli è vero,
  Sono il più sciocco, e sono un ser via zero;

LXXX.

Lo protesto ancor io, non voglio mica
Porlo in silenzio qui, poichè un peccato,
Se avvien che si confessi e che si dica
Con ischiettezza, è mezzo perdonato.
Sul principio il credeva a gran fatica;
Ma poscia ad evidenza ho ritrovato,
Che in vece de la fonte di Aganippe
Bevei la lavatura de le trippe.

LXXXI.

Nessun dunque la soja a dar mi stia,
Nè con ciance, o panzane m'infinocchi,
Poichè in capo non ho la gran pazzia
Di alcuni cacasodi, oh quanto sciocchi!
Che credon maneggiar la poesia,
Come fassi la pasta de gli gnocchi,
E sia il far da poeta assai minore,
Che ai nostri giorni il diventar dottore.

LXXXII.

Sia pur quel, che si voglia, io non mi parto
Mai da l'autorità dei saggi e buoni,
E il ridicol parer ributto e scarto
Di cotesti arcifanfani e babbioni.
Già con gli uomini nasce ad un sol parto
Di fare a modo lor l'esser padroni:
Dunque a costor badando, sarei pazzo:
Io quel ch'io voglio, e passo il mare a guazzo.

*Fine del Canto decimoquarto.*

*Al bambolo si volge, e ben lo guata;*
*E tutta in faccia per orror si muta.*

*Cacasenno Can. XV.*

# CACASENNO.

## CANTO XV.

### I.

Poichè del gran Bertoldo il buon pupillo
La sua parte ha già avuta, e la sua gloria;
Se, come in testa mi bullica il grillo,
Di Cacasenno canterò l'istoria;
Dirò, che fei più che non fe' Cammillo
Scaliger, che ne scrisse la memoria;
Dirò, che posso, sebben d'arte povero,
Trar sugo da la pomice e dal sovero.

II.

Ma giacchè sono in barca, e la regatta
Correr convien in sì poc'acqua, andiamo,
Che val pentirsi? quando è fatta, è fatta,
Disse monna Giletta a ser Beltramo.
Comincerem da la famosa schiatta
Del nostro eroe, come in Cammil leggiamo,
Il qual, sebben di stile assai meschino,
Pur fu di questa favola il Turpino.

III.

Darò principio a questa tela mia
Col primo filo, e dirò ciò che avanti
Fu già, senz'aver tanta carestia,
Cantato da più d'un nei primi Canti.
Perchè, se voglio la genealogia
Formar di questi cavalieri erranti,
Nol posso far, se prima non rinovo
La storia, ripigliandola da l'uovo.

IV.

Bertoldo di Marcolfa sua mogliera
Ebbe un figliuol, che Bertoldin nomossi;
Il buon padre da speme lusinghiera
A così nominarlo indur lasciossi,
Credendo, che siccome da levriera
Nasce levriere, e fanno bosso i bossi,
Così da un uom sempre nascesse un uomo,
E da padre valente un valentuomo.

V.

Ma chi dà tal sentenza, se ne mente,
E chi la tien, non se ne intende un'acca;
E avea bevuto Orazio allegramente,
S'anzi adulando a Roma non l'attacca,
Allor che a Druso assimigliò il nascente
Del padre toro, e de la madre vacca;
E ne cavò per regola sicura,
Che il figlio al padre fa simil natura.

V.

Di Bertoldin già la sciocchezza è fatta
Chiara per tutto 'l mondo in rima e in prosa;
Ella, quasi direi, più carte imbratta,
Che la genìa dei paladin' famosa.
Bertoldo, che credea ne la sua schiatta
Tramandar col suo nome ogni altra cosa,
Se a la corte non gìa, visto il suo inganno.
Si riduceva presto a l'ultim' anno.

VII.

Vedova la Marcolfa era rimasa
Senz'altro capital, che quest'infante;
Questi 'l sostegno esser dovea di casa,
Questi 'l baston de l'età sua cascante:
Ma più che cresce, più vien persuasa,
Che non farà fortuna andando avante.
Se non s'avvezza da piccino il gatto,
Quand'è poi grande non fa guerra al ratto.

VIII.

Pur tal volta anco il ciel fuor di Cuccagna,
A chi di freddo muor, piove il mantello;
Vo' dir, che la fortuna s' accompagna
Ai saggi no, ma a chi non ha cervello.
Alboin, che mal soffre a la campagna
Marcolfa senza vitto e senza ostello,
Con quell'amor ch' avea Bertoldo amato,
La chiama in corte col suo figlio a lato.

IX.

Marcolfa, che di corte avea tal pratica
Da non fidarsi più d' un tale invito,
Finse d'esser idropica ed asmatica,
Con un continuo di pisciar prurito:
E che il ragazzo avea rotta una natica,
Per cui di camminare era impedito:
Essendo però inutile il chiamarla,
Pregava caldamente a dispensarla.

X.

Ma tanto replicò la sua chiamata
Alboin, che Marcolfa brontolando,
E come biscia per magia sforzata,
V' andò costretta dal real comando;
Nè si pentì; che un giorno fu premiato
Per le facezie sue, non lo pensando;
Ch' ebbe grani, presciutti, e marzolini,
E quel che giovan più, mille fiorini.

XI.

Nè fu già questi de' buffoni il primo,
Che premio di sue baje in corte avesse;
Si legge d'altri, che dal basso limo
Alzati, acquistar' feudi a forza d'esse;
Là dove alcun, se di virtude opimo
V' andò, l' invidia e l' odio altrui l' oppresse;
Però è gran contrassegno d' uom di vaglia
L'essere in odio sempre a la canaglia.

XII.

Altro non vi volea per far superba
Marcolfa madre, e Bertoldin figliuolo.
Non fu la povertade a lor più acerba,
Nè dopo il mistocchin bere a Pozzuolo.
Se i piè toccavan prima i sassi e l' erba,
Se l' irsuta pelliccia era il lenzuolo,
Or con le scarpe il piè d' ambe si cerchia,
E la canape e 'l lino li coperchia;

XIII.

Che non v' ha il peggior uom del villan ricco,
Quando abbia accesso a la città in robone.
Se 'l tocchi, ei ti ferisce di ripicco,
E vuol che la miglior sia sua ragione.
Se un favor dona, il dona per lambicco,
E fin le occhiate fra le grazie pone,
Più assai pregiando, che le genti dotte,
I migliacci, le fave e le ricotte.

XIV.

Pria che ciò fosse, era la casa un tetto
Piantato sul pendìo d'una collina,
Dove chi sol v'entrava, era nel letto,
E a un tempo stesso in camera e in cucina.
Presso 'l cammin la sala e 'l gabinetto
Davan loco al pollajo e a la cantina;
E benchè fosse ogni graticcia negra,
La luna e 'l sol facean la casa allegra.

XV.

Dietro la casa era il suo gran podere,
Un orticel di quattro palmi appena,
Dove, se alcun ponevasi a sedere,
Tenea dentro le gambe, e fuor la schiena.
Il pozzo v'era, che innacquava il bere,
E lì d'appresso era una fossa piena
D'avanzi ad ingrassar la terra eletti,
Colti qua e là per via, come confetti.

XVI.

Verdeggiar si vedea d'aglio un'ajuola
Mista di rape, cavoli, e fagiuoli;
Questo era il pranzo de la famigliuola,
E ne avanzava ai gatti ed ai cagnuoli.
Un gran castagno era la pianta sola
Che faceva ombra; dai cocenti soli;
E dava quest'amplissima dispensa
Cibi non compri a la lor parca mensa.

XVII.

Ma quand'ebbero i nostri due campioni
La borsa piena dei fiorin reali,
Cominciò la misura de' boccotti
A distinguer le feste e i dì feriali;
Si cangiar le pellicce in bei giubboni,
Cittadineschi più, che pastorali;
E se si fosse là in montagna usato,
Marcolfa il guardinfante avria portato.

XVIII.

Il poder dilatossi a gran misura,
E la casa ampliossi un po' a la grande.
Le tattere mutarono figura,
E mutar condimento le vivande.
Non si lasciò però l'agricoltura;
Ma se pria fra suoi pari in quelle bande
Messere era il suo titolo onorifico,
Cominciò a dirsi, Bertoldin magnifico.

XIX.

Se le ricchezze tolgono il cervello,
Bertoldin, fatto ricco, l'acquistò,
Nè più diè di pazzia segno novello,
Se non quando il meschino s'ammogliò.
Menghina fu colei ch'ebbe l'anello,
Nè passò molto che s'ingravidò;
Che presto si propagano i pidocchi,
„ E manca a la schiera de gli sciocchi.

XX.

E il primo frutto di tal compagnia,
Anzi l'unico frutto, che a memoria
De gli anni nostri pervenuto sia
Sol per virtù de la verace istoria,
Fu, nè credo di dire una bugia,
Benchè manchi l'historica memoria
(Scorg[illegible] o Musa, se non mi chiamai
Da prima, compari, io mi scordai)

XXI.

Fu un pezzo di carnaccia, anzi una massa
Senza forma e senz'ordine veruno;
Là dove appunto il petignone s'abbassa,
Pendeva il capo affumicato e bruno;
Stava sul busto una gran palla grossa,
Detta d'avria [illegible] ciascuno
Ed appiccate a le ginocchia, e compiute
Avea le braccia, e agli omeri le gambe,

XXII.

Fu per morir la povera Menghina
A lo sbucar di quella creatura;
La balia, che sapea di medicina,
E l'imparò da Grillo per ventura,
Soccorse in quelle strette a la meschina
Con un, non so, se fu cristiero, o cura,
O con altra sì fatta fantasia,
Ch'ha virtù d'operar per simpatia.

XXVI.

Costei fra le mammane era maestra,
E per virtù di sughi e di sciloppi
Ch'ella di própria man spreme e minestra,
Fe' andar più ciechi, e fe' veder più zoppi;
Costei or con la manca, or con la destra,
Come se d'ossa non avesse intoppi,
A dimenar si mise quella massa
Fin che fu di bisogno, o che fu lassa.

XXVII.

A me par che lo stesso appunto faccia
Sopra il taglier l'unta fantesca, o'l cuoco,
Quando a far pappardelle, o a far focaccia
Va il paston dimenando a poco a poco;
Ora un capo, ora un altro in mezzo caccia,
Spiana il mezzo, e ne' capi gli dà loco;
E la pasta ch'è morbida, s'atteggia
Come più vuol la man che la maneggia.

XXVIII.

Fece altrettanto quella mola informe
Sotto la man de la sagace vecchia;
E fra poco acquistò novelle forme,
Tutta perdendo la figura vecchia;
Andò la testa al luogo suo conforme;
Passò in fondo a le reni la busecchia;
E le gambe e le braccia al loro sito,
Senza neppur che si torcesse un dito.

XXIX

Forse talun non mi darà credenza,
E passerà per sogno il mio racconto:
So però quel che scrivo, e a l'occorrenza
Ne saprò dare a chi vorrà buon conto.
Se credere a la sola esperienza
Dobbiam, reggerà mal certo il confronto;
Ma quante cose falsamente espresse
Sol perchè scritte, le crediam successe?

XXX

Di questa setta fu Cammillo ancora,
Che tal prodigio non credè per vero,
E stimò bene di lasciarlo fuora,
Perchè poco gli entrava nel pensiero.
Vada pur la sua istoria a la malora,
Se per capriccio sol non fu sincero:
Io l'ho detto, io l'ho scritto, ed io lo credo,
Perchè non credo sol quello che vedo.

XXXI

Trovar pur fede appresso il popol tutto
Uomini e donne de l'antica etate,
Che il cervel non avean in capo asciutto,
„ Le forme in nuovi corpi trasformate;
Aretusa cangiata in un condutto,
Gli amatori di Naide in tante orate,
Donne in cagne ed in vacche, e ninfe in piche,
E in uomini per fin funghi e formiche.

XXXII.

E sarà inverisimile, e smaccato,
Ch'una colomba dottoressa e fina,
Le membra, ch'eran membra d'huomo nato,
Le collocasse ove natura inclina?
E pure il femminil sesso affettato
Fa assai più da la sera a la mattina;
Se a un volger d'occhj, o rigidi, o soavi,
Fa sempre i pazzi, e fa impazzir i savi.

XXXIII.

Ma chi s'intende di fisonomia,
O chi del Fato il gran volume ha letto,
Dirà ch'è una espressissima follia
Il far nascere dubbio sul mio detto;
S'osservi, egli dirà, per cortesia
Qual fu il fanciullo, e si vedrà in effetto,
Ch'egli nascer dovea, da quel che fu,
Col capo al basso, e 'l tafanario in su.

XXXIV.

Ma troppo dal mio tema m'allontano,
Se vo' spiegarvi di costui la vita;
Opra è questa d'altri, che a mano a mano
Ne anderà sciorinando ogni partita.
Tempo è ben, ch'io ritorni al Frateggiano,
Ch'a entrare in corte d'Alboin m'invita,
E perchè lo piantai, sbuffa, e s'indiavola,
Nè vuol ch'io metta tante cose in tavola.

XXXV.

Erminio famigliar del re lombardo,
Ma non di quei ribaldi e adulatori,
Che avendo al loro ben sodo riguardo
An cuor d'assassinare i lor signori.
Vorrei potergli esterminar col guardo,
Non ch'io parli di lor ne' miei lavori.
Erminio cortigian, ma d'altra sorte,
Un dì per girsi a caccia uscì di corte.

XXXVI.

E per varie pianure e varj siti,
Or alto, or basso, or su, or giù correndo,
Dopo giri moltissimi infiniti,
Una casa su 'n colle andò scoprendo.
Ben sapea che in que' luoghi ermi e romiti
Stette Bertoldo in povertà vivendo:
Ma non credea che in tetto così adorno
Potesse aver gente sì vil soggiorno.

XXXVII.

Un'osteria piuttosto la credette
Di quelle che s'incontran per la Marca,
Belle al di fuor, ma guai per chi vi mette
Il piè, e con speme di star ben vi sbarca;
Su la porta sta scritto a lettre schiette:
Infelice colui, che fin qui varca:
Modo nemmen v'è d'aver calde arroste,
E se ne chiedi, senti a pianger l'oste.

XXXVIII.

Pur se non altro, v'è da star nascosto
Ne l'ora calda dai cocenti rai.
Erminio a questo fin poco discosto
Dismontato e a lo scudier lascia i cavai;
E poi franco entra in casa, e viengli tosto
Incontro la Marcolfa vecchia assai,
Che pur conobbe, ed ella ravvisollo,
E in un punto gli gettò le braccia al collo.

XXXIX.

Non si baciar', che la modestia il vieta,
Ma fu molto amoroso il complimento.
Ben venga Erminio, disse tutta lieta
La vecchia, che n'avea conoscimento,
Che fa il re nostro? Io fui come profeta:
Questa notte il sognai. Ma qual buon vento
Ti porta così solo in queste parti?
Qual fortuna è la mia di qui trattarti?

XL.

Il canchero ti venga allor rispose
Erminio, se non sei ringiovenita!
Con quelle pupillette lagrimose
Tutta mi fai formicolar la vita.
Queste crespe gotuzze ed amorose,
Questo naso, che al mento si marita,
Proprio il cor mi fan gir tra le budella,
Tanto la mia Marcolfa ancor sei bella.

XLI.

Stupisco ben, che vedova sei stata
Per tanto tempo, e che tuttor lo sei.
Ma forse ... ah quel cuffietto di bucata ....
Que' ricci ... Quel basta ... Quasi direi ...
Basta ... O Erminio, la meria è già passata:
E cinquanta già son, quindici, e sei
Diss'ella sospirando; ma lasciamo
Le burle a parte, e al desinar pensiamo.

XLII.

No no; io di passaggio, egli ripiglia,
Qui venni; e a sera ho da tornare in corte;
E non son poche, come sai, le miglia,
Sicchè convienmi galoppar ben forte.
Ma poichè qui son io di tua famiglia
Dimmi s'è ver ciò ch'io sentii per sorte,
Cioè, che la fortuna traditora
V'ha cacciato ogni cosa a la malora.

XLIII.

Ma la prima bugia non sarà questa
Ch'io udissi in corte, se v'ha bando il vero.
La casa è da città, non già foresta,
Con ciò che a una famiglia fa mestiero,
Onde si vede ben, che avete testa
Più di qualche moglier di cavaliero;
E che quel dado che vi fu propizio
Lo sapete giocar, ma con giudizio.

LVI.

Così cantava la Menghina, e ancora
Erminio in viso non l'avea veduta,
Perchè dentro aspettandola dimora;
Ed ella mira, che appena i passi muta,
Bertoldin, che la fame lo divora,
L'urta sì mal, che quasi ella è caduta;
E Cacasenno mettosi a la tasca
De la madre sospinta, inciampa e casca.

LVII.

Diè uno strido Menghina a quel cimbotto,
Che parve d'un sacco di polpa e d'ossa;
Egli si è veduto il cafanario rotto,
Disse Erminio, sì strana è la percossa.
Salta di mensa, e dietro lui di trotto
S'è la Marcolfa zoppicando mossa;
Ma il fanciullo, vedendo quell'uom nuovo,
S'incantò, e si rificca sotto il covo.

LVIII.

Come 'l pulcin, se scorge da lontano, alluma
Il can venir, benchè placido e cheto,
Del materno mantel sotto la piuma
Si cela, e così crede esser segreto;
Più non pigola, o in grida si consuma,
Che il timor grande gliene fa divieto,
Infino a tanto che non si rabbuffa
La chioccia, e al can s'avventa, e fa baruffa;

LXII.

I complimenti furon quelli appunto,
Che fan ne' la spinetta i salterelli;
Chi su, chi giù, nè mai stanno in un punto
Al toccar de gl' instabili martelli.
Nessun parlava, ed era il contrappunto
Fatto con le ginocchia, e coi cappelli.
Erminio alfin proruppe, e a la Menghina
Rivolto disse: o bella foresina,

LXIII.

Se mai quella voi siete, la cui voce
Udii poc'anzi canticchiar soave;
Deh nuovamente, con le braccia in croce
Vi priego, di cantar non vi sia grave.
Colei rispose allor: te questa noce;
Io non son quella, e non ho io tal chiave;
Sarà forse la nostra pecoraja;
Se vuoi vederla, va qui dietro a l'aja.

LXIV.

Ah bugiarda che sei, Marcolfa insorse;
Così mentisci a un cavaliere in faccia?
Egli assai ben de la bugia si accorse,
Se tutta rossa ti si fe' la faccia.
Su via, figliuola: hai tu vergogna forse?
Questa non è da virtuose taccia.
Dì la canzon de' fantolini, o almanco
Quella de l'uccellino bello e bianco.

LXV.

Sapete pure, replicò l'astuta
Menghina allora, e alquanto incollarita,
Ch'io non so nè il do re, nè la battuta,
E che son di memoria indebolita;
L'aria poi, che al mattin spira sì acuta,
Il gorgozzuol m'ha stretto, e m'ha arrochita
Tanto, che non potrei nemmen gridare,
Se il lupo mi volesse manicare.

LXVI.

In fatti di chi canta è abuso vecchio
Farsi fregar con poca assai creanza.
Menghina del mercante fa l'orecchio,
Crepa di voglia, e non ne fa sembianza;
Nè del marito suo vale il punzecchio,
Nè de la nonna a vincer tal baldanza.
Se poi cantasse o no, con nuovo metro,
Signori, vel dirà chi mi vien dietro.

Fine del Canto decimoquinto.

*Un picciol difettuccio anch' ella avea,*
*Che nel porsi a cantar 'na qualche arietta,*
*Un po' deforme in viso si facea.*

*Cacasenno Can. XVI.*

# CANTO XVI.

I.

NOn i musici soli àn questa pecca,
L' anno i poeti ancor, stiamo pur zitti;
Ognun più del dovere se la becca;
E qualor ei si son in capo fitti
Di non voler cantar, o vatti secca,
Che l' olio, e l' opra dietro lor tu gitti;
Perchè fan morfie, e dicono ragioni
Sì frivole, che il ciel glie la perdoni.

II.

Altri dirà, che via mi butto il pane
A screditar quelli del mio mestiero;
Oltre di che, can non mangia di cane,
Nè si fa co' parenti da straniero.
Ma chi è buono, per me non rimane,
Che nollo sia; e poi per dir il vero
Non voglio mai se non a que' cotali,
Che a dir due versi vonno i memoriali.

III.

Tu gli udrai dire, che non anno a mente
Di cento lor canzoni un verso solo;
Che le lor cose non vaglion niente,
E ch'essi le tiraron giù di volo;
Ma se saltano fuori di repente,
Oh tu sei fritto, povero figliuolo!
Innanzi che si sien tratto il prurito,
Sarai già secco, logoro e stordito.

IV.

Sino a qui van co' musici del paro;
Poscia gran differenza vi si vede;
E l'è, che tra poeti v'è di raro
Chi dir si possa ch'abbia scarpe in piede.
Oh buono! oh bella cosa! oh bravo! oh caro!
Di più non anno, ed è sua gran mercede.
Ma dopo i prieghi voglion i contanti
Questi signori musici galanti.

V.

E se fansi pregar, do lor ragione,
Che veder voglion se qualch' uno casca;
Perocchè, quando an voglia le persone,
Non suol il granchio starsi ne la tasca.
E l'è usanza già d'ogni garzone,
Che appena sa le note, e d'ogni frasca,
Il credersi Bernacco, o Farinello,
Sol ch' una volta il preghi questo, e quello.

VI.

Ma chi lo crederia, se ne l'istoria
Scritto a sì chiare sillabe non fosse,
Che ancor Menghina ebbe sì fatta boria,
Nè per lungo pregarla non si mosse?
Udiste già che incolpò la memoria,
E che si protestò d'aver la tosse,
Per la qual cosa Erminio era rimaso,
Come suol dirsi con la muffa al naso.

VII.

Poichè Marcolfa scherzat' ebbe un pezzo
D'ogni cantor su la stucchevol moda,
Per indurla a cantare alfin da sezzo,
Si mise in aria alquanto brusca e soda,
E disse: o' nuora, non ti dar più vezzo;
La modestia va bene, e ognun la loda;
Ma cotesta mi pare scortesia;
Dinne mo una, purchè la si sia.

VIII.

Confermò la sentenza suo marito,
E per metterle un poco di paura
La guatò col cipiglio, e mosse il dito.
Ella, ch'era una buona creatura,
Allor rispose che l'avria servito
(Che donna è cosa mobil per natura)
E sol si protestò, che non volea
Esser veduta, se cantar dovea.

IX.

Questo, chi con l'ingegno vi si mette,
È de la storia il più scabroso intrico;
E chi la scrisse non ne tocca un'ette
Come di cosa, che non vaglia un fico.
Oh qui si troverebbe a le strette
Frugon, Zanotti, o qualch'altro mio amico,
Che vorrei mi dicesser per qual cosa
Menghina non cantò se non ascosa.

X.

Io lo dirò; ma prima, se si puote,
Uopo è farsi da lungi alquanto i passi
Per contar in che modo queste ignote
Importanti notizie ritrovassi,
Onde non s'abbia a [illegible].
È dunque da sapere, ch'io le trassi
Da un manuscritto affumicato ed unto,
Che per fortuna ne le man m'è giunto.

XI.

Il manuscritto per molti anni giacque
Tra l'odor di cipolle, e rancia sogna;
E fu miracol, ch'ai villan non piacque
Dargli di mano per qualche bisogna.
Ne la casa trovossi, dove nacque
Il Croci, benchè il faccian da Bologna.
Quivi nacquero tutti i suoi parenti,
E se dici il contrario, te ne menti.

XII.

Interroga, non dico un qualch'uom saggio
Come sarebbe parrochi e notai,
Dico le vecchiarelle del villaggio,
Che mai non adopraron calamaj,
E tutte ti diranno ad un linguaggio,
Che, da che s'usan le gonnelle, e i sai,
(Chi fa'l commento, potrà dire il testo)
La famiglia de' Croci è nata al Sesto.

XIII.

Sesto è un comune che così si noma,
Forse otto miglia d'Imola discosto;
E se vuoi, lettor mio, portar la soma
D'un po' di pazienza, io son disposto
A raccontar com'egli trae da Roma
Il nome suo, se mal non sommi apposto;
E con due tratti il fo speditamente,
Perchè mi piace di sbrigar la gente.

XIV.

In diebus, che fu tanto rumore
Per tutta Roma, e che s'armò la corte,
Poichè Sesto Tarquinio traditore
Fece al buon Collatin le fuse torte,
Il popolaccio te lo mise fuore,
A furia di sassate, de le porte;
Ed egli, per non ire in esterminio,
Svignò in Toscana il povero Tarquinio.

XV.

Gira e rigira, e finalmente al piano
Giunse, che a l'Apennin di quà stà sotto.
Pareva un pellegrino catalano
Male in arnese, scalmanato e cotto;
Non aver altro, che il bordone in mano,
E pendente a le spalle un suo fagotto,
Entro di cui riposto era il convoglio
Che potè seco torre in quell'imbroglio.

XVI.

Quattro camicie, un pajo di mutande,
E un berrettin da notte eran gli arredi;
Una pianella fessa in varie bande,
Che a Lucrezia rubò, se a Ovidio credi;
Se la tenea qual gioja insigne e grande;
Ma quel che solo mantien l'uomo in piedi,
Io dico il pane, era già mo finito,
E sentiasi un terribile appetito.

XVII.

Il meschinaccio cominciò per diece
A sbadacchiare, e battere la luna;
E ripensando a tutto quel che fece,
Maledì cento volte la fortuna.
Se aveva almanco un mazzolin di ceci,
Non avria fatta querimonia alcuna;
E disse una sentenza da dottore,
Che la fame ha più forza de l'amore.

XVIII.

Sendo egli dunque rifinito e lasso,
Per non aver che mettere nel forno;
Prese consiglio di fermar il passo,
Non iscoprendo alcun tugurio intorno.
Era già l'ora che calava a basso
L'auriga eterno per finir il giorno;
E Tarquinio si giacque in su la sponda,
Ch'oggi il Sillaro ancor bagna e feconda.

XIX.

Non molto dopo dal bel loco amica
Una Fata il [illegible] cammin tenne,
Ch'entro quell'acque per usanza antica
Scendeva a stropicciar l'unte cotenne;
Or mentre a dispogliarsi s'affatica,
Veduto [illegible] moccicon le venne;
Si [illegible] e disse, me meschina,
Oh questo egli è ben altro che sugina.

XX.

Se gli appressò bel bello, e lui veggendo,
Comechè dal sol arso e dimagrito,
Un giovanotto, che non era orrendo,
Anzi parea di buona razza uscito:
Che domin, disse, stai tu qui facendo
In su quest'ora in un aperto lito?
Chi sei tu? donde vieni? e dove vai?
Dimmelo schiettamente, se lo sai.

XXI.

Egli, ch'era un cecin di prima classe,
Non contò la frittata ch'avea fatta,
Ma con parole ognor pietose e basse
Una sua storia tutta finge, e adatta
Sì, che la Fata restar fece in asse.
Narrò, ch'era natio di Codamatta
Ch'è de le miglia in là più di millanta,
Là dove l'orso tutta notte canta.

XXII.

E che peregrinando avea visto
Sul trono assiso il gelido Trione;
Che fatto avea di mille gioje acquisto,
Ma che spogliato da un crudel ladrone
Era costretto andar dolente e tristo.
Però la supplicava ginocchione
A mostrarsi benigna a le sue brame,
E, se potea, mandargli via la fame.

XXIII.

Giurò, che fin ch'avesse carne ed osse
Sempre poi le vivrebbe servitore.
Ella, che Tintiminia nominosse,
La Fata la più tenera di cuore,
Fe' allora un pocolin le guance rosse,
Poscia l'assicurò del suo favore;
E gìa pensando come a lui dar prova
Del suo poter in guisa strana e nova.

XXIV.

Mormorò cose tal', che non si ponno,
Senza agghiacciar il sangue, proferire;
E con un cenno imperioso e donno
I diavoletti fece a se venire,
Con tutto che cascassero dal sonno;
Battè tre volte il piè con sommo ardire,
E in un momento nascer fe' un castello
Con il suo ponte a maraviglia bello.

XXV.

L'edificar' quei negri muratori,
Ed ella poscia il volle chiamar Sesto,
Per tutti far a l'ospite gli onori;
Che n'avvenisse poi, nol dice il testo.
Fosser tremuoti, o bellici furori,
O il tempo, ch'a distruggere fa presto,
Il fatt'è, che del castello infelice
Or non v'è più nè ramo, nè radice.

XXVI.

I critici diran, che ne le buone
Istorie non v'ha questa diceria,
E chi la beve è troppo badalone.
Che importa a me? Comunque la si sia,
Ognun tenga la propria opinione,
A me mi piace di tentar la mia.
Oggi di Sesto nulla più rimane,
Che una chiesa, la quale ha due campane.

XXVII.

Tra quante ville son ne l'Imolese,
Questa è la più felice, ed io vel dico,
Per l'onor ch'ai dì nostri le si rese,
Non per quello ch'ell'ebbe al tempo antico;
Poichè nel grato sollazzevol mese,
Ch'è sì buono il fringuello e il beccafico,
Ivi soggiorna una padrona mia
Carnal sorella de la cortesia.

XXVIII.

Chi mi darà qui stile, ond'io favelli
De' tuoi sì numerosi incliti pregi,
O amabil Vittoria Machirelli?
Io so che solo i bei costumi egregi
Di nobil'alma degna cura appelli,
Tal che d'ogni virtù t'ingemmi e fregi:
Ma non poss'io dissimular il volto,
Ove sta de le grazie il fiore accolto.

XXIX.

Al paragone perderebbe il vanto
Neve, ch'il verno su bel colle fiocchi.
Bella non è la primavera tanto,
Com'è bello è il tuo viso, e i tuoi begli occhi,
Che fanno ai cor' più scaltri un dolce incanto,
E intorno a cui par ch'Amor voli, e scocchi.
Se non che poco di tue laudi accenno,
E m'aspetta Menghina, e Cacasenno.

XXX.

E perch'io era uscito de la strada,
Sarà buon ch'io vi torni, ch'altramente
Parria che non sapessi ove mi vada.
Già vi narrai, se vi tenete a mente,
Come che fosse replicarlo accada,
Che Giulio Cesar Croci, e la sua gente
In conclusione era del loco istesso,
U' si trovò lo scritto ch'io v'ho espresso;

XXXI.

Il qual era di man del valentuomo
Scrittor cotale faceto e giocondo,
E per quanto si vede, un altro tomo
Di sue fatiche volea dare al mondo:
Dicea, che Bertoldin fattosi un uomo,
Non restò mica sì badeslo e tondo;
Poichè si tolse in moglie una ragazza
Per non mandar a male la sua razza.

XXXII.

Tutta casa Bertoldo ne fu lieta,
E a le nozze intervenner più di venti,
Perchè al mondo è cosa consueta,
Che se tu sguazzi, tutti son parenti.
Fece Marcolfa una torta di bieta
Che andava giù senza toccar i denti,
E spillò certo vin la buona donna,
Che tutti si pigliaro un po' di monna.

XXXIII.

Or quei dì de le nozze son pur bei,
Se durassin almeno un tempo onesto.
Danno il buon pro gli amici a cinque, a sei;
Ti sembra aver messe le cose in sesto.
Tra pasti, e giochi, e balli ognor tu sei;
Ma, com'io dico, e' fuggon troppo presto;
Gli spassi vanno, e ti resta la moglie,
Idest in buon linguaggio affanni e doglie.

XXXIV.

Con Bertoldino adunque maritata
Fu la Menghina, e basta il nome solo.
Una donnetta fresca, e ben tarchiata,
E docile poi quanto un [illegible],
Che qualvolta gli chiedesse la brigata,
Sapea menar la ridda, e il [illegible],
E il cembalo suonar con le mani [illegible],
E cantare l'acqua corre [illegible].

XXXV.

Ma non sendo quaggiù cosa perfetta,
Un picciol difettuccio anch'ella avea,
Che nel porsi a cantar 'na qualche arietta,
Un po' deforme in viso si facea;
Poichè il naso increspava, poveretta!
E la bocca di qua di là torcea;
Onde chi la mirava in questa guisa,
Non vi dico altro, non tenea le risa.

XXXVI.

E che sia vero, per suo bene un giorno
In confidenza un' amica le disse,
Che, se la non voleva averne scorno,
Quando cantava, fuor di mano gisse,
Senza lasciar che alcun le stesse intorno.
Così fec'ella sempre finchè visse;
Che le donne non mancano mai d' arte,
E tengon su, quanto si può, le carte.

XXXVII.

Però di condannarla non ardisco,
Se non si mise subito a cantare;
Poich' evidentemente andava a risco
Di farsi verbigrazia cuculiare;
Anzi di tutto cuor la compatisco,
E lodo Erminio, che la lasciò fare,
Quando modesta dimandò licenza
Di ritirarsi da la sua presenza.

XXXVIII.

Disse al messere, che aspettar ne l'aja
Con buona grazia sua si compiacesse;
E là si pose dietro una vincaja
Ombrosa di virgulti e foglie spesse,
E cantando ben altro, che di baja,
Fece i più bei passaggi che savesse.
I rosignuoli, se il vogliamo dire,
Potean andar a farsi benedire.

XXXIX.

Cosa cantasse non lo trovo scritto;
E pertanto i'non so che me ne dica;
Sebben l'autor commise un gran delitto
A non porre in ciò minima fatica.
Qualche arietta moderna l'avrà ditto,
O se non fu moderna, almeno antica,
O quel che voi volete; ch'io non so
Raccontarvi, se non ch'ella cantò.

XL.

Stettesi alquanto il servo d'Alboino
Ad ascoltar, giacchè l'avea pregata;
Ma come quando un musico meschino
Sul teatro gorgheggia, e più si sfiata,
Chi si mette a far feste al cagnuolino,
E chi fa con la dama una ciarlata;
Così Erminio prese a sollazzarse
Con Cacasenno, il quale al fin comparse.

XLI.

Cacasenno tornava appunto allotta,
Poichè un tantin d'asciolvere avea fatto,
E intorno al mento i spruzzi di ricotta
Ancor non s'era ben leccati affatto.
O tu, Spagnuol, che sei persona dotta,
Perchè non mel dipinger in quest'atto?
Adunque Erminio verso lui si volse,
E gentilmente per la mano il tolse.

XLII.

Spasso prendea d'ogni suo gesto e motto,
Dimandandogli certe novelluzze;
E quegli rispondea salvaticotto
A proposito sempre di cucuzze,
Qual mucin, ch'a la gatta ancor sta sotto,
Fa cento giochi, e cento frascherluzze,
Poi s'alcun gli si accosti, il pelo arruffa,
E si mette in difesa, e soffia, e sbuffa.

XLIII.

Il tristarello a caso in man tenea
Un lungo ramo d'albero rimondo,
Su cui spesso a cavallo si mettea,
E per lo prato, quanto egli era tondo,
Or un galoppo, or un trotto facea
Con le più belle corvette del mondo,
Che insegnate gli avean certi fanciulli
Suoi compagni d'etate, e di trastulli.

XLIV.

Mentr' Erminio tenendol fra i ginocchi
Gli facea mille vezzi con la mano,
Ed a le gote gli dava due tocchi,
Entrò il fanciullo in un sospetto strano,
Che colui gli volesse cavar gli occhi;
Onde alquanto tiratosi lontano
(Che di que' scherzi esser dovea satollo)
Una glie ne sonò tra capo e collo.

XLV.

Scrive l'autor, ch' egli fe' solo il gesto,
Ma glie la cinse a dirla schietta e netta;
E il cortigian, che non fu troppo lesto,
Rimase con la faccia arcigna e gretta.
Gnaffe, quando Marcolfa vide questo,
Corse battendo le ciabatte in fretta,
E dielli un sorgozzon, che a non dir fole,
Cacasenno pur anco se ne duole.

XLVI.

Permettetemi in grazia, ch' io rimembre
Ciò ch' interviene al povero porcello,
Quand' apron verso il mese di Novembre
Quegli unti omacci il sordido macello.
Pria gli legan le zampe tutte insembre
Per dargli poi nel gozzo d' un coltello.
Ed ei mette uno strido arcispietato
Da infracidare tutto il vicinato.

XLVII.

A quest'ultima cosa date mente,
Dico a lo strido del ciacco feruto,
E immaginate, che non altramente
Mise il ragazzo un urlo grande e acuto.
Facea di grosse lacrime un torrente,
E tra singhiozzi dicea: mamma, ajuto.
E già Menghina, che se n'era accorta,
Saltò fuor di paura mezza mòrta.

XLVIII.

Dubitò, ch'ei si fosse fatto male,
Cioè cavato un occhio, o rotto un osso,
Ma come vide ch'era tale e quale,
Le tornò propiamente il fiato indosso.
Il cattivello ratto, come strale,
Corse da lei piangendo a più non posso;
E l'abbracciava stretta ne la gonna,
E sue ragion' dicea contro la nonna.

XLIX.

Perchè pur stiasi buono, ell'usa ogni arte,
Come udirà chiunque un poco aspetta;
E intanto Erminio trattosi in disparte,
Raffazzona un tantin la parrucchetta,
Ed or da questa, ed or da quella parte
Con due dita la sgrana, e se l'assetta;
Perocchè, quando il colse quella frasca,
I ricciolin' patirono burrasca.

L.

Gli era un di quei, che prendonsi l'impaccio
D'innanellarsi quai bambin' di Lucca,
E quando in terra fa più neve e ghiaccio
Tengon, per non offender la parrucca,
Intirizziti il cappel sotto al braccio,
E ognun ride lor dietro, e se ne stucca.
Insomma conchiudiam, ch' ebbe più pena,
Che se rotto gli avesse e collo e schiena;

LI.

Quindi a ragion la vecchia, che intendea
Di politica, finse averne affanno;
Che se ad Erminio non soddisfacea,
Le avria potuto riuscir di danno.
Ella, che stette in corte, ben sapea
L' usanza di color che in corte stanno;
Che col padron parlando testa testa
Ti san fare abitini per la festa.

LII.

Col suo grembiule di capecchio fine
Menghina intanto asciugò gli occhj al figlio,
Il qual con tutte quante le moine
Facea le brutte bocche, e il bieco ciglio;
Ma ben trovò come chetarlo alfine,
Poichè ad un castagnaccio die' di piglio,
Cui rimirando sogghignò di botto,
E baciossi la mano il fanciul ghiotto.

LIII.

Le genti de le povere montagne
Non usan biscottini, nè confetti,
Se non se quelli fatti di castagne,
I quai son puri, naturali, e schietti;
Che dentro al corpo non fanno magagne,
Nè centomila altri maligni effetti,
Siccome quei del nostro Scandellati,
Che fanno alquanto mal, perchè son cari.

LIV.

Non si può dir quanto sien sani e buoni
I castagnacci, e gli altri lor fratelli:
Ognuno il sa, senza ch'io ne ragioni.
Che in un paese de' famosi e belli
Li degnano perfino i collatoni,
Non che del filatojo i garzoncelli;
E chi buon appetito far volesse,
Un mese almen dovria sguazzar con essi.

LV.

Per non istar più fuor de l'argomento
Ritorniam di bel nuovo a Cacasenno,
Il qual non fe' più cica di lamento,
Com'ebbe il confortino ch'io v'accenno;
E fece repulisti in un momento.
Contuttociò mostrava a qualche cenno,
Che la stizzetta ancor non avea sazia
Con quel messer Erminio pocagrazia.

LVI.

Quegli, ch' era per altro un uom capace,
Non si stett' ivi a guisa d' un alocco;
Anzi per far con il ragazzo pace,
Da generoso gli donò un bajocco.
Ei l' ebbe a grado, e ritornò vivace
A dar a tutti trastullo e balocco;
Che gli venivan specie così belle
Da far isgangherare le mascelle.

LVII.

Chi volesse descriver per minuto
Tutte le baje, avrebbe un bel che fare.
Basta dir solo, che quantunque astuto
Il cortigian pur ebbe a scompisciare
Un par di braghe nuove di velluto;
E non vedeva l' ora di tornare
A la presenza di sua maestate
Per dar subito a lui nuove sì grate.

LVIII.

Per metter le persone in allegria
I quattrin', convien dirla, anno un gran letto;
E i ver' poeti, com' io dissi in pria,
Per lor disgrazia mai non n' anno un becco.
Ma è tempo ch' un altro venga via,
Perch' io di questa chiacchiera son secco;
„ E chi l' ha detta, e chi l' ha fatta dire
„ Di mala morte non potrà morire.

*Fine del Canto decimosesto.*

*Ma o sia, che l'animale il fren rodesse;*
*O per altra cagion mostrasse i denti,*
*Non vuol montar, non vuole se gli appresse.*
*Cacasenno Can. XVII.*

# CANTO XVII.

## I.

GRan cosa in questo secol traditore
Che nulla s'abbia a far senza interesse!
Pigliare il grande, il piccolo, e il signore,
E chi viaggia a piedi, e chi in calesse,
Il giusto, il bacchettone, il peccatore,
Van tutti a fascio ne la stessa messe.
Senza ch'io 'l provi, so; ch'esperienza
Farà a' miei detti dar piena credenza.

II.

Questo è il primo aforismo d'Ippocrate,
E il testo principal di Baldo, e Baccio;
E senz'esso cadrebbe in povertate
Quell'arte di cui scrisse Farinacoio.
Così dianzi cessò da le strillate
Cacasenno in virtù d'un castagnaccio,
Che gli donò la mamma, e un bologniino,
Che v'aggiunse del suo messere Ermino.

III.

Il castagnaccio n'andò presto a fondo,
Con sì buon gusto colui l'invasava,
Non distinguendo il primo dal secondo
Boccon, come asinel fa de la fava.
Avea d'unto le mani, e il viso immondo,
E tuttavia mangiando brontolava;
Così il gatto, che tien fra l'unghie il pane,
Mangia, e rugnisce, se lo guarda il cane.

IV.

Con ser Erminio quel cotal si sdegna,
Che il va guatando con attenzione;
E in fatti la figura n'era degna
Per quanto lo dicevan le persone;
Sognar la madre, quando ne fu pregna,
Un alocco dovette, od un mammone,
O ch'invogliossi d'asino, o di porco,
O ch'ebbe in mente la fola de l'orco.

V.

Ride il buon cortigiano a più non posso
A l'aspetto di questa creatura,
Nè levarli sa più gli occhj d'addosso,
E con lo sguardo cupido il misura.
A ben mirarlo è men lungo, che grosso,
Non giungendo a tre palmi di statura,
Tutto che sia tra gli anni sette, e gli otto,
Ma sembra su due gambe un barilotto.

VI.

Sotto le larghe setolose ciglia
Volge due occhj, che guatan mancino;
E l'ampia bocca a l'ostrica simiglia,
Che sta socchiusa, e insidia il pesciolino;
Fors'altri qui direbbe, a la conchiglia
Che s'apre a la rugiada in sul mattino;
Ma a mio parer sarebbe giusto, come
Porre al somaro di messere il nome.

VII.

E appunto sanno d'asino le acute
E lunghe orecchie, e sa d'asino il dorso;
Grosse ha le braccia, e torte le polpute
Gambe, e mal atte senza nervo al corso;
E braccia, e gambe egli ha sì nere e irsute,
Che per esse rassembra un picciol orso;
Benchè meno difforme lo Spagnuolo
L'ha dipinto, e scolpito il Mattiolo.

VIII.

Ma questi tali; e sia detto con pace
Di due sì venerandi barbassori,
Fanno e disfanno, come lor più piace,
Belli i villani, e brutti i gran signori;
Io no, che come istorico verace
Dir vo' sterco a lo sterco, e fiori ai fiori;
Onde niun devè avere per dispetto,
Se brutto Cacasenno ho fatto e detto.

IX.

Ma s' anco fosse peggio ch' Etiòpo,
Non è già d' infamarlo mio disegno;
Brutto non men di lui certo fu Esopo,
Che divino avea l' animo e l' ingegno;
E qual fra l' ombre più splende il piropo,
Splende virtude anche in un corpo indegno.
Voi mi direte, forse con ragione,
Che a costui non s' adatta il paragone;

X.

Ch' oltre l' esser sì brutto e contraffatto,
Lo fe' natura proprio un baccalare,
Di sì grosso legname, e così matto,
Come dianzi l' udiste raccontare.
Ma chi mai con natura fe' tal patto
Di nascer savio, e d' esser singolare?
Il sommo Creator diede a ciascuno
Varj talenti, a chi cinque, a chi uno.

XI.

Colpa non è di chi stolido nasce,
Nè ascriver gli si deve a disonore;
Ma ben a chi recando da le fasce
Felice ingegno, educazion migliore,
Torce dal giusto, e di pazzia si pasce,
D'ogni plebeo rendendosi peggiore.
Conchiudo, ch'è scusabil Cacasenno,
Se sortì brutto corpo, e poco senno.

XII.

Mentre del nostro eroe il cavaliero
Va facendo con l'occhio notomia,
E lieto si dipinge nel pensiero,
Quale a vederlo il re piacer n'avria;
Per onorare il nobil forastiero
Si pongon que' villani in bizzarria:
Chi 'ntorno al pranso, chi a spazzar s'adopra,
E va la casa tutta sottosopra.

XIII.

Marcolfa in cerimonia se ne stava
Complimentando con messer Ermino;
E il figliuolo in cucina scorticava
Allora ucciso un tenero agnellino,
E la moglie ajutandolo cantava
I lunghi errori di Guerrin Meschino:
Intanto bolle a scroscio la caldara,
Dove a far la polenta si prepara.

XIV.

Ma mentre ponsi a l'ordin la pietanza,
Perchè non s'abbia Erminio a infastidire,
La vecchia, che sa un poco di creanza,
Lo cerca in qualche modo divertire;
Gli fa veder quell' umile sua stanza,
Ch'ella avea fatto un poco più aggrandire:
Sono due camerette tenebrose,
E ben poche mobiglie antiche e rose.

XV.

Quest'è, dice, signor, nostra ricchezza,
E questi ove abitiam, sono i palagi;
E pur n'è pago il cuor, e più gli apprezza
De gli ampj tetti, e de' real' vostr' agi.
La famigliuola a povertade avvezza
Trova di che appagarsi ne' disagi.
Non cura la gallina ori, o diamanti,
Usa a vedersi orzo e mondiglia avanti.

XVI.

Bertoldo, che fu a me sì buon marito,
Dicea che a la natura il poco basta;
E che quando contento è l' appetito,
Il sopra più lo stomaco ci guasta.
Oh ch'uomo egli era, e di che razza uscito!
Di tal, che a' nostri dì più non s'impasta.
Alzate gli occhj, e veder non vi gravi
Di sì onorata stirpe i padri e gli avi.

XVII.

Erminio curioso alza la vista,
E a dispetto del luogo alquanto oscuro,
Osserva di ritratti una gran lista,
Altri dipinti in carta, altri nel muro,
Che fean, benchè la cosa fosse trista,
L'ornamento del povero abituro.
Chi fu il pittor, la storia non lo pone;
Ma dice, ch'eran fatti col carbone.

XVIII.

Il primo è un mezzo vecchio ottuagenario,
Che ha l'occhio lippo, e tra le ciglia ascoso.
Pare un riformator del calendario
Al grave aspetto, ed al fronte rugoso;
Ma sebben barba egli ha da solitario,
Sembra un birbante a l'abito cencioso.
Ha carta, penna, e inchiostro ne le mani,
Che a' notari vendeva, ed a' piovani.

XIX.

Siccome narra un epitaffio antico,
Che sotto v'è di gottica scrittura,
Non dice il nome, ond'io neppur lo dico;
Ma nato il fa tra cittadine mura,
Che poi lassù si ritirò mendico
Per certa non so qual disavventura;
E che la gente rozza allora e prava
Sedendo su l'aratro ammaestrava:

XX.

E a forza di proverbj e di canzoni
La rese conversevole, ed umana,
Dove prima fra roccie e fra burroni
Vivea di società schiva, e lontana:
Diede d'onesto vivere lezioni,
Per quanto n'è capace alma villana;
E quel ch'è più, con vimini, e con canne
L'arte mostrò di fabbricar capanne.

XXI.

Vicino a lui sta pinto un gobbo e losco
Ma lieto in faccia, e un colascion tasteggia.
Questi, dice lo scritto, è il buon Cimosco,
La cui fama il paterno onor pareggia
(Forse figliuol del primo.) Al monte, e al bosco
Maestro ei fu di pascolar le greggia;
E si conta fra noi per tradizione,
Che fosse l'inventor del colascione:

XXII.

Sotto il terzo non evvi scritto alcuno,
Ch'è un giovanotto di circa trent'anni,
Instivalato, e avvolto in mantel bruno,
Che il copre, e par gli metta al corso i vanni.
Dice Marcolfa, allor: questi è Lionbruno,
Che fece col mantello varj inganni:
V'è però chi nol crede, ed altro il tiene,
Ma ch'egli sia de' nostri ognun conviene.

XXIII.

Quest'altro è certo; e gli addita un ritratto,
Che intorno al capo scritto avea, Bertocco,
E tenea sotto il braccio destro un gatto,
Cui dal collo pendea di sorci un fiocco;
Costui, seguì, al lavoro fu mal atto;
Ma girando pel mondo qual pitocco,
Il gatto, che vedete, ebbe in Lamagna,
Che liberò da' sorci la montagna.

XXIV.

Sorride Erminio; e innanzi passa, e guarda
Un uomo in vista rabbuffato ed atto,
Che mostra complessione aver gagliarda,
Qual si conviene a maneggiar l'aratro.
Nacque di lui l'amabile Bernarda,
Cui Bologna degnò del suo teatro:
Barba Plino è costui, lo scritto narra,
Uom degno più di scettro, che di marra.

XXV.

Succede altro villano, e due con esso
Garzonetti, che intrecciano capestri;
Sta il vecchio in atto di gir loro appresso,
Come per fargli nel lavoro destri;
Questi son padre, e figli, è quivi espresso,
Nel lavorar le canape maestri;
Il padre è Giacomazzo, Anglon e Mengo
I figliuoli, de' quali a scriver vengo.

XXVI.

Costor lasciaro la natìa montagna
Desiderosi d'arricchirsi altrove.
Stolti, che la lor ghianda e la castagna
Credean cangiare in nettare di Giove!
Quei s'arrestò sul Ren, questi in Romagna
Pien di vento e di fumo passò, dove
Con pessim'atti, e temeraria fronte
Spacciò grandezze, e titoli di conte.

XXVII.

Seguon Marcon, Guidazzo, e Bartolino,
E molt'altri dipinti scartafacci:
Fra questi gran figura fa Bertino
Celebre venditor di castagnacci:
Gli sta Bertuzzo suo figliuol vicino,
Che barattava solfanelli in stracci:
A Bertolazzo diè costui la luce,
Che fu di Bertagnana onore e duce.

XXVIII

Questa nostra montagna egli già resse,
Ripigliò la Marcolfa, uom senza frodo;
E sì buon cuore contano che avesse,
Che ognuno lo facea fare a suo modo.
Credea, quand'era sole, che piovesse,
Se alcun a dir gliel venia sul sodo;
Abborria le doppiezze e le bugie,
Li zingani, gli astrolaghi, e le spie.

XXIX.

Di sì buon padre quel Bertoldo nacque,
Che il rovescio fu poi de la medaglia;
Bertoldo, che fu mio, finchè al ciel piacque,
Cui niuno in furberie vince, od agguaglia.
Ciò detto, mezzo lagrimosa tacque
Marcolfa, che spiegava ogni anticaglia.
Altri fantocci v'erano sul muro,
Ma chi fossero, dir non mi assicuro.

XXX.

Vorria vederli Erminio a un per uno,
Ma Cacasenno urlando gliel divieta.
Costui, come se fosse ancor digiuno,
Non sa tener la gran fame segreta,
E stride, e ne divien così importuno,
Che toglie a Erminio il gusto, e lo inquièta,
Ei se ne sdegna, e non senza ragione,
Perchè antiquario fu di professione:

XXXI.

E d'anticaglie e marmi sepulcrali
Giva più vago, che d'oro e di gemme:
Per raccorre i più antichi, e ancor que' tali
Ch'an l'indizione di Mattusalemme,
Girato avea il Giappon, le terre astrali,
E i santi luoghi di Gerusalemme;
E a benefizio de l'età future
Un museo fatto avea di sepolture.

XXXII.

Oh fosse ei pur a questa nostra etade,
Or che tu rendi a le virtudi amiche
Tante, che gian di Lete in podestade,
Sacre memorie de l'etadi antiche;
E a far più chiara questa tua cittade,
Non perdonando a l'oro e a le fatiche,
Dissotterri e in vast'atrio ergi e disponi
Greche, latine, e barbare iscrizioni;

XXXIII.

Magnanimo pastor, di te ragiono,
Che da la polve hai tratto, e da gli oscuri
Luoghi sì bel tesoro, e cen fai dono;
E insiem de le rovine or ne assicuri
L'antichissimo tempio, e mandi il suono
De la vast'opra a' secoli futuri:
Già 'l pellegrin con maraviglia scorge
La mole, che più bella omai risorge.

XXXIV.

Ravenna ridirà con cento e cento
Lingue a' posteri suoi l'augusta impresa,
E a la tua gloria eterno monumento
Fia la da te redificata chiesa.
Ma del mio dir tornando a l'argomento,
Qual d'Erminio sarebbe la sorpresa
Se ai nostri dì l'aureo museo vedesse,
Che il mio signor nel suo palagio eresse?

XXXV.

L'antico suo certo egli avrebbe a sdegno,
E lo vedremmo fra que' marmi assorto
Scordarsi Cacasenno, il rege, il regno,
E fra' sepolcri starsene qual morto;
Com'io voi veggio lograrvi ore e ingegno,
Vandelli, tutto dì con quel da Porto,
Manetti, Bonamici, e Montanari
Filosofi, poeti, ed antiquari.

XXXVI.

Che sopra que' caratteri sudate
Chimerizzando, e su le rose note,
E parte indovinando ci spiegate
L'antiche zifre a' nostri tempi ignote.
Qui d'amor lasciò segno, e di pietate
Il greco Isaccio al tenero dipote;
Qui 'l voto, che fe' l'Augure in Ravenna
A favor de gli Augusti, un marmo accenna.

XXXVII.

Ecco Pulcheria, benchè in rozzi carmi,
Ha di doppia bellezza eterna lode;
Ecco la schiava in ben scolpiti marmi
Del suo mesto signor gli applausi gode;
Altri in scienze è dotto, ed altri in armi
O su guerriere navi, o in campo prode:
Qui d'un pastor la sacra urna s'addita,
La qual dà a molte croniche mentita.

XXXVIII.

Un' iscrizion v' è sì prodigiosa,
Che dove nasce il sol, dove si cela,
Trovarne un' altra fia difficil cosa,
Se la cercaste ben con la candela;
Ella è di donna, che dieci anni sposa
Col marito passò senza querela.
Oh strano caso! oh non più udita storia,
Degna del marmo che ne fa memoria!

XXXIX.

Gli è ver che una simil, contenta e lieta
Per quattro lustri in altro marco è conta;
Ma favola io la tengo da poeta,
Benchè istorico sia chi la racconta:
Nol crederei, se fosse anche profeta,
Che troppo il verisimile sormonta:
Ma non perdiam tra queste baje il senno,
Or che a mensa ne chiama Cacasenno.

XL.

E già distesa la tovaglia bianca,
Benchè grossetta alquanto è su la mensa;
Fumano i piatti, e nulla di ciò manca,
Che villereccio albergo altrui dispensa.
Qui puro latte la minestra imbianca,
Là misto a l'uovo il latte si condensa.
V' è arrosto, v' è guazzetto saporito,
Che a' morti desterebbe l' appetito:

XLI.

Dunque s'assidon tutti, e a ser Erminio
 Dassi, com'è creanza, il primo loco.
 Va la vedova a destra, e Bertoldino
 A la sinistra, ch'era stato il cuoco.
 Succede la Menghina a lui vicino,
 Ch'è rossa e accesa dal calor del foco.
 Il ragazzo tra lei siede e la nonna,
 Che attaccato lo vuol sempre a la gonna.

XLII.

Si mangia a la gagliarda, e non si fanno
 Complimenti fra lor, che qui non s'usa;
 I bicchieri bensì vengono e vanno
 D'un trebbianel, che stuzzica la musa;
 Si verseggia, e le rime si confanno,
 Come i crin d'oro al teschio di Medusa:
 Dice che molti brindisi si fero
 In versi, che stordito avriano Omero.

XLIII.

Chi 'l gusto, chi 'l piacer potrà mai dire
 D'Erminio, che giammai n'ebbe un più grande?
 Lusinga egli Menghina, che condire
 Voglia col canto ancor le sue vivande.
 Malamente s'induce ad ubbidire
 Ella, e si fa pregar da cento bande;
 S'arrende pur alfine, ma levarsi
 Di tavola vuol prima, ed appiattarsi.

XLIV.

La cagione di ciò ve l'ha già detta
 Nel Canto precedente il mio Zampieri,
 Che a farsi brutta era costei soggetta
 Cantando, e a mostrar forse i denti neri.
 Ciò nel testo non v'è, ma a dirla schietta,
 Io credo a sì gentile cavalieri,
 (O cavaliere) il quale da piccino
 Conobbi, e studiai seco di latino:

XLV.

Che poi cresciuto a la virtù, e a la gloria,
 A fars' invidiar da Febo è giunto:
 Basta, ei disse, che lesse tal memoria
 In manuscritto affumicato ed unto;
 Or su la fe di lui seguiam l' istoria,
 E usciam, se piace a Dio, del nostro assunto.
 Già canta così dolce, che innamora,
 La Menghina di dietro da una stuora.

XLVI.

Quando meno al mercato il mio bel figlio,
 Che, come la sua mamma, è proprio un fiore,
 Nascer si sente subito un bisbiglio,
 Che par che arrivi un re, un imperatore.
 Ognun s' allegra, ognun gli volta il ciglio,
 E gli dicon: ben venga, bel signore;
 Sia il babbo, sia la mamma benedetta
 Che ti crearo, e che ti die' la tetta.

XLVII.

Il grande, e il piccolin corrono in folla;
E tutti fan di maraviglia cenno.
Volea seguir, ma nel più bel stabolla
Il russar che faceva Cacasenno,
Che avendo la gran fame appien satolla,
Con quella grazia che gli detta il senno,
Su la tavola s'era abbandonato,
E lì profondamente addormentato.

XLVIII.

Ma già ciascuno il tovagliuolo piega,
Che finita è la fame e la pietanza.
Erminio allora il suo disegno spiega,
Ch'è di tornarsi a la reale stanza;
E di dargli il fanciul gli esorta e prega,
E finge che d'averlo il re fa instanza;
Quel re, dice, che amò Bertoldo ed ama,
Questo suo nipotin conoscer brama;

XLIX.

E apposta mi ha mandato tante miglia,
Nè vuol che senza lui ritorni a corte.
A questo dire tutta la famiglia
Si turba e cruccia, e n'ha le guancie smorte;
Ma più d'ogni altro la madre bisbiglia,
Quasi che vada il caro figlio a morte;
Nol sa patir, nè consentirlo mai,
E tutta in pianto si distrugge e in lai.

L.

Vi fu chè dir, vi fu molto che fare,
E andò la cosa a lungo in quistione;
Ma finalmente a la Marcolfa pare
Che si debba al re dar soddisfazione:
Racconta i beneficj, e il singolare
Amor ch' anno per lei l'altre corone;
Bertoldin non disdice, ch' è prudente,
Anzi fa che la moglie v' acconsente.

LI.

E tanto più, che Marcolfa promette
D'accompagnarlo, e stargli sempre a lato.
Dunque al viaggio l'ordine si mette,
E la vecchia un grembiule di bucato,
E le vesti si cinge a lei più strette,
Ch' erano fatte al secolo passato;
Un cappellin di paglia in testa vuole
A l'uso de le nostre romagnuole.

LII.

Menghina anch' ella il suo bambin pulisce,
Nè a diligenza, quanto può, perdona,
E al fine un poco lo disrugginisce,
Tanto lo frega, lava, ed insapona;
Indi d'una sua giubba lo guarnisce,
Che suol portar le feste, la più buona,
E perchè mostri la cintura snella,
Gliela cinge con una cordicella.

LIII.

Ma già convien lasciarlo, poichè tutti
Si pongono in cammino, e fanno fretta.
La Menghina di pianto ha gli occhj brutti,
E strilla sì, che pare una civetta.
Appena Bertoldin li tiene asciutti,
Che sta a vederli scender da la vetta.
La vecchia Cacasenno tien per mano,
E così a piedi calano nel piano.

LIV.

Giunti nel piano si trovaro innante
Un'osteria, ch'è detta del merlotto;
Dipinto ha ne l'insegna un guardinfante,
Che a quell'uccello serve di gabbiotto.
Qui Erminio accenna ad un fedel suo fante,
Che a cavallo si ponga, e di buon trotto
Corra innanzi a portare al re l'avviso,
Ch'egli mena Marcolfa, e il bel Narciso.

LV.

L'oste l'accomodò d'un buon cavallo,
Che presto il servo tolse lor da gli occhj;
Essi s'arrestan poi breve intervallo,
Perchè al fanciullo dolgono i ginocchj
Da la fatica del calare al vallo;
E giacchè non vi son calessi, o cocchj
Per condurlo a la corte, ser Ermino
Vuol metterlo a cavallo d'un ronzino.

LVI.

Ma o sia, che l'animale il fren rodesse,
O per altra cagion mostrasse i denti,
Temè il fanciul che morder lo volesse,
Onde pensate quanto si spaventi.
Non vuol montar, non vuole se gli appresse,
E a chetarlo non vagliono argomenti.
Quel che seguì, se ad ascoltar verrete,
Da miglior Musa in altro Canto udrete.

*Fine del Canto decimosettimo.*

*Ingoiar tutto, e non rimase il piatto,*
*E in aria più nessun vedea la fame.*

*Cacasenno Can.* XVIII.

# CANTO XVIII.

I.

PUr troppo nulla giova un buon consiglio,
E dato con amor, con ragion molta
Ad un gaglioffo, e disadatto figlio,
Che, come l'asino per le cesse ascolta:
Il meglio fora dar tosto di piglio
Al gran rimedio de la gente stolta;
A un poderoso e ben grosso bastone,
E così medicar l'ostinazione.

II.

Egli è un rimedio certo arcisquisito,
Se venga a tempo e luogo adoperato,
E a raddrizzar la testa egli ha servito
Di qualunque sia matto spiritato;
Il san le donne ancor, ch'anno un marito,
Che dopo aver gran tempo tollerato,
Sa poi con pace ed animo tranquillo
Bussarle ben, quando lor monta il grillo.

III.

Pur, benchè rara, v'è di tal natura
Gente soave e affabile di tratto,
Che una suora torrebbe di clausura,
E con parole ha destramente esatto
Ciò che ottener non può con la bravura,
E con orrido ceffo un mal bigatto.
Di tal natura molti meglio fenno,
Siccome Erminio col suo Cacasenno.

IV.

Cacasennino mio, disse, timore
Deh non aver di questo cavalluccio,
Su cui una fantoccia con valore
Andrebbe, e andria sicuro un dal cappuccio;
Non temere di lui, e fatti onore,
Che t'assicuro che non fa scappuccio.
Monta, deh monta, caro bamboccione,
Se aver tu vuoi la buona colazione.

V.

Qui non v' ha d' uopo aver da Bonaparte
Avuta lezion di cavalcare,
Nè letti aver gli autori di quest' arte,
Che non è poi sì facil, come pare:
Evvi de' cavalier' la maggior parte,
Che in birba sa, non a cavallo andare;
Ognun fugge fatica e disciplina,
Nè dassi il guasto a Santapaolina.

VI.

Tien sto cavallo la medesma pista;
E da una parte e l' altra non serpeggia;
Se vede in via stesa una paglia, o arista,
Tosto s' inchina al suolo, e la boccheggia.
Par che non abbia mai la conca vista,
E una fame da cane ei sempre veggia;
In briglia tienlo sino a quel villaggio,
Ove tu avrai conforto dal viaggio.

VII.

Perchè l' esempio vivo lo ammaestri,
Tosto sovra il cavallo Erminio monta,
Siccome soglion far buoni maestri,
I quai la gioventù vogliono pronta,
E gli scolari suoi rendere destri.
Spesso d' un salto monta, e poi rimonta,
E stassi il cavallaccio come un sasso,
E pur non vuol montar quel babbuasso.

VIII.

Marcolfa nonna sua gli fea da mamma,
E s'era messa i panni da le feste;
In capo aveva un pannicello a fiamma
Alquanto storto, come donna agreste.
Al collo avea del peso d'una dramma
Un giro di granati, e la sua veste
Di lana su la pecora era tinta,
Non sino al piede, ma molto succinta.

IX.

Ella fu di statura alquanto bassa;
Molta distanza avea dal naso al mento,
Ed era in volto tonda e molto grassa,
Con due grand' occhj che facean spavento;
Larga di spalle con una gran massa
Di bozzacchioni in modo, che a gran stento
E appena si vedea grattar la pancia;
Credetel pure, che non conto ciancia.

X.

Vide Marcolfa non fare alcun frutto
Il buon Erminio con le sue preghiere,
E che il suo bambolon fatt'era brutto,
Nè volea indursi a fare il cavaliere:
Che di te non si possa aver costrutto,
Disse, ed in nulla voglia compiacere?
Lo prese per la mano, ed ei tirava,
Ella forte tirando, gliela cava.

XI.

Da l' una parte Erminio tien la staffa,
Perchè il basto non movasi a l' indietro,
E Cacasenno si va alzando, e arraffa
Con amendue le man' la sella addietro;
Il povero stival tanto s' aggraffa,
Ed ella il spigne con la man di dietro,
Ch' al fine ei monta sopra a la rovescia,
E nel montare gli scappò una vescia.

XII.

Altra per l' una, altro per l' altra gamba
Alzalo insuso, e gli dan la rivolta.
Prende la briglia in man così a la stramba,
Che, come s' usa, non avea in man tolta:
Ognun che passa, il mammalucco giamba,
Che parea una valigia male avvolta.
Erminio dice: tira un po' la briglia.
Tira, che par garzone a la caviglia.

XIII.

Per timor che il destrier s' inalberasse:
Lascia la briglia, disse, andar più lenta:
Nè il bufolo sì largo cavalcasse,
Come la donna, ch' andar stretta stenta;
Nè del piede il tallon così portasse,
E l' occhio avesse, e ben la mente attenta;
Che, se il caval rizzasse un po' la cresta,
Potria cadendo rompersi la testa.

XIV.

Il ronzone di già ben s'era accorto
D'aver un bel capocchio in su la schiena.
(Come questi moderni io mal supporto,
Che voglion farmi lunga cantilena,
Provando per lo dritto, e per lo storto,
Che macchine elle sieno, e ognuno mena!
Pur pajon queste bestie aver più ingegno
D'un di color, cui tutto giorno insegno.)

XV.

Non fece de' precetti alcun profitto;
Tra piè le briglie lente se n' andorno,
Onde inciampò il destriero, e a capofitto
Cadde seco il merlotto, e gli fu attorno
Marcolfa, e Erminio acerbamente afflitto:
Preserlo ne le braccia, e in su l'alzorno,
E la sua nonna si pigliò la cura
Di fargli pisciar tosto la paura.

XVI.

Gli diluviavan lagrime dal viso,
Che parean goccioloni d'una lira;
E il figlio si credea mezzo conquiso.
La povera Mefaqa, che sospira,
Nè s' aspettava un tal caso improvviso;
E però i piedi batte, e monta in ira,
Ed alza il suo grembiule di bucato,
E asciuga il volto dello sventurato.

XVII.

L'anima bigia di Scarnicchia allora
Si abbatte ivi a passar per accidente,
Che sovra il suo moscone di buon'ora
N'andava ad un mercato, impaziente
Di presto por gli elettuarj fuora,
In pria che parta la villana gente,
Cui dice, dopo mille motti arguti:
Vi saluto, villan' becchi cornuti.

XVIII.

Si ferma, e scende, e va a veder che cosa
Sien queste grida, che giugneano al cielo:
Io porto, disse, meco poderosa
Medicina, signori, e non rivelo
L'alto segreto di virtute ascosa;
Ma infin ch'io viva, dentro me lo celo,
Nè da un dolor Firenze risanata
Ha mai saputa la virtù fatata.

XIX.

Marcolfa lo dispoglia per vedere
Se avesse un osso, o alcuna parte rotta;
Cala le brache, e il guarda nel sedere:
Ne le natiche trova un po' di botta
Fatta da un ardiglione nel cadere.
Il medico valente fece allotta
Salubre empiastro col suo raro unguento,
E gli fu dato un bolognin d'argento.

XX.

Si prese un legacciuol d'una calzetta
Per strigner al fantoccio la ferita;
E quando l'ebbe ben legata e stretta
Nel luogo ov'ebbe un poco di stampita,
Erminio al resto del cammin lo alletta,
L'ostel vicin mostrando con le dita;
Leggiadre fole conta a la brigata,
Perchè stia nel viaggio sollevata.

XXI.

Tra le gambe si misero la via;
Che presto si passò senza stanchezza,
E giunser finalmente all'osteria,
Senza avvedersi colmi di allegrezza,
E i passati disagi ognuno obblia;
Vien su la porta l'oste con prestezza,
Ove sta scritto: non si dà a credenza;
E dice: servo di vostra eccellenza:

XXII.

E poi l'inchina giù profondamente,
Che ben sapeva esser signor di corte.
Erminio, che s'accosta immantinente,
E dice: io voglio un quarto, ove le porte
Stien chiuse, insieme con questa mia gente;
Fuor anco escì de l'oste la consorte,
E a lui fece un bel reverenzione,
Che tutte fe' stupir quelle persone;

XXIII.

E a la Marcolfa tosto die'di braccio,
E la fece salir sopra le scale;
Ma il buon Erminio volle senza impaccio
Starne un po' al basso con quell'animale
Di Cacasenno, che facea un mostaccio
Pien di stupor, vedendo quanta e quale
Gente si stava allegra e in gozzoviglia,
Nè poteva parlar per maraviglia.

XXIV.

V'eran due lanzi, che già avean bevuto
Di vin bianco e di nero un par di fiaschi,
E non aveano ancor fatto un saluto,
E fatto augurio di più figli maschi
Al loro imperatore, onor dovuto,
Cu'il ciel voglia che almeno uno ne naschi;
Che a la misera Italia dia conforto
A la ruina vòlta in tempo corto.

XXV.

Poco lungi a' tarocchi si giucava
In partita da quattro Bolognesi,
Cui altri sopra per veder si stava,
Ed eran sì accaniti, e così accesi,
Che ad ogni lor parola si bravava,
Come gli Ebrei sovra gli usati arnesi.
Un disse: oh carte, che direi del bretta!
Si può dar de la mia maggior disdetta?

XXVI.

Il buon Cacasennino strabiliava,
Come in cosa non mai vista succede,
Tenendo dietro a Erminio, che n'andava
Verso il cortile piede innanzi piede;
Ed ivi a le murelle si giucava,
E tracannar da molti anco si vede,
Che, giucato a la mora il suo boccale;
Andavano cioncando un vin bestiale.

XXVII.

Stette sempre Marcolfa con l'ostessa,
Come fanno le donne a chiacchierare,
Che non si metton mai gran fatto pressa,
Di lor gonne ciarlando, e di comare;
E quand' anno la loro lingua messa
In tai chimere, non si san chetare,
E questa è tutta la virtù donnesca,
Che d'altro affè non san, se ben si pesca.

XXVIII.

Del viaggio contò, de la caduta,
De la spedizion del re Alboino,
Cui tanto si professa ella tenuta
Pe' gran favori usati a Bertoldino;
Che mai non s'era in altri dì veduta
Verso d' un rozzo villanel meschino
Maggiore cortesìa, maggior amore,
Quanto in petto n' alberga a quel signore.

XXIX.

Del suo parto primiero ancora disse
L'angustia acerba e'l doloroso stento,
Che si credea che il bambolo morisse
Nel suo tanto difficil nascimento.
Che la mammana ancor tanto s'afflisse
Nel veder un cotal lungo tormento,
Che non sapeva quel che si facesse,
E qual cosa giovare a lei potesse.

XXX.

Quando il ciel volle si levò di pena;
Ma venne quella pòi de l'allattarlo,
E le dolea la poppa troppo piena
Di latte, ond'altri prese ad asciugarlo;
Ed ebbe poscia un tal dolor di schiena,
Che donna non poteva sopportarlo:
Ragazze, disse, che sposo bramate,
Il male ed il malanno voi cercate.

XXXI.

Se non saliva Erminio, insino a sera
Di questa vena andavan raccolando,
E v'era ancora più d'una chimera,
Ch'a lor non manca mai d'andar contando:
Anno inesausta sempre la miniera
Di lor fandonie, e di lor ciance, e quando
Pare poca materia esser rimasa,
Esce in ballo il marito, e quei di casa.

XXXII.

Se nel vicino poi, o sua vicina
Entra la loro lingua benedetta,
Allora sì, che mai non si rifina,
E punge il suo parlar più che saetta.
Insomma tutte son di lana fina,
Che fan col lor parlar cruda vendetta;
Onde a ragion le pongo in un bel fascio,
E a chi ne ha tutto l'intrigo io lascio.

XXXIII.

Ruppe tai filastrocche il cavaliere,
E già portava sopra il camangiare
Un giovane de l' oste cameriere,
Essendo l'ora omai del desinare.
Marcolfa, che già avea pieno il paniere,
Ad un cesso vicin l'andò a votare;
Senza lavarsi poi si pose a desco,
Come è il costume suo contadinesco.

XXXIV.

Venne in pria un piattellon di pappardelle,
Da cui un anitraccio era coperto;
Cominciò quindi un sbatter di mascelle,
Che venuti pareano dal diserto,
Ed in un sbatter d' occhio spirar' quelle
Fettuccie belle, e il motto fu scoperto;
Ed a tal vista si restò quel sciocco
Di Cacasenno in oca, come allocco,

XXXV.

Ingojar tutto, e non rimase il piatto,
E in aria più nessun vedea la fame;
Quando l'ostier di sopra venne ratto
Con un manicaretto, e del salame;
Venian seco con pace il cane e'l gatto,
Gnaolando a mangiar tutto l'ossame;
Ed ivi un po' di lite incominciaro,
Che gatto e can d'accordo stan di raro.

XXXVI.

Con varj sughi e spezierie conciato
L'intingol era, onde non futo tardi
Col santo pane a dar gusto al palato,
E la fero in quel piatto da leccardi;
Perch' era veramente stagionato;
Aveva l'oste i cucinier gagliardi,
Ed in quella osteria facea faccende,
Come suol far chi compra, e chi rivende.

XXXVII.

Al suo albergo correva il forestiero
E d'ogni stato e d'ogni condizione.
Sapeva pur ben colui fare il mestiero;
Nel suo interesse non era un cappone;
Dava il bianco ad intendere per nero,
Pur gli correano dietro le persone;
Onde risorto da un misero stato
S'era già fatto ricco sfondolato.

XXXVIII.

Già fatt'aveva un figlio prete, e un frate,
E suora far voleva una figliuola,
La quale non avea molta beltate
A cagione d'un gran gozzo a la gola.
Disse Erminio vedutala immediate:
Ha costei il difetto di Spagnuola;
Di qui passando alcun de la Biscaglia
Con mogliata entrò forse a la battaglia?

XXXIX.

Certo, signor, non si sta sempre a casa;
Ella sa che per grida il lupo scampa,
E così chi le nostre donne annasa,
Ogni bella pur troppo accende vampa;
Ma quando alcun la guarda, non si accasa,
Nè tenta fare alcuna nuova stampa,
Temendo di trovar qualche maligno,
Che non guasti, o non tagli il nuovo ordigno.

XL.

Un gran periglio corre il bottegajo,
E quei ch'an di star fuor l'ore prefisse,
Che qualchedun non vada al suo pollajo.
Come ab antiquo ognun disse e ridisse,
Con moine si vince, e con danajo,
Se ben fosser le forche alzate e fisse,
Ed an, come ognun sa, donne, e donzelle
Il capo tutto pieno di girelle.

XLI.

Non ostante la mia fu sempre buona,
E tra le poche ch' anno un po' d' ingegno:
Vivere me ne posso a la carlona.
Nè d' alcun caso certo i' mi sovvegno,
In cui si dica: costei glie la sona.
Sempre d' amor mi die' sicuro pegno,
Nè il cruccio fu tra noi di galosia,
Ma buona mi fe' sempre compagnia.

XLII.

La Marcolfa, se ben donna villana,
Le venne nel di dietro un tal discorso;
Perchè non sempre ognuna s' allontana
Dal ben oprare, e dal diritto corso;
E s' alcuna talora s' impantana,
Tutto provien dal non aver soccorso
Da quella, che non ha, maschia virtute,
Che rendere suol forte a le cadute.

XLIII.

Contra gli uomini disse inezie molte,
Che non sta bene a me qui di ridire.
Contò la cosa stessa mille volte,
Nè si credea volesse mai fornire;
E intanto Cacasenno avera colte
Tutte le frutta, e sen voleva gire
A passeggiar un poco l' osteria,
Da cui mai non sarebbe andato via.

XLIV.

Dove si mangia bene, e si tracanna,
Pianta ognun volentier la su'alabarda.
S'alza Marcolfa presto da la scranna,
S'accosta a l'oste, e bieco lo riguarda:
Sono le donne un corno, che ti scanna,
E disse: i miei omacci, il ciel ne guarda,
Senza di noi sareste insino a gli occhj
Ripieni di lordure, e di pidocchj.

XLV.

S'era arrabbiata come un gatto bigio;
E Erminio alzossi, che già avea spolpato
Un capponcello arrosto, e fe' il fitigio
Tosto finire omai troppo innoltrato.
Chiamando l'altra gente al servigio,
Da lavare le man' gli fu portato;
Gittò a Marcolfa un poco d'acqua in seno,
Ella fe un ghigno, e l'ira venne meno.

XLVI.

Sen corse l'oste, che volea asciugarla;
Ed ella tosto disse: vanne al boja;
Con altro senno de le donne parla,
Che son de l'uman vivere la gioja.
Ripigliò: compatisc qualche ciarla
Detta per scherzo, la mia cara acciroja;
Che se voi foste giovane e vistosa,
Io non avrei giammai detta tal cosa.

XLVII.

Di grazia! che! non an da stare al mondo
Anche le vecchie? tra le quai non sono,
Che piglierei, mi sento, anco il secondo;
Ma facile non è trovarne un buono,
Com'era il mio Bertoldo, e sì giocondo,
Che sempre allegro, e sempre era d'un tuono.
Ogni tristezza ne cacciava via,
Solo col dirmi: Marcolfina mia.

XLVIII.

Era già del partir l'ora passata;
Nè si volea da Erminio più indugiare,
Ch'ebbe diletto de la taccolata
De la Marcolfa, che in suo buon volgare,
(Che la senapa al naso era montata
Nel sentirsi da l'oste bolcionare)
Mandollo in fine a farsi benedire
Con certa frase, ch'io non vi vo' dire.

XLIX.

Ai conti, signor oste, ei disse, e presto
Preparinsi i cavalli, e il nostro arnese;
Prendi questo dobblone, e dammi il resto,
Ch'io pago per ognun tutte le spese.
Mo mo, eccellenza, il tutto pronto appresto.
Giù de le scale tosto si discese,
Ei si ritenne il prezzo mercantile,
Che anche i cavalier' non anno a vile.

L.

L'oca di Cacasenno era incantato,
Stando di nuovo a riveder giucare:
Fu più volte chiamato e richiamato,
Ed il sordo facea per non andare.
Andonne alfin, ma alquanto sconsolato,
Perchè di nuovo non volea montare;
Si ricordava ancor là culattata,
E gli piacea di fare ivi posata.

LI.

Oh se sapesse che sen va a la corte,
E se intendesse che cosa ella sia,
E che vi si cammina per vie torte,
E che vi regna invidia e gelosia,
E se il padrone ben vi vole a sorte,
Vi danno dietro con frode e bugia;
E a far che sia miglior vostro destino,
Non vi giova saper Greco, o Latino.

LII.

Vi si vede di rado un uom da bene,
O aver ne l'esser tal perseveranza
Ermipio sol la sua onestà ritiene,
E non s'empie di fumo, e di baldanza;
In lui gran pazienza si mantiene
In modo da non dir mai a bastanza.
Ognun, che sa la storia, ci conferma,
Che con quel matto avria persa la scherma.

LIII.

Di nuovo pur lo prega, e lo riprega,
Che sul cavallo suo torni a salire;
Gli fa mille carezze, e in fin lo frega
Sotto la gola, ed ei non vi vuol gire;
E lo regala ancora, e non si piega,
Ed ha una pazienza da morire;
Ch' ognun gli avrebbe detto a note chiare:
Vattene pur a farti omai squartare.

LVI.

Se non cel mandò Erminio, or cel mand' io,
Cui la frottola mia pare compiuta.
Lascio ad altri sfogare il suo desio,
Che avrà di me cicala assai più acuta.
I' non doveva già aver, su l' onor mio,
Lingua co' matti tanto ritenuta;
Quando la babilonia ha pieno il sacco,
Se le scioglie la bocca con gran smacco.

*Fine del Canto decimottavo.*

*Tanta è la calca, che le guardie appena*
*Posson con l'arme rattener la piena.*
*Cacasenno Can. XIX.*

# CANTO XIX.

## I.

A Cacasenno intanto la paura
Calata era dal cor giù ne' calzoni,
Come talor avvien contro natura,
Che puzzin d'animosi anco i poltroni;
Di tornar a cavallo il putto giura,
Perchè non creda alcun ch'egli minchioni,
E dice a quel signor rivolto poi,
Vi salirò, ma come fate voi.

II.

Oh garbato garzon, qual gioja io sento,
In vederti sì gajo! or su quel sasso
Monta, Erminio risponde; senza stento
Sul corsier tornerai; perchè sei basso,
Tu a le staffe non giugni; io più contento
Saronne ancor, che tu men stanco e lasso
Al re n'andrai; e mentre sì gl'insegna,
Il cavallo a Marcolfa egli consegna.

III.

E già sul corridore agile e lesto
È rimontato Erminio, e sul vicino,
Che Marcolfa tenea con simil gesto,
Alza pur Cacasenno il piè mancino;
La staffa lunga, che non era a sesto,
Nulla servì, nè la toccò il piccino:
Alfin compiuto il salto, di schimbescio
In su la groppa si trovò al rovescio.

IV.

Pensate, in rimirar quel pinchellone
Posto sovra il puledro in simil guisa,
Quale Erminio riman. Già da l'arcione
Cade già giù, nè di cader s'avvisa;
Qua e là giù dal cavallo penzolone
Sbattesi, e scoppia quasi da le risa.
Non ride Cacasenno; e già finisce
D'adagiarsi, e, ch'ei rida, si stupisce.

V.

Eh! giù da quel cavallo, Erminio grida,
O del cavallo ancor ben più balordo!
Vuoi ch' ogni biricchion dietro ti rida?
Sproposito simil non mi ricordo.
Ma costui gitta al vento le sue strida,
Perch' è il novello cavalier più sordo
Di quel che sia un villan con carro e bovi,
Se per viaggio a sorte lo ritrovi.

VI.

Pur di gridar non cessa: eh via, stivale,
Volgiti indietro, che rovescio sei;
Là dove tien la testa l' animale
Tu andar diritto con la testa dei.
Cacasenno allor pronto e puntuale
Disse: che importa a te de' fatti miei?
Nulla di ciò ne dice questa bestia,
E tu mo te ne vuoi prender molestia?

VII.

Qualche altra volta ho cavalcato anch' io
Su una cannuccia, o pur su d' un bastone,
E a mio modo ho tenuto il muso mio,
Senza che alcun mi metta per ragione.
Or mo tu alzi tanto buzzicchio,
Perchè sto in questo modo a cavalcione?
So che il primo non son; visto ho più d' uno
Ai cavalli voltar così il trentuno.

VIII.

Oh, disse Erminio, o pazzo da catena!
Quello che andar così tu forse hai visto,
Per infamia vi va, vi va per pena:
Vuoi dunque esser creduto un ladro, un tristo?
Che così appunto il boja i ladri mena
Da le carceri nuove a ponte Sisto,
Ed a' miseri in vece de la briglia
Porge in mano la coda, e poi gli striglia.

IX.

Oh questa volta poss' anch' io ben dire;
Che a Modena m' ho preso a condur l' orso,
Nè so chi bestia più possa apparire,
Nè qual meriti più cavezza, o morso;
So ben ch' è un brutto intrico da finire,
Nè a sollevarmi un can pur anco è corso;
Parmi il popolo udir, che ci dichiari
Tutti quanti noi siam pazzi del pari.

X.

Fosse d' Astolfo almen questo il corsiero,
Che battendo le piume in un momento
Ti portasse colà pronto e leggiero,
E me togliesse a sì crudel cimento!
Quasi ti pianterei qui sul sentiero,
Che di condur più matti io non mi sento.
Mentre in tal guisa duolsi, ecco un villano
Venir cantando con un legno in mano.

XI.

Erminio allora: o galantuom da bene,
Disse, potresti tu farmi un servizio?
Vedi tu qui costui, che se ne viene
Con a caval rovescio il frontispizio?
Egli è aspettato in corte, e il re lo tiene
Per un uom di finissimo giudizio;
Io debbo andare avanti ad avvisarlo,
Che in persona venir vuole a incontrarlo.

XII.

Però, giacchè tu sei così pedone,
Prendi la briglia in mano, e 'l caval guida:
Lascia pur che la gente con ragione
Di lui si faccia beffe, e cianci, e rida.
Giunto in corte n' avrai la colazione.
Di me, che sono cavalier, ti fida;
Nè mancherà la mancia anche in denaro;
Che il re non è, come si crede, avaro.

XIII.

Io non ti burlo già, nè ti sien strani
I sensi miei; sappi che il re è cortese;
Credi forse che tutti i cortegiani
Sieno sì gran signori al lor paese?
Molto t' inganni in ver: quanti villani,
Che in corte ora si fan di buone spese,
E di vesti e di letti e di vivande,
Stavan co' porci a masticar le ghiande!

XLIV.

Quando poscia costei satolla e piena
Finito ha già di dar trastullo al dente;
Quella, che or fe', siasi merenda, o cena,
Per digerir col sonno prestamente
Va su le piume, e s'addormenta appena,
Che da strano romor svegliar si sente;
Ma Cacasenno è poi, che, poveretto!
Mentre sognando sta, cade dal letto:

XLV.

E smania tosto, e grida: oh me meschino!
Ahi! che son rovinato! ahi, che son cieco!
Ratta corre Marcolfa, e qual destino,
Sclama piangendo, è quel, che si l'ha teco?
E che dirà Menghina e Bertoldino,
Se nuova sì funesta io lor arreco?
Apre intanto un balcone, ed egli allora:
Nonna, tacete, ch'io ci veggo ancora.

XLVI.

Oh questa in verità degna è d'intaglio,
Dice il servo tra se, che sta guatando;
E corre a darne al re pronto ragguaglio,
Che curioso già stallo aspettando:
Oh che sonaglio, sire, o che sonaglio!
Grida, e ripete Attiglio in arrivando,
E gli racconta poscia per minuto
Come acciecossi, e come sia caduto.

XLVII.

Qui sì, che, in ascoltar sciocchezza tale,
Il baccan de le risa si raddoppia;
A la reina or or vuol venir male,
Ed il re, sto per dir, che quasi scoppia;
Con tant'impeto entrambi il riso assale,
Che ingruppato col pianto in un s'accoppia:
Ella respira alfine, e si compone,
E che chiami Marcolfa al servo impone.

XLVIII.

Tosto a le stanze, ove colei dimora,
Il servitor più che sparvier sen vola,
E le dice: madonna, la signora
A chiamarvi m'invia, or ch'ella è sola;
Senza di voi non può starsene un'ora.
Ed ella dal fanciullo allor s'invola,
Dicendo: senti, a te ritorno presta:
Ma se le aggruppa al collo, ed a la vesta.

XLIX.

Non andrete voi già da me lontana,
Che seguirvi vogl'io a tutte l'otte,
Grida, e stretta la tien per la sottana,
Dicendo: io non vo' star solo sta notte.
Che se venisse mai qualche befana....
No, no: verrò, diss'ella, pria che annotte.
Prenditi qui questo puppaccio appresso,
Ch'io vo da la reina, e torno adesso.

L.

Il meschinel così col suo puppaccio
Si trastulla, e Marcolfa assai più astuta,
Pone a l'uscio un cancio di catenaccio,
Poi va dalla reina, e la saluta;
Signora, a' vostri cenni avaccio avaccio
Per servirvi, ove vaglia, i' son venuta:
Sì sì, fatemi pure o lesso o arresto
Per servirvi da voi non mi discosto.

LI.

Ma la reina disse allor di botto:
Sappi, Marcolfa, che dimani sera
Si fa in mia casa il solito ridotto,
Ne la più sollazzevole maniera:
Vorrei che m'insegnassi sette, o otto
Giuochi, ma d'invenzione forestiera.
Rispose la villana: io ne fo mille
Col fuso, col carbone, e con le spille.

LII.

So poi varj proverbj e indovinelli,
Che m'insegnò Bertoldo mio marito;
Ma così stravaganti, e così belli,
Ch'uom non gli scioglierà sebben scaltrito:
D'insegnarvi prometto e questi e quelli;
E so d'Esopo tutte a menadito
Le favole, e cent'altre, e più storiette,
A tener lieta la brigata elette.

*Rise il re nel veder tal figurina*
*Da la zazzera in giù si sporca e lorda.*
*Cuntesenna Can. XX.*

# CANTO XX.

I.

LA tela è omai su l'ultimo del subbio,
E poco filo vi riman da ordire;
Anzi, se guardo 'l mio telajo, ho dubbio
Di non aver materia da finire;
Però con la mia sorte io mi scorrubbio,
Che mi fe' a l'ultim' atto comparire.
Del buon lavoro ebb' altri la midolla,
Ed io per far la bozzima ho la colla.

II.

Pur vo' adoprarla, che non son le prime
Volte, che'io mi ritrovo in questi fatti;
Ho attaccato ancor io con le mie rime
Spesso titol di saggi anche i più matti;
E di Pindo ho innalzato su le cime
Asini, porci, buoi, pecore e gatti:
Non ti maravigliar dunque se attacco
Di Cacasenno questa pezza al sacco.

III.

Per asini, m'intendo que' somari
Ignoranti, ostinati, e gocciolonì,
Che sono così grati e così cari
A que' loro asinissimi padroni,
Che tolti gl'improvvisi lor ragghiari,
Per altro non son atti, e non son buoni;
E per lo più di quello che conviene,
Anno fortuna grande e mangian bene.

IV.

Porci son quelli, che nel fango involti
Fra mille sporchi vizj si sollazzano,
E in quotidiane gozzoviglie accolti
Di Bacco sacrificoli gavazzano,
Nè da stregue sì laide son disciolti,
Infin che da se stessi non si ammazzano,
Se a chi troppo divora e troppo beve,
Dice Esculapio che la vita è breve:

V.

Buoi son coloro, che non muover passo
Più del pigro che son soliti ai fare,
E non giova bastan, punta, nè sasso
A stimolarli, e farli presto andare;
Anzi il lor piede è sempre mai più lasso,
Allorachè tu più lo vuoi sforzare;
Mantenendo un pacifico decoro,
Perocchè Giove trasformossi in toro.

VI.

Pecore tengo quella goffa gente
Che scorron senza norma in [illegible];
Sieno veloci pure, o sieno lente
Sempre an fissi nel suolo egli occhj e 'l muso.
Son mancanti di cuor, ciechi [illegible]
Nè v'è di queste un animal più ottuso
A la rinfusa l'une e l'altre vanno
Sì scioccamente, e lor perchè non [illegible]

VII.

I gatti son le personcine astute
Il cui genio giammai non si capisce
Con l'ugne per graffiar sempre acute
Col dente per rapir quel d'altri ardisce
Ed a voi, quando ben son provvedute
Tutto a vostro dover s'attribuisce
E questa lor superbia maledetta
Tutta quant'è, deriva dal Cappetta

XI.

Il Sagittario al sol si preparava
Per balestrarlo, onde accorciasse il giorno;
E Borea con gran boria già spirava
Gelidi soffj dal suo gonfio corno;
E l'uno e l'altro sesso si allacciava
Più de l'usato i grossi panni attorno;
E di chiuder ognuno si procaccia
Usci, balconi, e porte al vento in faccia.

XII.

Quindi far si dovevan le impannate
A le finestre del real palazzo;
E avea gran colla e carte preparate
Il sovrastante a simile imbarazzo
(Non si usavano allor le invetriate)
Quando il nostro amenissimo ragazzo,
Sospinto da una fame arcicagnesca,
La colla si cacciò ne la ventresca.

XIII.

Le carte preparate consistevano
In sonetti volanti più di cento
Fatti per mille casi, onde n'avevano
I poeti ogni dì comandamento;
Le allusioni scritte si vedevano
In majuscole lettre e l'argomento,
L'arme, i fregi, i contorni, e qualche immagine;
E s'empievan di titoli le pagine.

XIV.

V'erano conclusioni in quantità,
Anch'esse condannate a un tal patibolo,
Come le male donne, che in città
Son rilegate a starsi nel postribolo;
E, se pur s'usa qualche carità
A queste carte, in cui anch'io mi tribolo,
È che ogni foglio venga adoperato
Le pignatte a coprir de lo stufato.

XV.

Se colpa fu di Cacasenno lieve,
Però fu assai, ed egli non l'intese.
Fabbricar qui processo non si deve,
Nè qui v'entra Grazzini per le difese,
Farinaccio, che fa ogni cosa greve,
Di questo caso a favellar non prese,
Perchè dove non è dolo, o malizia,
Entrar non può la criminal giustizia.

XVI.

La colla è vero simbolo di pace,
Di concordia, e d'amor segno perfetto,
Se quanto è più ben fatta, e più tenace,
Tiene, dove si mette, unito e stretto;
Onde se la concordia tanto piace,
E dà la pace al mondo un gran diletto,
La colla, ch'è di tai misterj piena,
Non deve sai chi la gusta esser di pena.

XVII.

Credeva il putto, come spiega il testo,
Che quella colla fosse una polenta:
E quindi tutto affaccendato e lesto
Per farsene un buon pasto a lei si avventa;
E fisso e intento per darle di resto
Del ricolmo catin non si spaventa:
E benchè senza cacio, e senza sale,
Non pensò che potesse a lui far male.

XVIII.

Se ne fece un'amplissima pelliccia,
Imbrattandosi mento e fronte e naso,
E tanto inviluppato s'impiastriccia,
Come fosse caduto entro del vaso.
Con quella barba sua così posticcia,
Fessi veder, sicchè il re seppe il caso,
Onde a lui fe' condurselo sì brutto,
Con incollato il frontispizio tutto.

XIX.

Rise il re nel veder tal figurina
Da la zazzera in giù sì sporca e lorda,
Che disse: oh besticciuola malandrina,
E come fosti mai cotanto ingorda?
Io ti voglio mandare a la reina,
Che mai non vide testa sì balorda;
Oggi appunto ha un effetto melanconico,
E te vedendo, scaccerà il mal cronico.

XX.

Saltò su Cacasenno: oh mio messere,
Non mi state con chiacchiere a stordire;
Faresti meglio a farmi dar da bere,
Ch' io mi ho proprio una sete da morire;
Fate che qua si porti il cantiniere
Con una botte; fatelo venire;
Che se potrò succiarne il buon liquore,
Per Dio Bacco, la vuoto in tre o quattr' ore.

XXI.

Udendo una sì stramba scioccheria,
Or sì, che riderà la nostra moglie,
Il re diceva. E tosto a lei lo invia,
Ed amorevolmente essa lo accoglie.
Di farlo poi ciarlare elfa desia,
E il mirarlo qual è, spasso si toglie;
L' interroga onde viene, e da quai bande,
Ed ei risponde: ho sete, e sete grande.

XXII.

Questo servo, che ho meco, è un gran cialtrone;
Che de la sete mia si prende gioco;
Non mi crede, ed a l' arso mio polmone,
Dov' ho sì gran calore, accresce foco;
Mi conduce, ei mi dice, dal padrone,
Ed or da voi madonna in questo loco.
Affè potreste ben mortificarlo,
E con le proprie mani bastonarlo.

XXVI.

Marcolfa intanto giva cercando
Il suo caro perduto nipotino,
Che non sapeva nè il come, nè il quando
Gisse lontan da lei per rio destino.
Da per tutto si udiva sospirando:
Chi mi sa dir del mio Cacasennino?
Deh chi l' ha visto, mi dica dov' è:
Chi mel sa dir n' avrà buona mercè.

XXVII.

Chi sa che fuori della corte in fallo
Non sia per qualche ignota strada andato,
E che pesto, e ripesto col cavallo
Non l' abbia qualche barbaro soldato,
Come fosse un bicchiere di cristallo
In cento pezzi l' avrà già schiacciato.
Ah soldati crudeli, il mondo sa
Che fede non avete, nè pietà.

XXVIII.

Chi 'l sa? chi non lo sa? chi me lo niega?
Chi per se lo trattien? chi mel nasconde?
Forse l' affatturò malvagia strega
Con piscio, o sterco di rie cose immonde?
Di qua, di là la si contorce, e piega
Nè a tante sue richieste alcun risponde.
Smarrito in un cortile alfin trovollo
E a precipizio se lo strinse al collo.

XXXV.

Chetossi à un tratto la vecchia befana,
E preso Cacasenno per un braccio,
Se lo strascina fino a la fontana,
Per lavargli quel sucido mostaccio;
Ma conosce che l'opra affatto è vana,
Che romperà la pelle con lo straccio,
Sì viscosa è la colla, e tanto salda,
Se nol lava con ranno, ed acqua calda.

XXXVI.

Dopo che a la caldaja fu nettato,
Un nuovo sole a gli occhj suoi sembrava.
E con il suo grembiule di bucato,
Che ogni dì stando in corte si mutava,
L'asciugò, il ripulì; ma del passato
Caso per la vergogna dubitava
D'aver da perder presso le persone
Molto, e poi molto di riputazione.

XXXVII.

Ste' in forse allor allor d'abbandonarlo
A la discrezion di chi 'l volesse,
E dir in corte a chi volea cercarlo,
Che, morendo, mutate avea brachesse.
Era a lei di formento il rimenarlo
Dal re, che così matto lo vedesse;
Per l'amor che portavagli, cangiava
In lei l'opinione, e le parlava:

XXXVIII.

Nuova cosa non è, che un montanajo
Nudrisca un' alma spiritosa in petto,
Se più volte ho veduto in rozzo sajo
Comporsi a le virtù degno ricetto;
E un ben nato più ladro di un mugnajo,
E se v' è peggio dentro il mio concetto,
Ho ancor veduto, e più d' un se ne vede
Senz' onor, senza legge, e senza fede.

XXXIX.

Si volea da Marcolfa il suo nipote
Scusar, perchè fosse sì scemo e corto;
Ma ripensando che farlo non puote,
Senza fare al casato oltraggio e torto,
Per esser qui in paese a tutti note
Le qualità del suo giudicio accorto;
E che poi fosse da sua stirpe uscito
Un bescio, un lavaceci, un scimunito;

XL.

Fece nuovo ricorso al noto Attiglio,
Che lo tenea per veritiero e fido,
Dicendogli: da voi chiedo consiglio,
Che d' altri cortigiani i' non mi fido:
Voi ben sapete che sono in periglio
Di abbandonare questo incerto nido,
Che per me non è proprio, onde vorrei
E compenso ed ajuto a' casi miei.

XLI.

Di star impedito omai son sazio,
Che vo' slegarmi, e far di quà partenza:
Temo sol d'incontrare la disgrazia
De la reina, se chiedo licenza.
Io so quanto di lei mi trovi in grazia,
E l'onor che mi fa di sua clemenza;
Ma per amore del mio Cacasenno,
Ch'io perda, accade, o la reina, o 'l senno.

XLII.

S'io fossi in voi, non mi prenderei cura,
Rispose Attiglio, del vostro ragazzo,
Che così sempliciotto di natura,
Più che fastidio, dar vi dee sollazzo.
Quanti conosco, per loro sventura,
Che fanno più di lui cose da pazzo!
E v'è più d'un parziale che lo vanta,
E talora un poeta che lo canta.

XLIII.

Ma per dirla a quattr'occhi, e fra di noi,
Che debbon mai cantar questi poeti,
Se son sì scarsi a' nostri dì gli eroi
Che voglian mantenerli grassi e lieti?
Quindi colpa non è se questi poi
Trattan soggetti a modo lor faceti,
E senza misurar altra fortuna
Secondan la poetica lor luna.

XLIV.

Quante fiate ho letto [illegible]
De gli scrittori toschi e latini
Paragonarsi un capitano a Marte,
Che de la patria non passò i confini
Dai bellici rumor sempre in disparte,
Pronto e ardito tra veglie e tra festini,
Pensando sol nel genio [illegible]
De' suoi trionfi a l'ambrose [illegible]

XLV.

E questo non vi pare un gran campione,
Di Cacasenno cento volte peggio,
Pur si stima da nobili persone,
E seco in cocchio gir sovente il veggio;
Ei crede nel palazzo di padiglione,
Che sia il suo letto, o de la mensa il seggio.
Se discorrete di campi guerrieri,
Crede che in campi sien de' suoi poderi.

XLVI.

E non tenete un giuocator più stolto
Di [illegible] a la catena
Entro i ridotti notte e dì sepolto,
Agonizza in sospetti e sempre in pena,
Ne la mente confuso, e mesto in volto,
L'ora non ho del pranzo e de la cena,
Intento solo al sordido guadagno,
O a giuntar se mai puote il suo compagno.

XLVII.

E di quel magro e stupido, che dite,
Che da l'inedia illanguidisce e sviene,
E pur più d'una assai rabbiosa lite,
Ostinatissimamente sostiene,
E con spese in eccesso, ed infinite,
Al fin de le sentenze mai non viene,
E tanto, e sempre litigar desia,
Che vorrà liti ancor morto che sia?

XLVIII.

E quei che spendon mille e mille scudi
Per acquistarsi un posto in tribunale,
E più son atti a martellar le incudi,
Che a saper in civile o in criminale?
Queste sono stoltezze, e non già studi
D'uom che fa il pesamondi, e il magistrale;
Che se una causa poi lor pende avanti,
Son peggio d'una gatta con li guanti.

XLIX.

E vi par savio quel dolce marito
Che lascia far quello che vuol la moglie,
Dando luogo che sfoghi ogni appetito,
O sieno giuste o ingiuste le sue voglie?
Non fa saperle d'esser risentito;
Ma ritornando a casa ei ben l'accoglie,
E conducendo il cicisbeo con seco,
Studia sol l'arte d'esser muto e cieco.

L.

Se quì volessi dir tutte le spezie
 Dei pazzi mentecatti, e dei leggieri;
 E quante sien le universali inezie
 Dei plebei, cittadini, e cavalieri,
 Raccontando gli sgarbi e le facezie
 Che i nostri fanno, e fanno gli stranieri,
 Ci vorrebbe un maestro assai più dotto
 O di Fidenzio, o del piovano Arlotto.

LI.

Dicendo Attiglio tante cose e tante
 Sul punto di fermarsi o di partire,
 Marcolfa resta come un ignorante,
 Che tutto ascolta, e nulla può capire,
 Di se stessa scordata, ed incostante,
 Smarrito affatto il suo nativo ardire:
 Non stupisco se udito un uom sì sodo,
 Siccome donna poi fece a suo modo.

LII.

Che tostamente col nipote amato
 Alle stanze reali ella tragitta:
 Là trova il re con la reina a lato,
 E ai piedi lor con umiltà si gitta;
 Lor narra il deplorabile suo stato,
 Che senza lei la sua famiglia è afflitta;
 Che son già quattro mesi, ond' ebbe in sorte
 D' esser stata aggradita in questa corte.

LIII.

Il figlio mostra lor del suo figliuolo
Già detto, per cui dice: io son confusa,
E lagrimando tra vergogna e duolo
Del caso de la colla ella lo scusa;
E di folti sospiri un folto stuolo
Manda dal cuore e sol se stessa accusa,
Che non dovea condurre in cotal loco
Un bamboccio sì giovane e dappoco.

LIV.

Il re pietoso a così fatti accenti,
E la reina compatendo anch' essa
Di Marcolfa i sì teneri lamenti,
Disse: la grazia omai siati concessa,
Purchè di ritornare ti rammenti
Ogni anno, e di lodarla mai non cessa:
E perchè parta con minor fatica,
Vuol che se le prepari una lettica.

LV.

Le donan poi dugento e più fiorini,
E uno smeraldo che lo dia a la nuora.
Non contansi i confetti, e i zuccherini,
Che a Cacasenno fur donati allora;
E licenziati con profondi inchini,
Ne lo spuntar de la serena aurora
Vanno contenti a la natìa montagna,
Che il beccafico è tolto da la ragna.

LVI.

Giunta che fu Marcolfa al patrio tetto
Nel ritornò che fece il lettighiero
Die' grazie al re con piccolo biglietto
Per non aver di carta un foglio intero.
Ella scriver sapea, come si è detto,
Ma l'inchiostro era più bianco, che nero,
Nè pane avendo, nè cera di Spagna,
Il suggellò con colla di castagna.

LVII.

Così la famigliuola rivestita
Ritornò da la corte a impatriarsi,
Potendo dir, che in una doppia vita
Avean potuto a gara sollazzarsi;
Ne la cittadinesca ben fornita,
E ne la rusticale un po' più scarsi;
Ma che d'entrambe era più cara a loro
Quella, che più parea l'età de l'oro.

LVIII.

Restò ne la città sol la memoria
Di Bertoldo l'astuto, e de la madre
Di Bertoldin, di cui pur qualche gloria
Rimase anco a riguardo di suo padre.
Di Cacasenno poca fu l'istoria,
Perchè fur l'opre sue poco leggiadre.
Era me' se Scaligero tacea,
Che del Croce seguir la prima idea.

LIX.

Ma come a far che in equilibrio corra
Per l' alto mare un galeon di guerra,
Vi s' aggiunge nel fondo la zavorra
Composta sol di sassi, e vi si serra;
Così per far che appieno si discorra
Di ciò che fu Bertoldo in questa terra,
Cacasenno s' aggiunse a Bertoldino,
Come il sei nel giocar di sbarraglino.

LX.

E qui la storia termina, o la favola
Di tutta la bertolda discendenza,
Per cui tai cose si son messe in tavola
Da far crepar di risa l' udienza.
Chi la terrà per una cantafavola,
E chi per moralissima sentenza;
Se poi l' arguzia punge il cordovano,
Chi si sente scottar salvi la mano.

IL FINE.

# INDICE
## DEGLI AUTORI
### CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

CANTI.



## ERCOLE MARIA ZANOTTI

*Bolognese. Fratello di Giampietro e Francesco Maria. Dottor collegiato in teologia, canonico di San Petronio, e predicatore, e poeta di molta fama. Morì nel 1763.*

## GIROLAMO BARUFFALDI

Vedi Tomo *Ditirambici* del secolo XVII.

## CAMMILLO ZAMPIERI

Vedi Tomo *Lirici* misti del secolo XVIII.

## GIUSEPPE LUIGI AMADESI

*Bolognese. Nacque però in Livorno nel 1701. Io il conobbi in Ravenna segretario di tre arcivescovi Crispi, Farsetti, e Guiccioli. Indi del Card. Niccolò Oddi Legato. Fatto Urbano di S. Nicandro, e prefetto dell'archivio arcivescovile, fu uno de' fondatori della letteraria adunanza presso il m. Cesare Rasponi. Dotto nei codici e nelle membrane di Ravenna fu spedito più volte a Roma dagli arcivescovi per liti, e stese molte belle dissertazioni. Fu amante della buona poesia. Da giovine con ragionata apologia difese la Didone tragedia di Giampietro Zanotti, ingiustamente criticata dal Dottor G. B. Neri. Si trova Ms. nella biblioteca del M. Filippo Hercolani. Morì in Roma nel 1773.*

## BENEDETTO PICCIOLI

*Bolognese. Dottore di Teologia. Si leggono di lui Sonetti e Canzoni nell' aggiunta alla terza parte della Raccolta del Gobbi; ed altre in diverse raccolte. Morì d' anni 74. nel 1754.*

✝✝✝✝✝✝✝✝✝✝✝✝✝✝✝✝✝✝✝✝✝✝✝✝

## FRANCESCO LORENZO CROTTI.

*Cremonese. Patrizio, poeta, e filosofo. Ha pubblicate le seguenti poesie: Adolfo favola francese tradotta in ottava rima dal Sig. Fran. Lorenzo Crotti ec. in Cremona 1743. I Caleri componimento poetico filosofico ec. in Cremona 1744. Morì d' anni 61. nel 1762. Presso il Sig. C. D. Antonio Crotti Ciambellano di S. M. suo figlio esistono varie poesie inedite, ragionamenti accademici e poemetti.*

## FRANCESCO ARISI

C*Remonese. Dottore Giure consulto. Ha le seguenti opere.* Prætorum Cremonæ Series Chronologica. 1731. Il Cioccolatte Ditirambo 1736. Notizie della vita di D. Girolamo Balladori 1738. Racconto' istorico della Ven. suor Serafina Pasini 1730. Vita della Ven. Paola Guerini 1734. Lettera famigliare in morte del Dot. Giuseppe Bresciani. Poesie liriche. *Tutte stampate in Cremona. La più celebre è* Cremona letterata *tre tomi in foglio. Fu storico infaticabile. La sua non delicata critica si attribuisca all' età, in cui viveva. Molti letterati contemporanei parlan di lui con lode.*

# ANNOTAZIONI.

# ANNOTAZIONI
## AL CANTO PRIMO.

St. I. v. I. Chi amore, e gelosìa, che i cor martella,
E tristezza da se cacciar desìa,
Legga quest' opra saporita, e bella.

E' Simile questo principio alla prima delle quattro Stanze fatte in nome del Berni per introduzione alle Rime piacevoli di lui, da Prinzivale da Pontremoli, se piuttosto non sono del Berni stesso:
*Chi brama di fuggir malinconia,*
*Fastidio, affanno, dispetto, e dolore,*
*Chi vuol cacciar da se la gelosia,*
*O' come diciam noi, martel d' amore:*
*Legga di grazia quest' Opera mia ec.*

St. I. v. 4. Che noi, per grazia di monna Talìa,
Figlia di Giove, e d' Apollo sorella.

Talìa è la Musa, che presiede alle comiche Poesie, come negli Esametri attribuiti a Virgilio sopra gli impieghi delle Muse:
*Comica lascivo gaudet sermone Thalia.*
E prima Callimaco nel greco epigramma sopra lo stesso argomento, tradotto da Gregorio Giraldi, e riportato nel settimo de' suoi Sintagmi *de Deis Gentium*.
*Comica vita Thalia tibi est, moresque reperti.*
Intorno alla genealogia delle Muse, oltre Esiodo nella *Teogonia*, veggasi il Giraldi nel citato Sintagma, e Goffredo Linocerio nella sua Mitologia delle Muse.

St. I. v. 6. Scriviamo in rima, e niun l' ha fatto pria.
Di *niun* monosillabo parleremo nelle Annotazioni al *c. 9. st. 23. v. 6.*, e ne daremo qualche esempio.

St. I. v. 8. Se de' gangheri usciti ancor non siete.
*Uscir de' gangheri* tanto vuol dir uscir di proposito,

e come volgarmente si dice *saltare di palo in frasca*, e d'*Arno in Bacchiglione*: *Menessini Fl. It. Ling. l. 5. n. 41.*; quanto uscir di cervello: *Voc. Crusca*. E in questo luogo piuttosto nell'ultimo senso, che nel primo, ha da prendersi; quasi metta in dubbio il Poeta, se i suoi Lettori sieno in cervello, o no; avvisandoli, che di questo Poema goderanno, quando di senno non sieno usciti: che in verità gli uomini pazzi non sogliono ridere ove la cosa meriti riso; che in questo ancora son differenti dai savj.

St. 2. v. 1. Perchè quì dentro non novella, e gracchia,
Con amoracci incanchetati, insani
Un qualche aganippeo merlo, o cornacchia;
Nè da Franceschi a briga, e da Pagani
Si viene, e d'uman sangue il pian si macchia.

Comincia il Poeta la proposizione del Poema col dire quel ch'esso non è, cioè o materia d'amori, che fanno impazzire, o guerre sanguinose tra i Francesi, e i Pagani; che sono il soggetto così di famosi Poeti, come di pessimi, e scempiati. Se ben si guarda all'espressione, intende l'Autore di metter odio, ed orrore delle suddette materie, come di cose orribili, e stravaganti, atte piuttosto a turbare, che a divertire. L'idea è levata dalle soppraccitate Stanze di Pinzivale, che per invogliare a leggere l'opere del Berni, chiude la prima d'esse dicendo:

*Perchè quì dentro non ciarla, e non grachia*
*Il Bembo merlo, e 'l Petrarca cornacchia.*

Ovveramente dal capitolo in *lode dell'Asino*, che parmi aver veduto attribuito a Miniato Busini, inserito nel *Tomo secondo dell'Opere Burlesche del Berni, e d'altri.*

*Gli non saran bugie di strani Eroi,*
*Come dire d'Orlando, o Carlomano.*

St. 2. v. 6. Cose da fare spiritare i cani.

Il Berni nel Cap. *O' poveri ec.*

*Ecco che personaggi, ecco che corte*
*Che brigate galanti, e cortigiane,*
*Copis, Vinci, Carizio, e Trincheforte!*

*Nomi da fare sbigottir un cane ec.*
E nell' *Innamorato L. 2. c. 9. st. 11.*
*E d'intorno gli fa certi atti strani,*
*Che di cucina arian cacciati i cani.*

St. 3. v. 1. Fra i magni Eroi, di cui l'istorie in rima
Da noi comporre, e celebrar si denno,
Bertoldo udrete ricordare in prima,
Chiaro a' dì prischi per astuzie, e senno.

Ha rivoltati in suo pro l'Autore que' bellissimi versi dell' Ariosto *c. 1. st. 4.*

*Voi sentirete fra i più degni Eroi,*
*Che nominar con laude m' apparecchio,*
*Ricordar quel Rugier ec.*

Mai più apertamente se ne valse nell'ultima delle stanze sopraccitate Prinzivale.

*Voi sentirete fra i più degni Eroi,*
*Che nominar con laude m' apparecchio,*
*La peste ricordar, la qual fra noi*
*E' più utile, e sana, che il vin vecchio ec.*

St. 4. v. 1. Il Mantovano; e quel di Colofone.

Virgilio, e Omero dalle loro patrie. E' abbastanza per altro famosa la controversia sopra il luogo della nascita d'Omero: ed è piacciuto all'Autore di farlo da Colofone, secondo il parere d'Antimaco, e di Nicandro appresso il Giraldi *de Poet. hist. dial. 2.*, piuttosto che o d'altre città della Grecia, o dell'Egitto, o della Tessaglia, o dell'Italia, o d'altre provincie, delle quali ne conta fin ventitrè il sopraccitato Giraldi, non essendovi pruova, o verisimiglianza per l'una, che non sia ancora per l'altra; anzi avendosi questo solo di certo, che non bene si sanno di quel Poeta nè i parenti, nè la patria, nè 'l tempo. *Lucian. Demost. encom.*, & *l. 2. veræ Historiæ*.

St. 4. v. 2. Chè il piato d' Ilio non ordir da l'uovo.

Orazio nella Poetica diede per gran lode ad Omero il non aver seguito ne' suoi poemi l'ordine naturale delle cose, incominciandole dal primo loro principio,

e terminandole nel loro fine, come farebbe un Istorico, od Annalista; e parlando dell'Iliade precisamente, disse:

*Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.*

Ed è lode, che sopra tutti li Poeti Greci gli diede ancora Aristotele *Poet. c.* 22.

St. 4. v. 3. Ponno appiattarsi, e l'aureo colascione
Ora appiccare, e la ribeba a un chiovo;
Ch'Enea, e Ulisse un dappoco, un poltrone
Hanno a parer messi a Bertoldo a pruovo ec.

E' costume de'Poeti burleschi per innalzare i loro minuti, e ridicoli soggetti, affine di maggiormente movere il riso, di abbassare stranamente a confronto di quelli gli argomenti più grandi, e famosi. Il Berni nel *capitolo sopra Gradasso, nano* del Cardinale de' Medici, mette in dispregio a paragon di colui e Rodomonte, e Gradasso, e tutti in un fascio i Paladini. Merlino nel primo Libro della sua *Moschea*.

*Cessent antiqui veteres sbaiafare Batajas,*
*Nam talis nunquam guerra veduta fuit.*
*Grandis erat, fateor, Troia cascante, macellus,*
*Quando Cavallazzum gens oselata tulit:*
*Æquiparare tamen, sed quis prasumpserit istis,*
*In quibus heu quanta stirps pulicina ruit?*

E ogni qualvolta non faccian tanto assimigliano almeno le loro bazzecole a cose grandi, come fece Omero nella Batrocomiomachia, dove assimigliò la guerra delle rane co' topi alla guerra de' Giganti con Giove. Disse benissimo il Nisieli *Prog. Poet.* 33. *vol.* 2., che *questi spropositi sono veramente in soggetto magnifico vizie, e vere sconciature d'ingegno; ma nell'opere piacevoli ciascun farfallone siffatto piace, come si dice dell'Orso, per la sua goffezza.*

St. 4. v. 6. . . . . . . a pruovo.

La Crusca la dice parola lombarda, e la spiega per *appresso*; portando l'esempio di Dante nel 22. *dell'Inf.*

St. 5. v. 1. O Berni, o vate dabbene, e gentile;

Che detto sei infra i toscan migliori
Maestro, e padre del burlesco stile.

Il Lasca in lode di Francesco Berni:

*O voi, ch' avete non già rozzo, e vile,*
*Ma dilicato, e generoso core,*
*Venite tutti quanti a fare onore*
*Al Berni nostro dabbene e gentile.*
*A lui fer tanto con sembiante umile,*
*E tanto, e tanto le Muse favore,*
*Che primo è stato, e vero trovatore,*
*Maestro, e padre del burlesco stile.*

E viene al Berni meritamente questa lode; poichè sebbene fu in qualche uso la burlesca Poesia fino nel secolo quartodecimo, *Crescimb. Ist. della Volg. Poes. l. 1. pag. 48.*, nondimeno Francesco Berni fu il ritrovatore, e il maestro del ben usarla; di maniera che potè dire il Salviati *Avvertim. Vol. 1. c. 17.*, che le basse poesie, e giocose all' età sua in un solo Berni ebbero la nascita, e la perfezione in un tempo; e che il Berni nella sua guisa fu forse così perfetto, quanto il Petrarca nel grave stile amoroso. Il nostro Poeta però con tutta convenevolezza in vece di Febo, delle Muse, e d' altre gentilesche Deità, lo invoca per suo direttore, e perchè gli comunichi il buon gusto di poetare sullo stile di lui.

St. 5. v. 7. Cinto, con messer Bino siedi, e 'l Lasca,
E l' altra schiera, d' ederosa frasca.

Gianfrancesco Bino, e Antonfrancesco Graziani, detto il Lasca, due di que' molti, che seguirono il Berni nella poesia burlesca. Dice l' Autore coronati questi Poeti di *ederosa frasca*, perchè dell' Edera appunto soleano coronarsi i Poeti, ond' è chiamata da Orazio *l. 1. od. 1. doctarum praemia frontium*.

St. 6. v. 4. Onde poi con profonda, aurea dottrina,
Commendando, per vie nuove, e corretti,
La peste, l' orinal, la gelatina,
E pesche, e cardi, e cose altre degli orti.

Sono questi alcuni degli argomenti de' Capitoli

di Francesco Berni, l'un più dell'altro nel proprio stile mirabilmente trattati.

St. 8. v. 1. Avea Alboino, poi ch'a la vendetta
Ei di Narsete giù da l'alpi scese.

E' famoso il nome di Narsete non tanto per l'Italia da lui felicemente liberata da' Goti, quanto per l'Italia medesima da lui data in preda a i Longobardi. E' celebre pure il motivo di tanta scelleratezza, ed oltre i moderni Scrittori, lo raccontano fra gli antichi Anastasio nella *Vita di Giovanni III.* e Paulo Diacono *de Gestis Langobard. l. 2. c. 5.*

St. 8. v. 7. La grand'asta regal portar si fe,
E salutato fu d'Italia Re.

Carlo Sigonio *de Regno Italiæ l. 1. an. 569. Mediolano quod erat Provinciæ caput, in potestatem adducto, Longobardi continuo Alboinum ipsum Regem Italiæ latis acclamationibus salutarunt, eique Hastam, insigne Regium, porrexerunt.*

St. 9. v. 7. In baldacco menò monna Bellona,
E a goder venne il buon tempo a Verona.

*Mandare in baldacco* (Baldacca, o Baldracca fu osteria, come dice il Varchi *Ercol.*, o piuttosto taverna, anzi bettola in Firenze, dove stavano già delle femmine di Mondo) *o in bordello*, o come più volgarmente, e senza molta metafora si costuma in Lombardia, *mandare al boja*, significano la stessa cosa, cioè licenziar con mal garbo, e peggiori augurj.

St. 10. v. 1. Verona è una città, che ha poche eguali;
Cambio non ne farei con Marco e Pietro.

Con Venezia, e con Roma. E' voce popolare, che Verona fosse così detta dalle prime sillabe di Venezia, e di Roma, e di Napoli, quasi il buono, e 'l bello di tutte e tre queste grandi città contenesse.

St. 11. v. 4. I quali s'allacciavan la giornea.
*Allacciarsi, mettersi, e affibbiarsi la giornea* ( la quale è *veste di dignità militare*. *Vot.* ( v. ) vuol dire, avere, o arrogarsi autorità, e preminenza; e qui vale spacciarla da grande.

St. 12. v. 8. Come fosse Tristano, o Lancelotto.
Nomi di due famosi Cavalieri erranti ne' Romanzi della *Tavola Ritonda*; e qui sono adoprati per dire un personaggio di gran portata.

St. 14. v. 1. Per farsetto portava una carpita.
*Carpita* è voce usata ( per quel ch'io ne sappia ) da diversi paesi d'Italia, ma con diverso significato. La Crusca la spiega per un panno col pelo lungo.

St. 14. v. 5. A le guagnel, tal vidi un'Eremita.
*Alle guagnele* fu giuramento usato dagli Antichi, e volea dire *per l'Evangelio*, che da loro dicevasi corrottamente *guagnelo*. Il Firenzuola nel Capitolo *sopra le bellezze della sua Innamorata*.
*A le guagnel, ch'io v'ho pur dato drento*.

St. 15. v. 1. In veder quella figura da cessi.
Dicesi *figura da cessi*, o ( come s' usa più communemente in alcune parti di Lombardia) *figura da dipingere sui cacatoi*, d' Uomo di niun garbo, e deforme.

St. 19. v. 1. Ove al gennajo, ed a l'agosto esposta,
In una casa da soccorso stassi.
Il Berni nel Capitolo *al Fracastoro*.
*Entranmo in una porta da soccorsò*.
*Sepolta nell' ortica, e nelle spine*.
Vale a dire, in una casa piantata in un profondo, come sono le porte delle fortezze, e nascoste per ricevere secretamente i soccorsi.

St. 19. v. 3. Bertagnana non molto indi si scosta.

Bertoldo nel suo testamento si disse nativo di Bertagnana nel Veronese.

St. 20. v. 5. Nè pensava al Alman, giunto a compieta, Seguendo l'evangelica dottrina.

Nell'Evangelio di S. Matteo 6. 25. Compieta, ch' è l'ultima delle ore canoniche, sogliamo prenderla per la sera, come quella, che a sera si celebra.

St. 22. v. 1. Io mi strabilio, che di lui non sia Stampata in rima nessuna leggenda.

Il primo a scrivere la leggenda di Bertoldo fu Giulio Cesare Croce, che fiorì intorno alla fine del secolo sestodecimo; e della cui Patria si parlerà più abbasso sopra la *St. 11. v. 5. del Canto 16.* Ho poi veduto un Librettino di sole otto carte, intitolato: *Scelta d'alcune astuzie sottilissime di Bertoldo, fatte in ottava rima da Giacomo Petrini. In Todi per Crispolto Ciccolini* 1664. ottava per altro assai rozze; accompagnate da legni ancor più rozzi, rappresentanti l'astuzia spiegata nell'ottava.

St. 27. v. 7. E Morte per l' uman campo l'acerba Ronca raggira, e fascio fa d' ogni erba.

Sono simili questi versi a que' famosi d' Orazio *l.* 1. *od.* 4.

*Pallida Mors aquo pulsat pede pauperum tabernas*
*Regumque turres*

Erano i sopracitati versi del nostro Poeta gravissimi, e però sconvenevoli alla piacevolezza del Poema: egli però avvertitamente li ha fatti lepidi servendosi di *ronca* in vece di *falce*.

St. 30. v. 7. Nè il vento in rete accorre un qua si può.

La sottigliezza, e levità del vento, che qui è portata per esprimere la volubilità della fortuna, che in niuna maniera può mai fermarsi; dal Sanazzaro fu usata per simbolo, e istabilità della donna. *Arcad. Egl.* 8.

*E'l vago vento spera in rete accogliere*

*Chi sue speranze fonda in cor di femmina.*

St. 30. v. 8. Nè in breve secchia por l'acqua del Pò.
Sopra la licenza d'usare *breve* per *piccola*, si vedano gli Apologisti del Tasso in difesa di quel verso della *Liberata c. 12. st. 29.*
*Io piangendo ti presi in breve cesta ec.*

St. 33. v. 5. Non cerchi, ei rispondea, vendersi a soldo,
Cui goder libertate è dato in sorte;
Ch'ella si è un bene, che il miglior non veggio,
E gli altri avere si ponno in motteggio.
Diogene Cinico, invitato da Cratero, ricusò di portarsi a trovarlo, dicendo, che amava meglio starsene a lambire il sale in Atene, che vivere alla splendida mensa di lui: parendogli, quantunque poverissimo fosse, più stimabile di ogni delizia la sua libertà (*Laert. l. 6. c. 2.*)

St. 34. v. 3. Perchè non reggeria tra quelle dape.
*Dape* è voce latina, forse, come vuol Festo, originata dal greco. Servio sul primo dell' Eneide v. 706. *Dapes regum sunt: Epulæ privatorum.*

St. 35. v. 2. Ed è chi vuole, che Bertoldo disse
Meglio assai, che Platon nel suo Timeo.
Timeo è titolo di famoso dialogo di Platone, dove con quella dottrina, che fra gli antichi Gentili non ebbe pari, discorre del Mondo, e dell'efficiente, materiale, e finale cagione di lui; siccome della sua forma, ed anima; e finalmente dell'uomo e in quanto allo spirito, e in quanto al corpo.

St. 36. v. 1. Solo in certa leggenda io trovo scritto,
Che Bertoldo Alboin trattò da pazzo.
La leggenda è quella del Croce, dov'è scritto, che a un certo detto di Bertoldo avendo riso Alboino, quel villano schiettamente gli disse: *Le risa abbondano sempre nella bocca de' pazzi.*

St. 37. v. 6. Non quando briglia, e arcion rotto, e groppiera,
La mula al vincitor diè tanto smacco,
Ch'avido di Pavia spronava al sacco.

Affine di non rimettere i lettori con loro tedio ad altri libri per la notizia del fatto in questi versi accennato, stimo bene il riportarne la precisa cognizione. Paolo Diacono *de gest. Lang. l. 2. c. 13. Ticinensis Civitas per tres annos, & aliquot menses obsidionem perferens, tandem se Alboino tradidit, & obsidentibus Longobardis. In quam cum Alboinus per portam, quæ dicitur Sancti Joannis ab orientali urbis parte, introiret, equus ejus in porta medio concidens, quamvis calcaribus stimulatus, quamvis hinc inde a stratorio verberibus cæsus, non poterat elevari. Tunc quidam de Longobardis ita regem allocutus est. Memento domine rex quale votum vovisti. Frange tam dirum votum, & ingredieris urbem: vere enim christianus est populus in hac civitate. Siquidem Alboinus voverat, quod universum populum, quia se dedere noluerat, gladio extingueret. Qui postquam tale votum dirumpens civibus veniam promisit, mox equo surgente civitatem ingressus in sua promissione permansit.*

St. 38. v. 1. Ma Bertoldo, che scaltro era, ed astuto,
Che a la volpe lo stracico faria.

*Far lo strascico alla volpe è una spezie di caccia che si fa alla volpe pigliando un pezzo di carnaccia fetida, che legata a una corda si va strascinando per terra, per far venir la Volpe al fetore di essa carne.*

St. 38. v. 6. Che non dicea le cose senza il quia.
*Il quia* voce dal latino, *il perchè, la ragione.*

St. 39. v. 6. E Bertoldo lo spron mette, e s'imbosca.
*Metter la sprone* porsi in cammino, andar via:

St. 39. v. 7. Alboino si pose a la veletta.
*Porsi alla veletta, o vedetta* è mettersi in luogo fisso, per vedere gli altrui andamenti.

St. 40. v. 5. La quale era restìa, squarquoja, e dalle
Mosche scuojata in su i fianchi, e la schina.

*Squarquoja* spiega la Crusca, *sucida, schifa, e dicesi di persona vecchia tassaloja: Schina* in cambio di schiena è voce usatissima in Lombardia.

St. 41. v. 1. Perchè visto avea più d'un giubbileó.

E' frase del popolo, ch'esprime una persona, e che che altro sia, assai vecchia.

St. 42. v. 8. Ch'altro spiran che costo, ed ambracane.

Il *Costo* è radice di un'arbuscello, che nasce abbondantemente nell' Arabia Felice, il quale ha fiore d'odor delicato, e soave: e il *Costo*, che dicesi *Ortense*, è una pianta ancor esso di odor molto grato. L'*Ambracane* poi è sorta d'odore.

St. 46. v. 3. Chi dalli, dalli, come fusser pazzi,
Alto s'udian gridar, chi vello, vello.

*Dalli dalli* è modo frequentissimo del popolaccio per incitar l'altra gente ad inseguir qualcheduno. *Vello vello* è accorciato da vedilo, ed è maniera d' invitare altrui a guardar qualcheduno; e s'usa in occasioni o di scherno, o d'ammirazione, o d'allegrezza.

St. 45. v. 5. Largo ei volgeva a' canti, e alzava i mazzi.

*Volger largo a' canti* (dice la Crusca *v. canto*) *è andar nelle difficoltà cauto, e assentito: Metafora tolta dalle bestie, che portano; che se a' canti non piglian la volta larga, son pericolose di sdrucciolare, e cadere.*

St. 47. v. 1. Poichè Alboin con quel corteo d'intorno
Vide venire a se quel Moscovito;

*Corteo* vale corteggio. Il Berni nel *sonet. La casa ec.*

*E aremo un corteo*
*Di mosche intorno.*

# ANNOTAZIONI
## AL CANTO II.

St. 1. v. 2. Che ne i caffè su le panchette stanno,
Trinciando il sajo a' miseri Signori ec.

*TRinciare il sajo, e tagliare i panni*, ed altre simili frasi, sono usitatissime fra di noi, e vagliono, mormorare, e sindacar gl' altrui fatti.

St. 1. v. 8. Vè giudice Alboino pensoso siede.
*Vè* per avverbio in cambio d' *ove*. Io credo, che dica bene il Baruffaldi nell' *Annotazione 60. al Trattato delle particelle del Cinonio*, che al *vè* usato per ove, *preceda sempre l' avverbio là*. Così fece Dante, che l' usò tre volte, e così il Petrarca, che l' usò quattro. Nè mi sovviene esempio in contrario di buon autore.

St. 4. v. 8. Su l' idea di Giannin da Capugnano.
Giovannino nativo di Capugnano sulle montagne di Bologna, si è reso famoso al parì de' famosissimi Carracci, de' quali fu contemporaneo, per la sua stravagante pretensione di saper dipingere, e per le sconce piazze, che dipingendo faceva.

St. 5. v. 1. Si strappavan di mano un loro arnese.
Fatto in più giri a foggia d' una gabbia;
Moda ispana ridicola, o francese ec.

Cotest' arnese era il moderno guardinfante, minutamente descritto più abbasso alla *st.* 7. e 8. La prima invenzione di questa foggia è cosa probabile, che dalla Spagna venisse, essendo antica molto in quel Regno la Faldiglia, che ne ha quasi tutte le sembianze; ma la rinovazione di tal usanza, siccome di tutte l' altre correnti mode, è dalla Francia venuta.

St. 8. v. 8. Putta, ch'è pregna, vergin da marito.

I Lombardi si servono frequentemente di *putto*, e *putta*, non solo in significato di fanciullo, o fanciulle, come in questo luogo l'autore, e il Firenzuola nel *cap. in lode delle campane*,

*Che 'l ricordarmi sol quando ero putto*:

Ma ancora, e più spesso, a significar qualunque uomo o donna di qualsivoglia età, che mai non furono maritati.

St. 9. v. 7. Ambe in guisa dicean, che quasi fare
Fer la figura al Re di bacalare.

*Bacalare* (come spiega la Crusca) *dicesi d' uomo di gran riputazione, e maneggio; ma per lo più per isscherzo*. Il Berni nell' *Innamorato l. 2. c. 23. st. 60.* se ne valse giocosamente per Omaccio grande, e dismisurato.

*E fra se dice, sì grande Bacalare*
*Un piede, e mezzo bisogna scortare*.

St. 13. v. 1. Nè l'acqua d'ungheria, nè 'l sal d'orina.

L' *acqua d' Ungheria* è quella stessa, che più comunemente vien detta *l' acqua della Regina*. Il *Sal d' orina*, che da Ciarlatani, sotto questo spezioso titolo, si vende.

St. 15. v. 4. Che d'erudizioni è pieno a josa.

*A josa*, abbondantemente: voce bassa, è dello stile burlesco assai propria.

St. 18. v. 6. Cangian colore qual camaleonte.

E' Proverbio antico molto: *Chamaleonte mutabilior*: e dicesi così degli astuti, ch'hanno più d'un volto, come degl' incostanti: *Manuc. Adag.* E' notissima la natura del camaleonte (animaletto assai simile alle nostre lucertole) che ad ogni poco muta colore in tutto il suo corpo, e fin negli occhi.

St. 27. v. 4. Che non vuol più, ch'una sol moglie e'
s'abbia.

*Una sola moglie*, secondo il rigore gramaticale, dovrebbe dirsi: *Cinon. Particél. c.* 230. Ma trovandosi usato *sol* in vece di *sola* da autori di buona lingua in serj componimenti, dovrà credersi, che in Poemi burleschi sia lecita affatto questa licenza.

St. 30. v. 2. E in viso, che paréan quattridune.
Vuol dire, di quattro giorni sepolte.

St. 30. v. 5. Qual pensava con voci aspre, arrabiate
A messer Alboin dire il pan pane.
Cioè parlare schietto, e dire il fatto suo.

St. 33. v. 5. Sire, tu sei un gran bescio, se nol sai.
*Bescio* sciocco: vocabolo Sanese, che da' Fiorentini, come scrive la Crusca, si dice *besso*.

St. 34. v. 4. E forse, che il ricolto ne stramoggia?
Da *moggio*, *stramoggiare*, *dicesi di ricolta sovrabbondante, quando ella passa d' assai il solito*. Così la Crusca.

St. 44. v. 7. Scansò il colpo, e facendo a lei le fiche,
Disse: guardati, o culo, da le ortiche.
Le *fiche* sono atti di dispregio, che con le mani si fanno, messo il dito grosso tra l'indice, e il medio, *Voc. Crusc. Far castrafica, fare una castagna, far le castrucce* significano quello stesso.

St. 45. v. 5. In queste damigelle egli inciampò,
Apparecchiate a dargliene un buon vaso.
Vi s'intende, *di bastonate*: così diciamo nello stesso senso: *glie ne diede un sorbetto*: e molte altre espressioni sono in uso appresso il popolo per significare o ferite, o percosse, come se queste fossero un cibo, o una bevanda.

# ANNOTAZIONI
## AL CANTO III.

St. 2. v. 1. Ogni sposa vuol cuffia, ed andrienne.

Sia benedetta la legge, che diede Zaleuco a' Locresi: che niuna donna, chè fosse libera di condizione, avesse più d' una serva, che la seguisse per via, salvo nel caso, ch' ella stasse ubbriaca: che non uscisse di notte nella Città, se non allora che andasse a trovare gli amanti: che portar non potesse nè guarnimenti d' oro, nè mode d' abiti o ricche, o fine, se non in quel tempo che facesse la cortigiana, e proveder si volesse d' amici: e che niun' uomo usasse anelli d' oro, o vesti molli, e pompose, se non quando fosse in procinto di visitare l' adultera, o la meretrice.

St. 2. v. 2. Come se figlia fosse del Sultano.
*Sultano*, o *Soldano* è titolo (dice la Crusca) di principato. Il Menagio nelle *Origini* ec. pretende, che sia parola Turchesca, e che significhi non altro che Imperatore, o Re.

St. 2. v. 3. E se il merletto di Fiandra non venne,
E non è il drappo Francese, o Germano.
Bisogna dire, come Tertulliano *de cultu Femin.* che le donne d' Italia abbian vergogna di esser nate Italiane, e che amerebbono meglio d' esser tedesche, francesi, o fiamminghe; mentre si studiano con tanta affezione di cambiar patria negli abiti.

St. 13. v. 1. Bornio era il Cavaliere, anzi quasi orbo.
*Bornio* è voce Francese, e significa guercio, o di corta vista; ma fin da tempi di Dante, e del Boccacio introdotta in Italia.

St. 23. v. 8. Portin le brache in vece de le gonne.
La Crusca: *Portar le brache, parlandosi di donne, dinota padronaggio, quasi che elleno si usurpino quello, che è proprio degli uomini.*

St. 24. v. 4. Tondo sputare, e qui sedere a scanno.
*Sputar tondo*, vale star sul grave, e perciò *sputa tondo* si dice a chi affetta serietà, e gravità.

St. 24. v. 6. E il capo a lei perciò rompendo vanno.
Cioè importunando, e infastidendo.

St. 25. v. 2. Da farmi per lo Mondo scornacchiare.
*Scornacchiare* vale beffare.

St. 26. v. 5. Guida la mandra il cornuto, e peloso.
Sì vuol Natura, e il Cielo destinò;
Donna è la notte, e quel che splende è il dì,
E il gallo sol dee far chicchirichì.
Proverbj per esprimere, che all' uomo conviene il reggere, e alle donne l'esser rette. E' imitato benissimo il costume de' Villani, che sono i capi, e dottori del loro contado, i quali d'ordinario consigliano, o sentenziano con proverbj, ed assiomi, tratti da cose basse, e conosciute.

St. 34. v. 8. Tal disse: oh quattro!
Esclamazione usitatissima dalle donne di Lombardia; ed è correzione di altra voce di senso immodesto.

St. 38. v. 8. Se l'è beccata, e n'ha ancor gonfio il sajo.
*Sajo* per pancia si potrà dire lepidamente, siccome nobilmente si dice veste per corpo.

St. 42. v. 5. Poche faccende sempre ella s'avea,
Fuorchè far ciancie, e risi con la gatta.
Uso delle Donne oziose di togliersi in grembo o gatte, o cagnuoli, e cianciare con essi, trescare, e lisciarli.

St. 43. v. 4. Che ha sì fatte Reine anch' egli Omero.
Andromaca, mentre il marito veniva ucciso da Achille (*Iliad. l. 22.*)
*Telam texebat in conclavi domus altæ*
*Duplicem, splendidam; in qua flores varios intertexit.*
Penelope ancor essa (*Odyss. l. 2.*)
*Exorsa magnam telam in ædibus texebat*
*Subtilem, & immensam.*

St. 43. v. 5. Quando a' cazzotti facevan gli Dei,
E quando Martè portava il brachiero,
Perchè con Diomede fe' baruffa,
Che l' ebbe a sbudellare in quella zuffa.
E' cosa notissima, come Omero introduce ne' suoi Poemi non pure gli Dei in litigj, e baruffe tra loro, ma a risse, e guerra per fin con gli uomini.

St. 45. v. 7. Il so, nè me l' ha detto Farfarello.
Nome di Demonio appresso Dante *Inf.* 21. *e* 22., e molto usato da i Romanzieri. Potrebb' essere, che venisse tal nome da *far fare*, che s' usa per ingannare, come da *truffare traffarello*; e allora significherebbe ingannatore; significato adattatissimo.

St. 49. v. 2. Siccome si farebbe un Turco, e peggio;
Promise di far questo, ed ancor peggio;
Fieri così, che visto non ho peggio.
La voce *peggio* è quì adoperata tre volte in rima, e sempre nello stesso significato; nè mancano esempj di buoni Autori, che francano questa licenza.

St. 50. v. 7. Che la Reina è una scodata putta.
*Putta scodata* si dice d' astuto, e scaltrito.

St. 53. v. 6. Ch' egli pareva in Lampsaco Priapo.
Priapo fu nativo di Lampsaco nell' Elesponto, dov' ebbe pure simulacri, e culti divini.

St. 54. v. 7. Lasciò sfuggirsi un lepre, che avea sotto,
E dietro a quello i cani andar di botto.
Nell'inventarsi Bertoldo questa malizia si regolò coll'assioma, che la natura è più dell'arte possente.

St. 55. v. 8. S'adirò sì, che parve una Marfisa.
E' nato questo detto dalla famosa Marfisa del Bojardo, e dell'Ariosto, femmina iracondissima, e formidabile.

St. 56. v. 3. Mi par proprio vedere un babbuino ec.
Il babbuino è sorta di scimia; e appunto suol dirsi ad un uomo di viso contraffatto. E' voce latina degli ultimi secoli, secondo il Ducange nel suo *Glossario*.

St. 56. v. 8. Oh! tu se' la bell'Elena, che parla.
E' noto abbastanza qual donna foss'Elena, la cui bellezza tirò Paride a rubarla, e la cui rapina tirò sopra Troja la desolazione.

St. 58. v. 7. Si fuggì ratto in men, ch'i'non l'ho ditto.
*Ditto* s'usava anticamente per detto; e nel secolo decimoquinto, in cui le voci italiane, che dal latino venivano, si adoperavano alla latina più che all'italiana, era di comun uso; anzi non *ditto*, ma *ditto*, in molte città di Lombardia, ed altrove, si costuma.

# ANNOTAZIONI
## AL CANTO IV.

St. 5. v. 5. Di Verona in l'archivio lo letto l'ho.

Dice *di Verona*, perchè Bertoldo, come nel *Canto primo* s'è veduto, fu Veronese; ed in Verona alla Corte d'Alboino gli si fingono accadute le cose, che in questo Romanzo si narran di lui.

St. 6. v. 8. Come fanno la Secchia i Modonesi.

E' nota, principalmente per mezzo d'Alessandro Tassoni, l'Istoria della Secchia di Modena. Non so se vero sia ciò, che il Tassoni cantò nell'ultima ottava del primo Canto. Gaspare Salviani certamente nelle sue *Annotazioni* l'afferma per *Istoria verissima*.

St. 11. v. 4. Ha la Corte di foco il gusto, e il tatto.

La similitudine non può esser più giusta: la Corte è, come il fuoco, bellissima a vedersi, ma dannosa, e spiacevole a chi vi si accosta.

St. 11. v. 6. Ombra di cortigian, cappel di matto.

E' lo stesso, che quel Proverbio assai noto, ed usato: *Ombra di Grande, cappel da matto*: e val'a dire, esser matto colui, che nel favore de' Grandi confida.

St. 12. v. 5. Sarai sostegno al debile mio soglio.

*Solio*, e non *soglio*, quando s'adoperi per seggio reale, dee scriversi da chi voglia seguire i buoni antichi; e in questo ebbe ragione il Baruffaldi nel Discorso, che pubblicò l'anno 1714. sopra tal punto, sotto il nome di un *Accademico Intrepido*.

St. 23. v. 5. Troppo il viver civile al Mondo importa,
E troppo serve al ben'oprar d'ajuto.
Il Casa nel famoso suo *Galateo n.* 1. fu di parere, che la civiltà, e costumatezza nell'usare, e comunicare con gli uomini, o sia virtù, o cosa molto a virtù somigliante.

St. 28. v. 6. Che il grande ambasciator degli schiratti.
*Schirato* ( lo stesso, che scojattolo ) con una *s* sola scrivono il Ferrari, e il Menagio nelle loro *Origini*. Vero è pero, che, se al dir del Menagio, hanno la stessa derivazione così scojattolo, come schirato; dovrà scriversi, o si potrà almeno, con due *t* ancor quest'ultimo, siccome il primo.

St. 34. v. 7. Tra l'altre più la capital vuol doma,
Che allora Sparta, ed or Mistra si noma.
Agostino Lubin nelle sue Tavole, e Osservazioni Geografiche *in Annales Usserii*. *Lacedemon totius Peloponnesi civitas clara, prius Sparta appellata, in Laconia regione, ad Eurotam fluvium, hodie vulgo Misithra*. Il Facciolati nel Calepino *v. Sparta* mette *Misitra*, e *Musitra*.

St. 39. v. 1. Non lunge a Sparta il gran Stinfalo s'alza.
La descrizione magnificamente fatta nella presente ottava, è tutta esattissima; e può incontrarsi nel libro sesto di Strabone, e nel quinto di Pausania.

St. 48. v. 3. Sentesi un battibuglio, un parapiglia.
Due voci, che presso a poco significano la stessa cosa, cioè confusione improvvisa di persone.

St. 49. v. 4. Che uccise tanti topi in Novellara.
Castello con titolo di Contea, poco distante da Reggio in Lombardia.

St. 51. v. 5. Ne le fosse vicine a Castelfranco.
Terra del Bolognese vicina a confini di Modona.

St. 64. v. 2. Preser la via tra gambe, e si salvaro.
*Prender la via tra gambe è mettersi spacciatamente in cammino.*

St. 69. v. 3. Ha il mele in bocca, ed il rasojo in mano,
E mentre datti il pane, alza il bastone.
Concorda nella sostanza con quel triviale Proverbio, registrato dal Pescetti *Prov. Ital. v. Donna.*
*Mula, che ride, e donna, che sogbigna,*
*L'una ti tira, e l'altra ti sgraffigna.*

St. 70. v. 6. E chi a l'orbo si fida, urta, ed inciampa.
Sono celebri que' Proverbj; *Cacus caco dux. Neque cacum ducem, neque amentem consulterem,* quali si trovano illustrati tra gli Adagi di Paolo Manuccio.

St. 71. v. 4. Trovolla, che su un canapè sedea.
Canapè è voce Francese portata modernamente in Italia, e significa una sorte di sedile lungo imbottito, da riposo.

# ANNOTAZIONI
## AL CANTO V.

St. 1. v. 1. Inchinevole è l'uomo per natura
Ad esser nel suo viver poco accorto;
Bada al presente, e l'avvenir non cura.

LE continue cadute di ragguardevoli, e comode famiglie, che ci veggiamo sotto gli occhj, non nascono sicuramente da altro principio, che dal suddetto brutale difetto di godere spensieratamente il presente, nè regolare l'enormi spese col futuro bisogno.

St. 4. v. 1. Gli sbirri per lo più son genti accorte.
Da quel molto, che degli sbirri scrisse Tommaso Garzoni nella sua *Piazza universale disc.* 151. trarrò queste poche, ma cariche parole. *Sono infinite le malizie d'uno sbirro, perchè s'alleva fra le forche e le berline; pratica co' prigioni, ch' hanno il diavolo addosso; conversa ne' Palagi, dove ascolta mille furfanterie; ode i trattati de' furbi, e mariuoli, i colpi de' traditori, ed assassini, gli atti delle ......, e de' ruffiani, gl' inganni, e stratagemmi de' fuorusciti, le malizie di quei, che rompono le prigioni; talchè in processo di poco tempo diviene, come volpe, astuto, e malizioso.*

St. 9. v. 1. Moglie a me, che son brutto, come Esopo.
E' notissimo chi fosse Esopo, e di quale straordinaria bruttezza. Massimo Planude, che ne scrisse in Greco la vita, ce lo dipinse così. *Fu il più difforme di tutti gli uomini del suo tempo; di capo aguzzo, di naso schiacciato, di collo corto, di labbra sporte, e rovesciate in fuori, di carnagione nera, per la quale fu detto Esopo, che val quanto Etiope; di grande ventraja, di gambe storte, ed arcate, di*

*spalle scrignute; e tale insomma, che forse men di lui brutto era il Tersite di Omero.*

St. 13. v. 8. Che rimedio non v' è, se il dado è tratto.
Il *dado è tratto* suol dirsi di cosa fatta, e irretrattabile; ed equivale al Latino: *jacta est alea*.

St. 20. v. 4. Dicea Bertoldo, e becca su la sposa.
*Beccarsi su* una cosa val guadagnarla con industria, e con arte: Modo basso, ma proprio di questo genere di Poesia.

St. 25. v. 4. E quei, che ha tempo, tempo non aspetti.
Disse lo stesso, e v' aggiunse il perchè, molto bene Francesco Cieco nel *Mambriano c. 5. st. 13.*
*Chi ha tempo, e tempo aspetta, tempo perde.*

St. 35. v. 1. Facea due passi, e poi si trattenea,
Perchè non fosse qualche cosa mossa ec.
Questa Ottava unita a parte dell' antecedente mirabilmente descrive un uomo, che vada piano, e sospeso per timore d' esser sentito; e gli atti, e gli affetti, che sogliono farsi, e commoversi in tale angustia.

St. 36. v. 2. Era una ricca alcova fabbricata.
*Alcova* è voce Francese, introdotta da non molti anni in Italia con un diluvio d' altri vocaboli stravaganti, affettati, e leziosi, quando vennero a corrompere l' antica Italiana gravità le mode, e i costumi degli stranieri.

St. 38. v. 8. Col goffo dito entro vi pianta un sette.
In Lombardia si dice un sette (metafora tolta dalla figura) a quelle rotture, o squarci, che si fanno negli abiti, urtando in chiodi, ed altro.

St. 39. v. 5. Suo spasso era gridar sera, e mattina,
E più, ch' ogni altra mai era nojosa.
E' costume de' Vecchi, o maschi, o femmine,

Euripide disse benissimo ( *Stob. serm.* 115.
*Quid aliud est vir senex quam vox , & umbra?*
E non men bene Orazio nella *Poetica* chiamò l' uomo vecchio:
*Difficilis , querulus , laudator temporis acti*
*Se puero , censor , castigatorque minorum .*

St. 40. v. 6. Il vizio , che a le vecchie è naturale,
Di condurre ad amar la gioventù ,
Quando in amor esse non posson più.

Non posso affermare, se questo in verità sia vizio natural delle vecchie, come in questi versi asserisce l'autore. Posso dir nondimeno, che da più d'uno è creduto, o asserito questo medesimo: e in quasi tutte le Commedie la parte di ruffiana la fa la vecchia.

St. 43. v. 3. Pensò, che di giocare ella a la mora
Sognasse.

La mora è giuoco assai usato in Lombardia; ma da Facchini oziosi, e da Beoni all'Osteria. Se fra tanti Cervelli ve ne fosse uno, che avesse vaghezza d'intendere, onde un tal giuoco sia detto mora, veda il Menagio nelle sue *Origini*; e troverà, che deriva questo dalla voce latina *micatura*; ed eccone l'albero; da *micatura* nacque *miaura*, da questa discese *miura*, la quale produsse *mura*, e *mura* poi diede l'essere a *mora*. E appunto *micare* diceano i Latini in cambio del nostro *giocare alla mora*.

St. 43. v. 6. Che dormendo costei pensava al lotto.

Il Lotto è giuoco notissimo di fortuna, che in più d'un luogo è stato lo sterminio di qualche famiglia. Dell'etimologia di questa voce si veda il Ferrari nelle sue *Origini*, e il Salvini nelle *Annotazioni* alla *Fiera* del Buonarruoti.

St. 48. v. 5. Felice etade, in cui era il costume
Fare la notte notte, e giorno il giorno ec.

Colpisce benissimo questa sferzata il moderno abuso di vegliare la notte, e di dormire il giorno;

esecrato non solo dalla malcondotta gente di servigio, ma dalle più sagge Persone, che dalle correnti usanze non hanno stravolto il cervello. Disse benissimo il celebre Lazzarini nell' *Atto primo*, *scena prima* della sua postuma Commedia, intitolata *la Sanese*: *Siano maladette coteste barbare usanze, che vengono d' oltramonte a finir di guastare l' Italia, così che de' nostri antichi lodevoli costumi non se ne vegga più filo. A me pare più signorile, e più gentile maniera di vivere il non iscambiar l' ordine, che Dio ci ha posto con le mani sue; che ha fatto le notti per dormire, e i giorni per operare: e dico, che chi fa cotesta vita, e perde le più belle ore della mattina, non sarà mai eternamente uomo, che vaglia, o sia negli studj, o nel governo delle cose pubbliche, e private.*

St. 50. v. 8. ............ e morsicossi un dito.

Il mordersi l' indice della mano è un' atto, che far si suole, quando la collera è grande contro di alcuno, per cui gli si minacci vendetta. Quindi è Proverbio: *legarsela al dito*: che in Lombardia suol dirsi per esprimere, che l' ingiuria, od altro dispiacevole atto ce 'l siamo ben fitto in memoria, per rifarcene ad occasione: nè cosa diversa significa mordersi il dito.

St. 58. v. 1. Orsù finiamla: la Regina irata
Con pregiudizio del real decoro,
Quà, e là correva come spiritata,
E non trovava al suo furor ristoro.

Si confrontano questi versi con qualche parte del vivo ritratto, che fece Seneca ( *de ira l.* 1. *c.* 1. ) degl' irati. *Gemitus, mugitusque, & parum explanatis vocibus sermo praeruptus*. Ecco le strida. *Complosa sapius manus, & pulsata humus pedibus, & totum concitum corpus*. Ecco l' agitazione, e l' inquietudine. *Fœda visu & horrenda facies depravantium se, atque intumescentium. Nescias utrum magis detestabile vitium sit, an deforme.* Ecco il decoro, e la maestà perduta.

# ANNOTAZIONI
## AL CANTO VI.

St. 1. v. 1. Qualunque vuole bravo dipintore
Dipingere la fame, o la moria ec.
Una vecchia ritrae tale, e quale ec.

COsì i Pittori, come i Poeti, quando hanno voluto dar corpo a chi non l'ha, se la cosa da dipingere, o da descrivere era di maligna, e odiata natura, per esprimere la natura di quella l'hanno dipinta, o descritta per donna vecchia, quasi tal donna sia il corpo più simile, ed espressivo di tutte le cose cattive. Scorrasi per divertimento l'Iconologia di Cesare Ripa, e vi si vedrà l'accidia, l'avarizia, la carestia, l'eresia, la frode, l'ingratitudine, l'invidia, la malevolenza, la malinconia, l'obblivione, la peste, la superstizione, la tenacità, la stessa vecchiezza, e finalmente l'usura, ed altri non pochi o vizj, o mali sotto la maschera rappresentati di donna vecchia.

St. 2. v. 1. E in ver cosa più brutta da vedere,
Al parer mio, non v'ha, se ben si guarda.

Graziosissime sono la LVIII. e la LXX. delle *Canzoni a ballo* di Lorenzo de' Medici, e d'altri autori, nelle quali si fa la pittura di donna vecchia. Mi piace di trascriver quest'ultima, giacchè il libro di dette Canzoni non è poco raro.

*Una vecchia mi vagheggia*
*Vizza, e secca insino all'osso;*
*Non ha tanta carne addosso,*
*Che sfamasse una marmeggia.*
*Ell'ha logra la gengiva*
*Tanto biascia fichi secchi,*

*Perchè fan della scilliva*
*Da immolar bene i pennecchi:*
*Sempre in bocca n' ha parecchi,*
*Che 'l palato se l' invisca;*
*Sempre al labbro ha qualche lisca*
*Del filar, che la morseggia.*
*Ella sa proprio di cuojo,*
*Quand' è in concia, o di can morto,*
*O di nidio d' avoltojo,*
*Sol col puzzo ingrassa l' orto:*
*Or pensate, che conforto!*
*E fuggita è de la fossa:*
*Sempre ha l' asima, e la tossa,*
*E con essa mi vezzeggia.*
*Tuttavia 'l naso le gocciola:*
*Sa di bozzima, e di sugna:*
*Più scrignuta è, ch' una chiocciola,*
*Poi se un tratto il fiasco impugna,*
*Tutto il succia come spugna:*
*E vuole anco, ch' io la baci:*
*Io la grido: oltre va giaci:*
*Ella intorno pur m' atteggia.*
*Non tien l' anima co' denti,*
*Che un non ha per medicina:*
*I luccianti ha quasi spenti:*
*Tutti orlati di tonnina:*
*Sempre la virtù divina*
*Fin pel petto giù le cola:*
*Vizza, e secca è la sua gola,*
*Tal ch' un becco par d' acceggia.*
*Tante grinze ha nelle gote,*
*Quante stelle sono in Cielo: ec.*

St. 2. v. 7. E a un povero amator sovente è infesta.
O troppo amiche, o troppo nemiche soglion esser le vecchie agli amanti: ma l' amore è d' ordinario per interesse; l' odio per maligna, e invidiosa natura.

St. 9. v. 4. E quale a lui si preparava biada.
*Qual biada*, cioè qual pena; ch' era la morte di forca.

St. 10. v. 7. Onde s' e' muore in modo così strano,
Si può dir, che fa un fatto da romano.
Fa un gran fatto. E' detto, non so se di Livio.
*Agere, & pati fortia romanum est*.

St. 12. v. 3. Bertoldo intanto cheto cheto stava,
Siccome proprio a mensa una badessa.
E' tolta qui la badessa, come quella, ch' essendo capo dell' altre, è tenuta a dar di se buon' esempio in quelle cose, ch' ella alle suddite impone. Vi si aggiunge *a mensa*, come luogo, dove nelle Comunità religiose vi si osserva rigoroso silenzio.

St. 16. v. 4. Che questa volta una me n' ha sonata.
*Me n' ha sonata*, o *me n' ha fatt' una* sono frasi del popolo di Lombardia; vi s' intende *burla*, o altra voce, e s' usano spesso nelle collere.

St. 19. v. 7. Che non si va a l' assedio quì di Orano.
Assedio tentato, e felicemente condotto a fine dall' armi di Filippo V. Re delle Spagne l' anno 1731.

St. 21. v. 1. Ecco, ecco il forno, gridò tosto il Re:
Il forno, il forno tutti replicaro.
E' piacevolmente imitato Virgilio *Æn. l.* 3. appresso il quale i Trojani al primo scoprir dell' Italia, l' acclamarono, come termine della lunga loro navigazione.
*Italiam, Italiam, primus conclamat Acestes,*
*Italiam lato socii clamore salutant.*
Luogo molto bene imitato dal Tasso *c.* 3. *st.* 3. della *Liberata*.

St. 25. v. 3. E lo impiccare un povero cristiano
Non è cosa da gir per istaffetta.
E' di Giovenale nella *Satira* 6.

*Nulla unquam de morte hominis cunctatio longa est.*

St. 26. v. 2. Se proprio e' pare, che mi dia la berta.
*Dar la berta*, che dicesi ancora *dar la madre d' Orlando*, la quale, per ciò che ne dicono i Romanzieri, chiamavasi Berta, vale lo stesso, che dar la baja.

St. 27. v. 5. Dicendo intanto però a un suo barone.
Che cura avesse di quella genìa.
*Genìa* propriamente significa generazione, stirpe; ed è termine, come dicono i Logici, collettivo. Qui dicesi del solo Bertoldo in quella maniera, che s'usa dir per ingiuria ad una sola persona, canaglia, razza, od altro simil vocabolo, che più persone comprenda, con qualche epiteto contumelioso d' aggiunta.

St. 29. v. 7. Ma, mentre del morir cresce la puzza.
Vuol dire: mentre s'accosta la morte.

St. 32. v. 2. Cadono le città, cadono i regni.
Dal Tasso *Ger. lib. c.* 15. *st.* 20.
*Muojono le Città, muojono i regni.*
Il nostro autore levò il più bello del verso del Tasso, col mutar la metafora di *morire*, nella voce propria *cadere*; coll' avvertenza di fare un verso, che convenisse ad un soggetto piacevole.

St. 32. v. 3. Cadrà la Mozza ec.
Torre di Bologna, che dal cognome della Famiglia, che la fabbricò l'anno 1109. ( *Vizan. Ist. di Bol. l.* 2. ) fu detta Garisenda. Il Poeta in questo luogo, colla voce del Popolo, la chiama Mozza, per la cima di quella, come tronca, e imperfetta. E' famosa per l'artifizio, con cui fu fabbricata, pendendo essa da un lato stranamente da otto piedi in circa, avendone d'altezza da 130.

St. 32. v. 3. . . . . . . . . . . . . e l'Asinella.
Altra Torre di Bologna, così detta ancor' essa da Asinella primo degli Asinelli, che la edificò del 1109.

St. 39. v. 8. Ma pazienza aver dei per questa volta.
*Pazienza* contenta più l'orecchio, se ad imitazion del Petrarca nella *canz.* *Quell' antico ec.* s'adoperi strascinata. Molti esempj però di buoni Autori salvano chi l'adoprasse di tre sillabe.

St. 41. v. 2. E giva masticando orazioni.
Il lepidissimo Merlino nel suo *Baldo*, *Macc.* 16.
*Quasdam consultant putrefactas tempore vecchias,*
*Quas tabachinantes ruffianas esse vocamus*
*Quas quoque per gesias candelas vendere cerno,*
*Et Patres nostros crucifixos ante biassant &c.*

St. 41. v. 5. Destinato a far terra de poponi.
In Lombardia suol dire il popolo: *Egli è andato a far terra da boccali*: e vuol dire: egli è morto, e sepolto. Così *far terra da poponi*, vale esser morto, e sotterrato, e ingrassar col cadavere la terra.

St. 47. v. 5. Hai accordata una gran bella piva.
Vale tra noi quanto l'altro detto più nobile: *Hai ordita una bella trama*, cioè, hai macchinato una bell' astuzia.

St. 49. v. 3. E se persona egli non era astuta
Ben sentiva altro suon, che di chitarra.
*Altro suono*, cioè peggiore; e qui vuol dire la morte.

St. 53. v. 8. Per Dio me' è trarlo giù da una finestra.
*Me'* sincopato da meglio. Pronunciasi *me'*, da meglio, con l'*e* larga, come dice la Crusca, e non coll'*e* stretta, come per errore, non so se di stampa, insegna il Cinonio nelle *Particelle c.* 169.

St. 64. v. 6. Bertoldo ungiti pure gli stivali.
Frase per dire, che si preparasse alla morte, quasi il morire fosse un viaggio davvero. Molto lepidamente il Malmantile c. 4, 19.
*Già l' alma stivalata in su le porte*
*Omai dimostra d' esser di partenza.*

St. 67. v. 4. E di non dar esemplo di neqnizia.
E' famoso quel detto di Claudiano.
*Regis ad exemplum totus componitur orbis.*
Nato forse da quel motto, che l' Imperadore Trajano usava per simbolo. *Qualis Rex, talis Grex.*

# ANNOTAZIONI

## AL CANTO VII.

St. 2. v. 7. Onde chi 'l merto estima al volto, e ai panni,
Erra non men, che chi 'l giudizio agli anni.

E' Vero, quanto triviale: quel detto nostro: *L'abito non fa il monaco*, che corrisponde a quel di Plutarco appresso il Monosini *Fl. It. ling. l. 7. n. 62. Barba non facit Philosophum*. Siccome è fallace, quanto alle donniciuole comune, quell'altro: *Con gli anni viene il giudizio*. Gli anni vengon per tutti; il giudizio per pochi.

St. 4. v. 5. . . . . . . . . giammai letto
Non ho, che di leon nasca coniglio.

Non significano diversamente que' versi assai famosi d'Orazio *l. 4. od. 4.*

. . . . . . *nec imbellem feroces*
*Progenerant aquila columbam*,

St. 8. v. 1. Cominciava la cosa a dar nel naso
Al Re ec.

Frase del popolo, e significa infastidire. E' metafora tolta da ciò, che dicesi accader nelle bestie, le quali, se vengono percosse nel naso, s'irritano moltissimo; laonde Marziale *l. 14.*

*rabido nec perditus ore*
*Fumantem nasum vivi tentaveris ursi*.

St. 17. v. 5. Ei di carne, e di vin, poichè satollo
Sentissi, e piene gli altri ebber le pancie ec.

Costume di Soldato poltrone. L'antico cibo de' Soldati era l'aglio: donde venne il Proverbio: *Nec*

*allia*, *nec fabas edas*, cioè a dire, non ti metter soldato, nè giudice.

St. 19. v. 1. Ma il buon destriero, che di tal dolcezza,
Macchina qual si fosse, erasi accorto.

*Dolcezza* per mellonaggine, siccome *dolce* l'usiamo per balordo. *Vocab. Cr.*

St. 26. v. 2. Attonita la donna, or poichè scerse.

*Scerse* perfetto indicativo di *scernere*, conoscere distintamente al contrario di *discernere*, che fa *discernei*. L'adoperò il Petrarca nel sonetto.

*Quel vago impallidir*, *ec.*

St. 28. v. 6. Nel capanuccio ricovrò con pressa.

Il significato toscano di *pressa* è calca *Voc. Cr.* da premere, come dice il Menagio nelle sue *Origini*. Quì alla Lombarda val fretta; benchè i Lombardi corrottamente dicano *prescia*; qual voce il Vocabolista Bolognese spiega per fretta grande, e fa che derivi ( nè sò perchè ) da *praspiendo*.

St. 39. v. 1. Vedendosi così messa in canzone.

*Messa in canzone*, in burla: così *canzonare* per burlare. Leonello d'Este in un gentilissimo suo Sonetto portato nelle *Rime scelte de' Poeti Ferraresi*.

*Allora Amore*, *che me sta quatando*,
*Me mostra per desprezzo*, *et me obstenta*,
*E me va canzonando en alto metro*.

St. 40. v. 3. Il qual sovente è sì mellito, e buono,
Che vede il gioco ad occhi aperti, e tace.

Non ho mai creduto, che questa pazza indolenza de' Mariti sia pregio solo de' nostri tempi. Ho creduto anzi, che il Mondo così ne' vizj, come nelle virtù sia stato sempre poco men che lo stesso; se le passioni degli uomini son sempre state le stesse in tutt' i secoli, Al più potrebb' essere, che fosse più comune oggidì, di quel che anticamente si fosse, l'indulgenza de' mariti: per altro i nostri Vec-

chj, che la riprendono, e con tutta giustizia, ne tempi correnti la sentirono ancor'essi in gioventù (se vogliono dire il vero) ripresa ne' tempi loro da i lor più vecchj. La truovo in fatti con quelle massime medesime, che si condannano come nuove, usata ancora, e comuni due secoli sono a' tempi dell'Ariosto. Benchè d'un'antichità assai maggiore convincano tal'usanza que' versi d'Orazio *l. 3. od. 6.*

*Motus doceri gaudet Jonicos*
*Matura Virgo, & fingitur artibus*
*Jam nunc, & incestos amores*
*De tenero meditatur ungui.*
*Mox juniores quærit Adulteros*
*Inter Mariti vina: neque eligit*
*Cui donet impermissa raptim*
*Gaudia luminibus remotis:*
*Sed jussa coram non sine conscio*
*Surgit Marito, seu vocat institor,*
*Seu navis Hispanæ magister,*
*Dedecorum pretiosus emptor.*

Ma questa è materia da non trattenervisi molto, per esser piaga, che più si maligna quanto più vien trattata.

St. 44. v. 5. Io null'altra vivanda ho preparata,
Disse, salvo che in una pentoletta
Poche radici, ed erbe senza sale,
Cibo conforme al nostro naturale.

In Marcolfa ci viene rappresentata una donna, qual'esser dovevano nell'età così famosa dell'oro.

*Facili quæ sera solebat*
*Jejunia solvere glande:*

come già disse Boezio *de Phil. consil.* 2. e quando per detto dello stesso,

*Somnos dabat herba salubres,*
*Potum quoque lubricis amnis.*

Non so se Orazio dicesse il vero là, dove scrisse *Carm. l. 1. Od.* 31.

*. . . . Me pascunt oliva,*

*Me sichorea, levesque malva.*
Dell' antico uso, e della salubrità degli erbaggi trattò Guglielmo Stucchio *Antiq. Convival. l. 2. c. 8. p. m. 159.*

St. 45. v. 3. Nè le vivande alcuna arte condisce,
Qual' è più fina, a par de l' appetito.
E' attribuito a Socrate quel detto: *Optimum condimentum fames*: sopra del quale scrisse Erasmo ne' suoi *Adagi*. Chiamasi la fame dal Volgo d' Italia *la salsa di S. Bernardo* (*Monos. Fl. Ital. ling. p.* 412.) forse perchè S. Bernardo (come osservò il Menagio ne' *Modi di dire Italiani n.* 33.) *nella sua prima Epistola a Roberto suo Nipote scrisse*: *satis est ad omne condimentum sal cum fame.*

St. 47. v. 3. Qual' è, dite, bevanda altra più sana ec.
Quanto sia antico, e quanto sano l' uso dell' acqua per bevanda, diffusamente lo dimostrò il citato Stucchio *Ant. Conviv. l. 3. c. 6. p. m.* 300. A i soli Poeti, cred' io, che sia nocivo tal' uso, se Orazio disse il vero. *Epist.* 19. *l.* 1.
*Nulla placere diu, neque vivere carmina possunt,*
*Quae scribuntur aqua potoribus.*

St. 49. v. 1. Altro vaso non ho fuori di quello,
Di che fornimmi la madre natura ec.
E' famoso il fatto di Diogene (riferito da Laerzio *l. 6. c.* 2., e da Plutarco *de virtutis profectu*) che avendo in uso di bere in una tazza di legno, al veder che fece un fanciullo, che bevea con la mano, gettò via la sua tazza, sdegnandosi seco medesimo di non essersi fino allora servito del comodo, che gli avea dato la natura. Si accomoda a questo proposito il fatto de' trecento Soldati di Gedeone (*Jud.* 7.) i quali per aver bevuto colla mano, diedero contrassegno d' essere i più forti, i più solleciti, e i più temperanti, come spiegarono il Lirano, ed altri appresso il Tirino.

St. 49. v. 4. [illegible] ad ello

*Ello per lui si trova appresso* Dante *Inf.* 32.

*Noi [illegible] ad ello.*

Appresso il Berni nell' *Innam.* l. 1. c. 19. st. 52.

*Altra cura non prese di guardarsi ad ello*

E appresso il Varchi. *Stor.* [illegible]

*Cotanta leggiadria, quanta era in ello.*

St. 54. v. 1. Rise Erminio, egli è pur, disse, il bel Cucco.

*Cucco* in Lombardia s'adopera, come *Alocco*, per balordo. Il Lalli nell' *En. travest. l.* 7. 61.

*Sembra il buon Re [illegible]*

*Tien gli occhi bassi, e quasi s'addormenta*

*In somma [illegible] diventa un cucco.*

E' nato forse questo dire dalla natura del *Cuculo*, che detto è *Cucco* da noi Lombardi, uccello stupido, pigro, negligente, e di buono a nulla, sino a non covare le sue uova, per la qual sua dappocaggine, appresso i Latini solevano chiamarsi *Cuculi* que' pigri [illegible] più tardi degli altri si riducevano a potar le Viti. *Plin. l.* 18. c. 26.

St. 56. v. 5. Anzi fia ben, che di qua su si toglia
Tosto codesta gente avvezza al piano,
A la qual porìa forse esser nemica
L' aria sottil di questa piaggia aprica.

Buono, ed utile fu il consiglio di Marcolfa, quanto sia vero quel che fu detto dal Buonarruoti nella *Fiera Giorn.* 1. *at.* 2. *sc.* 14.

*Quest' aria fa impazzar di molta gente*
. . . . . . . . . . . . *La cagione?*
*Che ne dicono i Medici? Ne dicono*
*Quel ch' io vi dicev' or: venir da l' aria,*
*La cui troppa acutezza*
*Assottigliando sempre più i cervelli,*
*( E qui vale il Proverbio ) gli scavezza.*

St. 60. v. 5. Di Capre ancora nel real palazzo
Un infinito numero si trova
E per le strade incontrerai parecchi
Forse non più vedute e vacche, e becchi.

In un simile significato disse già il Lalli nell' *En. Travest. lib. 6. st. 177.*

*Stupisce Enea, siccome voi, che andate*
*In gran Città, se d' una villa uscite;*
*E mirate colà vacche, e vitelle*
*Vestite d' oro, e tante cose belle.*

St. 62. v. 4. Quelle di Don Chisciotte, e Sancio Panza.

Gustosissime sono le stravaganti avventure di Don Chisciotte impazzito seguace de' favolosi cavalieri erranti, e di Sancio Panza di lui Scudiere. Michele Cervantes Spagnuolo, che creò questa favola, e ne compose il primo Volume, così bene incontrò l' approvazione fin delle menti più grandi, che per quanto mi par d' aver letto, si degnò Carlo Quinto di continuarla, componendo di sua mano il Volume secondo.

# ANNOTAZIONI

## AL CANTO VIII.

St. 3. v. 3. S' udì giammai, che in grazia di Cleante,
Di Livio, di Virgilio, o d' uom siffatto,
Sollevasse le natiche un Regnante
Dal trono ec.

E' Tanto ne' Fasti delle lettere straordinario, e singolare l'onore, che fece Dionisio a Platone di andare a incontrarlo, di cedergli il cocchio reale, e fattosi di lui carrozziere condurlo per le pubbliche vie di Siracusa; ( *Plin. l. 7. c. 30. Elian. var. Hist. l. 4. 18.* ) che ha potuto il Poeta non metterlo a conto, e forse ancora, nè senza ragione, non crederlo.

St. 10. v. 5. Io volea, che montasse un dolce ubino,
O un ciuco di fattezze assai leggiadre.

*Ubino*, sorta di cavallo, dall' Inglese *Hobby*, dice il Ferrari *Orig. ling. Ital. Ciuco*, asino giovane, dalla latina voce *cicur*, come pensò il Minucci nelle *Note al Malmantile c. 1. st. 11.*

St. 13. v. 4. . . . e mentre curva in ponte
Quella s' inchina.

E' benissimo espresso l' atto di chi s' inchina altrui per onore. L' autore della moderna Commedia delle *Cerimonie at. 4. sc. 4.* nel descrivere un atto simile si valse di simil frase:

*. . . . quando il Gentiluomo*
*Ha cominciato a risponder, si è messo*
*A star giù inchino col capo, e col groppo,*
*Di se facendo un mezz' arco di ponte.*

St. 16. v. 6. Pensate se con voi taglierò corto.

*Tagliar corto, o tagliare stretto*, vale esser pir-

chio, e spilorcio; come *tener corto uno*, o *legarlo corto*, vale, tenerlo in freno, non dargli comodo. *Voc. Cr.*

St. 19. v. 3. Indi, perchè quant' altra del suo sesso
Menar sapea la lingua.

Tra i molti difetti, che Giuvenale nella *Sat.* 6. attribuisce alle donne, evvi questo, che sono cianciere, e loquacissime. E infatti fu già Proverbio: *Mulieri ultimum verbum*; ed usavasi a spiegare, che la cosa era strana, e quasi impossibile. *Manuc. Adag.*

St. 19. v. [illegible] le ambiente
Noci mal sono al porco presentate.

E' Proverbio molto in Lombardia praticato, a significare, che dare il buono a chi non lo conosce, nè stima, è gettarlo. Il Cortese nella *Rosa at. 1. sc. 1.*
*E tu ... [illegible]*
*Dare confiette a' puorce.*

St. 20. v. 5. Perchè gli è giusto, come la lasagna
Senza dritto, e rovescio.

Modo usato in Lombardia per esprimere un uomo di niuna capacità nè al bene nè al male. Ad uomo grande, ed insulso sogliamo dirlo *lasagnone*; ma questo vien forse, come disse il Salvini nelle Annotazioni alla *Fiera* del Buonarroti [illegible] *at.* 2. *sc.* 4. da ciò, che le lasagne *se non vi si mette cacio sono scipite, d'un sapore fatuo, sciocco ec.*

St. 21. v. 2. De la bacinel l'apologo narroe.

Ha voluto il Poeta in questa ottava imitare con grazia i Romanzi dell' Ancroja, della Trabisonda, ed altri siffatti, col servirsi di voci o antiquate, come *narroe* per narrò ec., o di strane, e non buone, come *albeiro* per alto, e *soviano* parole, che ne' suddetti Romanzi frequentemente si trovano.

St. 22. v. 6. Gittò gli arredi, e si riasinoe.

Questo verbo è finto dall'Autore, secondo il mio gusto, con buonissimo garbo.

St. 27. v. 5. Ah cornuto figliuol d'una zambracca.

*Zambracca*, donna vile di Mondo. Il Lasca nella *Pinzochera at. 3. sc. 3. Mi son pur voluta rassazzonare un poco: che volevi tu, ch' io paressi una zambracca!*

St. 35. v. 4. E provonne un piacer da coronato.

Cioè, un piacer grande: dice il Popolo: *un pasto da Re; una cosa da Principe*, per pasto regalato, per cosa squisita. Equivale all'avverbio *basilice*, usato da' Latini a significare *splendidamente*.

St. 38. v. 1. La grazia dei regnanti in sì gran stima
Fece in breve salir questi meschini ec.

L'Ariosto scrisse di se medesimo nella *Satira* al Pistofilo.

*..... quanto all' onor, n' ho tutto quello*
*Ch' io voglio; basta che in Ferrara veggio*
*A più di sei levarmisi il cappello;*
*Perchè san, che talor col Duca seggio*
*A mensa, e ne riporto qualche grazia.*

St. 46. v. 8. Ne l'estrema sua mente ambulatoria.

Così chiamò Ulpiano *l. 33. ad Sabinum* la volontà dell'uomo, perchè soggetta, finchè vive, a continui mutamenti: *Ambulatoria est voluntas defuncti usque ad vitae supremum exitum*.

St. 53. v. 4. ...... quando, o messere,
Quando sarà, che ve ne andiate via.

Quadra a cappello ciò, che il Botero *Detti memorab. l. 1.* riferisce per accaduto a Filippo II. Re di Spagna. *Filippo* (dice lo Storico) *nel suo ritorno di Valenza, fu da un terribile temporale con vento e pioggia dirottissima, in mezzo della giornata, sopraggiunto. Veggendolo il suo Cavallerizzo maggiore in non picciolo travaglio, gli disse, che quivi vicino demorava un Agricoltore, detto Pietro Cherasco, che sebbene non aveva casa comodissima, era però meglio stare in qualunque modo al coperto, che in campagna. Si la-*

*sciò il Re colà condurre, e vi fu trattato dall' ospite con più abbondanza, che delicatezza. La mattina il Re prima di partire volle veder l' ospite: dissegli, che gradiva molto l'ospitalità, e l' amorevolezza usatagli; che gli domandasse qualche grazia, che gliela farebbe volentieri. Prego Iddio, rispose il Cherasco, che dia a V. M. lunga vita, e faccia grazia a me, che non ci vediamo mai più insieme.* Tanto l'umana natural libertà soffre male la presenza, e la pratica, per quanto vantaggiosa possa essere, de' Principi, e Superiori.

St. 53. v. 3. Per me, disse, o ben mio, per me non stea.

*Stea* in cambio di *stia* per obbligo della rima. Vi sono gli esempli di Dante *Inf.* 33. *Purg.* 9. *Par.* 31. dell' Ariosto *Fur. c.* 9. 90. e del Varchi *son. Bernardo* 70.

St. 55. v. 5. Riedo al mio trono, anzi a la mia galea,
Ch' uom non v' è, quanto noi, servo altrettanto.

Memorabile è ciò, che sopra un tale argomento soleva dire Filippo II. Re delle Spagne, al riferir del Botero *Detti memor. l.* 1, cioè, che *la vita di un Re era simile a quella d' un Tessitore, il cui mestiere è di molto travaglio, ricerca una grande assiduità, e vuol tutto l' uomo: travaglia delle braccia, e de' piedi; tiene gli occhi fitti nella tela, e l' attenzione compartita a tanti fili, de' quali uno si rompe quà, l' altro s' intrica là; bisogna, che l' occhio, e la mano sia presta a tutte le parti; così il Re conviene, che tenga l' occhio, e la mano per tutto, e il cuore ripartito in più affari: se si rompe un filo in Spagna, un altro in Italia, il terzo nel Perù: bisogna riattaccarli, e rannodarli; altramente la tela del Governo sarà mal unita, e mal composta.*

S. 55. v. 7. Non vi movete ... eh ... fatemi il piacere ...

E' veramente una piacevole fantasia l' immaginar-

si un Re de' Longobardi, che fa complimenti, e cerimonie alla moderna con questa sua, e miserabile coppia di Marcolfa, e Bertoldino, nè gli diletta meno delle scempiaggini di D. Chisciotte collo Scudiero nella bettola dell'Oste Andaluzzo.

St. 62. v. 6. . . . . . . e fuscelletto, o fronda,
Nè vi fu giunco, e palustre erba, o strana,
Che non desse sostegno alla sua vana.

Pareva, che dir si dovesse nè fuscelletto, com'è la frase più usata; ma non mancano autori de' buoni, appresso de' quali la particola nè posta in un luogo, ha forza di negare in un'altro ancor precedente. S'incontrino nel Cinonio al c. 178. del *Trattato delle Particelle*.

St. 63. v. 1. Trasformati villani, iniqua razza ec.
La favola de' Villani di Licia convertiti da Latona in Rane, perchè le vietavano il dissettarsi a un lago, è narrata da Ovidio nel sesto delle *Metamorfosi*.

St. 63. v. 4. De la gelosa Dea, che piove, e tuona.
Per Giunone intendevano gli antichi Gentili l'aria; e perciò Dea dell'aria la dissero i Poeti, ed effettrice delle tante mutazioni di quell'elemento.

St. 65. v. 1. Ben vi stà dunque, o bestie snaturate,
La nuova forma, che la Dea v'indusse.
E' frase, cui piacque all'Ariosto d'usar due volte, l'una nel *Furioso c. 27. st. 69.*
*Ed egli, e Ferraù gli aveano indotte*
*L'arme del suo progenitor Nembrotte.*
L'altra nella Satira al Pistofilo.
*Questa similitudine fu indutta*
*Più proprio a voi ec.*
Vien dal latino *inducere* per vestire.

St. 68, v. 4. E son più di millanta, e tondi, e grossi.
*Millanta*, mille: voce da scherzo del Boccaccio *giorno 6. nov. 10.* e *giorn. 8. nov. 3.*

St. 70. v. 8. Quando siete ranocchie di coscienza.
*Coscienza* è usato quadrisillabo sotto la scorta di Dante *Inf.* 11., e del Petrarca *canz. Vergine* ec. e *Tr. divin.*, dall' Ariosto *c.* 2. *st.* 141., e del Tasso *c.* 7. *st.* 40. Nondimeno il Giraldi l' adoperò di tre sillabe nell' *Altile at.* 3. *sc.* 1. e *at.* 4. *sc.* 3.

St. 73. v. 7. Quattro quattro: oh m'avere rotto il ceste.
Così dicono per modestia i Lombardi. L'Autore della Commedia delle *Cerimonie at.* 3. *sc.* 1.

*Vi ho imparato, che si fan complimenti*
*Col cesto ancora; imperocchè venutovi*
*Cert' altro Gentiluomo, prima di*
*Seder, son' iti regolando il cesto*
*In cadenza ec.*

# ANNOTAZIONI
## AL CANTO IX.

St. 2. v. 3. E a travveder soggetta anco una lince.

La lince (che qui può intendersi traslatamente per uomo avvedutissimo) è animale, com'è noto abbastanza, di chiarissima, e di acutissima vista fra tutti i quadrupedi; non tanto però (come da qualche antico fu scritto) che penetri i corpi solidi opachi. Da tal volgare opinione presero forse i Poeti (che accortamente nelle loro invenzioni favorirono molto le popolari credenze) l'idea delle strane cose, che scrissero di Linceo, uno degli Argonauti; cioè, che *in quercetis* (come disse Pausania l. 4. coll'autorità di Pindaro) *per medios arborum truncos cerneret*; anzi giugnesse a vedere le cose, che sotto terra si ascondono: *Hygin. fab.* 14. Ma la lince, ch'è d'occhio sì acuto, non pur travede ancor' essa, ma viene offesa da i corpi diafani, fino a restarne acciecata; come da qualche Autore vien detto appresso il Majoli T. 1. *colloq. 7. dier. Canic.* Simbolo vivissimo degli uomini più esperti, ed accorti, i quali se prendono inganno, è allora principalmente, che le cose sono più aperte, e più facili.

St. 2. v. 4. Ed ingannossi ancor Paride in Ida.

*Paride*, uno de' figli di Priamo, che abitava nell'Ida Monte della Frigia, fu nominato da Giove, come si sa, per Giudice nella lite delle tre Dee sopra il Pomo della discordia. S'ingannò certamente coll'anteporre a i regni, che gli promise Giunone, ed al saper, che gli propose Minerva, l'ingiusto possesso della moglie di Menelao: e nacque il suo inganno dall'attendere al proprio vantaggio, anzi che al merito delle Pretendenti.

St. 2. v. 6. Quell'è securo più, che men si fida.

Siccome è cosa distruttiva dell'umana società il non fidarsi d'alcuno, così 'l fidarsi di tutti è cosa stolta. Ben fondato è però quel popolare avvertimento ( antichissimo per altro, e Greco d'origine: *Manuc. in Adag. Nemini fidas &c.* ) *Non affidarti d'alcuno, se prima non hai mangiato seco un moggio di sale*, se prima ( vuol dire ) non l'hai conosciuto per lunghissima intrinseca pratica. Suona questo medesimo quell'altro Proverbio. *Chi crede senza pegno, non ha ingegno.*

St. 5. v. 6. Da far morir cento bambin di bua.

*Bua* è voce puerile per qualunque male. Intorno all'origine di tal parola si veda il Ferrari. *Orig. ling. It.* che con qualche verisimiglianza ne discorre, e n'ebbe il lume dal *Vocabolista Bolognese*.

St. 9. v. 5. Volean ( guarda pazzia, ch'anco a le monne ec.

*Monna* coll'*o* stretto ( che i Fiorentini uniformandosi agli Spagnuoli, pronunciano con una sola *n*, per la ragione assegnata da Paolo Minucci nelle Note al *Malmant. c. 5. st. 18.* ) vuol dire scimia. *Voc. Cr.*

St. 11. v. 6. Con l'una, e l'altra man spargo que' beci.

*Bezzo* ( scrisse il Minucci sul *c. 2. st. 56. del Malmant.*) *è moneta, e parola Veneziana; ma usiamo, se non la moneta, almeno la voce Bezzo ancor noi, per intender denari in generale*. *Beci* in cambio di *Bezzi* l'avrà detto il Poeta alla Veneziana, e insieme insieme alla Lombarda; mentre in Lombardia non si distingue per nulla il *zi* aspro, e sottile dal *ci*. E in fatti l'autore ( di cui se da pochi si sa il nome, da molti si sa la Patria, che è Venezia ) di quella graziosa Satira delle Tragedie, intitolata *Rutzuanscad*, nel *Coro dell' Atto terzo*, disse ancor' egli:

*Questa sì, che vale i beci.*

St. 18. v. 3. Questi non son nel lor mestier stivali.

Si dice *stivale* per goffo e balordo; quasi il balordo abbia cera d'uomo, senz'esserlo, come gli stivali pajono gambe, e non le sono. Il Bracciolino *Scherno degli Dei c.* 10. 17.

> *Questo Picchiapadelle, e Cionciabrocche,*
> *Che crede, che gli Dei sieno stivali.*

Quindi *restare uno stivale*: *dottor de' miei stivali.*

St. 23. v. 6. Contro i boccon niun drizza colpo a vuoto.

*Niun*, che propriamente è di due sillabe, fu adoperato d'una sola da Lorenzo de' Medici nelle *stanze: Dopo tanti ec.*

> *Si fan di mille da niun' altro vinti.*

E dal Filicaja nella *Canzone*: *Dogliosi affetti*: *st.* 5.

St. 24. v. 1. Gira, e rigira ognun, come un Meandro.

Il Meandro è fiume assai grande della Frigia, il cui corso dal Lago Auloerene, ove incomincia, sino all'Egeo, dove sbocca, non fa meno di secento giri, e torcimenti, secondo il conto, che ne levò Dione Grisostomo *orat.* 35., e molti di questi talmente obbliqui, *ut sæpe* (come disse Plinio *l.* 5. *c.* 29. *credatur reverti.*) Si vegga la descrizione, che ne fa Ovidio nell'ottavo delle *Metamorfosi*. Da questo fiume (scrive il Volaterrano *l.* 10. *p. m.* 235.) *contortos amnes reliquos Græci Mæandros vocant ex hujus similitudine.*

St. 24. v. 5. Or l'onda al Tigri, or l'onda a lo Scamandro ec.

Due fiumi assai celebri: il primo dell'Asia, varcato dall'armata d'Alessandro con tanta fatica, e tanta gloria: *Diod. l.* 17. *Arrian. l.* 3. *Cur. l.* 4.; l'altro della Troade, sulle rive di cui seguì il gran conflitto fra Achille, e i Trojani, narrato da Omero nel *lib.* 21. dell'*Iliade*.

St. 31. v. 1. Oh al tuo pennello avessi egual la penna,
Onde, o Cignan, pari è ad Urbin Forlì.

Forlì è detta pari ad Urbino, perchè come questa è resa illustre dal mirabile Rafaello, quella non l'è meno per le insigni Operazioni ivi fatte da Carlo Cignani, Pittor Bolognese celebratissimo.

St. 33. v. 1. Come, o Cignani, a vagheggiar sovente
Sen va la tua, pregio, e tesor del vago
Piccolo Reno ec.

Impiegò i suoi pennelli il Cignani nel dipingere Bertoldino, che cova l'uova; e detta viene questa Pittura una delle più belle operazioni di lui; che si conserva nella casa Senatoria de' Marchesi Albergati in Bologna.

St. 35. v. 1. E' un gusto, madre mia, fare da chiozza.

Il linguaggio Lombardo cambia assai facilmente il *ci* in *z*, quando qualch'altra vocale succede: dirà *abbrazza*, per *abbraccia*, *panza* per *pancia*, *torza* per *torcia*, *casuzza* per *casuccia*: e questo linguaggio appunto ha usato in questo luogo l'autore, dicendo, come i Lombardi, *chiozza* per *chioccia*.

St. 39. v. 1. Meno usò la sinistra, e poi la destra,
Da la calda agitata interna rabbia,
Ecuba un tempo, e un tempo Clitennestra.

Ecuba Moglie di Priamo Re di Troja è famosa per le sue disgrazie, che in furore, e disperazione la precipitarono, e dagli Dei, secondo i Poeti, (*Ovid. Metam. l.* 13.) fu in una cagna trasformata. Clitennestra poi moglie d'Agamennone Re di Micene o fosse per la morte d'Ifigenia di lei figlia, come nell'*Elettra* di Sofocle *at.* 2., o per gelosia, che di Cassandra si prese, come in Igino *Fab.* 117. portata da rabbia scannò nel bagno il marito.

St. 41. v. 2. L'abito ponti a tinte di massengno,

*Massengno* è sorta di prugna salvatica, così detta in Lombardia, di colore fra il tanè, e il vermigliuzzo.

St. 42. v. 1. Questa è più bella! ma se il Re m'interroga,

In questa ottava si trova rimato *interroga* con *deroga*; ed *eroga*: licenza che non è nuova ne' versi sdruccioli. Il Sanazzaro rimò *Dorida*, e *florida* con *orrida*: *Arcad.* 12. 32. e prima *orrido* con *florido*, e *Corido*: *Arc.* 8. 5: ed *ulule* con *pullule*: 6. 29. e 12. 66. Tal libertà è tollerata in questa sorta di versi per la scarsezza delle rime.

St. 42. v. 5. Chi la sua lingua in buon' uso non eroga
La deve ognor tener fra i denti, e ascondere.

Questo consigilio di Mercolfa è lo stesso, che quel di Pitagora: *aut oportet silere, aut afferre meliora silentio*.

St. 42. v. 8. D'un gallo a lo sfintere ella rassembra.

*Sfintere* vocabolo Greco: *quasi constrictor*, *constrictorius* (dice il Lessico Medico Castello-brunoniano) *dicitur de musculis maxime aliquem occludentibus*, *v. gr. Musculus Sphincter Ani*, *sive Intestini recti &c.* In questo senso è adoperato nel citato verso.

St. 46. v. 5. Ei parlando con voi da babbalà.

E' voce del popolo, che val quanto babbuasso, babbione, e balordo. Il Salvini nelle sue *Note al Malmantile c.* 2. *st.* 28. *v.* 7. porta quest' avverbio: *alla babbalà*: e lo interpreta, *senz' alcuna arte*, *o industria*.

St. 47. v. 8. Del pan, de la farina, e del covazzo.

*Covazzo* per covatura: forse è lo stesso, che *covaccio*, ma alla Lombarda pronunciato, come dicemmo di *chiozza*.

St. 49. v. 7. Che ai cortigian rode il cor sempre invidia,
E sempre in Corte a l'altrui ben s'insidia.

Questo è difetto, che non può a meno di non essere nelle Corti. Luciano *de iis qui merc. cond.*

&c. *Consentaneum autem est multos esse, qui tibi adversentur, aliosque tuo loco ponere velint: quorum unusquisque clanculum velut ex insidiis in te jaculatur &c.* con altre cose in appresso.

St. 50. v. 4. Lo giuro su i futuri Re Alboini.

Il costume antico di giurare per i figliuoli, apertamente è indicato da Ascanio appresso Virgilio *Æn. l. 9. v.* 300. giurando egli pel suo medesimo capo, per cui giurar soleva Enea suo Padre. *Per caput hoc juro, per quod Pater ante solebat.* Seguì ad essere in uso appresso i Romani l'inchiudere ne' loro più stretti giuramenti i figliuoli. Alessandro ab Alex. *Genial. dier. l.* 5. *c.* 10. *Præ ceteris autem ex omni memoria sanctissimum jusjurandum apud Romanos visum est, ut jurans terram tenens, cælum, Deosque contestans conceptis verbis se, & caput suum, ac stirpem, & familiam, bona, & fortunas, quibusdam additis precationibus, devoveret.*

St. 50. v. 8. No, a voi, da me si negherà mai nada.

*Nada* è voce Spagnuola, che significa quanto il nostro *niente*. L'usò il Lalli *En. travest. l. 9. st.* 43.

*Moro io di voglia, che per me ridutta*
*Sia al fin l'impresa; e non ne chero io nada.*

St. 51. v. 1. Grata Mercolfa a i piè del Re gittossé,
E de le gambe gli abbracciò le polpe.

Fu appresso gli Antichi il toccare, il baciare, e lo stringere, abbracciando le ginocchia, un atto di riverenza, che nelle suppliche usavasi, e nelle umiliazioni. Ulisse nell' *Odissea lib.* 7. lo praticò con Areta moglie d'Alcinoo, e fino in Cielo Teti con Giove nel primo, e ottavo dell' *Iliade*. Servio sul *v.* 607. del *lib.* 3. dell' *Eneide*, dove Virgilio, siccome ancora nel decimo, fa metter' in uso quest' atto, scrisse così: *Physici dicunt esse consecratas Numinibus singulas corporis partes* *. *Genua misericordiæ; unde hac tangunt rogantes.* Plinio s' immaginò un diverso motivo, e può vedersi nel *l.* 11.

c. 45. Non ho però trovato memoria, che siccome le ginocchia, così s' abbracciasser le polpe delle gambe, ed ha voluto per avventura il Poeta con questo non solito atto d' esprimere con lepidezza l' inesperienza di Marcolfa, donna di Villa, nelle cerimonie di cortigiano: e a chi ne l' avesse ripresa, avrebbe potuto risponder Marcolfa ciò, che disse già Crate Filosofo di Tebe, che intercedendo per cert' uomo appresso il Presidente dello Studio, in atto di supplicarlo, in cambio delle ginocchia, toccogli le coscie; per la qual cosa essendosi irato il Presidente, Crate gli si volse dicendogli: Non son forse le coscie sua cosa, come lo son le ginocchia?

St. 51. v. 3. Alzolla, e disse il Re co' un po' di tosse.

*Co'* per *con* in virtù dell' Apocope si trova usata da' nostri Poeti. Il Pulci *Morg.* c. 15. 60.

*Ma ora tu sei qui co' armata mano.*

St. 52. v. 3. Tu Bertoldino, come avei poc' anzi ec.

*Avei* per *avevi* è licenza, di cui abbiamo ne' Poeti non pochi esempj: il Cinonio ne raccolse alquanti di Dante, e del Petrarca, nel *Trattato de' Verbi* c. 5.

# ANNOTAZIONI
## AL CANTO X.

St. 2. v. 1. Ma giacchè ad un signore francamente,
Quand' anco facultate egli ne diede,
E' gran periglio dir ciò, che si sente ec.

E' da tenersi a memoria per buona regola della lingua quell' aureo detto del Berni nell' *Innamorato* *l. 3. c. 12. st. 3.* che prima fu di Simonide e *Stob. serm. 33.*

*Pochi si son del silenzio pentiti,*
*Dell' aver troppo parlato infiniti.*

St. 4. v. 6. Pon far' uscir di sesta ogni cristiano.
*Uscir di sesta, o di sesto*, uscir dalla giusta misura, cioè di cervello. Il Fagiuoli nel capitolo del *Tinello*.

*A spettacolo tale uscii di sesto.*

St. 10. v. 4. Duo sucidi cestoni da letame.
Il Boccaccio *Nov. 10. giorn. 6.* descrivendo la Fante dell' Osteria di Certaldo, la dice *grassa, e grissa, e piccola, e mal fatta, e con un ajo di poppe, che parevan due ceston da letame.*

St. 10. v. 8. E per grazia del Ciel quà, e là barbuta.
Chiude benissimo il Poeta le brutte fattezze di questa mona Libera, col farle la barba; essendo questa non pur un pessimo contrassegno, se vuolsi credere a' Fisiomanti, *Ingegneri Fisionom. natur.* ec., ma una bruttissima schifezza nelle Donne.

St. 14. v. 1. Donna al mondo non avvi, o buon lettore,
Che quantunque sia lercia, e spaventosa,
Pur di beltà non abbia qualche umore.
L' unica dote, e particolar carattere della Donna,

è la bellezza. Fulcio nell' *atto* 5. *sc.* 3. della *Cassaria* dell' Ariosto, dopo aver considerato il moltissimo tempo, che consumano le donne nell' abbellirsi, esce improvvisamente ad iscusarle, dicendo:

*Se s' ha da dir il ver, perchè riprendere*
*Si dee, che 'l proprio loro instinto seguano,*
*Il qual' è di cercar con ogni studio*
*Di parer belle, e supplir con industria*
*Dove manchi natura? Et è giustissimo*
*Desir: perchè non hanno altro, levandone*
*La beltà, che le faccia riguardevoli.*

St. 21. v. 1. Non così fece Augusto a i miglior giorni,
Quando al suo fianco trar godea compagni
I duo Vati divin, di lauro adorni,
Che di Lete il portaro oltre gli stagni.

Il grande Ariosto a questo proposito:

*Non fù sì santo, nè benigno Augusto*
*Come la tuba di Virgilio suona:*
*L' avere avuto in poesia buon gusto*
*La proscrizione iniqua gli perdona ec.*

E ancor Teocrito *Idil.* 17. lodò la stirpe, l'imperio, e la possanza di Tolomeo Filadelfo; ma perchè?

*Musarum interpretes cantu celebrent Ptolemaeum*
*Propter beneficentiam.*

Sono famose le finezze usate da Augusto a Virgilio, e ad Orazio, de' quali intende il Poeta.

St. 21. v. 5. Nè vuol ragion, che al mio suggetto i'torni,
E da questo gran Cesare scompagni,
O Gallia invitta, il magno tuo Luigi,
Che, come Augusto, fe' fiorir Parigi.

Dee certamente la Francia a Luigi XIV. quel molto, che sa, con tutto il gran comodo, che ha di sapere. Le illustri Accademie di quel gran Regno, così nelle scienze, come nell' arti, sotto gli auspizj di lui nacquero, e crebbero; e gli eminenti ingegni, che in esse fiorirono, ebber da lui gli onori, e i premj, che son la dovuta, ma di rado praticata ricompensa de' buoni studj.

St. 24. v. 5. Ma rade volte corrisponde, e serve
Il nome al ver per colpa de le madri,
Che lo appiccano a i figli a lor talento,
Ed un ben messo ven sarà tra cento.

*Sogliamo sempre* (disse il Salvini nelle Annotazioni alla *Fiera* del Buonarruoti *Giorn.* 4. *at.* 5. *sc.* 1.) *porre a i figliuoli nomi di buono augurio, e bene avventurati; come per infiniti esempli si può conoscere, in tutte quante le lingue*. Ma pur troppo vi si coglie di raro nel porli giusti.

St. 26. v. 5. E se non mente la dolce istorietta
Di Cesar Croce, che beveva a isonne.

*A isonne* a uso. Si veda il Redi nelle *Annotazioni al suo Bacco in Toscana*, e il Minucci nelle *Note al c.* 1. *st.* 77. *del Malmantile*.

St. 32. v. 1. Chi mi saperìa mò dir per qual affare
Marcolfa da Madonna sia chiamata?

*Madonna* ne' primi tempi della nostra Lingua fu nome d'onore, che alle Donne qualificate si dava; e seguì ad esserlo, finattanto che l'adulazione introdusse titoli più speziosi. Ercole Bentivoglio nella *Satira seconda* a Pietro Antonio Acciajuoli.

*Fannosi cuoche, e meretrici tutte*
*Quelle, che dianzi fur caste, e madonne.*

Oggi è restato fra le Donne di Villa, e distingue le vecchie dalle giovani.

St. 32. v. 5. Ella era una Reina, che giocare
Soleva a gatta cieca ogni giornata.

E' giuoco da fanciulli, mentovato ancora dal Lalli nell' *Eneide Travest.* l. 8. st. 101.

*Pur lui è una grottaccia maledetta*
*Da far la gatta cieca, e tremolante.*

St. 32. v. 7. O starsi indovinelli a sviluppare,
Ch' eran proposti in giro a la brigata.

Que' detti oscuri, e a bella posta intricati, che da Greci diceansi Enigmi, e Grifi, da Latini Scirpi,

e da noi Indovinelli, e Riboboli, i quali, secondo Aristotele *Poet. c.* 21. consistono nel dir quello che è, ma in tal maniera, che pajano tutte cose impossibili, stravagantemente insieme accozzate; erano anticamente, e in particolar modo dai Greci, stimati molto, ed usati in certi luoghi, e occasioni, e spezialmente ne' conviti (*Stuk. Ant. Conviv. l.* 3. *c.* 17.) da Filosofi, da Poeti, e da Re; come quelli, che molto bene servivano per assottigliare gl' ingegni nel tempo stesso, che dubbj, e sospesi tenevano gli animi, ed eran di spasso, e d'allegria a chi gli udiva: *Arist. Rhet. l.* 3. *text.* 244. *ap. Majorag. Gyrald. Enigm. in princ.* Presentemente è passatempo da fanciulli, e da basse Donne; poichè all' altre persone, di età, o di grado, o di spirito maggiore, convengono meglio que' giuochi, ne' quali, oltre le molt' ore, che si consumano, s' arrischiano i patrimonj, e spesse volte, o vi si perdono, o vi s' intaccano.

St. 34. v. 1. Ho messo, ella ripiglia, in giuoco a pegno
Un diamante bellissimo d' anello ec.
Nè l' anel mio, finchè non colgo in segno,
Ritrar m' è dato da chi in guardia tiello.

Il non cogliere nello scioglimento degli Enigmi non fu mai senza gastigo; e perciò Elearco appresso Ateneo *l.* 10. *c.* 17. diffinisce l' Enigma, che sia: *Quæstio jocosa, sive ludrica, quæ imperat cogitatione invenire propositam rem vel honoris, vel mulctæ gratia dictam.*

St. 34. v. 7. *Acqua non ho, e bevo acqua, e s' acqua avessi, Berrei vino*: L' enigma ecco ti espressi.

Aristotele nel terzo della *Rettorica*, *text.* 50. *ap. Majorag.* insegnò, che gli Enigmi si fanno di Metafore, e poi nella *Poetica c.* 21. spiegandosi un po meglio, disse, che nascevano dalle troppe Metafore insieme ammassate: e viene ad essere quello stesso, che dopo lui fu insegnato dal Falereo *de Eloq.*, e poi da Tullio *de Orat. l.* 3. e da Quintiliano,

*v.* 5. *e.* 6. dicendo il primo, che ci guardassimo dalle troppo lunghe allegorie: e gli altri, che ci astenessimo dalle oscure, perchè il parlar nostro diverrebbe Enigma. Ma si apposero male il Vittorio, e il Majoragio *in Reth. Arist. l.* 3. argomentando da questo, che non altrimenti gli Enigmi si facessero, che colle troppe Metafore. Se ne fanno anzi, dice il Giraldi *Enigm.*, di quelli, che tutto il loro inviluppo, e oscurità l' hanno nelle parole; altri l' hanno nella sentenza; ed altri in quelle, ed in questa; lasciando da parte quei men giudiziosi, che consistono nelle lettere, e nelle sillabe. Il famoso Enigma attribuito a Platone, dell' Eunuco, che colpì con una pomice un pipistrello sopra una senapa, o, come altri spiegano, sopra d' un albero secco: *Homo non homo percussit lapide non lapide avem non avem in arbore non arbore*, non ha, dice il Robbrtello *in Poet. Arist. partic.* 200. *p. m.* 259. neppur una metafora; e nasce l' oscurità delle parole, che rendono sentenza poco a prima vista consentanea. Di questa sorte appunto è l' indovinello, di cui la Regina ricerca da Marcolfa lo scioglimento.

St. 37. v. 1. Provan costor certe parole strane,
E certe intrigatissime leggende ec.

Di certi Pedanti, che per procacciarsi fama di saputi usavano l' arte, di cui ne' citati versi, scrisse con qualche collera Marco Girolamo Vida nel primo della sua *Poetica*.

*. . . . dum cupiunt se numine lævo*
*Tollere humo, & penitus fallunt se ignota docere,*
*Conventu in medio, septique impube corona.*
*Insolito penitus fundi de more magistri,*
*Obscuras gaudent in vulgum spargere voces*
*Irrisi, fœdam illuviem, atque immania monstra.*

St. 39. v. 1. Quando a noi donne si fecondan l' uova,
Giacch' odo dire, che l' ovaja abbiamo.

L' ovaja nelle Donne fu una scoperta del secolo

passato. Giovanni Van-Horne Anatomico di Leida fu il primo a manifestarla in una certa sua Epistola al Rolfincio stampata l'anno 1668. Margutte, appresso il Pulci *c.* 19. *st.* 99. nel dir le sue Baje, colse a caso tanti anni prima in questo vero.

*Io non fu' appena uscito fuor de l'uova,*
*Ch' io era il casso de gli sciagurati.*

St. 40. v. 5. E dicon, che quel fervido appetito,
Se troppo stà ne l'immaginazione,
Ne la prole, non anco ben' intera,
S' imprime a foggia di suggello in cera.

In qual maniera l'offesa fantasia della Madre giunga ad operare nel feto, viene spiegato assai bene dai moderni Filosofi, e spezialmente dal Malebranche.

St. 45. v. 7. Quella torma di gru, che il mammalucco
Voleva inebriar di quel buon succo.

*Mammalucco* è voce tra noi da scherzo, e vale balordo. Il Salvini nelle *Annotazioni* alla *Fiera* del Buonarruotti *giorn.* 2. *at.* 3. *sc.* 12. interpreta questo nome per *uomo del Re, e Consiglier di Stato*, derivandola dall'Ebreo. L'Oliverio nella *Historia Regum Terræ Sanctæ c.* 45. inserita nel Tomo secondo del *Corpus historicum medii Ævi* di Giovan-Giorgio Eccardo, lo dice vocabolo Turco, se non piuttosto Egiziano, e secondo il contesto delle parole di lui, par che significhi o schiavo, o soldato, o guardia, o tutt' insieme: il Sabellico *l.* 5. *Ennead.* 9. la spiega *quasi Regi subditus*. *Suco* anzi *Sugo*, c'insegnano a scrivore i Vocabolarj. Il Poeta ha seguito l'ortografia de'Latini, che scrivono *Succus*; e glie ne ha dato l'esempio l'Ariosto, che nel *c.* 25. *st.* 31., facendo rima con *cucco*, e *stucco*, disse

*Piena di dolce, e di nettareo succo.*

St. 49. v. 8. La cornacchia d'Esopo spennacchiata.

E' proverbio assai antico *Æsopicus graculus* per

chi si usurpa l'altrui, e si fa bello colla roba non sua. Così Luciano nello *Pseudologista*: *Porro illa ipsius oratio erat juxta Æsopi graculum, ex variis aliorum pennis consarcinata*. E nell' Apologia *pro mercede conductis*: *Itaque nihil absurdi pronunciarint si dicant, vel alius generosi viri esse hunc libellum, te vero graculum alienis plumis exultare &c.* L'Apologo, da cui fu formato il Proverbio, è attribuito da alcuni ad Esopo, da altri a Gabria; ed è il seguente.

*Ornata pennis alitum Monedula*
*Praestare cunctis gloriabatur avibus.*
*Adimit illi donum Hirundo, hanc reliquae*
*Mox subsequuntur; nuda sic ipsa remanet.*

Il nostro Poeta in questo luogo non si vale del Proverbio in quel senso, che secondo l'Apologo gli si suol dare; ma per esprimere la trista figura, che sembra a lui sia per fare il suo Canto, come malconcio, e disadorno ch' egli lo stima, a confronto degli altri.

# ANNOTAZIONI
## AL CANTO XI.

St. 5. v. 7. E Bertoldin, che non pronuncia verbo ec.

DI *verbo*, voce latina, in significato di parola, si valse Giovanni Villani nelle sue Istorie, e Franco Sacchetti nella *Novella* 180. e fra Poeti l'usarono leggiadramente, Dante *Inf.* 25. e l'Ariosto c. 30. 45.

St. 6. v. 1. Tal ne l'indico Eoo, dove a lo stuolo
De la gru già Natura origin diede,
Per nimistà natìa stendono il volo
Sovra uomicciuoli alti non più d'un piede ec.

E' molto simile quest' Ottava a que' versi della *Satira decimaterza* di Giovenale.

*Ad subitas Thraeum volucres, nubemque sonoram*
*Pygmaeus parvis currit bellator in armis:*
*Mox impar hosti, raptusque per aera curvis*
*Unguibus a saeva fertur grue: si videas hoc*
*Gentibus in nostris, risu quatiere: sed illic*
*Quamquam eadem assidue spectentur praelia, ridet*
*Nemo, ubi tota cohors pede non est altior uno.*

Ha ben potuto il nostro Poeta ammetter per vera questa Novella, se l'ha passata per tale più d'un Istorico delle cose naturali, com' Aristotile *de hist. Anim. l.* 8. *c.* 12., e Plinio *l.* 7. *c.* 2. e *l.* 10. *c.* 23. forse affidatisi troppo ciecamente ad Omero, che in principio del terzo dell' Iliade ne dà un cenno: e particolarmente Aristotele si riscalda in certa maniera contro di chi non la crede, e con tutta la più grave autorità ci sa dire: *Non enim id fabula est, sed certe genus tum hominum, tum etiam equorum pusillum (ut dicitur) est, deguntque in cavernis, unde nomen Troglodytae a subeundis cavernis accepere.* Il Paese di questi uomicciuoli, se staremo

a Plinio, or crederemo, che sia negli estremi confini dell' India *l.* 7. *c.* 2. e *l.* 10. *c.* 23., ora nell' Etiopia dirimpetto alle paludi dond' esce il Nilo *l.* 6. *c.* 30., or nella Tracia *l.* 4. *c.* 11, ed or nella Caria *l.* 5. *c.* 29.; se a Pomponio Mela *l.* 3. *c.* 9. terremo, che *sia* nel cuor dell' Arabia; se allo Scoliaste d' Omero, nel bel mezzo dell' Egitto; ma se a più veridici Viaggiatori, ed a' più esatti Geografi, ci accerteremo non esservi in tutta la Terra questo Paese, ove nasca tal razza d' uomini, che di statura non cresce oltre i tre palmi *Plin. l.* 7. *c.* 2., o come vuol Gellio *l.* 9. *c.* 4., oltresì tre piedi e mezzo; e che genera di cinque anni, e muore d' otto.

St. 9. v. 6. Talor si frega l' una, e l' altra natica.

La Strega Martinazza appresso il Lippi nel *Malmantile c.* 5. *st.* 52. all' avviso portatole della disfida di Calagrillo:

*Rabbiosa il capo verso il ciel tentenna,*
*Quasi col piede il pavimento sfonda,*
*Or si gratta le chiappe, or la cotenna.*

E il grattarsi in tal modo *è un atto* (disse il Minucci) *solito farsi per lo più dalle donne, quando succede loro qualche disgrazia.*

St. 10. v. 1. Credibil' è, che Cerere una volta
Delirasse così, s' io mal non scerno,
Quando la bella figlia le fu tolta,
Lontana lei, dal crudo Re d' Averno ec.

Nel secondo Libro *de Raptu Proserpinæ* di Claudiano sono espresse diffusamente le circostanze, che il Poeta brievemente tocca in questa Ottava.

St. 11. v. 1. Ma se per sorte il paragon sublime,
Come addivien sovente, altrui non piaccia ec.

L' affettare magnificenza a luogo, e a tempo in cose basse, e ridicole, è un' artifizio degno di lode, perchè la disorbitanza dello stile, o de' concetti serve ancor essa a far ridere. Con questo fi-

Omero nella *Batracomiomachia* paragonò il Topo portato in groppa dal Ranocchio nel passare una palude, ad Europa portata dal Toro per mare a Creta.

St. 15. v. 8. Che a poco a poco, mamma mia, m'ingruo.

*Ingruarsi*, divenir grue, verbo composto sulla forma d'*illuiarsi*, *immiarsi*, *indiarsi*, e d'altri simiglianti di Dante; sulla quale compose l'Anguillara *immarmorare* (*Metam.* l. 4. st. 406.) il Sanazzaro *inselvarsi*, e [illegible] (*Arc. Egl.* 12.) il Buonarroti *imporporarsi* (*Fiera* g. 3. [illegible]) ed altri Poeti altri moltissimi Verbi, il più delle volte con lode.

St. 17. v. 4. Impiccato d'un piede a capo giù.

Si dipinge talor d'infamia in segno.

Probabilmente ebbe in pensiero il Poeta [illegible] ritratti d'Ugolino, e Alessandro Filastoppi, che come traditori alla Patria, nella Piazza di Bologna, sul muro delle Carceri furono dipinti impiccati a capo in giù per un piede.

St. 19. v. 7. Qui diria l'Achillin ec.

Claudio Achillini Poeta del secolo trapassato, secondando il grande suo ingegno, e i suoi *bisogni* (dice il Crescimbeni *Ist. della Volg. Poes.*) si fe' introdurre un *altro sfrenato modo di comporre, che fu il servirsi, ponendo eminentemente in opera traslati* [illegible]*, e strane maniere di fraseggiare*. Ed è per questo, che l'Eritreo (*Pinacoth.*) lo disse *grandibus verbis*, *immensis translatis*.

St. 22. v. 6. Ritorniamo agli augei di Palamede.

Così furono dette le Gru da Marziale *l.* 13.

*Turbabis versus, nec littera tota volabit,*
*Unam perdideris si Palamedis avem.*

St. 23. v. 7. E per non darsi al sonno, avvien che assesti.
Fra l'unghie un sasso, che in cader lo desti.

Siegue Plinio nel luogo sopraccitato: *Excubias*

*habent nocturnis temporibus, lapillum pede sustinentes, qui laxatus somno, & decidens, indiligentiam coarguat*. E Solino con poca mutazion di parole ridisse lo stesso.

St. 26. v. 6. Chiamano intanto ad occupar suo posto
Un, che di tutti gli altri appar più grande.
Forse il nostro Poeta pose la grandezza del corpo come indizio dell'età maggiore, alla maniera dei Latini, che si valsero delle voci *magnus*, e *major* a significar così l'una, come l'altra grandezza.

St. 27. v. 7. E si dividon tutte in due colonne,
Ch'han fine in una, a guisa d'ipsilonne.
Più minuta descrizione di questo fatto l'ha Cicerone nel libro secondo *de Nat. deor. c.* 49. Dalla figura triangolare acuta, nella quale sogliono le gru comporsi ne' loro voli, inventò Palamede la greca lettera *Ipsilon*, come da molti fu scritto, e da Filostrato principalmente appresso il Giraldi *de Poetar. Histor. dial.* 19 & 20

St. 28. v. 7. Che forse, quando in Tracia arriveranno
D'nova nemiche a caccia il troveranno.
In questi versi, e più distesamente nell'ottava, che siegue, espone il Poeta gli studj de' Pigmei per estirpare la razza delle gru loro nemiche, e si vale in ciò fare della scorta di Plinio *l.* 7. *c.* 2.

St. 35. v. 6. Che uscir del seminato tutti quanti.
*Uscir del seminato*, o *del seminario*, uscir della buona dirittura nell'operare o per pazzia, o per altro.

St. 37. v. 2. Or bevi il vin, che il cor rallegra, e liscia.
Disse il Siracide *Eccli. c.* 40. *v.* 20. *Vinum, & musica lætificat cor hominis*.

St. 39. v. 1. Ma pe pensava, che volesset gatta.
La voce *Gatta* in molti Proverbj importa danni, o travaglj. Il Berni *Orl. Inn. l.* 1. *c.* 26. *st.* 49.
*Se v' è qualcun, ch' ancor la gatta voglia,*
*Venga, io l' aspetto, e questo ghiotto scioglia.*
cioè, voglia la briga, e la guerra meco.

St. 42. v. 7. E gli vendea per ostriche lumache,
E cento gli ficcava pastinache.
Proverbj, che importano tutti e due una stessa cosa, cioè dare ad intendere cose non vere, o una cosa per un'altra.

St. 49. v. 1. Prenderle 'n i lacci or si figura, ed ora
Al parettajo in riva de' ruscelli.
*Parettajo* è il campicello, dove si tendono quelle reti, che dalla loro figura, come di muri, sono dette *pareti*, o *parettelle*.

St. 49. v. 3. Or col vischio al palmon molto a buon'ora.
*Palmone* è quella pertica lunga di ramo d'albero verde, sulla quale si piantano le verghe impaniate per prender gli uccelli.

St. 53. v. 1. E allora fu, che 'l vino, ed il lavoro
Perdette.
Ha l'aria di quell'antico Proverbio: *oleum & operam perdere*; del quale dottamente negli *Adagj* corretti dal Manuccio.

# ANNOTAZIONI
## AL CANTO XII.

S. 1. v. 1. Che fatta stirpe è l' uomo! ei ne le sue
Spezie ha quelle di tutti gli animai.

Non può negarsi, che in molti animali un' immagine, e simiglianza non si trovi dei costumi dell' uomo, come fu dimostrato da Aristotele *Hist. anim. l. 8. c. 1.* La qual verità mosse per avventura Simonide, e Focilide a fingere ne' loro versi, appresso Stobeo *serm. 71.*, che nascesser le donne, secondo i varj talenti, e costumi loro, or da una bestia or da un' altra; e mosse dipoi Pitagora, e seco lui Platone *in Phædone* a immaginarsi, che l' anime dei defunti passino ad informare un'altro corpo, che sia di bestia, ma conveniente a quei costumi, ch' elleno esercitarono nel corpo d' uomo. E Pitagora, e Platone copiarono forse questa lor fantasia dall' altra d' Omero *Odyss. l. 10.* intorno agli uomini mutati da Circe in lupi, e leoni; e intorno ai compagni d' Ulisse, che ben pasciuti, e dissetati, che furono, vennero dalla Maga cambiati in porci. I Fisiomanti ancor' essi tengono per principio delle loro immaginazioni, che *quell' uomo, che riferisce la sembianza d' alcuno animale, partecipi ancora de' suoi costumi. Porta Fisone l. 2. c. 1.*

St. 1. v. 5. I più l' han de le mosche; e questa fue,
Ed è razza feconda più, che mai.
Chiamansi rompiteste ec.

I Sacerdoti Egiziani esprimer volendo l' importunità, e l' impudenza, *Muscam* (come scrisse Pierio *Hier. l. 26.*) *haud indecenter faciebant*; perciocchè questa *etsi crebrius, nihilominus accedit*: *Hor. Apoll. Hier. l. 1. n. 48.* appresso il Caussino *Elect. Symbol.*

St. 2. v. 4. Con tantafere, e ciuffole a fusone.
Idiotismi Fiorentini, che non s' intendono in Lombardia senza l'ajuto del Vocabolario della Crusca: *Tantafera* è spiegato: *Ragionamento lungo di cose, che non ben convengono insieme*: *Ciuffole*, *bagatelle*: *E a fusone*, *abbondantemente*.

St. 3. v. 2. Nè avete mai per voi sicura un' otta.
*Otta* per *ora* non solo è da Poeti lecitamente adoperata, ma un tempo fu in uso appresso i Prosatori, come dimostran gli esempj rapportati dal *Vocabolario*.

St. 4. v. 1. E fra questi i poeti, e i prosatori
Sono certo le mosche più nojose.
Non può negarsi; molti e Poeti, e Prosatori son tali: ma finalmente lo son d' ordinario con quelli, che l' arte loro professano; e in conseguenza il più delle volte si rifanno di quel fastidio, ch' essi ricevettero, col seccare chi li seccò.

St. 4. v. 5. E per farvi del tutto dar di fuori
V'aggiungon poi que' lor comenti, e glose.
Quì veramente cred' io, che incominci la seccatura; ma non istà tutta quì. Guai se ti sfugga detta qualche parola, che ti dimostri non soddisfatto o d' un sentimento, o d' un verso! Il miglior consiglio con questa razza di gente, stò per dire che fosse, il lasciarli senza pietà in quell' inganno, che pertinacemente vogliono, e piuttosto, qualora occorra, il confermarveli maggiormente.

St. 5. v. 8. Brutto porco! correggi ei fa di lira.
*Lira* alla Lombarda per *libbra*, peso; siccome *libbra* si trova detto per *lira*, moneta. *Voc. Cr.*

St. 6. v. 1. Più si trambusta, avvien, che più s'imbroglie.
*Trambustarsi*, dibattersi senza modo, e senz' ordine. *Più* parmi quì usato per *quanto più*.

St. 7. v. 7. Sotto l'occhio del Sole il chiù si pianta.
*Chiù* è vocabolo de' Lombardi, che lo pronunciano col *ch* schiacciato. Il Tassoni *Secchia rapita c.* 11. *st.* 31.

*E' l'Oste del Chiù, Zambon dal mostratello.*

E' una spezie di barbaggianni; ed ha ancor esso il privilegio d'essere uno de' molti titoli, che si danno agli sciocchi, e balordi.

St. 7. v. 8. E a quel fresco la falilela ei canta.
*Cantare la falilela* in Lombardia suol dirsi a chi stia cantacchiando per oziosità, senza proferire parola che significhi: e dicesi *falilela*, perchè nel cantar di tal gusto, sogliono toccarsi ordinariamente que' monosillabi *fa li le la*, ora in un modo, ora in un' altro attaccandoli insieme. Il Tassoni nella *Secchia c.* 3. *st.* 66.

*E cantando venian la falilela.*

St. 9. v. 8. A tai beccate non può fare il sordo.
Il Proverbio *fare il sordo* non solamente si dice di chi si finge di non sentire ciò, che gli è detto; ma di chi ancora sta ostinato, e non si arrende per colpi, o percosse.

St. 10. v. 6. Vedremo, se vi fo calar la cresta.
*Calar la cresta* vale umiliarsi. La metafora è tolta dal gallo, e dagli altri uccelli crestuti, che allora più ritta han la cresta, quando son più bizzarri, e allora l'abbassano, quand' escono di questa fantasia.

St. 15. v. 1. Questo è quell'animale maladetto,
Che di dietro del bue forte s' impania,
E il punge sì, ch' agli più d'un capretto
Ei spicca salti, e si contorce, e smania;
E questo è l'animal, ch' estro vien detto.

Hanno qualche somiglianza questi versi con quei di Virgilio nel terzo della *Georgica*.

*Est lucos Silari circa, ilicibusque virentem*

*Pluribus Alburnum volitans, cui nomen Asilo
Romanum est, Æstron Graji vertere vocantes:
Asper, acerba sonans: quo tota exterrita silvis
Diffugiunt armenta, furit mugitibus æther
Concussus, silvæque, & sicci ripa Tanagri.
Hoc quondam monstro horribiles exercuit iras
Inachiæ Juno pestem meditata juvencæ.*

E' in lite se il Greco *Estro*, e il Latino *Assillo* sia lo stesso, o non lo sia, che 'l *Tafano* Italiano. Si veggano Servio, il Mancinelli, e gli altri Espositori de' sopraccitati versi di Virgilio.

St. 15. v. 6. Ed ai Poeti fa venir l'insania.

Il poetico rapimento, e furore comunemente viene Estro chiamato; e da tal uso il nostro Autore ha cavato con molta lepidezza, che l'insetto di questo nome sia quello, che pungendo i Poeti, alla maniera de' bufoli, e de' buoi, li metta in agitamento, ed insania. La ragione, che così venga detto il furore poetico, è perchè la voce *Estro* nell' originale suo linguaggio Greco significa appunto furore; e fu per figura dato per nome all' Assillo, perchè furore cagiona.

St. 17. v. 3. Non scende nò, precipita di sella.

E' verso assai noto del Tasso nella *Ger. liber. c. 19. st.* 104.

St. 17. v. 5. E vede il mestolon, che si martella.

*Mestola*, e *mestolone* si trovano detti per Uomo insipido, e di grosso ingegno. *Voc. Cr.*

St. 20. v. 4. Che scardassata si gli avea la lana.

*Scardassar la lana*, o (come dice il Pulci appresso la Crusca *v. scardassi*) *lo stame*, dove in senso proprio significa raffinar lo stame, o la lana coi pettini, che diconsi ancora cardi, e scarnassi, acciocchè si possa filare; in senso metaforico importa quello stesso, che grattar la tigna, o la rogna, ed altri siffatti popolari, e bassi proverbj, cioè bastonare, maltrattare, o cose simiglianti.

**St. 20. v. 7.** Avea immamaluccato il mammalucco.

Promise Orazio, nella sua *Poetica*, approvazione alle voci, che nuovamente nella lingua Latina introdotte fossero, qualor derivassero dal Greco linguaggio: e permise Girolamo Vida (*Poet. l.* 3.) l'inventare vocaboli non più usati, purchè non incogniti affatto, e qualche sembianza avessero di loro origine. Il nostro Poeta (a cui la burlesca materia concedea maggior campo, e licenza per movere il riso) si è finto di nuovo (per quel ch' io ne sappia) il verbo *immamaluccare* dalla voce assai cognita, *mammalucco*, siccome Dante da *mille* si finse *immillarsi*, da *cinque* *incinquarsi*, ed altri moltissimi.

**St. 21. v. 7.** Qui ci vorria la dolce aria vivace:
Pupille del mio ben dormite in pace.

E' arietta famosa di Silvio Stampiglia nel Dramma intitolato *Partenope at.* 3. *sc.* 7.

*Pupille del mio ben dormite in pace,*
*Dormite in pace sì, ma vegli il core:*
*Ei vegga lo splendor de la mia face,*
*Che sembra di dispetto, et è d'Amore.*

Sopra la *ci*, particella di luogo, merita d'esser letto il lepidissimo trattatello, che ne fece Girolamo Gigli nel suo *Vocabolario Cateriniano p.* 157.

**St. 22. v. 3.** [illegible] guardate,
Se in corte presto attaccasi la boria.

Tutti i vizj, ma particolarmente la boria, e l'ambizione, son di natura, per così dir, contagiosa. Non è però maraviglia, che in una Corte, ove si vive di boria, e si professa l'ambizione, questo attaccaticcio difetto (che serve mirabilmente a secondare la nostra superbia, che non vorrebbe nè ricordata, nè conosciuta la nativa nostra bassezza) facilmente, e tostamente si comunichi, e si propaghi.

**St. 22. v. 8.** Verrà ancora il crin tronco, e il guardinfante.

L'uso introdottosi fra le donne di tosarsi i ca-

pelli non fu mai conosciuto agli antichi tempi ( se ne leviamo gli Ebrei, che non vivevano con umane, e corte leggi, ma con divine, e misteriose, e perciò non regolate secondo il piacer della vista ) salvo che in triste occasioni o calamità patita, come accostumavasi appresso i Greci, *Plutarch. quaest. Rom.* o di commesso adulterio, come stilavano i Germani, *Alex. Gen. dier. l.* 4. *c.* 1. o almeno, se qualche raro caso si trova, in cui le donne si privassero volontariamente de' loro capelli, fu solamente in fatti grandi, o per difesa della Patria; come fecero le Romane, per detto di Lattanzio *l.* 1. *c.* 20. nella memorabile occasione, che i Galli, già presa Roma, stringevano con assedio il Campidoglio, e le Aquilejesi, per testimonianza di Capitolino *in Maximin. Jun.* quando Massimino teneva assediata la loro Città: in ambedue questi casi dieder le donne le proprie capigliature, perchè servissero agli archi di nervi da scagliar le saette; e le Matrone Puniche anch' esse nell' ultima guerra fatta da Roma a Cartagine, *in tormentorum vincula crines suos contulerunt: Flor. l.* 2. *c.* 15. Per altro in tutti i secoli trapassati furono sempre riputati i capelli per un principale ornamento della femminile bellezza; e le donne, che lo seppero, e sel credettero, ne andarono sempre superbe. Apulejo *l.* 2. *de Af. Aur.* arrivò a dire con verità: *Tanta est capillamenti dignitas, ut quamvis auro, veste, gemmis, omnique cetero mundo exornata mulier incedat, tamen nisi capillum distinxerit, ornata non possit videri.* Ma oggi giorno è pregio, è grazia, è buon gusto nelle donne la chioma tronca: così si variano i donneschi capriccj, che non conoscendo il ben, che possiedono, hanno il destino di sempre appigliarsi al peggio.

St. 23. v. 2. La Reina, che in letto è quel cotale.

*Cotale* significa in questo luogo, babbione, sciocco, balordo. Il Bracciolini *Scherno degli Dei c.* 10. *st.* 17.

*S' avvedrà tardi, che non sian cotali.*

St. 24. v. 5. Col poeta di Corte egli era allora,
Ch' era storpio per doglie articolari,
E astrologo al rovescio de' lunari.

Intende l' Autore di se medesimo, come quegli, ch' è Poeta della Corte di Modena; e quando componea questo Canto, non era ancor libero dagl' incomodi di un' ostinatissima Gotta di nove mesi. Nell' ultimo verso allude a un suo proprio capriccio, di legare i Lunarj nuovi con carte bianche fra le stampate; e all' incontro delle predizioni astrologhe in ciascun giorno del mese, di scrivere le alterazioni dell' aria in ciascun giorno seguite: volendo mostrare quanto il futuro, dagli Astrologhi predetto, sia differente del passato, registrato da lui; e quanto perciò sia vana la vantata scienza degl' influssi.

St. 25. v. 1. Contrastavan fra lor, s' era mestiere
Più tristo medicina, o poesia.

Il Bracciolini *Sch. degli Dei c.* 15. *st.* 2. decise molt' anni addietro questa gran lite, in cui di fatto è molto che dire per ambe le parti, a favore dell' ultima.

*Imparate, o Poeti; ogni fatica,*
*Fuorchè la vostra, il guiderdone aspetta:*
*Se il Medico, o il Legista s' affatica,*
*Se gli paga il consiglio, e la ricetta;*
*E se il Notajo i suoi contrasti intrica,*
*Raccoglie argento, ov' ei l' inchiostro getta:*
*Solo il Poeta, e sia quantunque buono,*
*Destina il Ciel, che s' affatichi in dono.*

St. 28. v. 3. Perchè intendea, che a riparar la morte
Grand' arte non ci vuol, ma gran ventura.

E' assioma assai volgare: *Oportet Medicum esse fortunatum:* fondato per avventura sopra la somma difficoltà di conoscere la radice, e la cagione dei mali, la qualità delle complessioni de' corpi, e l' attività de' rimedj.

St. 28. v. 5. E in ciò ben certo eran le genti accorte,
Che lasciavano fare a la natura.

Fu in bocca di molti quel detto: Lasciate fare a la natura amica. L' abuso de' rimedj diè luogo a quel distico in pregiudizio della Medica Professione:

*Si tarde cupis esse senex, utaris oportet*
*Vel modico medico, vel medico modico.*

St. 28. v. 7. E d' ogni morbo si credean sanate,
Se arrivavano a far de le cacate.

*Quei Medici* (scriveva il Redi in una delle sue gentilissime Lettere *Tom.* 4.) *che non voglion far da ciurmatore, soglion dire, che dieta, e serviziale guarisce ogni gran male.*

St. 29. v. 7. E abuso fean di questa medicina,
Qual, male inteso il Torti, or fan di china.

Allude il Poeta a que' Medici, che abusandosi delle utili notizie comunicate al mondo da Francesco Torti, Medico del Serenissimo di Modena, sopra l' innocente sostanza, e la mirabile virtù febbrifuga della Chinchina in casi precipitosissimi, ne fanno ad ogni lieve occasione uno smoderato scialacquo, di niun utile molte volte, e molte di danno.

St. 33. v. 4. Ed ella dal piacer vassi in guazzetto.

*Andare in guazzetto* altrimenti *in brodetto*, è proverbio in Lombardia molto usato, per esprimere un piacer grande, che da alcuno si provi.

St. 34. v. 3. Qui stà il busillis; ora vien lo spasso.

*Busillis*, o *Busilli*, voce popolare, e significa difficoltà.

St. 34. v. 5. E comincia a non dar nè in bus, nè in basso.

Detto popolare Lombardo, che significa non parlare a buon proposito. Può darsi, che l' ignoranza del Volgo pigliasse una volta questo suo detto dalle parole latine, che finiscono in *bus*, e in *bas*.

St. 37. 2. 3. Cura, che ne le fauci s' impastoja.
*Impastojare* è propriamente *mettere le pastoje*, ò sia *quella fune, che si mette a' piedi delle bestie da cavalcare, per dar loro l' ambio: Voc. Cr.* E' stato usato semplicemenue per legare, come dimostran gli esempj dal *Vocabolario* portati. Quì vale intrigare, o cosa simile.

St. 37. v. 5. E si contorce, e par tirar le cuoja.
*Tirar le cuoja*, vuol dir *morire*.

St. 37. v. 8. Che Bertoldino va a trovar suo Padre.
Va all' altro mondo. Dicesi popolarmente *andare ad patres*.

St. 38. v. 8. Per timor, che il meschin vada a patrasso.
*Andare a patrasso* volgarmente per *morire*. Si appose bene il Minucci uelle Note al *c.* 5. *st.* 13. *del Malmantile*, che questo detto altro non fosse che una corruzione fatta dal volgo a poco a poco di quell' altro, *andare ad patres suos*. Potrebbe darsi ancora ( se questo Proverbio non fu in uso prima dell' Ottobre del 1571. ) che nascesse dalla battaglia, che all' Isole Curzolari di rimpetto a Patrasso, ebbe la lega Cristiana contro de' Turchi, nella quale tanto macello fu fatto degl' infedeli. E pare, che non sentisse diversamente il Salvini, quando nelle *Annotazioni* alla *Fiera* del Buonarruoti *g.* 4. *a.* 3. *sc.* 4. disse: *Noi diciamo andare a Patrasso, a morte; a Scio, in rovina, in distruzione; per le sconfitte quivi state*.

St. 39. v. 7. L' estense il può saper bibliotecario,
Che d' ogni etate ha in corpo l' inventario.

Parla il Poeta di Lodovico Antonio Muratori, Bibliotecario del Serenissimo di Modena, celebre per dottrina, e per erudizione.

St. 43. v. 8. Se v' era allor Molier, che bella farsa!
*Molier*, (Giovambatista Poquelin de Moliere) fu lepidissimo Autor di Commedie, Franzese sgraziatamente morto li 13. Febbrajo del 1673. Si veda l'Elogio di lui appresso Carlo Perrault *Les Hommes illustres T.* 1. La *Farsa*, per detto della Crusca, è *Commedia mozza*, *e imperfetta* come quella, che *non ha in se* (come insegnò il Crescimbeni *Comment. intorno all' Ist. della Poes. Vol.* 1. *lib.* 4. *c.* 3.) *alcuna delle regole*, *che sono prescritte alla buona Comica*.

St. 44. v. 5. Le donne costo poserò da canto
Chiarastella, e Lionbrun.
Novellette in ottava Rima, così cognite al popol basso, come il Furioso, e il Goffredo agl' intendenti.

St. 44. v. 8. E ne van copie sino in Calicutte.
Usandosi in Lombardia: *E' andato in Calicut*: per dire, ch' è andato lontan lontanissimo. Calicut è veramente Città dell' Indie Orientali nel Malabàr.

St. 45. v. 5. Venticinque glien porta ella di brocco
Grossi due dita, ed ei li caccia in sacco.
Così *cacciate in sacco*, come *insaccare* diconsi per inghiottire; e denotano per ordinario ingordigia.

St. 47. v. 5. Voi siete il gran rimedio universale ec.
Di Claudio Imperadore scrive Svetonio l. 5. c. 32. che avesse pensato mandare un bando, *quo veniam daret, flatum, crepitumque ventris in convivio emittendi, quum periclitatum quemdam prae pudore ex continentia reperisset*. Su tal fondamento il Fagiuoli *Cap. in lode de' Fagiuoli*, chiamò lo sventare il *quinto Elemento per vivere*.

# ANNOTAZIONI
## AL CANTO XIII.

St. 1. v. 1. Ippocrate, Galeno, ed Avicenna,
E di loro Esculapio assai più antico,
Detto han, che spesso la Natura accenna,
Ciò, che ne' morbi a lei sarebbe amico.

POssono vedersi sopra questo particolare Ippocrate *de morbis vulgaribus*, Galeno *in sextum Hippocratis*, e Avicenna *l. 4. Fen. 2.*

St. 1. v. 5. Ma poi si riserbàro entro la penna,
Come distinguer fra la rapa, e 'l fico.
Giulio Cesare Cortese nella sua *Rosa at. 4. sc. 1.*
*E tu canusce l'aglio da lo fico.*
Molti Proverbj, e questo nel significato simiglianti raccolse il Monosini *Fl. It. ling. l. 3. n. 75.*

St. 2. v. 7. In somma bisogna essere indovino.
Fuvvi chi sostenendo più la fortuna operare nella Medicina che la cognizione, assomigliò il Medico ad uomo cieco, che stretta in mano una stanga, partir tentasse la lotta, che insieme strette, e abbracciate facevano la malattia, e la natura dell' ammalato: il Medico scaricando il bastone, e non sà perchè cieco, dove si colga; se alla malattia, la baruffa è vinta per l'ammalato; se alla natura dell' infermo, questi è spacciato più presto. Ippocrate in una sua lettera a Filopemene scrisse: *Medicina, & vaticinatio valde cognata sunt:* le quali parole possono intendersi con verità secondo ancora il sentimento del nostro Autore.

St. 3. v. 5. E quel, ch' altro rimedio non avrebbe
Forse oprato, con questo avvien si facci.
Benchè la più seguita terminazione della terza

persona singolare del soggiuntivo, e impetativo presente, e del futuro ottativo ne' Verbi della seconda, e terza Conjugazione sia in *a*, come *egli veda*, *si finisca*, *si faccia*: *Cinon. Tratt. de' Verbi c.* 35. quando però si vogliano riputare scorrezioni di testi quegli esempj, che dall' Opere del Boccaccio furono tratti da chi volle difendere la terminazione in *i* ne' tempi, e modi de' Verbi suddetti; non mancano esempj d'altri Scrittori assai buoni, che se non giustificano questa terminazione per lodevole, la salvano almeno per non condannabile; e particolarmente ne abbiamo di Poeti in occasione di rima, come appunto è nel nostro caso. Lorenzo de' Medici nella Canzone: *Io conosco ec. st.* 1.

*Con le mie man gli ajutai fare i lacci,*
*Acciò che tanto più servo mi facci.*

E per non farne gran pompa inutilmente riportandone gl' interi versi, ne citerò alcuni altri pochi accennandone i luoghi: Buonaccorso da Montemagno *Son.* 10. Giusto de' Conti *Canz. Chi darà agli occhi* ec. Lodovico Martelli *Son. Gite caldi sospir* ec. e il Firenzuola *Ball. O tu scesa dal Ciel* ec. e *Canz. in lode della Salsiccia*. E bastino questi.

St. 4. v. 5. E v'è chi scrisse, che s'empier due sporte
Di quel, che gli era del di dietro uscito.

Appresso Catone *de Re rust. c.* 11. secondo alcune edizioni, si trovano certe sporte, dette *facaria*, perchè in esse metteasi la feccia, da cui col torchio cavavasi il vin *fecato*. Ad uso di peggior feccia furono le due sporte, delle quali favella il Poeta. Egli se le finse, perchè più sciocca, e ridevole fosse la cosa: ma per non essere debitore dell' inverisimiglianza, che in questa finzione potrebbe alcun riconoscere, egli con avvertenza non se la fa sua, ma come d'altrui la riferisce.

St. 5. v. 5. E che un cocchier di quelli dal collaro.

Vuol dire un Cocchiere de' primi, che servivano alla persona del Re; solendo appunto li destinati al

servigio di Personaggi Principeschi, portare il col-
laro: Ed è passato in proverbio, almen tra Lom-
bardi: *è dal collaro*, cioè eccellente.

St. 7. v. 5. Che questo era un favor troppo distinto,
Ch'era una grazia . . . . .

Moderne cerimonie, che variando parole, e fra-
si, ripetono sempre la stessa cosa, e danno in fi-
ne in nonnulla; tanto amate, e studiate da colo-
ro, che *niuno sugo hanno* (come scrisse nell'aureo
suo *Galateo* Giovanni dalla Casa) *e a toccarli sono*
*vizzi, e mucidi*. Il Buonarruoti nella *Fiera giorn.*
*2, at. 4. sc. 18.*

*E queste quelle son piene di borra,*
*Di piuma, e di capecchio,*
*Asciutte cirimonie scioperate,*
*Che non mai messe in uso al secol vecchio,*
*Han per maestro l'ozio, e per materia*
*L'insipidezza: e quegli inetti, e voti*
*Complimenti ufiziosi senza ufizio.*

Vedasi la Commedia di questo titolo del March. Maffei.

St. 10. v. 7. Sol dirò quì, ch'era più goffo adorno,
Che co' suoi cenci villaneschi intorno.

E' Greco Proverbio: *Simia in purpura*. Gli ador-
namenti la fanno parer più brutta. Disse una simil
cosa l'Ariosto di Gabrina, abbigliata con gli abiti
della donna di Pinabello *c.* 20 *st.* 116.

*Che quanto era più ornata, era più brutta.*

St. 11. v. 1. Ma la Marcolfa, il natural costume
Seguendo de le madri, il riguardava,
Come se fosse di bellezza un lume.

Il Cecchi nel Prologo della *Dote:*

*All'Orsa pajon belli i suoi Orsatti.*

Si veda negli *Adagi* corretti dal Manuccio, il pro-
verbio: *suum cuique pulchrum*.

St. 11. v. 8. Le par Narciso pria, che fosse un fiore.

La favola di Narciso è narrata da Ovidio nel ter-

zo delle *Metamorfosi*: e il Bojardo la portò di peso nel suo *Innamorato* L. 2. C. 3. St. 1. in quel verso: Ed i capi de la fune appesi ferno.

*Ferrone* è la terminazione d' *Essere* nella terza persona plurale del perfetto indicativo *Furo*, e *Foro* dissero talora i Poeti per l'obbligo del metro, e talor della rima: *Furno*, e *Forno* dimostrò qualche volta i medesimi, quando vi si trovarono dalla rima violentati: E tal violenza dovette patire il Copetta, quando nell' Egloga, *Con voltai* &c. disse.

*I Dei ch' irati forno*.

Verso rimato col corrispondente delle antecedenti, e seguenti strofe.

St. 20. v. 5. Dimando d' oggi, ei parla di domane.

Suole il Volgo d'alcune Città di Lombardia a chi non risponde a proposito della dimanda, soggiugner con atto di noja: *Dove vai Beltramo*: Ed è principio d' un certo Rispetto, ancor esso popolare, che presso a poco dice così: *Dove vai Beltramo? Io sto Frati*. *Quanto ti danno al mese? Zappo le verze* (sorta di cavolo). *Quanto ti danno all'anno? Io suono le campane*. Qual filastroccola pronunciata alla Lombarda ha qualche suono di rima.

St. 34. v. 3. E chi mai, rispose egli, è quel bestiale,

Che ti ha narrato, ch'io son stato a Fermo.

Giulio Cesare Croce, Autore della Leggenda di Bertoldino, fu autore ancora d'una o più centinaja d' indovinelli in ottava Rima, tra' quali uno mi ricordo averne letto, che giocava d'equivoco tra *Inferno*, e in *Fermo*.

St. 43. v. 1. Da poi che l'atto grande fu compito.

*L'atto grande* le gergo incominciarono a costumare in qualche parte di Lombardia per esprimere con creanza lo scaricare il ventre; chiamando poi *l'atto piccolo* l'orinare.

St. 45. v. 4. Con salamo, formaggio di Piacenza.

*Salamo* in cambio di *Salame* dice avvertitamente il Poeta, perchè avendo il Croce scritto così nel suo testo, egli non ha stimato bene lo scostarsi dalla sua autorità, ed esempio; e il Croce, se avesse detto, come dovea in buona gramatica, *Salame*, non avrebbe cavato felicemente, e puramente i molti anagrammi, che mette in bocca a Bertoldino *st.* 48. e 49.

St. 47. v. 6. Che appunto s'allacciava le brachesse.

A tempi di Franco Sacchetti erano un vestimento le brache, che non ancora le donne se l'erano, come fu di poi, e a nostri giorni, appropriato: *Le donne* (scrisse egli nella *Novella* 178.) *vanno in cappucci, e mantelli. I più giovani senza mantello vanno in zazzera. Elle non hanno se non a torre le brache, ed hanno tolto tutto.*

St. 48. v. 8. Del lassamo, e del pan, rispose, ho avuto.

L'idea delle stravaganti storpiature, che fa Bertoldino della voce *Salame*, forse la prese il Croce da Calandro nella celebre Commedia del Bibbiena *at.* 2. *sc.* 6., che in vece di dire *Ambraculiàc*, diceva, ora *Anculabràc*, ora *Alabracùc*, ora *Aluirambràc*; ovvero da Ruffo nella Commedia medesima *at.* 3. *sc.* 18. che in cambio d'*Ermafrodito*, or diceva *merdafiorito*, ed ora *barbafiorito*.

St. 51. v. 8. E il busto, e la sottana le slacciaro.

Da *sottana*, il cui diminutivo è *sottanella*, e non va *ftamine*, e *nendo*, come si diè a credere il Montalbani nel *Vocab. Bologn.* è nata la voce lombarda *ftanella*. Gervasio Riccobaldo nella Cronica intitolata: *Compilatio Chronologica* pubblicata nell'Eccardo nel primo Tomo *n.* 17. della sua Collettanea, che ha per titolo: *Corpus Historicum medii Ævi*, favellando del vivere degl'Italiani a tempi di Federico II. scrisse degli abiti femminili le parole seguenti: *Virgines in domibus parentum, tunica de pi-*

*gnolata, quæ appellatur sotanum, & Paludamento lineo, quod socca dicebant, erant contentæ*. Le quali parole furono ripetute dallo stesso Ricobaldi nella sua *Historia Imperatorum*, inserita ancor essa nel sopraccitato primo Tomo dell' Eccordo *n.* 15. La *socca* al presente è voce popolare de' Mantovani, nè so bene se d'altra nazione di Lombardia, e intendono con essa la *sottana*. A tempi di Federico tale era il Manto, il Pallio, e l'Andrienne delle temperate donne Italiane.

St. 54. v. 1. Indi traendo a gran fatica il fiato.
Effetto ordinario del troppo riso; massimamente se la persona, che ride, sia pingue bene, come era appunto la Reina. Il Sacchetti *Nov.* 53. del Priore Ocà: *Il Priore era grasso; egli stette un gran pezzo, che non potea raccorre l'alito, tanto ridea di voglia.*

St. 54. v. 8. E si buttò su 'n canapè a sedere.
*Canapè*, di cui nel *c.* 4. *st.* 71. *v.* 4., è detto *canopè* dal Salvini nelle *Annotazioni* alla *Fiera* del Buonarruoti *g.* 4. *a.* 2. *sc.* 7., ed è creduto venire da *conopeum*, *zanzariere*.

St. 55. v. 5. Certo da rider tanto novitade
Tal baja non faria, s'or s'intendesse.
Il basso volgo, e le femminelle, che ridono tanto delle scempiaggini d'un finto goffo in commedia; riderebbono, per avventura ancor più, delle sciocchezze d'un goffo vero. Ma il Poeta si maraviglia a ragione, come Personaggi reali trovassero da rider tanto alle freddure d'un semplice Villanello. Abbiamo però memorie, che ne' secoli trapassati, quand'erano in sommo pregio i buffoni, ridevano assai volentieri per baje ancor più fredde, e più sciocche le persone più grandi, e assennate. Il Sacchetti in molte Novelle ce ne ha conservati gli esempj.

St. 60. v. 1. Mi sembri appunto, disse allor sua madre,
Un tal ec.

Il fatto, che il Poeta ha posto in bocca a Marcolfa, è cosa, non ha molto successa, ed è a notizia di tutta Bologna, dov' è passata come in proverbio.

St. 61. v. 5. E certo io credo, che più tardo giunse
A la fossa colui, che mangiò assai,

Contrario all' opinione di Bertoldino è un nostro Proverbio comprovatissimo dalla sperienza: *Chi più mangia, manco mangia*, e l' altro: *Poco vive, chi troppo sparecchia*, riportati ambidue dal Pescetti *Prov. Ital.* Più moderato, e in apparenza men falso, è l' altro assioma de' Golosi, che mi piace di riferire colle parole di Giulio Cesare Cortese nel Coro dell' *atto quarto* della sua *Rosa*.

*A sto munno de mmerda,*
*Cammo lassaro scritto li facciente,*
*Tanto n' haie, quanto sceippe co li dente.*

St. 65. v. 5. E a Bertoldin, che dormia dolcemente,
Move molesta, ed incessante guerra
Con alte voci.

Mi perdoni la savia donna di Marcolfa: questa volta non trattò con Bertoldino da Madre accorta, e amorosa, ma da femmina dispettosa, e villana. Quell' uomo dotto di Giovanni Locke, nell' aureo suo libro dell' *Education des Enfans* §. 22. sconsigliò con non poca premura dallo svegliare con violenti maniere, e con alte voci, o con altri modi di strepito, dal loro sonno i fanciulli; perchè non ne restino spaventati non senza danno, o pericolo: ma persuase piuttosto il destarli a poco a poco, chiamandoli sottovoce, e dolcemente scotendoli.

St. 73. v. 1. Ma tempo è omai di riposar la lira.

In questo luogo il Poeta ha preso la *lira* piuttosto come strumento, che come strumento convene-

vole al genere di Poesia, nel quale egli ha scritto. Polinnia nondimeno, che fu detta da alcuni la ritrovatrice de' Gesti Mimici, fu scritto ancora, che presedesse alla Lira. *Girald. Synt. de Musis*. Nè si astenne di usare questo strumento Niccolò Forteguerri (insigne Prelato, e Poeta) in un piacevolissimo suo Poema sopra le imprese de' Paladini; e di usarlo in sua piena libertà, senz' alcuno obbligo della rima: Il luogo è nel *canto 14. alla st. 112*.

*Ma dove volgo le mie triste rime?*
*A chi non m' ode, e non sente pietade!*
*Ma già dalle supreme a le parti ime*
*Mi prende un gelo, onde a terra mi cade*
*La mesta lira.*

# ANNOTAZIONI
## AL CANTO XIV.

**St. 1. v. 1.** Gnaffe, che tosto prenderian cervello.

E' *Gnaffe* una sorta di giuramento, ed è lo stesso, che *a fe*: *Voc. Cr.*; e forse l'antica plebe italiana riguardandosi da quest'ultimo, lo corruppe a suo modo, come in altri giuramenti è avvenuto, e in cambio d'*a fe*, o d'*affe*, disse *gnaffe*.

**St. 2. v. 5.** Ne gisser tutti pure in un drappello
A far le feste loro in Piccardia.

E' detto assai cognito, e popolare, *mandar' uno in Piccardia*, per mandarlo alle forche; e se ne valsero molte volte gli Autori di stile burlesco. Francesco Cieco nel *Mambriano c.* 44.

*Ond' io per tal ragione ho destinato,*
*Che tu sii il primo a andare in Piccardia.*

E il Berni nell'*Innamorato L.* 2. *c.* 21. *st.* 42.

*Dassi commissione al Re Grifaldo,*
*Che finalmente il mandi in Piccardia.*

Così di questo, come d'altri simiglianti motti italiani, ragionò il Monosini *Fl. Ital. ling. l.* 9. dalla *pag.* 424. sino alla 427., e noi più abbasso nel *c.* 15. *st.* 12. *v.* 4.

**St. 3. v. 7.** E da l'oste imparai di Brisighella,
Un occhio al gatto, e l'altro a la padella.

Proverbio del popolo; che significa, operar cautamente, avendo riguardo ad ogni accidente, che possa occorrere nell'affare: *Voc. Cr. v. gatta*. L'usò il Pulci nel suo Morgante *c.* 22. *st.* 100.

*Un occhio a la padella, uno a la gatta:*
*Ch' io sò, che qualche trappola ci è fatta.*

*Brisighella* è Terra della Romagna, sotto Faenza.

St. 4. v. 4. E sempliciotto più di Calandrino.

Dalle due Novelle del Boccaccio, la terza, e la sesta della Giornata ottava, sopra la semplicità del Pittor Calandrino, provvien questo detto, siccome quel noto Proverbio: *far calandrino qualcheduno*, che *significa* ( dice la Crusca ) *dargli a credere qualche cosa per ingannarlo*. E forse dà Calandrino prese il Bibbiena l'idea del nome, e de' costumi del semplice Calandro nella sua famosa Commedia.

St. 4. v. 7. E chi nol vede è grosso di legname,
Nè distinguer sa il fieno da lo stame.

Proverbj ambidue, che significano, uomo inesperto, e di grossolano, e materiale ingegno. Il primo è traslato dagli Stipi, Armadj, ed altri arnesi di legno, grossolani per la troppa materia, e si assimiglia a questi altri: *egli è da Grossetto: è grosso come l'acqua de' maccheroni: egli è Uomo di grossa pasta: Monos. Fl. It. Ling. l. 9. p. 427.* Sul tornio del secondo ne abbiamo in italiano non pochi, come a dire: *non discerne l'asino dal rosignuolo: i bufali dall'oche: il dattero dal fico: gli storni dalle starne;* ed altri appresso il citato Monosini *l. 3. n. 75.*

St. 6. v. 6. Che a udir Scarnicchia erasi un po' fermata.

*Scarnicchia* è nome di moderno Ciarlatano, del quale avremo occasione di favellare nelle Annotazioni al *c. 18. st. 17. v. 1.*

St. 8. v. 6. Sia maledetta questa rima in ilza..

Tanto è grazioso, quanto improvviso questo interrompimento. Giampietro Zanotti, fratello dell' Autore di questo Canto, in un suo Capitolo ad Antonio Rolli, che abbiamo in fine delle sue Rime, si valse ancor egli di questa piacevolezza.

*E che per me farìansi infin su l'osso*
*Scorticar quasi, e in su l'antica taglia*
*Fatti ( mal venga a questa rima in osso ).*
*Basta; i' vo' dir ec.*

Ed ebbero per maestri il Mauro nel *Cap. primo della Fava*:

*Che non se n' empia io volea dir la pancia,*
*Ma la rima mi sforza a dir la schiena.*

E il Lemene nel suo *Baccanale*.

*O quanto volentieri, a dire il vero,*
*Io per te voglio ber, mio Redenasco,*
*Perchè bere io dovrei col sol bicchiero,*
*Ma mi sforza la rima a ber col fiasco.*

Si veda il Salvini nelle *Annotazioni* alla *Fiera* del Buonarruoti *giorn.* 4. *at.* 1. *sc.* 8.

St. 9. v. 6. . . . . . . . . . . . tapini
Sarian di troppo i pazzi, se nessuna
Cura di lor si avesse la Fortuna.

In altri luoghi parlato abbiamo su questo soggetto, onde non facciam replica.

St. 10. v. 7. E che un' asino ei voglia incipriare,
E uno stronzol sì fatto confettare?

*Incipriare* è voce moderna, dalla polvere, che diciamo di Cipro, la quale per abbellimento si dà ai capelli. Il Buonarruoti nella graziosissima *Tancia at.* 1. *sc.* 1. si valse d'un' espressione assai simigliante.

*Tu hai già spesa un anno intero intero,*
*Per voler questa rapa confettare.*

St. 13. v. 4. O il porrà nel lunario Sabbadino.

*Sabbadino* è nome finto dell' autore d' un lunario in lingua rustica Bolognese, pieno di varie caricature, e lepidezze.

St. 14. v. 1. Ah, zuccon senza sale.

E' frase usitatissima per dire una testa senza giudizio. Può vedersi il Minucci sopra il *c.* 1. *st.* 73. e *c.* 4. *st.* 15. del *Malmant.*

Al sentirsi le orecchie ambo mozzate
Chente, e qual si restasse il buon somaro.

*Chente* è vocabolo usato assai nel secolo decimo-

quarto. Intorno alla forza d'esso, sono da vedersi la Crusca nel *Vocabolario*, e il Cinonio nelle *Particelle c.* 45. Il Salvini nelle *Annotazioni* alla *Fiera* del Buonarruoti *g.* 2. *at.* 4. *sc.* 9. non par, che s' accordi co' sopraccitati Autori, che spiegano la detta voce or per *quale*, or per *quanto*, secondo le diverse giaciture; scrivendo egli: *Chente fu fatto dalla particella che, per quella de' latini quid, e dimostra non la quantità, nè la qualità, ma la quidità: così chente e quale; chente, e quanto*. In questa maniera si spiega meglio il sentimento del nostro Poeta. La questione però possiamo lasciarla a chi ha la logica delle lingue.

St. 21. v. 3. La Marcolfa di pianto il volto molle
Ben tosto n'ebbe, come se schiacciato
Vi fosse sopra il sugo di cipolle.

E' frase del Lalli nell' *Eneide travest. l.* 3. *st.* 83. Il Buonarruoti nella *Tancia at.* 1. *sc.* 1.

*E par un certo mo', che 'l cuor mi sfrizzi,*
*Come chi mangia cipolla acetosa.*

Si veda il Proverbio *Cepas edere* tra gli *Adagi* corretti dal Manuccio.

St. 23. v. 3. Egli uscito del manico verrà ec.

*Uscir del manico* ( scrive la Crusca ) *si dice di chi fa più, ch' e' non suole, o in particolar nello spendere*. L' autore se ne vale alla maniera de' Lombardi, appresso de' quali significa perder la flemma, e la pazienza; e perciò sogliono chiamare *smanicato* chi è rotto, e subito all' ira.

St. 24. v. 5. . . . . . . . . tosto gli venne
La grinza, il pizzicor, la muffa al naso.

Frasi, che tutte significano la stessa cosa, cioè entrare in collera per dispiacere, e ingiuria sofferta. *Venir la grinza al naso* ebbe origine dall' effetto, che l' ira nel naso suol produrre, come dicemmo in altro luogo *c.* 7. *st.* 8. *v.* 1. Lo veggiamo continuamente ne' cani, quando irritati ringhiano: e

forse da *grinzia* derivò *grinta*, che dicono i Lombardi in cambio di stizza. *Venire al naso il pizzicore* io m'immagino, che sia detto dall'impressione, che fanno nel naso certi acutissimi sapori, come del seme di senapa; e perciò costumiamo, *mi è venuta la senapa, o la mostarda al naso*: e poi osservazione di femminelle il credere vicino a stizzirsi chi sente prurito al naso. Finalmente *venir la muffa* è detto per metafora dalla malvagità dell'odore, che offende, e disgusta l'odorato. Si veda l'*Annotazione* al c. 16. st. 6.

St. 26. v. 6. Non vedi tu, ch'io lo soglio dar nel matto?

*Dar nel matto*, impazzare, *a puerili plebejoque ludo*, dice il Monosini *Fl. Ling.* l. 9. p. 428. Il giuoco è quello, che in Lombardia è detto *Zoni*, descritto dal Montalbani nel *Vocabolista Bolognese*. Il Sansovini nel *Cap. degli Stivali*:

*E siam tutti macchiati d'una pece,*
*Che ogn' uomo dà de la testa nel matto.*

Altra frase abbiamo dello stesso significato, e l'usò il Berni nell'*Innamorato* l. 1. c. 1. st. 77.

*Di poca cosa gli facea mestiero*
*A far saltarlo in sul caval del matto.*

St. 27. v. 8. Stuzzicasti a tuo danno il formicajo.

E' Proverbio assai trito, e vale: non dar noja a chi non ti tocca, e irritato può offenderti. *Voc. Cr.* Diciamo ancora nello stesso senso, *stuzzicare il vespajo, o la vespe, o il can che dorme*: e sopra i quali scrisse il Monosini *l.* 3. *n.* 99. e *l.* 6. *n.* 67. Si vedano i Proverbj *irritare crabrones*, e *leonem stimulas* fra gli Adagj da Paolo Manuccio corretti.

St. 28. v. 8. Di mille pasti avria gabbato un Oste.

E' verso del Lalli nell'*Eneide travest.* l. 2. st. 18.

St. 29. v. 7. Ma innanzi al Rege, affè, ch'ambe le chiappe
Cominciarongli a fare lappe, lappe.

Detto plebeo per esprimere, che la presenza del Re mise timore, e soggezione in Bertoldino. Il Pulci nel *Morgante c. 24. st. 125.*

*Orlando allor fra le squadre si tuffa*
*De' saracini, e chi frappa, e chi taglia;*
*Tanto che ognun gli volgerà le chiappe,*
*Perchè il cul gli faceva lappe lappe.*

St. 30. v. 1. Gli espose in brieve, ed isso fatto il Re.
*Isso fatto* per immantinente, è voce levata con poco mutamento dal latino. Vedasi la Crusca nel *Vocab.*

St. 32. v. 4. Che tu l'abbia a spuntar, to to, cu cu,
*To to, cu cu*, sono parole, che accompagnate dal gesto, e dal suon della voce, s'usano fra Lombardi per rimbrottare chi far volesse qualche burla, od inganno; o per altra simigliante occasione. Alle volte *to to* sono voci di maraviglia, come *ve ve*: Il Lalli nell'*Eneide travest. l. 3. 87.*

*To to, replicò poscia, or come, e quando*
*Potev' io indovinarla al primo tratto?*

St. 32. v. 7. Tu falli, se da Gubbio esser mi tieni.
Di goffo, e semplice diciamo in Lombardia, *è da Gubbio*, come in Toscana di grosso, e ignorante si dice, *è da Grossetto*: ed è uno scherzo, m'immagino, sulla prima sillaba di Gubbio; e vuolsi dire, *egli è un gufo*: e *gufo* appunto, se crediamo al Ferrari *Orig. ling. It.* ha la medesima origine, che *goffo*; e *gufi* si chiamano gli uomini sciocchi, e balordi.

St. 33. v. 4. Non potè per mezz'ora dir covelle.
*Covelle* colla negativa, che lo preceda, significa *nulla*. Si veda il Capitolo di *Nonnovelle* di Francesco Coppetta. La voce antica, dal Boccaccio, e dal Velluti usata, è *cavelle*. Scrisse il Bembo (*Pros. l. 3.*) che al suo tempo era *del tutto Romagnuola*; e lo confermò Francesco Aluano nella sua *Fabbrica*

*del Mondo n.* 2681. Oggi in Romagna si dice *quella*, o piuttosto *cuella*, coll'*e* aperta, appunto in senso di qualche cosa; ed è corruzione dell'antico *cavelle*. *In Toscana* (dice la Crusca) *dove questa voce è rimasa, si dice covelle*. Ma è *cavelle*, e *covelle* sono voci ambedue *usate bassamente, e in ischerzo*. E nondimeno chi crederebbe, che fosser d'origine così nobile, fino a contare per Madre di loro Arcavola una pulitissima voce Greca? Ed è così, se merita fede il Menagio nelle sue *Origini*. Da *κοκκυ* (egli scrive) voce usata di Esichio, e che vale *res nihili*, discesero *coccubum*, *coccubellum*, *coccuvellum*, *covellum*, *covella*, *covelle*. Ma *covelle*, o *cavelle*, piuttosto che cosa da nulla, significano qualche cosa. Il Minucci nelle *Note* al *Malmantile c.* 7. *st.* 87. le fa venire da *quod velles*: Girolamo Gigli *Vocab. Cater.* da *euel* (com' egli dice) *Longobardo*: Ma stranissima è l'opinione del Montalbani *Vocab. Bologn.* che tratta ne fosse l'etimologia *dalla sottigliezza del velo, o leggerezza, quasi dicasi cum levitate*.

St. 35. v. 8. Con sei palmi lunghissimi di naso.

Verso del Lalli nella sua *Eneide travest. l.* 1. *st.* 11. Ancora il Tassoni nella *Secchia c.* 8. *v.* 10.

*E i suoi raccolse, e lasciò quei del Sipa*<br>*Con un palmo di naso all' altra ripa*.

Ma prima de' suddetti il Coppetta nel Capitolo primo *ad Ortensia Greca*.

*Qual già m' avvenne con un' altra Dea,*<br>*Che con un piè mi fe' restar di naso*.

St. 37. v. 1. Bertoldino, che vide il buon formaggio<br>Cascato in sul boccone ec.

E' Proverbio plebeo, che significa una felice avventura non pensata, nè proccurata, e pure accaduta. Il Cortese nella *sc.* 1. *dell' atto* 5. della *Rosa*.

*T' è caduto lo caso*<br>*Ncoppa li maccarune*.

e nella *Tancia At.* 5. *sc.* 7. il Buonarruoti.

*Cascata è in più la Cosa come un gatto,*
*E a Cecco è piovuta la ricotta.*

St. 38. v. 5. E birichini assai, marmaglia avvezza
Di quanto incontrar suol pigliarsi spasso.

*Birichini* son detti in Bologna certa ciurmaglia mendica, e sfaccendata, che ordinariamente vive di furti, e trufferie: e per questa lor professione potrebbe dirsi, che fossero detti *birichini* dalla voce greca *byros*, latinamente *birrus*, o *byrrhus*, sorta di mantello; perchè solessero andare involti, e nascosi alla maniera de' ladri, entro il tabarro: o piuttosto, che fosse voce corrotta da *buricus*, o *burichus* de' Latini, o da *borrico* degli Spagnuoli, cavalluccio, o asinello; perchè una volta facessero i facchini, od altro mestier somigliante. In questa maniera, sulla scuola del Menagio, e del Ferrari, potrebbe darsi un qualche lustro di nobiltà a questa voce, la quale probabilmente è corruzione d'altra parola lombarda forse ancor'essa corrotta. Erano queste le baje, ch'io m'andava fingendo sopra la detta voce, perchè non ancora, come fu poi per gentilezza del Baruffaldi, m'erano giunte a notizia le due seguenti opinioni: l'una (che fu del Marchese Gian-giofesso Orsi) è, che a giorni di lui nascesse in Bologna tal nome, e si applicasse ad uomini scioperati della piazza, e viventi di ladronecci; i quali vestivano, come poveri, di brache, e di burrico, spezie di saltambarco da rustico, o da pezzente, in qualche parte di Lombardia così chiamato; e perciò Buricchini venivano detti, e Burricchine le loro mogli, che poi col tempo in Birichini, e Birichine si convertirono. L'altra è di Giampietro Zanotti, che le donne pubbliche di piazza, che s' impaccian co' Birri, e colle Spie, sono da gran tempo dette Birichine, e Birichi i loro mariti, come gente ancor essi di mal' odore, che non hanno quartiere, e vivono di rapina. Intorno alla ortografia di tal voce, io la credo ad arbitrio, non solendosi in Bologna, come ancora nell'altre Cit-

tà di Lombardia, pronunciare tutte le lettere delle voci con tal esattezza, che facilmente si discerna quando son doppie, e quando nò. Lotto Lotti nel quarto Dialogo della piacevole sua *Banzola*, la scrisse con lettere tutte semplici.

St. 44. v. 1. Ah, gridò l'Ortolano, oimè, che ho tolta
Questa gatta pur troppo a pettinare.

S'esprime con questa frase qualunque impresa di pena, e di fastidio. Si veda *l'Annotazione* al *c.* 11. *st.* 47. *v.* 1.

St. 50. v. 1. Giunto questi, al vedere Bertoldino
Così malconcio, sen restò di stucco.

*Restò di stucco*, vale restare attonito, e come stupido per caso strano. Il Lalli nell'*Eneide travest. l.* 7. *st.* 61.

*Sembra il buon Re latin fatto di stucco.*

e nel *l.* 11. *st.* 193.

*Per la piaga mortal resta di stucco.*

*Uomo fatto di stucco* disse l'Ariosto *c.* 25. *st.* 31. per uomo stupido, e privo di senso.

St. 50. v. 8. E una sì acerba nespola ingozzare.

Così il Buonarruoti nella sua *Tancia at.* 4. *sc.* 3.

*Accomodarmi bisogna, o crepare,*
*E questa acerba nespola ingojare.*

Tacque in altri luoghi lo stesso Autore la voce *nespola*, la quale (o in vece d'essa *boccone amaro*, o altra simile cosa) facilmente vi si sottintende. Nell'*atto* 1. *sc.* 1.

*Ella è sì mala, ch'io ne crè crepare,*
*Nanzi ch' io pensi d'averla ingojata.*

e nell'*atto* 3. *sc.* 11.

*Se tu se' sua, bisogna ch'io l'ingozzi.*

St. 51. v. 5. Cercò se alcuna cosa in sua bisaccia
Era, ond'ei si potesse un po' riavere.

E' regola, che la particella *ri*, quando compone qualche voce, fa sempre sillaba da se, benchè la

voce semplice cominci in vocale; e ne abbiamo gli esempj appresso Dante *Inf.* 33. 33. *Purg.* 27. 2. *Par.* 32. 13. e appresso il Petrarca *son.* 32. e *canz.* 8. 5. Mancarono nondimeno a questa regola, e precisamente nella voce *riavere*, l'Ariosto nel *Fur.* c. 45. 105.

*Di Bradamante, oh' a riaver Ruggiero.*

e nel *Negromante at.* 1. *sc.* 2.

*Render ti puoi, che da me riabbi il cambio.*

e il Giraldi nella *Didone at.* 4. *sc.* 2.

*La veggo, che riavuto ha il suo vigore.*

St. 55. v. 6. Senza poter parlar, le luci smorte
Rivolse al suo bel cocco.

Il *Cocco* dicono i Lombardi per vezzo a' fanciulli, e significa il favorito, il diletto, o simil cosa. Forse è corrotto da *cucco*, che presso a poco vale lo stesso. Luigi Pulci nel *Morg.* c. 24. 103.

*Dunque Terigi è de' cristiani il cucco.*

e Luca Pulci nel *Ciriffo Calvaneo* c. 7.

*Così dall' altra parte par che attenda*
*Il Re Luigi al suo mignone, a cucco:*

oltre gli esempi della Crusca nel moderno *Vocabolario*.

St. 55. v. 8. Ben ticche, e tocche le faceva il cuore.

Parole inventate per ispiegare le palpitazioni del cuore in una grande paura, e in un affanno gagliardo. Merlino di tali parole compose un verbo a suo modo con somma lepidezza *Macar.* 21.

*Intus tichtochat pistatio montariorum.*

E il Coppetta nel suo *Nunçovelle* volendo esprimere il sonare a martello delle campane, un altro verbo si finse a sua posta, sul gusto delle suddette parole:

*Non val far bandi, e ticchetar campane:*

benchè leggano diverse Edizioni *racchetar*, ma con error manifesto. Il Vocabolista Bolognese asserisce, che *Tich tach* sono detti in Bologna *certi invoglietti di carta con dentro polvere da schioppo, legata ivi*

*strettamente*, *i quali per ischerno da i ragazzi sono attaccati su i gabbani de i Contadini*, *quando passano per le piazze*; *perchè strepitano con moltiplicati scbioccamenti quando vengono accesi*. In altre parti di Lombardia sono detti Ranelle, o Razzi matti.

St. 57. v. 7. Gli fee' ella due fette di pan santo.
Il Buonarruoti nella *Tancia at*. 4. *sc*. 9.
*Fevi su quattro fette di pan santo*.
*Pan santo*, altrimenti, *pan unto*, e *pan dorato*, dette sono le fette di pane o fritte, o inzuppate nel grasso, ch'esce della salsiccia, delle bracciuole, o di simil cosa, nel cuocerle, o negl' intingoli de' manicareti. Il Lasca nel *capitolo* della *Salsiccia* inserito nel *libro terzo dell' Opere burlesche* stampato colla data di Firenze, ne fece un piacevole elogio. La voce *santo* in questo, e *simili casi significa* ( come scrisse il Minucci nelle *Note* al *Malm. c*. 2. 52. e *c*. 3. 8. ) *perfezione in generale*: laonde Matteo Franzesi nel *cap*. sopra la *Salsiccia*, chiamò quel pane, di cui parliamo, e che *pan santo*, e *pan unto* vien detto, *pan unto santo*.
*Quì non è osso da buttare al cane*,
*E 'l suo santo panunto è altra cosa*,
*Che l' impepato*, *ovvero il marzapane*.
E possono vedersi i luoghi citati del *Malmantile*, dove i buon buocconi sono chiamati *boccon santi*.

St. 64. v. 1. Di voi, benchè a bizzeffe i soldi abbiate,
Felici assai più siam noi contadini ec.
Gli encomj, e le felicità della vita rustica furono esposte da varj Scrittori, e spezialmente da Orazio *Ep*. *Od*. 2., da Seneca nell' *Ippolito att*. 2. *sc*. 2., da Claudiano nel 1. *in Ruff*. e *in Epigr*. e diffusamente dal Poliziano nel gentilissimo *Rustico*. Ma il confronto tra la vita de' rustici, e quella dei Re le fece Gaspare Barleo *Heroic*. *l*. 4.
St. 64. v. 7. Noi parliamo a la buona, ed a la schietta,
Non come quinci in punta di forchetta.
E' frase del popolo: *parlare in punta di forchet-*

*ta*; cioè parlare, come spiega la Crusca, *troppo esquisitamente*, *leccatamente*, *affettatamente*. Il Cecchi nell' *atto* 3. *sc.* 1. del *Corredo*.

. . . . . . . *Io parlo naturale*,
*E non per punta di forchetta*.

Nello stesso senso suol dirsi, *parlare sul quinci*, *e 'l quindi*; voci appunto leccate, ed affettate.

St. 66. v. 4. Che accennan coppe, e buttano bastoni.

E' detto proverbiale assai cognito, e usato contro di chi promette una cosa, e un'altra n'attende. Golpe nella *Trinuzia* del Firenzuola *at.* 1. *sc.*2. *Le v' aspettavano questa sera a cena, e avevan messa in ordine ogni cosa; e voi avete accennato in coppe, e dato in bastoni.* Altra frase tolta dalla scherma uso il Buonarruoti nella *Tancia at.* 4. *sc.* 2.

*Amor di sotto accenna, e dà di sopra*.

St. 67. v. 7. Dica chi vuole; infine ad ogni uccello
Oh come piace, ed il suo nido è bello!

*Ad ogni uccello piace il nido: ogni formica porta amore al suo baco: ogni volpe porta amore alla sua tana*, sono Proverbj, ch' esprimono, come a tutti naturalmente è cara la Patria. Il Pulci nel *Morg.* *c.* 25. 21.

*Ogni uccello abborisce il suo nemico*,
*E riveder s' allegra il nido antico*.

Si veda Stobeo per tutto il *sermone* 70., lo Spondano sopra il primo dell' *Odissea* *v.* 58., e sopra il Guarino nel *Pastor fido at.* 5. *sc.* 1. in principio; ma sopra tutti Luciano nel Dialogo intitolato *Patria encomium*, di cui è quel detto: *Patria fumus alieno igne videtur luculentior*.

St. 69. v. 5. Chi seco infin da l' utero ha portato
La beffaggine mai non guarirà.

E' notissima sentenza: *Chi nasce matto, non guarisce mai*. Merita d'esser veduto quel molto, che sopra questo argomento fa dire al Coro nella *Giorn.* 1. *at.* 2. *sc.* 5. della sua *Fiera* il Buonarruoti.

St. 69. v. 7. E la scimia tuttor scimia si resta,
Benchè passeggi con la cuffia in testa.

E' traduzione di quel Proverbio da Luciano riferito nell' Orazione *adversus indoctum &c. Simia est simia, etiamsi aurea gerat insignia.*

St. 73. v. 8. Felli trar sangue infin con le mignatte.

Il Berna contadino nella *Tancia* del Buonarruoti *at. 5. sc. 9.* volendo dire *mignatte* per trascorso di lingua disse *pignatte*: *Salvin*. nelle *Annot.*

*E quand' egli ebbe varie cose fatte,*
*Le cavò sangue poi colle pignatte.*

St. 75. v. 7. E fe' due volte, al suon di un colascione,
Il bal del barabano, e del piantone.

Nomi di balli contadineschi, costumati in Lombardia. Dall'ultimo è venuto il proverbio: *Fare il ballo del piantone*, che in qualche Paese si dice, *dare un piantone*, o *l'acqua di piantaggine*: *Monos. Fl. It. ling. l. 9. p. 423.*; cioè abbandonare exabrupto alcuno, che si dice *piantarlo*. *Crusca*. Il Groto nel *Tesoro at. 2. sc. 1.*

*Mi mette in voglia, e poi mi dà il piantaggine.*

St. 78. v. 7. Gente di quella iniquitosa razza,
Che gabba in corte, e fa l'amico in piazza.

Con questa frase furono chiamati gli uomini finti, così di cuore e di fatti avversi, come di volto e di parole amici, dal Lalli nell'*Eneide travest. l. 3. st. 19.* Il Cortese nel *Viaggio di Pernaso c. 2. st. 26.* si valse d'un'espressione assai simigliante.

*Sparafonna te prego sta canaglia,*
*Che nnante cose, e da dereto taglia.*

St. 79. v. 3. Ma per ispasso adesso imbacuccarmi
Non posso entro il gabbano del burchiello?

Doménico di Giovanni, Barbiere Fiorentino, soprannominato il Burchiello, quasi alla burchia, cioè a caso, componesse, prende quì l'autore per uno degli eccellenti Poeti di stile burlesco, e co-

me da lui seguitato nel lavoro di questo Canto. E benchè il Burchiello siasi fatta una maniera particolare di Poesia non d'altro formata (come scrive il Crescimbeni *Ist. Volg. Poes. L.* 1.) che d'un viluppo di concetti fantastichi ammassati insieme senz'ordine, e senza connettimento; abbiamo nondimeno in istile burlesco il celebre capitolo da lui composto *delle Medicine*, e qualche sonetto bastantemente intelligibile; siccome molti passi de' suoi sonetti stravaganti, e imbrogliati, assai belli e gustosi. Della poesia Burchiellesca, e dell'autore d'essa modernamente ha parlato Domenico Manni nel suo trattalo *de Florentinis inventis cap.* 46.

St. 79. v. 5. Ho dunque tutto giorno a lambiccarmi
Nel far sermoni, e prediche il cervello?

Appresso tutti gli uomini più savj fu necessario, e lodevole, non che scusabile, l'intermettere qualche volta i serj studj; ed abbandonarsi ad occupazioni piacevoli, e da riso. Luciano, o secondo Giovanni Bourdelozio, Aristeneto, o chi che siasi l'autor del Dialogo intitolato *gli Amori*, a Luciano attribuito, ne dà la ragione: *Infirmior animus est, quam ut studia continua sustinere queat. Desiderant autem sollicitè labores, ut paulum relaxatis gravibus curis, in voluptates remittantur*. Questa, se non altra ragione, dee difendere appresso gli uomini savj l'autore, per avere interrotto alcun poco la grave sua professione, affine di divertirsi in questo giocoso componimento; essendo vero di più, che queste sorti di scherzi, e piacevolezze apportano talvolta, come dice Plinio *l.* 1. *epist.* onore, e credito al pari delle serie Poesie.

St. 79. v. 7. Fra color, che poetano, egli è vero,
Sono il più sciocco, e sono un zer via
zero.

*Zer via zero* in Aritmetica fa zero, cioè affatto nulla. Il Caporali nella *Vita di Mecen. part.* 4.
*E Decio divenuto un zer via zero.*

St. 80. v. 7. Che in vece de la fonte di Aganippe
Bevei la lavatura de le trippe.

Ha imitato l'autore il Caporali nella *parte prima* della citata *Vita di Mecenate*.

*Come fè dianzi un garrulo scrittore,*
*Che sognandosi ber l'onda Aganippa,*
*S' accorse poi benissimo al sapore,*
*Ch' era la lavatura d' una trippa,*

St. 81. v. 5. Che credon maneggiar la poesia,
Come fassi la pasta de gli gnocchi.

Da chi discerne le cose per lo dritto, vuolsi, che la poesia la più difficile sia fra l' arti imitatrici: e senza filosofarvi sopra gran fatto, basta il riflettere a quegl' infiniti, che dati si sono a tal professione, e tuttavia vi si danno; e a que' pochissimi, che ne riescono bene, e fino ad ora vi son riusciti. Disse benissimo quell' antico Poeta appresso il Ruperto *Observat. in Synops. Besoldi min. cap.* 15.

*Consules fiunt quotannis, & novi Proconsules:*
*Solus aut Rex, aut Poeta non quotannis nascitur.*

Imperocchè nella poesia, come arte, alla vita, e società umana non necessaria, si considera solo l' eccellente; giusta il Proverbio francese: *Il en est des vers comme des melons, s' ils ne sont excellents ils ne valent rien.*

St. 82. v. 8. Fo quel, ch' io voglio, e passo il mare a guazzo.

Vale a dire: non bado a nulla. Vedasi la Crusca *v. guazzo*. Il Salviati nella *Spina at. 2. sc. 3. Questo è un stran ghiribizzo. E ci occorron di molte cose da non passarle così a guazzo*: cioè senza rifletervi sopra.

# ANNOTAZIONI
## AL CANTO XV.

St. 1. v. 1. Poichè del gran Bertoldo il buon pupillo.

QUando morì Bertoldo, come disse egli stesso nel suo testamento, aver dovea Bertoldino dieci anni in circa: egli è pertanto quì detto pupillo, perchè rimase, dopo la morte del Padre, minore d'anni quattordici.

St. 1. v. 3. Se, come in testa mi bulica il grillo.

Usasi *grillo* in Italia per ghiribizzo, capriccio, e fantasia stravagante. Il Berni nell' *Innam. l. 2. c.* 14. 30.

*Gli salta il grillo, e di schiera si leva.*

e il Cecchi nella *Stiava at.* 5. *sc.* 5.

*O ve' che grillo gli è saltato in testa.*

O venga questo, come volle Mattia Martini nel suo *Etimologico*, da una pittura di Antifilo, il quale per detto di Plinio *l.* 35. *c.* 10. in fine; *jocoso nomine gryllum ridiculi habitus pinxit: unde hoc genus picture gryllus vocatur*: o venga, come vuole piuttosto il Menagio *Orig.* dall' insetto di questo nome, il quale infatti è stravagantissimo, mentre gli piace o di non moversi punto, o di saltar se si muove: chiamasi *grillo* dal nostro volgo, chi è capriccioso, e fantastico.

St. 1. v. 5. Dirò, che sei più, che non fe' Camillo
Scaliger, che ne scrisse la memoria.

Cammillo Scaligeri dalla Fratta, come apparisce dal frontispizio del Libro, fu l'autore della Novella di Cacasenno. Può darsi, ch'e' fosse nativo della Fratta, terra nel Polesine di Rovigo, ma che per lunga dimora nella Città di Bologna, il linguaggio bolognese acquistasse, e l'affetto ancora a que-

sta Nazione; imperciocchè oltre la leggenda di Cacasenno, stampò un Discorso *del parlar bolognese*, *l' Origine delle Porte, Strade, e Borghi di Bologna*, e una *lettera nell' idioma di quella Città sopra il ratto d' Elena dipinto da un valoroso Pittore*. Si veda la continuazione della *Biblioteca volante* di Giovanni Cinelli, *Scanzia* 18. e l' Orlandi negli *Scrittori bolognesi tav. III*.

St. 1. v. 8. Trar sugo da la pomice e dal sovero.

Esprime quanto sia secca la Novella di Cacasenno, o almeno la parte d' essa, che a questo Poeta è toccata. Più arido della pomice è proverbio, che dicesi degli avari, e spilorci: *Crusc. Vocab.* E Plauto nella *Persa at.* 1. *sc.* 1. più al nostro caso: *aquam a pumice postulas*. Altro Proverbio assai simile di significato adoperò nel *Malmant.* Lorenzo Lippi *c.* 8. 75.

*Di rapa sangue non si può cavare.*

Nè il suvero, o sia la corteccia dell' albero di tal nome, fra i legni è men' arido, di quel che sia la pomice fra le pietre. *Sovero* è detto coll' esempio del Sanazzaro *Arc. egl.* 1. il qual altrove *Egl.* 6. disse latinamente *subero*. Ma suvero, e sughero è la miglior voce italiana.

St. 2. v. 1. Ma giacchè sono in barca, e la regatta
Correr conviene in sì poc' acqua, andiamo.

La *Regatta*, come da tutti si sa, è uno spettacolo d' antichissima usanza, in cui giuocan le Navi a correr più presto, e la vittoria, e premio è di quella, che arriva prima al termine destinato. Chi si contenta d' averne una descrizione, veda Virgilio nel *quinto* dell' *Eneide*: ma chi volesse vedersela sotto degli occhi viva, e vera, vada a Venezia pel dì dell' Ascensa. Su questo nome poi di *Regatta* hanno lite tra loro il Ferrari, e 'l Menagio nelle loro *Origini*. Vuole il primo, che derivi dai giuochi Circensi, e dal corso dei carri, che in quei

giuochi s'usava; dicendosi latinamente un tal corso *aurigatio*, da cui sia venuto *aurigata*, e poi *regatta*. Vuole il secondo, che sia originata da *remisata*, formato anch'esso da *remus*. Siane giudice chi vuole.

St. 2. v. 2. Che val pentrirsi? quando è fatta, è fatta,
Disse monna Giletta a ser Beltramo.

Il Proverbio *quando è fatta, è fatta*, o *il fatto è fatto*, usato dal Lalli nell'*Eneide travest. l.* 10. 201. e *l.* 11. 23. fu prima greco, e poi latino, e finalmente italiano; e di quant'altre lingue oggidì sono vive: *Monos. Fl. It. ling. l.* 3. *n.* 191. Il Poeta gentilmente lo finge adoprato da Giletta di Nerbona, forse nell'occasione, ch'ella scoprì a Beltramo di Rossiglione suo Marito il lodevole inganno ch'ella fatto gli aveva; per virtù del quale egli era tenuto di riconoscerla, e trattarla per moglie, come le s'era obbligato. *Boccac. g.* 3. *n.* 9.

St. 2. v. 8. Pur fu di questa favola il Turpino.

Il Romanzo (che pure è un pretto Romanzo, e non già Istoria, benchè come Istoria l'abbia inserito in lingua latina tradotto, fra gli altri Scrittori Alemanni, nella sua Raccolta Giusto Reubero) il Romanzo, dico, di Turpino, o sia piuttosto di Tilpino, che sotto il nome di questo Arcivescovo di Rems fu composto in Ispagna prima del secolo 10. come sostiene Pierio de Marca *Hist. du Bearn.* fu sempre il testo, di cui si valsero, o finsero di valersi i nostri Poeti Italiani, che di Carlo Magno, e de' Paladini cantarono, come il Pulci, il Bojardo, il Cieco, l'Ariosto, e il Brufantini; nè si trattennero dal citarlo, quand'ebber bisogno di autorizzare un qualche fatto eccedente l'umana forza, e tutta la fede, benchè per altro nè lo stesso Turpino, nè altro Scrittore sel fosse prima sognato. Siccome però Turpino è supposto per Autore, o Scrittore de' fatti de' Paladini, così Camillo Scaligeri fu l'Istorico, e il Turpino de' fatti di Cacasenno.

St. 3. v. 1. Darò principio a questa tela mia
Col primo filo.

La metafora della tela, e delle fila adattata a Poema fu leggiadramente usata dall' Ariosto *c.* 2. 30. Vuole esprimere il nostro Poeta, ch' egli è costretto (se vuol seguire la traccia delle Scaligeri) a principiare il suo Canto da quelle cose, che antecedentemente fur dette, benchè fuori del suo vero argomento: ma la colpa è del testo, e non di lui.

St. 3. v. 6. Formar di questi cavalieri erranti.

I cavalieri erranti, e le imprese, e gli amori de' medesimi sono il soggetto del libro della *Tavola ritonda*, ed altri Romanzi, e Poemi o su quel gusto, o su quell' argomento lavorati. Chi ne volesse una brieve, e sugosa notizia, e spezialmente de' loro torneamenti, scorra la lettera di Luigi Alamanni ad Arrigo Secondo, Re di Francia, posta in fronte al *Girone*. Non avvi chi non s' avvegga, come l' autore di questo Canto si vale per burla di nome sì illustre in proposito di mendici, e pezzenti villani.

St. 3. v. 7. Nol posso far, se prima non rinovo
La storia, ripigliandola da l' uovo.

E' detto proverbiale d' Orazio nella *Poetica*.
*Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.*
Suol dirsi ancor volgarmente di chi principii una cosa da cognizioni più del bisogno lontane. Veramente Orazio nel citato verso accennar volle, come chiaro si vede, la nota favola delle due uova di Leda, dall' uno de' quali nacque Polluce, ed Elena; quell' Elena, che diede cagione, col suo lasciarsi rubare, alla guerra Trojana. Ma v' è ancora l' antico Proverbio, *ab ovo ad pomum*, che vuol significare dal principio al fine; tolto dall' uso assai vecchio, di cominciare i pranzi coll' uova, e di finirli co' frutti; intorno al qual costume si veda lo Stukio *Antiq. convив.* *l.* 2. *c.* 1. E credo, che a ciò alludesse l' Ariosto nella sua *Sat.* a Bonaventura Pistofilo.

*Da sì nojosa lontananza domo,*
*Già sarei morto, o più di quelli macro,*
*Che stan bramando in Purgatorio il pomo.*

cioè a dire, il fine della lor dimora là dentro: benchè possa dirsi, che riguardi quest'espressione al fatto di Teofilo Imperadore di Costantinopoli, narrato da Zonara, e da Leone Gramatico; quand'egli risolutosi di prender moglie, fece adunare in una gran Sala le più belle delle qualificate giovani del suo Imperio; dove, trovatosi ancor'egli con un pomo d'oro in mano, a quella il diede fra tutte, che parve a lui più modesta, in segno d'accettarsela per isposa.

St. 4. v. 5. Credendo, che siccome da levriera
Nasce levriere, e fanno bosso i bossi ec.

Diciamo: *Becco fa becco:* come ancora: *I Castagni non fecero mai Aranci.* Sopra de' quali scrisse Tommaso Buoni nel *Tesoro de' Proverbj Italiani p. 1. c. 1.* Benchè non sia regola sempre vera, che si assimiglin le Bestie a i loro Padri nelle attività, e inclinazioni (delle quali, e non della esterna struttura, si parla in questi versi) e in quelle, per così dire, virtù, che proprie sono della loro spezie; nondimeno e perchè facilmente si comunicano da i Padri a i Figli le propensioni, e attitudini naturali; e perchè o queste crescano nella prole, o calino qualche cosa, poco poco le conosciamo diverse di grado; avviene per questo, che d'ordinario non c'inganniamo pronosticando da i Padri le qualità della prole, o almen rare volte ci conosciamo ingannati. Più sicura è la regola nelle piante, se il clima, o il terreno, o che che altro non venga a prevertirla. Ma nell'uomo o di raro le qualità de' Parenti si trasfondono, o di raro vi si conservano. Le buone al certo vi si mantengono men delle ree, perchè quelle hanno contrasto e della prava natura, e dalle perverse pratiche; e queste ajuto ne ricevono a mettere le radici.

Il Poeta ha preso quì *uomo* in quel senso; in cui prendevalo Diogene, quando col lumiccino in mano a giorno chiaro andava cercando per le piazze d'Atene un uomo, senza che mai gli avvenisse di ritrovarlo: *Laer. l.* 5. Ne' discorsi famigliari s'usa tutt'ora la voce uomo a significare un uomo di pregio, e di considerabili qualità, spezialmente nell'arti, e nelle scienze. *Minucc. Note al c.* 2. *st.* 12. *del Malmantile:* e il *Malmantile* medesimo nel *c.* 9. *st.* 2. parlando della Guerra.

*E pur la gente corre, e vi s'accampa,*
*Ognun, per farsi un uomo, e acquistar gradi.*

E prima il Cecchi nella *Dote at.* 1. *sc.* 1.

*Ma l'uomo, che ha giudizio, e che è uomo.*

Ad esempio de' Latini, che adoperavano spesse volte la voce *vir*, non tanto ad esprimere il sesso, quanto la virtù, e la fortezza.

St. 5. v. 1. Ma chi dà tal sentenza se ne mente.

L'opinione, che fa sperare da buon ceppo buon frutto, dovrebbe omai (nel soggetto degli uomini) esser fallita, e deserta, per ciò che troppo spesso si vegga errata. Se la natura avesse quest'obbligo di far nascere i buoni da i buoni, saremmo già da gran tempo sicuri, non pur de' luoghi, ma delle famiglie, nelle quali i buoni si procreassero. Ma dal vedere, che molto rari sono i figliuoli, che alle naturali, o acquistate qualità rassomiglino i loro Padri; bisogna dire, che vogliasi dalla natura praticare anche in questo la legge della vicissitudine, col far, che nel Mondo spicchi e risplenda ora una famiglia, ora un'altra; e perciò ugualmente è dubbioso, che nasca da padre buono un buon figlio, come un buon figlio da padre vizioso.

St. 5. v. 2. E chi la tien, non se n'intende un acca.

Il Lippi nel *Malmantile c.* 1. *st.* 85.

*Non ho che dir (gli rispond'ella) un'acca.*

Il Minucci nelle *Note. L'acca vogliono, che non sia lettera, ma semplice aspirazione; e però diendosi* 3

*non ho che dire un' acca: è lo stesso, che dire: non ho che dir nulla.*

St. 5. v. 3. E avea bevuto Orazio allegramente.

Si mostra Orazio nella sue Ode molto amico del bere. Gregorio Girridi *de Poet. hist. dial.* 10. scrisse di lui: *Erat Horatius statura pusillus, oculis lippis, canus ante diem, cibi parcissimus, vini tamen appetentior.* E fu per questo, che Giovangiacopo Ricci nel suo Poema drammatico intitolato: *il Maritaggio delle Muse:* v' introduce Orazio a far da coppiere.

St. 5. v. 4. S' anzi adulando, a Roma non l'attacca.

Allor che a Druso assimigliò il nascente
Del padre toro, e de la madre vacca.

Sono famosi que' versi d' Orazio nell' Oda quarta del quarto Libro, indirizzata a Roma sopra l' indole di Druso, e l' educazione di lui sotto Augusto.

*Fortes creantur fortibus, & bonis.*
*Est in juvencis, est in equis patrum*
*Virtus &c.*

E ben si appose il nostro Poeta, che Orazio così scrivesse per adulare o tutta Roma, o la famiglia de' Neroni, che stava per salire all' Imperio; poichè con gli esempj di molti insigni Personaggj Romani potè Sparziano ( *in vita Severi* ) asserire, *neminem prope magnorum virorum optimum, & utilem filium reliquisse*; e potè dire dello stesso Augusto, che fu l' ajo di Druso: *nec adoptivum bonum filium habuit; cum illi eligendi potestas fuisset ex omnibus.*

St. 6. v. 1. Di Bertoldin già la sciocchezza è fatta.

Chiara per tutto 'l Mondo in rima, è in prosa.

Prima che le semplicità di Bertoldino meritassero d' esser cantate nel presente Poema, furono il soggetto di *Riflessi morali* a Francesco Monetti, che ne formò un libro intitolato: *Specchio ideale della prudenza tra le pazzie.*

St. *6.* v. 4. Che la genia del Paladin famosa.
I Romanzieri, e i Poeti hanno rese più note, e famose le finte imprese de' Paladini, che gli Storici più accreditati le cose più vere, e più esemplari. Se vi sieno mai stati quegli uomini valorosi, che sotto il titolo di Paladini son conosciuti dal popolo; e se di tal' ordine ne fossero institutori o Artù in Inghilterra, o Carlomagno, o Ugo Capeto, o Luigi il Giovane, o Roberto il saggio in Parigi, od altri altrove; non è facil cosa il determinarlo.

St. 8. v. 1. Pur talvolta anco il ciel fuor di Cuccagna,
A chi di freddo muor, piove il mantello.
Il paese della *Cuccagna* fu inventato da un bizzarro cervello per li poltroni, e golosi, o sull' idea di quel Prato nell' Isola Meroe in Etiopia, chiamato *Heliutrapezza*, o sia *Solis mensa*, di cui fecero ricordanza Erodotto *l.* 3. Solino *c.* 4. e Mela *l.* 3. *c.* 10. o sul modello dell' Isola ottanta giornate oltre le colonne d' Ercole, e della Città, e conviti de' Semidei, appresso Luciano nel primo, e secondo Libro della *vera Istoria*; o seguendo il pensiere della contrada di Bengodi descritta dal Boccaccio *g.* 8. *n.* 3, o finalmente copiando, e ampliando la fantasia di Merlino sul principio della sua prima *Maccaronea*: a taluno per questo è paruto credibile, che da *Cocai*, cognome di Merlino, fosse detto *Cuccagna*. Un Lombardo, come son' io, ne trarrebbe l' etimologia piuttosto da *Cucco* (uccello, di cui parlammo nell' *Annot.* alla *st.* 54. *v.* 1. del *c.* 7.) usandosi dal popolo di Lombardia queste frasi: *è una vita da Cucco: v'è uno stare da Cucco*: e vogliono esprimere, che v' è buon vivere, e buon soggiorno: e sono tolte dall' indole di quell' uccello, che solamente alla buona stagione, e quando la campagna ha frutti, lascia vedersi, e perciò nell' estate è grassissimo; come pigro poi, e poltrone, ch' egli è di natura, fa pochissimo moto, e dove si ferma, vi stà adagiato e quietissimo, e però disse l' Ariosto *c.* 25. *st.* 31.

*Tenendo basse l' ale come il Cucco.*
E infatti la *Cuccagna* è il regno de' pigri, e degl' ingordi; dove il più poltrone è fatto Re, ed è vietato sotto pena di carcere il pensare a lavori, e fatiche; mentre vi piovono le perle, e i diamanti; gli abiti e i mantelli belli, e cuciti; e sulle tavole le salvaticine d' ogni sorte stagionatissime; come stà espresso nella Carta Geografica di tal paese: e fu per ciò, che l' Arisi nell' *Annotazione* 32. *al suo Ditirambo sopra il Tabacco masticato* si persuase, che la voce *Cuccagna* derivasse da *cucina*, o da *cuoco*.

St. 8. v. 3. Vo' dir, che la fortuna s' accompagna
Ai saggi no, ma a chi non ha cervello.
L' Autore di quegli Asclepiadei *de fortuna* attribuiti a Virgilio:

*Fortuna omnipotens insipientibus*
*Tantum juris atrox qua tibi vindicas,*
*Evertisque bonos, erigis improbos,*
*Nec servare potes muneribus fides.*
*Fortuna immeritos auget honoribus,*
*Fortuna innocuos cladibus afficit &c.*

Aristotele cercando ne' suoi Problemi *sect.* 20. *q.* 8. il perchè; s' accomoda a credere, che tal disordine avvenga, perch' ella è cieca, nè può discernere il buono da chi non è tale. Aiessi, Comico Greco, stimò piuttosto, che nascesse dalla mentecaggine della Fortuna, che se non fosse ancor' ella una pazza, non favorirebbe i pazzi, e la canaglia: *Stob serm.* 105. Altri altramente. Questi sono i capriccj, che in bocca d' un Poeta non dicono male; ma se un Filosofo parlasse così, e daddovero, egli senz' altro si mostrerebbe più pazzo di quel, ch' e' credesse la Fortuna. Io mi persuado, che per lo più questo scompiglio succeda, perchè i buoni non sanno far male, e i cattivi non sanno far bene; laonde i primi cercano la fortuna nell' onesto operare, e ve la trovan di raro, o molto tardi; gli altri la tracciano per tutte le vie benchè più ille-

cite, e presto in tutte la trovano, o in qualcheduna: e fu per questo, che disse Teognide nelle sue *sentenze Elegiache:*

*Matrem inopiam acceperunt illi, qui justa amant.*

E Alipio appresso d'Eunapio nella Vita di Jamblico: *Dives aut injustus, aut injusti hares: nihil enim hic medium.* Tutto il bellissimo Dialogo di Luciano inritolato *Timone* ( dal quale il Bojardo cavò una lodevol Commedia in terzetti, che meriterebbe d'esser fatta men rara ) giova assaissimo al presente argomento.

St. 11. v. 1. Nè fu già questi de' buffoni il primo,
Che premio di sue baje in Corte avesse.

Un saggio delle cortesie, degli onori, e de' premj compartiti prodigamente a' buffoni da' Principi grandi, possiamo averlo da Plutarco *in Alex.* dove parla di Licone da Scarfea; da Plinio *l.* 8. *c.* 16. dove ragiona di Citeride buffonessa; da Svetonio *in Jul. Cas. c.* 39.; *in Tiber. c.* 42.; *in Calig. c.* 55. dove favella di Laberio, d'Asello Sabino, e di Marco Nestore Pantomimo; da Macrobio *Saturn. l.* 3. *c.* 8. dove discorre di Sesto Roscio; e finalmente da Gregorio Giraldi *de Poet. hist. dial.* 6. dove d'Astidamante fa ricordanza.

St. 11. v. 7. Però è gran contrassegno d'uom di vaglia
L'essere in odio sempre a la canaglia.

Pongasi per verissimo principio ciò, che scrisse il Petrarca *de remed. utr. fort. l.* 1. *dial.* 11. *Quidquid vulgus cogitat, vanum est, quidquid loquitur, falsum est; quidquid improbat, bonum est; quidquid probat, malum est; quidquid agit, stultum est.* Se sono di grande obbrobrio i biasimi delle persone sagge, o lodevoli; per la regola de' contrarj, debbono tornare ad onore le ingiurie, e gli odj della viziosa, e biasimevol canaglia.

St. 12. v. 1. Altro non vi volea per far superba
Marcolfa madre, e Bertoldin figliuolo.

Mostra il Poeta avverato quel Proverbio Italiano: *dov' è roba, quivi è superbia*. Pluto il Dio delle ricchezze disse a Mercurio di se medesimo, nel *Timone* di Luciano: *Simul atque, qui me primum nactus est, patefactis foribus exceperit, clanculum una mecum introit fastus, vecordia, insania, mollities, contumelia, fraus, aliaque sexcenta*.

St. 12. v. 4. Nè dopo il mistocchin bere a pozzuolo.

*Mistocchino* è voce Lombarda forse corrotta da *biscottino*, e significa castagnaccio, od altro pane fatto di farina di grano giallo; ed è cibo ordinario delle povere genti di villa. *Bere a pozzuolo*, vale bere al pozzo: è scherzo sul nome, come lo sono molt' altri Proverbj per tutta l'Italia praticati. Il Buonarruoti nella sua *Fiera g. 1. at. 1. sc. 3.* favellando di rimedj per la pazzia, adoperò diversi Proverbj sul fare del nostro, tolti da' varj luoghi di Toscana; e volle dire con essi, che il rimedio più acconcio a tal malattia, era il bastone.

*No' abbiam più fattorie per questi mali*
*D' aria più opportuna e*
*Può mandarsi a Legnaja,*
*Può mandarsi a Querceto, al Pino, all' Olmo,*
*Al Leccio, in Perticaja, a Castagneto.*

Se ne vedano altri non pochi riferiti dal Monosini *Fl. It. ling. l. 9.*, e dal Menagio *Modi di dire ec. c. 61. e 65.*; a' quali s'aggiungano i seguenti: *andare a visitare il Re' di Morea*, usato dal Cieco nel *Mambr. c 18.* per andare a morire: *mandare a Calcinaja*, adoperato dal Cecchi nel *Danzello at. 4. sc. 7.* per maltrattare co' calci: *venir da Mattelica*, usato dal Lalli *En. trav. l. 3. 81.* per esser matto.

St. 13. v. 1. Che non v' ha il peggior uom del villan ricco,
Quando abbia accesso a la città in robone.

Lodovico Vives nelle sue *Lepidezze* inserite nel-

la Raccolta: *Facetia facetiarum:* pensò questo medesimo dicendo: *Rusticus urbanus, civis inhumanus:* ed è Proverbio nostro: *Al villano non dar la bacchetta in mano:* sopra del quale scrisse Tommaso Buoni nel *Tesoro de' Proverbj ec. part.* 1. *c.* 3. Temelo appresso l'Ariosto *Negrom. at.* 1. *sc.* 3

*. . . . . . . . . tosto ch' un d' ignobile*
*Grado, vien consigliere, o segretario,*
*E che di comandar' agli altri ha ufficio,*
*Non è vero anco, che diventa un' asino?*

Una piacevol pittura del Villano arricchito ce la fece Merl. *Mac.* 12.

*Nescio quos vidi gaioffos ire villanos,*
*Qui quando beccam portant, vaduntque togati,*
*Se reputant alios Cicerones, atque Catones,*
*Ac si monstrarent in vestibus esse galantis*
*Doctrinam; pulchrasque tument equitando mulettas;*
*Despresiant homines quibus est fortuna sinistra;*
*Primajas aptant sedes; dominique vocari;*
*Se gonfiant, solique tenent andando caminum;*
*Si quis non illis berettam cavat, ille notatur &c.*

*Robone*, o sia detto *a colore rubro*, come pensò il Ferrari *Orig.*, o da *roba*, vesta, quasi gran roba, gran vesta, come tenne il Salvini *Annot. alla Fiera del Buonarr. g.* 1. *a.* 4. *sc.* 9. oggidì si chiamano da molte Città le vesti de' loro Maestrati.

St. 13. v. 3. Se 'l tocchi, ei ti ferisce di ripicco.

E' il *ripicco*, al dire di Bonaventura Pistofilo nella sua *Oplomachia*, un ribattimento di picca con picca: laonde nell' arrecato verso importerà, che il Villano non soffre d' esser tocco, ma ribatte l' ingiuria con ingiuria.

St. 13. v. 4. E vuol, che la miglior sia sua ragione.

Quello, che il nostro Poeta dice quì del Villano arricchito, lo disse Lorenzo Lippi nel *c.* 1. *st.* 29. del *Malm.* di Celidora fatta di pusillanima, Donna armigera, e spavalda:

*Se guarda, è dispettosa e impertinente,*

*E sempre vuol, che stia la sua di sopra.*
Notò avvedutamente sopra questi versi il Biscioni: *Questo è il vero carattere delle donne ostinate, e caparbie, le quali in nessuna maniera vogliono cedere all' altrui ragioni.* Corre l' osservazione ancor ne' Villani, pertinacissimi di lor natura; ma fatti inflessibili, se la fortuna li balzi in alto.

St. 13. v. 5. Se un favor dona, il dona per lambicco.
O non dona, o dona stentatamente, e come fa il Lambicco, che a stilla a stilla getta il liquor distillato. E' frase molto usata in Lombardia, siccome quell'altra: *lambiccare un servigio*; cioè, farlo sì, ma con molte preghiere, e stento grande.

St. 13. v. 3. E fin le occhiate fra le grazie pone.
Luciano nel Dialogo intitolato *Nigrinus*, osservò ancor' egli, come gli uomini ricchi fanno gran capitale delle loro occhiate: *Quomodo enim non ridiculi sint divites ipsi, qui & purpuras suas ostentant, & annulos pratendunt, & multas ineptias pra se ferunt? At quod omnium est absurdissimum, etiam obvios aliena voce salutant, & hoc contentos esse volunt, si solum ipsos aspexerint.*

St. 14. v. 1. Pria, che ciò fosse, era la casa un tetto
Piantato sul pendìo d' una collina,
Dove chi sol v' entrava, era nel letto ec.
E' simigliante la descrizione, che fa il Poeta dell' antico tugurio di Marcolfa, a quella, che in altro simil proposito fece già in un sonetto codato Lazzero Migliorucci Barbier Fiorentino, riportato distesamente dal Biscioni nelle sue *Note al c. 4. st. 16. del Malmantile*; ad una di Giulio Cesare Cortese nel *c. 9. st. 34.* del *Micco Passero*; e ad un'altra del *Malmantile* medesimo *c. 8. st. 17.* e 18. Ma similissima è poi a una leggiadra Canzone in lingua Veneziana, intitolata *la Strazzosa*; di cui fu Autore (per ciò, che rilevo dal Glareano nello *Scudo di Rinaldo c. 32.*) Maffeo Veniero.

St. 15. v. 2. Un orticel di quattro palmi appena,
Dove, se alcun ponevasi a sedere,
Tenea dentro le gambe, e fuor la schiena.

E' questa una lepida fantasia per esprimere la piccolezza dell'Orto; ed ha molta sembianza di quell' epigramma facetissimo di Marziale *l.* 11.

*Donasti Lupe rus sub urbe nobis,*
*Sed rus est mihi majus in fenestra.*
*Rus hoc dicere, rus potes vocare?*
*In quo ruta facit nemus Dianæ,*
*Arguta tegit alà quod cicada,*
*Quod formica die comedit uno,*
*Clausa cui folium rosæ corona est* " *c*
*In quo nec cucumis jacere rectus,*
*Nec serpens habitare tota possit &c.*

St. 15. v. 6. E lì d'appresso era una fossa piena
D'avanzi ad ingrassar la terra eletti
Colti quà, e là per via, come confetti.

In que' paesi, dove i terreni son magri, e le sementi gittate li vorrebbero grassi, quando i padroni non hanno letami di bestie, o non ne hanno abbastanza per concimare le loro terre, li fanno raccogliere con qualche sorta di diligenza per le vie, dove passano bestiami, e riporre ne' letamai a macerarli. E benchè paja questa una faccenda poco decente, l'utile però la rende lodata, e voluta; e può correr per essa ciò che Giuvenale *sat.* 13. *v.* 201. già scrisse in proposito della gabella imposta da Vespasiano sopra l'orina (*Sveton. in Vesp. c.* 23.)

. . . . . . . . *Nec te fastidia mercis*
*Ullius subeant ablegande Tiberim ultra,*
*Nec credas ponendum aliquid discriminis inter*
*Unguenta & corium; lucri bonus est odor ex re*
*Qualibet.*

St. 16. v. 8. Cibi non compri a la lor parca mensa.

Il verso è tolto dal Tasso *Ger. lib. c.* 7. *st.* 10., e il Tasso lo tolse a Virgilio *Georg.* 4., o ad Orazio *Od.* 2. *Epod.*, o piuttosto a Claudiano *l.* 1. *in Ruffin.*

St. 17. v. 8. Marcolfa il guardainfante avria portato.

Del guardainfante (di cui parlando nell' *Annot. alla st. 5. v. 1. del c. 2.*) quantunque sott' altro nome, fa menzione, come di foggia in tutta usanza appresso le donne Francesi, sono più di cento vent' anni, il Masino in una sua lettera a Lorenzo Scotto, scritta di Parigi li 16. Aprile 1615. *Usano* (dic' egli) *di portare attorno certi cerchi di botte a guisa di pergole, che si chiamano Verdugati*, con altre cose appresso; sul gusto delle quali, ma colla dovuta modestia, disse Girolamo Gigli nel suo *Brandano Vaticinante*.

*Non spiega il guardinfante,*
*Abuso femminino,*
*A fare il baldacchino*
*Alle pianelle.*

St. 18. v. 3. Le tattere mutarono figura.

La voce *tattere*, o *tattare* appresso i Lombardi si prende in senso diverso assai da quello, che le dà il Vocabolario *v. fico*, e 'l Menagio *Orig.*; usandosi di frequente, come nel citato verso, per masserricciuole, e mobili di casa di poco prezzo, ma di molto ingombro, e (come dice il *Vocabolista Bolognese*) *di rilievo materiale*. L' Ariosto l' adoperò per utensili, e bagatelle minute da donna nella *Cassaria at. 2. sc. 1.* e *at. 5. sc. 3.* Il Lippi nel *Malm. c. 10. st. 39.* la prese (giusta la spiegazione del Minucci) per *zacchere, minuzie, o circostanze di poca considerazione.*

St. 18. v. 6. Ma se pria fra suoi pari in quelle bande
Messere era il suo titolo onorifico,
Cominciò a dirsi, Bertoldin magnifico.

I titoli di messere, e di magnifico furono usitatissimi, anzi i soli praticati (computativi gli altri consimili di Sere, e di Maestro, d' una medesima semplicità) nel secolo decimoterzo, e ne' due susseguenti; e furono veramente titoli d' onore, co' quali si distinguevano i più grandi, e cospicui

personaggi, come fu dimostrato dall'autore di questo Canto nel suo *Comentario istorico sopra la famiglia Brasavola* dalla *p.* 15. sino alla 19. Col secolo poi decimosesto comparvero al Mondo le Signorie, le Eccellenze, e le Altezze,

*. . . . . . . . . . . e, quei divini,*
*E magnifici titoli, che dare*
*Si sogliono oggidì sino a' facchini.*
*Capor. Corte p. 2.*

E restarono dismessi, e derelitti per la gente plebea, e la villana, il maestro, il messere, ed il magnifico; i quali se manco sonori, e speziosi, erano però più nobili degl'introdotti, perchè più antichi, meno impropri, e men falsi.

St. 19. v. 1. Se le ricchezze tolgono il cervello,
Bertoldin fatto ricco, l'acquistò.

Sono d'accordo i due Istorici Giulio Cesare Croce, e Camillo Scaligeri nell'assicurarci della guarigione di Bertoldino dal suo mal di scempiaggine, poichè fu giunto all'età di trent'anni. Ma perchè quello è un male, che nato essendo con lui, esser dovea secondo il noto proverbio, insanabile; il nostro Poeta ci fa sapere la medicina, che lo guarì: medicina appunto, che data a' savj li fa pazzi, e data a' pazzi li fa savj. Menandro appresso Stobeo *serm.* 90.

*Ubi stulte divitiæ potestatem nactæ sunt,*
*Illos etiam, qui sapere videntur, stolidos reddunt.*

Per lo contrario Euripide appresso lo stesso.

*Hoc etiam in divitiis non recte habet,*
*Quando ingeniosi putantur divites.*

Questo paradosso potrebbe spiegarsi così. Le ricchezze furono assimigliate rettissimamente da Aristone ( *Stob. serm.* 92. ) al vino: *ut ab eodem vino alii contumeliosi, alii benigniores fiunt; sic a divitiis alii aliter afficiuntur.* Nell'uomo savio fanno per l'ordinario le ricchezze tutt'i lor pessimi effetti, traendolo fuor di lui alle cose esterne: poichè un uomo, che ha fitto l'animo suo nelle cose fuo-

ri di lui, partecipa per necessità di quelle disgrazie, e mutazioni, alle quali le terrene cose sono soggette; e quindi ne vengono i timori, i sospetti, e le inquietudini; quindi la sordida avarizia, o la stolta prodigalità; e quindi l'alterigia, e la presunzione. Questa è, a parer mio, la morale pazzia degli uomini savj, quando arricchiscono. Ma un uomo semplice, qual ci è dipinto Bertoldino, se incomincia, coll'occasione delle acquistate ricchezze, a desiderare d'avvantaggiarsi, a proccurarsi maggiori profitti, a temere di perderli, a farsi valere il suo, e a procacciarsi credito, e riputazione; queste medesime cure, e desiderj, che si direbber pazzie in un uomo savio, possono dirsi saviezza, e senno in un uomo semplice, e scimunito; il quale dal non far nulla di bene, passa almeno a far cosa, che potrebbe esser buona, e che buona è creduta, se non da i migliori, almeno da i più.

St. 19. v. 3. Nè più diè di pazzía segno novello,
Se non quando il meschino s'ammogliò.
Si perdoni all'autore non ammogliato questa staffilata a quelli, che han moglie. Per l'ordinario sogliamo, o per mostrare la nostra costanza nell'elezione già fatta, o per nasconderci con bel modo, se mai non ne fossimo soddisfatti, biasimare quella professione, in cui non siamo. Per altro poi son più che certo, che molti degli ammogliati, ch'ebbero la disgrazia (giacchè l'ammogliarsi può dirsi un giuoco di fortuna) d'imbattersi male, saranno del sentimento del nostro Poeta; confessando, che fu pazzia la loro, quando s'elessero di legarsi.

St. 19. v. 7. Che presto si propagano i pidocchi.
L'Aldrovandi *de Insectis l. 5. c. 4. fol. 548.* lasciò scritto, che i pidocchi si propagan ne' Poveri a dismisura, *non tam ob pravitatem esculentorum, & potulentorum, quam quod nullam adhibeant munditiam, neque mutent linteamina sapius, sed pannis ris-*

*dem vestiantur*. E appunto si legge di Ferecci de Sirio appresso Aristotele *Hist. Anim. l.* 5. *c.* 31., di Speusippo Ateniese appresso Plutarco *in vita Silla, & Lisand.*, di Calistene Olinzio appresso Svida, e di più altri di quegli antichi, che riputati venivano savj, ed acclamati Filosofi, che talmente ne furonò pieni, fin a morirne divorati; e forse questo, perchè stando églino la minor parte del tempo in se stessi, perduti dietro alle loro fantastiche meditazioni, o poco, o nulla all' esterna coltura attendevano. *Manucc. in Adag. Pediculi Platonis.*

St. 19. v. 8. E infinita è la schiera de gli sciocchi.

Questo verso, ch'è del Petrarca nel *Trionfo del Tempo*, e lo tolse dall' Ecclesiaste *c.* 1. *v.* 15., fu lodato dal Tasso sopra tutti i versi di quel Poeta in occasione, che in un'adunanza d' amiche e dotte Persone cercandosi qual fosse la più bella ottava della *Gerusalemme liberata*; quando appunto i Favellatori più s' imbrogliavano nella decisione, entrò in mezzo un degli Astanti, e chiese al Tasso, qual fosse il più bel verso del Petrarca: Quel che dice (rispose egli a tempissimo) Infinita è la schiera degli sciocchi *Manso, Vita del Tasso part.* 3. *n.* 268.

St. 20. v. 7. Scorgimi, o Musa; e se non ti chiamai
Da prima, compatisci, io mi scordai.

Vedendosi alle strette il Poeta nel cantare la gran cosa, ch' egli è per dire, fa ricorso alla Musa per trarne ajuto; come fu costume de' migliori Poeti, che nelle cose o più grandi, o più difficili, o più maravigliose ebbero l avvertimento di rinovare le invocazioni; e lo dà per precetto Girolamo Vida nel libro secondo della sua mirabil *Poetica*. Ma perchè ancora è precetto della buon'arte il fare l' invozione sul principio del canto; perciò il Poeta nostro, non avendo alla prima ciò fatto, ne fa colla Musa, per mansuefarla ora che in bisogno si trova di lei, una di quelle scuse, che si stillano modernamente ne' mancamenti di niuna sostanza.

St. 21. v. 1. Fu un pezzo di carnaccia, anzi una massa,
Senza forma, e senz'ordine veruno ec.

In questa ottava descrive il Poeta un Parto difforme a modo suo, avendo pensiere di denotare collo sconcio disordine di quel Composto, la stravolta fantasia di quell'Anima, che l'informava, com' egli si esprime alla *st.* 34.

St. 22. v. 2. A lo scoppiar di quella creatura.

*Scoppiare* per nascere, ed uscir fuori, secondo gli esempj portati dalla Crusca nel *Vocabolario*.

St. 22. v. 4. E l'imparò da Grillo per ventura.

E' famoso per alcune popolari ottave d'antico Autore il nome del Medico Grillo, nelle quali è dipinto per uno sciocco Villano, che arrivò a farsi credito di Medico eccellentissimo col mezzo di spropositi, e stravaganze, felicemente per gran ventura riuscite; laonde nel *Malmantile* Lorenzo Lippi *c.* 10. *st.* 54.

*E parve giusto il Medico Indovino,*
*Già detto Mastro Grillo contadino*;

Ma se crediamo ad Ovidio Montalbano (uomo a suoi giorni assai riputato, e nelle cose di Bologna sua Patria non poco instruito) fu Grillo un valentissimo Medico Bolognese, ed uno de' primi, che in uso ponesse il medicare simpatico; con la qual arte, che a molti è paruta, e pare ancora, stravagante e ridicola, gli vennero fatte diverse cure maravigliose in mali disperatissimi, che gli produssero molto credito appresso Principi, e Signori grandi: ma l'invidia gli suscitò contro non pochi avversarj, che lo calunniarono, e posero in burla, e le ottave mentovate di sopra ebbero origine forse di qui. Queste notizie come ricevute dal Montalbano le riferì nel *cap. xvi.* del suo *Scudo di Rinaldo* Scipio Glareano, dove soggiunge, che Grillo morì prima del 1154., appoggiandosi alla seguente iscrizione scolpita in pietra nella Chiesa di Santo Stefano di Bologna; riportata ancora più compita e corret-

ta dall' Alidosi ne i *Dottori Artisti Bolognesi p. 76.* e dal Casali nella sua *Nuova Gerusalemme p. 271.*

A. M. MCLXIV. IND. XII. II. ID. SEPT.

*Hic Nostacrina jacet medicantis filia Grilli;*
*Cælestis Medicus det quod Pater haud dedit illi:*
*Quam sanari minus potuit medicina paterna,*
*Cælestis Medicus salvet dans regna superna.*
*Sic Petrus de Albericis me scrit.*

Ma dal terzo di questi versi si può dedurre al contrario, che Grillo piuttosto sopravvivesse alla Figlia, e ch' egli ne fosse il Medico nell' ultimo male di lei. Sull' argomento delle suddette Ottave ho veduto un piacevol Poema dell' Autore di questo Canto.

St. 22. v. 8. Ch' ha virtù d' operar per simpatia.
Resta spiegato questo verso da ciò, che s' è detto sul *v.* 4. di questa Ottava; alludendosi al modo di medicare simpaticamente di Grillo, da cui la Comare avea imparata Medicina.

St. 23. v. 6. Come umor da tizzon per caldo escluso.
E' rinchiusa in questo solo verso quella bellissima similitudine di Dante nell' *Inf.* 13. 4.
*Come d' un tizzon verde, che arso sia*
*Da l' un de' capi, che da l' altro geme,*
*E cigola per vento, che va via.*

St. 24. v. 6. Mentre volle dir oh oh! rimase muta.
La lettera O spessissime volte è usata dagl' Italiani per interjezione, e ad esprimere molti affetti. In questo verso l' usò il Poeta per espressione dello stupore concepito dalla Comare alla veduta del mostruoso parto; ad esempio del Buonarruoti, che in proposito di maraviglia disse nella sua *Fiera g.* 3. *at.* 4. *sc.* 9.
*Un' alto si sentì tra 'l popol oh.*
L' ha scritto poi dupplicato, e colle dupplicate aspirazioni per imitare quell' interjezione strascinata, e lunga, che negli affetti di gran maraviglia si

costuma: e perciò Dante ebbe a dire nel *Purg. cap.* 5.
*Quando s' accorser ch' i' non dava loco*
*Per lo mio corpo al trapassar de' raggi;*
*Mutar lo canto in un' O lungo, e roco.*
Ancora il sopraccitato Buonarruoti al luogo suddetto, doppiò in simil caso la vocale.
*Oibò, oibò! che sotto quella*
*Maschera, il più deforme mascherone,*
*Di che fontana, o frontespizio mai*
*Adornasse capriccio d' architetto,*
*Mi si mostrò, ch' io ne levai tal oo,*
*Che i dormienti se ne risvegliaro.*
*Oh che fronte, oh che occhi fuor di sesto ec.*

St. 24. v. 7. Nè piè batte, nè polso, nè respira.
Detto proverbiale usato in Lombardia, quando vuolsi esprimere un uomo fortemente maravigliato, ed attonito. Il Pulci nel Morg. *c.* 18. *st.* 100. si valse d' un detto simile, ma in proposito di Liocorno caduto ucciso.
*Dettegli un colpo tanto grazioso,*
*Che cadde stramazzato a mano a mano,*
*E non battè poi più senso, nè poso.*
Quì *poso* cred' io per *polso*.

St. 26. v. 4. Fe' andar più ciechi, e fe' veder più zoppi.
Lepidissima barzelletta tolta dal Berni nel *Cap. al Fracastoro*.

St. 28. v. 6. Passò in fondo a le reni la busecchia.
*Busecchia* propriamente significa le ventresche degli animali: ma quì è scherzo sulle prime tre lettere di tal voce. I Lombardi dicono *buso* per *buco*: e perciò il Lalli *Eneid. Travest. l.* 12. 214.
*Or così a Turno ogn' opra, ogn' arte ch' usa*
*( Dice il Lombardo ) gli riesce busa.*
E si valse di tal Lombardismo l' Autore del *Capitolo della Piva* attribuito al Berni:
*Nessun si creda esser buon suonatore*
*Di piva mai, per sonar bene i busi.*

Chiamano poi *Buso* per antonomasia quella parte, che per modestia il Sacchetti *Nov.* 144. disse *forame*. Il Menagio appunto nelle sue *Origini* credette, che Busecchia venisse *da Busum significante bugio*. Per esprimere la stessa parte si valse il sopraccitato Sacchetti nella detta *Novella* d' uno scherzo simile a quello del nostro Poeta. *Stecchi vi si reca a traverso col viso di sotto, mostrando il culattario al Signore, e a tutta la brigata:* e Luigi Groto nell' *atto* 1. *sc.* 2. dell' *Alteria* la disse *culabria*.

St. 31. v. 5. Aretusa cangiata in un condutto,
Gli amatori di Naide in tante orate,
Donne in cagne, ed in vacche, e ninfe in piche,
E in uomini per fin funghi, e formiche,

Sono tutte trasformazioni descritte da Ovidio nelle sue *Metamorfosi*.

St. 34. v. 4. Tempo è ben, ch' io ritorni al Fratteggiano.
Cioè all' Autore della Novella di Cacasenno, che come s' è detto, fu dalla Fratta.

St. 34. v. 8. Nè vuol, ch'io metta tante cose in tavola.
Proverbio equivalente a quell'altro: *Mettere troppa carne a fuoco:* che dalla Crusca *Vocab. v. carne*, è spiegato, far troppe cose a un tratto.

St. 37. v. 7. Modo nemmen v' è d' aver calde arroste.
Il Lalli nell' *Eneide Travest. l.* 10. *st.* 116.

*E non mangiasti andando per le poste,*
*Su 'l nemico terren tre calde arroste.*

e dopo *st.* 181.

*Non creder mangiar sempre calde arroste.*

Frequentemente per altro si trova arrosto indeclinabilmente detto.

St. 38. v. 4. Dismonta, e a lo scudier lascia i cavai.
*Cavai* per cavalli è sincopa usata dal Petr. nel *Trionfo del Tempo*.

St. 39. v. 5. Che fa il Re nostro? Io fui certo profeta ec.
*Profeta* per profetessa: è di Dante *Parad. c.* 12. 20.

St. 41. v. 3. Ma forse ... ah quel custoto di bucata ...
*Bucata* secondo il Politi nel *Dizionario*, o *bucata* secondo il Gigli nel *Vocabolario Cateriniano pag.* 246. dicono i Sanesi all'imbiancatura de' panni, che dai Fiorentini è detta *bucato*, e da' Lombardi grossamente *bugada*.

St. 41. v. 5. Basta.... O Erminio, la merla è già passata.
E' Proverbio assai noto l'accennato quì da Marcolfa: dicesi appunto (come afferma la Crusca *v. merlo) di Donna*, com'era Marcolfa, *che per età le sia mancato il fior della sua bellezza*.

St. 43. v. 7. E che quel dado, che vi fu propizio ec.
Si spiega in questo verso l'uso degli Antichi nel giuoco de' dadi, i quali avevano i getti felici e di guadagno, e gl' infelici e di perdita, e quelli di mezzo nè buoni nè cattivi.

St. 46. v. 1. E sarà appunto come la Tiorba,
Che d'esser tutta manico s' allaccia.
La Tiorba è strumento musicale di molte corde, che a proporzione del piccol suo corpo ha un lunghissimo manico. Sogliono i Lombardi chiamar Tiorbe i ragionamenti erolissi, e nojosì, e similmente chi li fa.

St. 46. v. 3. O come del Damiano la mula orba,
Che lunghe avea le orecchie sette braccia.
Il Marino nella Lettera al P. Naso: *Io l' ho rassomigliato alla Mula di Messer Damiano Medico, il cui collo era sì prolisso, che quando passava, si vedevano anticipatamente spuntar l' orecchie, poi comparire a poco a poco la testa*.

St. 46. v. 5. O come il naso di colui, che ammorba
Gli appestati; che un'ora pria s'affaccia.
E' cautela usata in qualche luogo da chi serve agl' infetti di peste, il chiudersi il naso in un gran' naso fittizio di cuojo, entro del quale sieno disposti gli opportuni preservativi.

St. 47. v. 1. Ma qui sta il punto, disse Lippo Topo.
Il testamento, o l'eredità di Lippo dopo è proverbio usato *quando ex inani haereditate quam maxima relicta sunt legata*.

St. 47. v. 4. Lavati i piatti, e l' inguistara asciutta.
Inguistara, Anguistaaa, Anghestara, Ingastaduzza, Engistara è quel vaso di vetro, che con altro vocabolo è detto *Guastada*, di cui vedi il Minucci nelle *Note al c. 6. st. 48. del Malmant.*

St. 54. v. 5. Eccol quì, rispos'ella, eccol, che troglia
Come fa un pappagal di pappa privo.
*Trogliare*, vale pronunciar con asprezza, come stimò il detto Autore; la Crusca la spiega *balbettire*.

St. 57. v. 1. Diè uno strido Menghina a quel cimbotto.
*Cimbotto* cascata, o colpo, che si riceve da chi cade, abbreviato da cimbottolo.

St. 59. v. 1. Cacasenno così sotto il zinnale ec.
*Zinnale*, grembiule; da *zinna* (voce Romanesca) mammella; come grembiule da grembo.

St. 61. v. 4. Che quasi quasi gli voltò il messere.
Il *Messere*, il sedere. Graziosissima n' è l' origine negli *Strambotti de' Rozzi* riportata dal Gigli nel suo *Vocabolario Cateriniano v. Messere*, dove dialogizzando Giomba con suo Padre, dice così:

*. . . . . Babbo, perchè missere*
*Si chiama questo quane, come apponto*
*Il Potestà si chiama?*

E il padre gli risponde:

*Sai perchenò?*
*Perchè gliè quella parte, ch' a sedere*
*Stà sola d' ogni membro, com' è solo*
*A ficcarsi là 'n sedia il Potestane*
*Di Supicille, quando tien querela.*

St. 63. v. 6. Io non son quella, e non ho io tal chiave.
*Chiave* qui è presa per *quella figura musicale, che insegna variare i tuoni, e i nomi alle Note.*

St. 66. v. 1. In fatti di chi canta è abuso vecchio
Farsi fregar con poca assai creanza.
E' osservazione d' Orazio nella *Satira terza del Libro primo.*

*Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos*
*Ut numquam inducant animum cantare rogati;*
*Injussi numquam desistant.*

*Farsi fregare* è più che farsi pregare, appresso i Lombardi.

St. 66. v. 3. Menghina del mercante fu l'orecchio.
Giannino nella *Pinzochera* del Lasca *at. 4. sc. 3.* consiglia Gerozzo: *Se la Madre dicesse qualcosa, che non vi andasse per la fantasia, fate orecchi di Mercatante.* Gerozzo gli dimanda; *Come orecchi di Mercatante?* E Giannino: *Non odono se non le cose, che fanno per loro.*

# ANNOTAZIONI
## AL CANTO XVI.

St. 1. v. 3. Ognun più del dovere se la becca.

Modo di dire volgare, che vale pretendere, ed arrogarsi oltre il convenevole.

St. 2. v. 1. Altri dirà, che via mi butto il pane.
Detto proverbiale, che significa gittar via ciò che a noi fa di bisogno; venendo l'Autore, col dir male de' Poeti, a dir mal di quell'arte, ch' egli stesso professa.

St. 4. v. 3. E l'è, che tra poeti v'è di raro
Chi dir si possa, ch'abbia scarpe in piedi.
Non è favola essere stati una volta que' tempi, in cui furono i Poeti in concetto, ed onore non solamente appresso gli Uomini savj; ma appresso il volgo. Ma non è favola ancora, che o fosse imperfezione de' Poeti (che rarissimi sono i buoni) o fosse corrotto gusto d'alcuni secoli; vi fu tempo, in cui non solo onori, e premj non ebbero i poeti, ma persecuzioni, e disprezzi, o per lo meno curati non furono, e considerati: e particolarmente oggigiorno rarissimi sono coloro, se ve ne sono, che dalla Poesia abbiano tanto, onde coprirsi.

St. 5. v. 3. Perocchè, quando han voglia le persone,
Non suol'il granchio starsi ne la tasca.
*Avere il granchio nella scarsella* (scrive la Crusca nel *Vocab.*) *si dice di chi spende mal volontieri, ed è lento a cavarne i denari.*

St. 5. v. 5. E l' è usanza già d' ogni garzone,
Che appena sa le note, e d' ogni frasca,
Il credersi Bernacco, o Farinello, ec.

Nomi di due insigni Musici moderni; Antonio Bernacco Bolognese, e Carlo Broschi, detto Farinello Napolitano.

St. 6. v. 7. Per la qual cosa Erminio era rimaso,
Come suol dirsi, con la muffa al naso.

E' Proverbio Italiano, che dicesi di chi s'offenda, ed irriti per altrui fatto.

St. 7. v. 5. E disse: o Nuora, non ti dar più vezzo.

E' frase, che val quanto l'altra, *far del vezzoso*; cioè a dire, come spiega la Crusca, *procedere lezio-samente, o far dello schifo*.

St. 8. v. 3. La guatò col cipiglio, e mosse il dito.

*Cipiglio* (scrisse il Minucci sopra il *Malm. c. 4. 80.*) *è uno increspamento della fronte fatto in giù alla volta degli occhj; ed è una guardatura d' uno adirato, e d' uno estremamente superbo*.

St. 10. v. 5. Onde non s'abbia a dir: le son carote.

*Carote* menzogne, e quindi *piantar carote*.

St. 11. v. 5. Ne la casa trovossi, dove nacque
Il Croci, benchè il faccian da Bologna.

Giulio Cesare Croce ha l' onore d' esser preteso per lor paesano da due insigni Città, Bologna, ed Imola; uguale in questa parte agli Omeri, ai Properzj, ai Claudiani. Imola lo vuol nativo di Sesto, Villa dalla Città lontana circa otto miglia; principalmente perchè vi si truova ancor di presente una Famiglia di tal cognome, la quale per quattro e più secoli è sempre stata in quella Terra, esercitandovi l'arte, dal Padre, e dal Zio di Giulio Cesare, anzi da lui medesimo professata, di Fabbro ferrajo. Dall'altra parte lo petende Bologna, perch' egli stesso si fa Bolognese così in certo suo

*Compendio delle cose più notabili occorse in Bologna*, da lui composto in ottava rima, come in cert'altre sue Ottave intitolate *la Gloria delle Donne*, stampate in Bologna per Alessandro Benacci 1590.; e su tal fondamento lo fece da Bologna l'Eritreo nella sua prima *Pinacoteca*, dove ne scrisse un decoroso elogio.

St. 13. v. 3. Poichè Sesto Tarquinio traditore
Fece al buon Collatin le fusa torte.

E' famosissimo il torto fatto da Sesto Tarquinio a Lucio Tarquinio Collatino, suo consanguineo nella persona di Lucrezia di lui moglie.

St. 14. v. 8. Svignò in Toscana il povero Tarquinio.

*Svignare* vale andare, o fuggir prestamente: diverse origini di tal verbo notò il Minucci sopra il *c. 4. st. 52. e c. 11. st. 7.* del *Malmantile*.

St. 15. v. 4. Male in arnese, scalmanato, e cotto.

*Scalmanato*, o *scarmanato* è tolto quì in senso di riscaldato, e affaticato nel viaggio. *Cotto*, quasi stordito.

St. 17. v. 1. Il meschinaccio cominciò per diece
A sbadacchiare, e battere la luna.

*De' dieci per non dire di Dio, come il Morbleu de' Francesi*.

St. 18. v. 2. Per non aver che mettere nel forno.

Frase del popolo per *non aver che mangiare*.

St. 18. v. 7. E Tarquinio si giacque in su la sponda,
Ch' oggi Sillaro ancor bagna, e feconda.

Il Sillaro è fiume, che nasce dall' Appenino, e scorre per l'Imolese nelle Valli Ferraresi di Marmorta.

St. 26. v. 3. E chi la beve è troppo badalone.

*Bere* per credere troppo facilmente; e dicesi di cosa, che credere non si dovrebbe.

St. 34. v. 3. Una donnotta fresca, ben tarchiata ec.
La lingua Italiana, che più d'ogni viva, e al pari d'ogni lingua morta, è ampia e feconda, suol travolgere i suoi vocaboli in mille, per così dire, maniere, per accomodarli in quante mai fogge possono pensarsi le cose. Dalla voce donna s'è fatto donnetta, donnicciuola, donniccina, donnina, donzone, o donnona, e donnuccia: e a tutti questi vi aggiugne il nostro Poeta *donnotta*, accrescitivo, come *Casotta*, e *Castellotto*, usatissimo fra i Lombardi.

St. 36. v. 8. E tengon su, quanto si può, le carte.
Significa sostenere con diligenza il suo grado; affettare sostenutezza, ma sempre più del dovere; e cose simili.

St. 37. v. 4. Di farsi verbigrazia cuculiare.
*Cuculiare*, beffare.

St. 45. v. 5. Pria gli legan le zampe tutte insembre.
*Insembre* per insieme: l'usò l'Ariosto nel *Furioso c.* 9. 7., ma prima Dante *Inf.* 29.

St. 46. v. 8. Da infracidare tutto il vicinato.
*Da infracidare*, cioè da stordire, infastidire, torre il capo al vicinato.

St. 50. v. 1. Gli era un di quei, che prendonsi l'impaccio
D'innanellarsi quai bambin di Lucca.
E' detto assai comune per burlare chi troppa affettazione dimostri nell'acconciarsi, e attillarsi: tolto da que' Bambini di terra cotta, e poi coloriti a carne, e con bellissima vernice, che sogliono farsi pulitissimi, e con aggiustate, e bionde capellature da alcune Monache di Lucca.

St. 51. v. 7. Che col padron parlando testa testa
Ti san fare abitini per la festa.
*Fare un abitino*, o *fare una vesta per le feste ad alcuno*, o *vestire alcun per le feste*, sono detti pro-

verbiali molto praticati in Lombardia per significare, che altrui venga data una disfavorevole informazione de' fatti d'alcuno; e s'intende per l'ordinario di calunnie apposte.

St. 55. v. 5. E fece repulisti in un momento.
*Repulisti* è voce latina, trasportata dal nostro Volgo a significare in italiano tutt'altra cosa da quella, che latinamente significa, come di molti altri vocaboli è avvenuto.

St. 58. v. 1. Per metter le persone in allegria
I quattrin, convien dirla, hanno un gran lecco.
*Aver del lecco* si dice in Lombardia delle cose, che sono gioconde, o vantaggiose: la metafora è tolta dalle cose dolci, e di buon sapore, che volentieri si leccano.

St. 58. v. 4. Per lor disgrazia mai non hanno un becco.
Spiega questa frase il Minucci, cioè, che *la parola becco si metta a maggiore espressione, quasi dica: Non hanno nè pure un sol quattrino becco, cioè cattivo, e non il caso a spendersi.*

St. 58. v. 7. „ E chi l'ha detta, e chi l'ha fatta dire
„ Di mala morte non potrà morire.
Sono versi, co' quali sogliono i Birbanti finire certe loro filastroccole per invogliare le femmine colla lusinga della promessa a farle ripetere, per così trarne danaro.

# ANNOTAZIONI
## AL CANTO XVII.

St. 1. v. 5. Il giusto, il bacchettone, il peccatore.

DElla voce *bacchettone* vedi Gasparo Salviani nelle *Dichiarazioni al c. 6. st. 67.* della *Secchia* del Tassoni, e a lungo il Minucci, e 'l Biscioni sopra il *Malmant. c. 1. st. 1.*

St. 2. v. 1. Questo è il primo aforismo d'Ippocrate.
*Ippocrate* colla penultima fatta per diastole lunga, si trova appresso Dante *Purg.* 29., e il Firenzuola nel Salmo *O sanitate ec.* Non è, che l'interesse sia veramente il primo degli aforismi d'Ippocrate; ma vuol dire il Poeta, che l'interesse è il primo, o sia principale studio de' Medici, o il primo scopo, a cui indirizzano i loro studj. Ippocrate per altro mostrò a' Medici col suo esempio, che aver non dovevano nel lor ministero pensiero alcuno di guadagno: *Non cupio*, diss'egli, *fructum ex morbis*.

St. 2. v. 2. E il testo principal di Baldo, e Baccio.
In quella maniera, che intender si dee sopra Ippocrate il precedente verso, va inteso ancora il presente sopra i due famosi Legisti Baldo degli Ubaldi da Perugia, e Bartolo ( che, come Bortolo, è sincopato da Bartolommeo; e perciò dal Poeta è detto *Baccio*, accorciamento, secondo alcuni, di Bartolommeaccio, e Bartolaccio ) de' Bonaccorsi da Sassoferrato.

St. 2. v. 3. E senz' esso cadrebbe in povertate.
Quell'arte, di cui scrisse Farinaccio.
La Legge criminale, di cui Prospero Farinaccio Romano molti Trattati eccellentemente compose.

St. 3. v. 1. Il castagnaccio n'andò presto a fondo,
Con sì buon gusto colui l'invasava.
*Invasare* per ingollare, e inghiottire; e dimostra ingordigia, e ghiottornia.

St. 3. v. 8. Mangia, e rugnisce, se lo guarda il cane.
*Rugnire* diciamo noi Lombardi per *grugnire*.

St. 6. v. 1. Sotto le larghe setolose ciglia
Volge due occhi, che guatan mancino.
Sopra tutte le altre parti del corpo umano, gli occhi sono i più certi indizj degli affetti, e passioni dell'anima, come se questa avesse in essi, conforme da Plinio fu scritto *l.* 11. *c.* 37., la principale sua residenza. Tra gli occhi difettosi, e di cattivo segnale, son gli occhi obbliqui, e stravolti.

St. 6. v. 3. E l'ampia bocca a l'ostrica simiglia,
Che sta socchiusa, e insidia il pesciolino.
Polemone nella sua fisionomia fatta latina da Carlo Montecucoli: *Si multa sit dissectio oris, omnino fatuum, & mente crudelem, & profanum virum significat; talia enim sunt arietum ora.*

St. 6. v. 7. Ma a mio parer sarebbe giusto, come
Porre al somaro di messere il nome.
*Messere* si trova usato per padrone dal Pulci *Morg.* *c.* 9. 30., per uomo saputo dal Berni *Orl. Innam.* *l.* 2. *c.* 5. *st.* 3., per uomo singolare, e qualificato dal Lasca *son. Ascoltate.*

St. 7. v. 1. E appunto sanno d'asino le acute,
E lunghe orecchie.
Entra di nuovo Polemone. *Aures magnæ stolidum virum significant.*

St. 7. v. 3. Grosse ha le braccia, e torte le polpute
Gambe, e mal'atte senza nervo al corso ec.
Finiscono di ritrarre la babbuassaggine di Cacasen-

ne le grossezze nelle braccia, e le difettose nelle gambe. Parlando Polemone delle prime, *multum carnosi* (dice) *insipientiæ; & hebetis signum*. E poi altrove raccogliendo i segnali dell'uomo sciocco: *stolidi signa hæc sunt, nimium vel valde albus est, vel valde niger, carnosus, ventricosus, crassis cruribus; & juncturas parvas copulatas, & compagines conglutinatas habens*.

St. 8. v. 2. Di due sì venerandi barbassori.

*Barbassoro*, voce probabilmente, come osservarono alcuni, corrotta dall'antica Longobarda *Valvassor*, di suo proprio, e vero significato prender devesi (come la Crusca testifica nel suo moderno copiosissimo Vocabolario) per uomo eccellente, e di stima.

St. 9. v. 2. Ma ancor fosse peggio, ch'Etiòpo.

Etiòpo colla penultima lunga per diastole, coll'esempio di Dante *Purg.* 26. e dell'Ariosto nel *Furioso* c. 34. st. [illegible]

St. 10. v. 5. Il sommo Creator diede a ciascuno Varj talenti, a chi cinque, a chi uno.

E' frase dell'Evangelio *Matt.* 25. 15. Qui *talenta* si prende per ingegno, e abilità naturale. Verissimo è il detto del nostro Poeta. Ma di rado, nè forse mai, si trovan quegli uomini, che non si credano d'avere avuto i cinque talenti, e più de' cinque; all'opposto delle ricchezze, delle quali non avvi pur uno, che confessi di buona voglia d'averne abbastanza, non che di troppo.

St. 13. v. 7. Intanto bolle a scroscio la caldara.

*Bollire a scroscio*, e *scrosciare* esprimono, come dice la Crusca, il maggior colmo del bollire: dal romore, che fa l'acqua quando bolle, che dicesi *scroscio*, e *croscio*.

St. 22. v. 5. Dice Marcolfa allor, quest' è Liombruno,
Che fece col mantello varj inganni.

E' più che nota la novella di Liombruno, e di Madonna Aquilina, composta in ottave assai sciocche. Ivi si ragiona del Mantello di lui, che lo rendeva invisibile, e degl' inganni, che fece con esso a i Malandrini, e al Vento Scirocco.

St. 24. v. 5. Nacque di lui l' amabile Bernarda:
Cui Bologna degnò del suo teatro.

La *Bernarda* è Commedia rusticale in lingua Bolognese: nella stampa è detta fattura di Giulio Cesare Allegri; in sostanza ella è la *Tancia* del Buonarruoti in prosa; la stessa Commedia fu pubblicata con altro titolo, cioè *la Togna*.

St. 31. v. 4. Ch' han l' indizione di Mattusalemme.

Per esprimere la cura, e diligenza degli Antiquarj nell' indagare le più vecchie memorie, ha tolto il Poeta uno de' Patriarchi antidiluviani, e quello appunto, che visse più anni di tutti. Quì *indizione* val tempo, od epoca; essendo appunto l' indizione una celebre designazione di tempo appresso i Cronologi, che abbraccia il corso di quindici anni. L' incertezza del quando principio avesse il costume di contar gli anni per indizioni, come appresso il Petavio *de doctr. temp. l. 11. c. 40. & 41.* si può vedere, ha messo in libertà il Poeta di portarne l' uso fino avanti il diluvio.

St. 32. v. 7. Disotterri, e in quest' atrio ergi, e disponi
Greche, latine, e barbare iscrizioni.

Parla nella presente, e nelle seguenti Ottave l' Autore di Monsignor Farsetti Arcivescovo di Ravenna, a cui egli servì col carattere di Segretario. Avendo questo Prelato, insigne non meno per la pietà e mansuetissimo cuore, che per la sua magnificenza, intrapresa la vasta Fabbrica della sua Chiesa Metropolitana (di cui favella il Poeta alla *st. 33. v. 4.*) nel disfarsi nel Maggio del 1734. l'

antico pavimento, molti Marmi trovati furono con iscrizioni rivolte all' ingiù, i quali servivano di selciato col loro rovescio alla Chiesa. Furon que' Marmi, con altri molti di simil pregio, che il Prelato raccolse da varj luoghi di Ravenna e dentro, e fuori, disposti, e incastrati nel muro d' una Sala dell' Arcivescovile Palazzo, a fine di preservarli dalla ruina, a vantaggio degl' Intendenti.

St. 36. v. 5. Qui d'amor lasciò segno, e di pietate
Il greco Isaccio al tenero nipote.

E' un insigne frammento di greca Iscrizione fatta da Isaccio nono Esarca di Ravenna a un suo Nipote (*Iscr. I.*) Potrebbe portarsi in latino così, ... *Corpus tegitur juxta* .... *divinum anima* .... *ut incorruptibilei manifeste* .... *fugiens peccati* .... *hic erat annorum quasi undecim* .... *simplex ingenuus dulcis* ... *quem Isaacius qui Exarchus magnus* ... *operibus ostensus est Italorum exercitus* ... *deflevit amare ex profundo cordis* ... *ut ex patre quidem avunculus ejus existens* ... *habens autem erga ipsum viscera paterna* ... Un' altra del medesimo Isaccio ad un suo figlio la riferisce l' Abate Bacchini nelle sue *Osservazioni* al *Pontificale* d' Agnello, nella Vita di Santo Ecclesio *n.* 3.

St. 36. v. 7. Qui 'l voto, che fè l' Augure in Ravenna
A favor degli Augusti, un marmo accenna.

Questo è un bel Marmo, ch' ha la figura di piedestallo: forse servì per una statua di Giove; e vi si veggono i buchi, dov' era incastrata (*Iscr. II.*)

St. 37. v. 1. Ecco Pulcheria, benchè in rozzi carmi,
Ha di doppia bellezza eterna lode.

E' l' Iscrizione fatta l' anno 551. al Deposito di certa Pulcheria, per avvenenza di volto, e per onestà di costumi con bellissima semplicità lodata. (*Iscr. III.*)

St. 37. v. 3. Ecco la schiava in ben scolpiti marmi
Del suo mesto signor gli applausi gode.
E' una bella Iscrizione di Tito Errenio Severo ad Arrenia Cirilla Liberta ( *Iscr. IV.* )

St. 37. v. 4. Altri in scienze è dotto.
Molte, e molte sono le Iscrizioni o dissepolte di nuovo, o da diversi siti raccolte dalla diligenza del Prelato, tutte le quali non è mio istituto il riportare. Qualcheduna ne darò solamente, perchè sieno a sufficienza illustrati i versi del nostro Poeta ( *Iscr. V. VI.* ) La prima di queste è di Geronzio, posta l'anno 523. li 5. Decembre, correndo l'Indizione seconda, e Console essendo Fl. Anicio Massimo senza collega. L'altra è di Pietro, Notajo della Chiesa di Ravenna, ch'io stimo posta li 27. Giugno dell'anno 706., in cui correa la quarta Indizione, e l'anno terzo di Giustiniano II. detto altramente Giustino III., contando dal primo di Agosto del 703. in cui ( secondo il Baronio, l'opinione del quale dalla presente Iscrizione riman comprovata ) dalle mani di Absimaro, dopo nove anni di esilio, ricuperò l'Imperio. Non trovo, che così bene s'incontri il numero dell'Indizione coll'anno terzo dei nove, che prima della deposizione regnò; e meno s'incontra coll'anno terzo di Giustiniano I. o de' due primi Giustini. E in questo proposito non sia discaro al Lettore, che un'altra delle predette iscrizioni io riferisca ( *Iscr. VII.* ) benchè non affatto alle parole del nostro Poeta coerente. Non riuscendomi di concordare il numero dell'Indizione in essa notato coll'anno quinto dell'imperio di niuno de' Costantini; mi riduco a credere, che in essa si parli di Tiberio Costantino, e che vi si contino gli anni, non già dal punto, in cui successe a Giustino II., poichè nè l'Indizione confronta, nè sopravvisse Tiberio più di tre anni, dieci mesi, e diciannove giorni; ma dall'anno 574. nel quale li 7. Decembre ( come notò Teofilo Simocata *l.* 2. *c.* 11., convincendosi d'errore il Cro-

nico Alessandrino, che pose li 7. Settembre, coll' Iscrizione di Boezio nel cortile della Chiesa di S. Angelo in Borgo di Roma, riportata da Antonio Bosio nella *Roma sotterranea l. 2. c. 8. p. 107.*) correndo l' Indizione VIII., Tiberio Costantino fu da Giustino II. nominato Cesare: nè senza gagliardo motivo, se per la grave indisposizione, di cui sino a morte Giustino patì, dovette Tiberio amministrare il governo: *Evagr. l. 5. c. 11. &c.* In questa maniera li 6. di Gennajo dell'anno 579., in cui suppongo che l' Iscrizion fosse posta, correva l' ultimo giorno del primo mese dell'anno quinto di Tiberio Costantino. L'altro carattere del tempo nell' Iscrizione notato, cioè l' anno primo del Consolato, contribuisce assaissimo a farmi credere di non ingannarmi. E' noto, che nell'anno 567. lo stesso Giustino II. trasportò il Consolato ordinario dalle persone private agl' Imperadori, e volle, che in essi perpetuamente si mantenesse: *Pagi in Bar. ad an. 567. n. 2.* Quando fu posta la nostra Iscrizione, eran tre mesi, e qualche giorno, che Giustino era morto, e che Tiberio regnava solo; e tanto appunto veniva ad essere il tempo, che Tiberio occupava il Consolato, per la morte di Giustino rimasto vacante. Mirabilmente conferma il detto fin' ora l'altra delle suddette Iscrizioni di Giorgio Argentario (*Iscr. VIII.*) posta li 4. d' Agosto del 581. correndo l' Indizione XIV. l'anno settimo dell'Imperio, e il terzo del Consolaio di Tiberio Costantino. Queste Iscrizioni decidono, secondo me, contro il Baronio appoggiato ad Evagrio, a favore di Dionisio Petavio *Ration. Temp. p. 2. l. 4. c. 25.* la questione degli anni di Giustino juniore, e di Tiberio.

St. 37. v. 5. . . . . . . . . . . . ed altri in armi
O su guerriere navi in campo prode.

Di questo genere due sole iscrizioni mi contento di riferire (*Iscr. IX. X.*). La prima d' esse io la tengo marittima, perchè il *custode dell' armi* era

impiego nella milizia navale, e consisteva nell'aver cura degl'istrumenti di nave. Giovanni Scheffero, *de Mil. nav. in addend. libro 2. p. 333.* rilevò questa notizia da un'antica Iscrizione (appunto come la nostra) di Ravenna, dove una volta fu l'Arsenale de' Romani.

St. 37. v. 7. Quì d'un Pastor la sacra urna s'addita,
La qual dà a molte croniche mentita.

Questa è una memorabile Iscrizione ( *Iscr. XI.* ) dalla quale siam fatti sicuri, che Giovanni II. Arcivescovo ventesimo terzo (secondo Girolamo Rossi) di Ravenna, fu eletto li 20. Luglio del 477. e morì li 5. Giugno del 494. Colse appunto il citato Istorico, seguito da Girolamo Fabri, e dal Riccioli, nell'anno della morte; ma sbagliò di ventiquattro anni nell'elezione. Con questo autentico documento veniamo in chiaro, che le congbietture del P. Bacchini *in Agnell. dissert. 3. part. 2.* per riporre l'elezione del detto Arcivescovo intorno all'anno 450. e per tardarne la morte sino al 496. non conducevano al vero.

St. 38. v. 5. Ella è di Donna, che dieci anni sposa
Col marito passò senza querela.

E' un'Iscrizione in marmo greco, di carattere bellissimo, che mostra esser fatto a tempi d'Augusto ( *Iscr. XII.* ) Il tempo ci ha tolto il nome del fortunato Marito di quella pacifica rarissima Donna.

St. 39. v. 5. Gli è ver, che una simil, contenta, e lieta
Per quattro lustri in altro marmo è conta;
Ma favola io la tengo da poeta,
Benchè istorico sia chi la racconta.

E' Desiderio Spreti lo Storico accennato dal Poeta, che in fine del suo Trattato *de amplitudine, de vastatione, de instauratione Urbis Ravennæ*, porta fra non poc'altre un'Iscrizione alla precedente assai simile ( *Iscr. XIII.* ) Prende coraggio l'Autore di riputarla una favola, perchè l'originale della

medesima ( che a tempi dello Spreti era *apud* *adem Sancti Joannis Evangelista* ) è molto tempo che manca. Un'altra originale dello stesso gusto ne ha Girolamo Baruffaldi nel Cortile della sua Casa in Ferrara, ove diverse antiche lapidi ha raccolte, e intorno intorno ne' muri incastrate ( *Iscr. XIV.* ) Nè in sostanza è diversa la riportata da Antonfrancesco Gori *Inscript. Ant. Florentia pag.* 285. ed è la 38. delle Iscrizioni dell'Orto de' Gaddi.

St. 42. v. 3. I bicchieri bensì vengono, e vanno
D'un trebbianel, che stuzzica la Musa.

In lode del Trebbiano fè dire a Bacco Franco Redi nel suo Ditirambo.

*Egli è il vero Oro potabile,*
*Che mandar suole in esilio*
*Ogni male irremediabile;*
*Egli è d'Elena il Nepote,*
*Che fa stare il mondo allegro*
*Da i pensieri*
*Foschi, e neri*
*Sempre sciolto, e sempre esente.*

# ANNOTAZIONI
## AL CANTO XVIII.

St. 2. v. 5. Il san le donne ancor, ch' hanno un marito,
Che dopo aver gran tempo tollerato,
Sa poi con pace, ed animo tranquillo
Bussarle ben, quando lor monta il grillo.

E' falso, e dannoso, come ognun può conoscere, quel Proverbio appresso il Boccaccio *g. 9. nov. 9. Buon cavallo, e mal cavallo vuole sprone; e buona femmina, e mala femmina vuol bastone*. Al quale si confanno quegli antichi versi.

*Nux, asinus, mulier simili sunt lege ligati;*
*Hae tria nil recte faciunt, si verbera cessent.*

Parrebbe a me, che la Donna non fosse quel gran male, che dagli antichi, e moderni Scrittori si dice; male peggiore d'un mare in tempesta, peggior d'un incendio, peggiore della povertà, e di qualunque altro male (*Eurip. ap. Stob. serm. 71.*) se vi fosse un rimedio e così facile, e così pronto, come quel del bastone.

St. 3. v. 3. Che una suora torrebbe di clausura.

Vuol esprimere il Poeta quanto possa nell'animo umano la soavità de' costumi; di cui lo Spettatore *T. 2. disc. 9.* questo bell'elogio compose: *Il est certain, qu' une Humeur douce & afable, soutenue par des manieres honnetes, & d'une Imagination vive, & bien reglèe, est un des plus beaux prèsens de la Nature, & fait un des plus grands plaisirs de la Vie.*

St. 3. v. 5. Ciò, che ottener non può colla bravura,
È con orrido ceffo un malbigatto.

*Malbigatto* si dice *ad uomo di maligna intenzione, e che volentieri commette male*. Così la Crusca nel *Vocab. v. Bigatto*.

St. 5. v. 1. Qui non v' ha d' uopo aver da Bonaparte
Avuta lezion di cavalcare.

Bonaparte Mazzoni Cavallerizzo del Pubblico di Bologna. E' Anacronismo non pur compatibile in questa spezie di Poesia, ma che assaissimo giova al fine d' essa, ch' è di piacere con ridicole diformità.

St. 5. v. 5, Evvi de' cavalier la maggior parte,
Che in birba sa, non a cavallo andare.

*Birba* è sorta di cocchio su quattro ruote scoperto. Perchè v' è il noto Proverbio, *andare in birba*, o *alla birba*, che dicesi di que' vagabondi, che van mendicando il vitto per non guadagnarselo con fatiche; e trasportasi talvolta a significare coloro, che senza partir di paese o vivono, o buscano di quel d' altri senza pagamento, e con improprie, e non lodevoli maniere: parerebbe, che il senso del Poeta fosse equivoco, se il Proverbio potesse dirsi de' Cavalieri.

St. 5. v. 8. Nè dassi il guasto a Santapaolina.

Nicola, e Luigi (Padre, e Figlio) Santapaolina Napolitani, Autori del libro intitolato l' *Arte del Cavallo*.

St. 6. v. 1. Tien sto cavallo la medesma pista,
E da una parte a l' altra non serpeggia.

*Sto* per aferesi da *questo* dovrebbe esser permesso al pari di *sta* da *questa*, benchè più rari se ne trovin gli esempj (Vedi il Boccolini nelle *Dichiaraz. di alcune voci del Quadriregio del Frezzi*, v. *sto*, *pag.* 319. della moderna edizion di Foligno *T.* 2.) anzi rarissimi sieno gli esempj di *sta* fuori di composizione. Sono però tutte e due queste voci così sincopate, del linguaggio Lombardo, e Veneziano, *Tener la pista*, e *serpeggiare* sono termini di cavallerizza. Il primo è pronunciato alla maniera de' Lombardi, i quali scambiata l' *e* stretta nell' *i*, ch' è molto simil di suono, dicono *pista* in vece di *pesta*; benchè per altro sia voce usata ancora da Fe-

derigo Grifone Napolitano nel Libro, che intitolò *Gli ordini di cavalcare*.

St. 6. v. 6. E una fame da cane ei sempre veggia.
Quando vuolsi dire una gran fame, si dice una fame da cane; ed è una spezie di fame eccessiva, e di smoderata appetenza di cibo, che da' Medici è detta *Appetitus caninus*.

St. 10. v. 4. Nè volea indursi a fare il cavaliere.
Benchè a nostri tempi sogliasi comunemente intendere *Cavaliere* per uomo nella dignità di tal nome costituito; anzi s' estenda abusivamente questo titolo a qualunque persona nobile, e gentiluomo, che cavalerescamente si tratti: nondimeno il primo, e proprio significato di tal parola è di Soldato a cavallo.

St. 11. v. 3. E Cacasenno si va alzando, e arraffa
Con amendue le man la sella addietro.
*Arraffare* quì vale afferrare.

St. 11. v. 5. Il povero stival tanto s' aggraffa.
*Aggraffarsi* significa in questo luogo attaccarsi, aggrapparsi.

St. 12. v. 3. Prende la briglia in man così a la stramba.
*Alla stramba* alla balorda, scioccamente, con pazza stravaganza. E' avverbio de' Lombardi, i quali dicono *strambo* ad uomo nelle sue azioni sgarbato; e *stramberia* a qualunque azione, o cosa sgraziatamente fatta.

St. 12. v. 5. Ognun, che passa, il mammalucco giamba.
*Giambare* vuol dir burlare.

St. 14. v. 3. Come questi moderni io mal sopporto,
Che voglion farmi lunga cantilena,
Provando per lo dritto, e per lo storto,
Che macchine elle sieno, ognuno mena.

E' celebre la sentenza di Renato des Cartes intorno agli animali bruti, che non sieno questi altrimenti animati, ma pure macchine, e affatto insensibili. Sentenza, che per mezzo secolo, e più ha avuto gran nome, grande applauso, e gran concorso di difensori. Ma da non pochi anni in quà, e massimamente ne' nostri tempi, pare, che di concetto, e di seguaci si vada scemando. E se gl' ingegni più saggj, e più liberi non ricadono nell' antica vulgata opinione dell' anima materiale secondo le dottrine peripatetiche, durano a ragione un grande stento ad acquietarsi, ed a conchiuder da senno, che le Bestie ( come scrisse il dottissimo Magalotti *Lett. scient. XI.* ) perfettamente simili a noi, in quanto al corpo, nella struttura, e nell' uso de' vasi, nella distillazione, e nell' uso de' fluidi, e in tutto quello, che è economia dell' animale, sieno perfettamente da noi dissimili nell' essere noi tutto senso, ed esse supporsi tutte stupidità; per modo che non variandosi quì dal più al meno, ma dal tutto al nulla, la dissimiglianza non venga a sussistere in minor grado, che infinito.

St. 15. v. 2. Tra piè le briglie lente se n' andorno.

La vera terminazione della terza persona plurale del Perfetto indicativo de' Verbi della prima Conjugazione, ella è in *arono*. I Poeti per virtù dell' Apocope vi troncarono volentieri l' ultima sillaba; e fu licenza, di cui non si valsero rare volte gli stessi Prosatori del secolo più corretto. *Bartoli Non si può n. 172. Cinon. de' Verbi c. 22.* Per virtù poi della Sincope così i Poeti, come i Prosatori levarono alla suddetta legittima terminazione la penultima vocale, e d' *arono* fecero *arno*: *Cinon. ivi*. Alcuni però o ingannati da' falsi testi de' buoni Autori, o sedotti dallo scorretto parlare del volgo,

la terminaron piuttosto in *orono*, e quindi per Apocope in *oro*, e per Sincope in *orno*, e qualche volta con maggiore stravolgimento la finirno in *onno*. Tutt' i Maestri di Lingua si sono uniti a condannare per barberismi queste terminazioni, non ostante l'autorità di Dante, che in due luoghi almeno della sua Commedia le pose in uso, dicendo *levoro* per levarono, *Inf.* 26. *terminuono* per terminarono, *Par.* 28. Niuno de' buoni Scrittori si valse più di questa terminazione sincopata in *orno*, quanto Francesco Berni nell' *Innamorato*, ad ogni picciola violenza della rima, o non correggendo il Bojardo dove l'usò, o adoperandola egli stesso, dove gli piacque di mutare il Bojardo, o d'aggiugnervi del suo. Se il nostro Poeta non fosse ben difeso dall' esempio d'autore sì riguardevole (oltre il riflesso, che merita il genere del suo Poema), vorrei obbligarmi a raccogliere in poco tempo tant' altri esempj di buoni Scrittori, che potrebbe mettersi in dubbio, se la terminazione in *orno* sia la naturale, o la figurata, e per licenza.

St. 17. v. 1. L'anima bigia di Scarnicchia allora.
Ciarlatano famoso a questi giorni, il cui vero nome è Properzio Raimondi.

St. 19. v. 5. Fatta da un ardiglione nel cadere.
*Ardiglione* è la punta della fibbia, che da' Sanesi è detta *pontale*, e da qualche Città in Lombardia *pinguello*.

St. 20. v. 4. Nel luogo, ov' ebbe un poco di stampita.
*Stampita* vale sonata. Sonare fu detto per bastonare, percuotere; e sonata per colpo, percossa. Quì stampita è tolta nel metaforico senso di sonata.

St. 24. v. 1. V'eran due lanzi, che già avean bevuto.
Lanci son detti i Soldati Tedeschi a piedi.

St. 25. v. 1. Poco lungi a tarocchi si giocava.
*Tarocchi* è giuoco di carte, ch'è detto in diversi Paesi or Minchiate, or Ganellini, or Germini.

St. 25. v. 7. Un disse: o carte, che direi del bretta!
Li giuocatori a tarocchi erano Bolognesi, e il Poeta con avvertenza da Bolognesi li fa parlare. Il Bòja una volta in Bologna chiamavasi il Bretta.

St. 26. v. 3. Tenendo dietro a Erminio, che n'andava
Verso il cortile piede innanzi piede.
*Piede innanzi piede*, passo passo.

St. 26. v. 5. Ed ivi a le murelle si giuocava.
E' giuoco fanciullesco in Lombardia cognitissimo sotto il nome di Piastrelle.

St. 33. v. 2. E già portava sopra il camangiare.
*Camangiare*, che secondo l'uso degli antichi Scrittori significava *erba buona a mangiare* o cruda, o cotta; *oggi* (per detto della Crusca) *è preso più largamente per ciaschaduna vivanda, che anche diciam companatico*.

St. 33. v. 5. Marcolfa, che gia avea pieno il paniere.
Quì *paniere* è preso per ventre.

St. 38. v. 8. Con mogliata entrò forse a la battaglia?
*Mogliata* per tua moglie, siccome *Fratelmo*, *Sirocchiama*, *Zieso*, *Signorso*, ed altre molte, per mio Fratello, mia Sirocchia, suo Zio, suo Signore, sono voci composte, che usate si trovano qualche volta dagli antichi Scrittori.

St. 44. v. 1. Dove si mangia bene, e si tracanna,
Pianta ognun volentier la su' alabarda.
Lorenzo Lippi nel *c.* 9. *st.* 48. del *Malm.*
*Del Principe d'Ugnan poi si domanda,*
*E perchè l'alabarda anch'egli appoggi,*
*Staffieri attorno a ricercar si manda.*

Sopra questo luogo scrive il Minucci: *Appoggiar l'alabarda: andare a mangiare a casa d'altri senza spendere*. E' nato, dic'egli, questo Proverbio dagli Alabardieri, i quali in occasione d'avere a ire a tavola, si levano l'alabarda dalle spalle, e appoggianla alla parete.

St. 46. v. 5. Ripigliò: compatite qualche ciarla
Detta per scherzo, la mia cara ancroja.

*Ancroja* è titolo di pessimo, e scempiato Romanzo in ottava Rima, che fu composto intorno alla fine del secolo decimoquinto. Fu poi questo nome adoperato a significare una vecchia, e brutta femmina.

St. 54. v. 7. Quando la Babilonia ha pieno il sacco,
Se le scioglie la bocca con gran smacco.

Quanto maggiore fu la pazienza, tanto, se la pazienza si perde, è maggiore il risentimento. *Sciorre il sacco*, dice la Crusca, *è dir d'uno tutto quel male, che si può dire*.

# ANNOTAZIONI
## AL CANTO XIX.

St. 1. v. 1. A Cacasenno intanto la paura.
Calata era dal cor giù ne' calzoni.

IL Caporali nella *Vita di Mecenate*; *parte* 1.
*Molti per tema s' empiro i calzoni*.
Così il Tassoni nella *Secchia c.* 7. 41. e così il Lippi nel *Malm. c.* 2. *st.* 43. Ma prima di questi Merlino *Macar.* 23. notò quest' effetto della paura.
*Nam cagarola solet procedere sape spaventu:*
*Immo paura magis poterit bastabilis esse*
*Distitizare statim ventrem, liquidareque trippas,*
*Quam casia, aut raseus succus, aut dulga sebestem,*
*Vel per christerium Benedicta ficata dedretum,*
*Vel disponentis fezzam supposta savonis.*
Parmi, che Plutarco nella Vita di Arato Sicionio scriva di questo illustre Prefetto, ed Autore della Repubblica Achea, ch' egli solesse *instante prælio pra timore excrementa emittere*. So bene, ch' Eutropio *l.* 10. *c.* 1. lasciò scritto di Nerva: *Cum interfectores Domitiani ad exitium poscerentur, tantum consternatus est, ut neque vomitum, neque impetum ventris valuerit differre*.

St. 7. v. 7. So, che il primo non son; visto ho più d' uno
A i cavalli voltar così il trentuno.

*Voltare il trentuno* è frase popolare di qualche luogo di Lombardia per *voltare le spalle*. Non mi è riuscito di ritrovarne la derivazione; come di molti altri detti del volgo succede, appoggiati ed equivoci di lontano, e incerto principio. E' modo di dire così Toscano, come Lombardo: *dar nel trentuno*: vale incontrar disgrazia, riuscir malamente; e molte volte spropositare, dar nel matto, far paz-

zie. Così il Fagiuoli nel *T.* 1. delle sue *Rime* dell' Edizione d' Amsterdam, nel *Cap. in lode del parlar poco:*

*Non lasciando giammai parlar nessuno*
*Non si par egli tanti ciarlatani,*
*O gente ch' abbia dato nel trentuno?*

e nel *Cap. settimo* del *T. quinto:*

*Boezio, che non suol dar nel trentuno.*

Si cerchi da altri, s' abbiano questi due detti una medesima origine, e quale.

St. 8. v. 7. Ed a' miseri in vece de la briglia
Porge in mano la coda, e poi li striglia.

Merlino nella *Macar.* 21.

*Sed de more bria mihi cauda daretur aselli.*

St. 9. v. 2. Che a Modena m' ho preso a condur l' orso.

Questo è Proverbio notissimo, e s' usa ad esprimere una difficile impresa. Sopra l' origine di questo detto veggasi Egidio Menagio ne' *Modi di dire Ital. n.* 3. dove riporta la verisimile opinione del Tassoni, e la troppo lontana d' Alessandro Segni: Tommaso Buoni nel *Tesoro de' Prov. p.* 1. *c.* 1. *pag.* 101. ce ne dà una terza. Stà bene ciò che dissero gl' Intronati nella Commedia degl' *Ingannati att.* 3. *sc.* 1. Fabrizio. *Ho sentito ancor dire, tu hai tolto a menar l' orso a Modena: che vuol dire? dov' è quest' orso?* Pedante. *E son dettati antiqui; de quibus nescitur origo.*

St. 9. v. 6. Nè a sollevarmi un can pur anco è corso.

*Un cane*, niuno affatto. Il Lalli nell' *En. trav. l.* 3. *st.* 145.

*E confinati in quelle parti estrane,*
*Da poterne spiar non ci era un cane.*

Mutò animale, ma volle dir lo stesso, nel *l.* 5. *st.* 143.

*Ella andonne invisibile, ed il porto*
*Solo trovò, che pur non v' era un gatto.*

Il Lippi nel *c.* 2. *st.* 1. *del Malm.* li prese tutti e due per maggior espressione.

*Non v' era, morto lui, nè can nè gatta.*

St. 10. v. 1. Fosse d' Astolfo almen questo il corsiero.

L' Ippogrifo dell' Ariosto, di cui si ha la descrizione nel *c.* 4. *st.* 18. del *Furioso*. E' detto quì, più che d' altri, d' Astolfo, perchè Astolfo ne fu l' ultimo padrone, e se ne valse ad opere grandi, ed illustri.

St. 13. v. 3. Credi forse, che tutt' i cortigiani
Sieno sì gran signori al lor paese? ec.

Dice quì Erminio de' Cortigiani (lascio ad altri il decidere, se con verità) ciò che disse con verità il Cecchi di certi Forestieri, che in Italia venivano a tempi di lui: *Donzel. at.* 1. *sc.* 1. Se ne veggano i versi nell' Annotazione al *c.* 17. *st.* 26. *v.* 5. ai quali vengono dopo i seguenti:

*E quei, che fanno quà maggior fracasso,*
*Bene spesso son là li peggio stanti.*
*Son simili a le botti; le più vote*
*Fanno al toccarle più romore.*

St. 15. v. 3. Ma non gli arrestan già, che sì vigliacchi
Non erano color, nè petulanti,
Come a' dì nostri son certi tai bracchi ec.

L' Ariosto usa altra frase più schietta contro de' Gabellieri ne' *Suppositi at.* 2. *sc.* 1.

*E queste cose, come a Siena giunsero,*
*Ritenute lor fur da questi pubblici*
*Ladroni, che Doganieri si chiamano.*

e nella *Cassaria at.* 2. *sc.* 1. li chiama *lupi*. Può leggersi appresso il Garzoni *Piazza univ. disc.* 138. quanto onorevole fosse appresso i Romani l' uffizio de' Doganieri; e per lo contrario quanto avvilito ed odioso ne' secoli nostri; e come a ragione ciò sia per la importunità, l' avarizia, e la tirannide degl' indiscreti, e villani ministri.

St. 16. v. 5. Affermerò sol quanto il Baruffaldi
Scrisse contro costoro in abbondanza,
Nel libro ove sì ben loda il tabacco.

Vuol dire nel Ditir. intit. la *Tabaccheide*, dove sono impiegati molti versi contro de' Doganieri, incominciando dal *v.* 322. sino al 340.

St. 21. v. 1. Vista non ho giammai tanta genìa
Sul corso carolar ne' giorni pazzi.

Giulio Cesare Croce, nel *Capitolo al Cavaliere Incognito*, in cui descrisse la sua vita, disse:
*Del mille, e cinquecento col cinquanta*
*Al Mond' io venni in dì di carnovale,*
*Quando più d' esser pazzo ognun si vanta.*
I Baccanali degli antichi Ateniesi, de' quali han molta sembianza i Carnevali moderni, s' intimavano da una pazza, ed ubbriaca Vecchia ( *Alex. Gen. dier. l.* 5. *c.* 19. ) volendosi dinotare, che il tempo allor cominciava, in cui le pazzie, e le dissolutezze erano lecite a tutti.

St. 23. v. 3. Son viva, ella rispose, ma vicina
A Volterra mi trovo, od a Mortara.

Son vicina, vuol dire Marcolfa, a morire, e ad esser messa sotterra. Vedasi il Monosini *Flos Ital. ling. l.* 9. *p.* 426. dove molti Proverbj del Volgo di questo fare riporta; e noi ne parlammo bastantemente altrove.

St. 23. v. 8. Sul gran cavallo de le mie ciabatte.

Per burlare chi faccia a piedi viaggio, diciamo, *va a cavallo delle sue scarpe*, o *delle sue brache*. Lorenzo Lippi nel *Malm. c.* 8. *st.* 58.
*Ripone il libro, e sprona poi le scarpe.*

St. 24. v. 6. E dove occultamente se l' è colta?

*Se l' è colta*, se l' è battuta, se l' è fatta, modi volgari per dire, e' se n' è andato; ivi s' intende

la strada. Il Buonarr. nella F. g. 3. a. 1. sc. 9.
*Ma chiusa la lanterna,*
*Ratto il talco girato, me la colgo.*

St. 37. v. 5. Da che moglie si prese è fatto accorto.
La guarigione di Bertoldino dalla sua semplicità l'attribuì l'autore del Canto XV. alle ricchezze, che nel partir dalla Corte gli regalò Alboino. L'autore del Canto presente dà il merito di questo prodigio alla moglie: e parrà forse a taluno prodigio doppio. Il Croce ci lasciò memoria, che giunto Bertoldino all'età di trent'anni diventò savio, ed accorto; ma della medicina non fa alcun motto. Lo Scaligero anch'egli non disse di più, perchè non seppe di più. In un sì alto silenzio degli Scrittori di quest'Istoria, hanno potuto i nostri Poeti immaginarsi a caso un rimedio, e l'ha fatto ciascun di loro a talento proprio.

St. 38. v. 7. . . . . . . . . ed ora poi quel bacolo
Far può savio la moglie?
*Bacolo* latinismo, per uomo stolido, e di legno. Da *bacolo* appunto, per sentimento del Menagio nelle *Origini*, derivarono *bacellone*, e *bacchillone*, che significano sciocco, e insensato. Il Buonarruoti nella *g. 3. a. 1. sc. 9.* della *Fiera*.
*. . . . . . . . non tel niego*
*Ch'io rimasi il maggior pezzo di legno,*
*O d'asin, ch'altri rimanesse ec.*

St. 40. v. 2. E' un mal, che non gli passa la casacca.
Lodovico Dolce nel *Primaleone c. 31. st. 32.*
*Che molte volte lo feriva in guisa,*
*Che passava più in là de la camisa.*
Il Berni *Innam. l. 1. c. 4. st. 95.* usò altra frase, ma sullo stesso conio lavorata:
*Raddoppia il colpo il Pagan maladetto,*
*E Rinaldo lo schifa, e tira anch'egli*
*Un man diritto a lui sopra l'elmetto,*
*Che gli passò il dolor sotto i capegli.*

St. 33. v. 4. A tranguggiar si mette in fretta in fretta,
Empiendo ingorda quanto può la bocca.

Bellissima è la frase del Pulci *Morg. c. 2. st. 94.* volendo esprimere il dilatarsi della bocca, quando si mangia a due ganasce:

*Morgante sbadagliava a gran bocconi*;

Di chi mangia a bocca piena, e con ambedue le mascelle ad un tratto, abbiamo il Proverbio: *macinare*, o *scuffiare a due palmenti*. Si vedano il Minuc. e il Bisc. nelle *Note al Malm. c. 1. st. 35.* e *c. 7. st. 31.*

St. 43. v. 6. Non fa come colei sì schifosetta,
Che ora questo, or quel cibo annasa, e cangia,
E or agro, or dolce il vuole, e nulla mangia.

Marcolfa era una buona Villana, che mangiava per fame, e la fame non ha schifiltà, e cerimonie. Benissimo il Buonar. fa dir della Tancia povera contadinella, poichè sarà moglie del cittadino: *T. a. 4. sc. 1.*

*S'ella sedrà, parrà 'l Re di danari:*
*Se mangerà, masticherà pian piano:*
*Tutt' i bocconi le parranno amari;*
*Le verrà a noja 'l vino, e 'l pan di grano.*

E il Cortese di Carmosina nella *Vajasseide c. 4. st. 27.*

*Jeva facenno tanto la schefosa,*
*Che parea che magnasse o sorva o agresta.*

St. 44. v. 2. Finito ha già di dar trastullo al dente.

*Dar trastullo al dente* frase del volgo, come *dare il portante a' denti*, *insegnar ballare al mento*, ed altre molte, per mangiare. *Minuc. Note al Mal. c. 4. st. 6.*

St. 47. v. 2. Il baccan de le risa si raddoppia.

*Baccano* è voce dalla plebe usatissima per fracasso, e schiamazzo, per ordinario d'allegria: Lippi *Malm. c. 3. 38.* e *c. 11. 18.* Viene, secondo il Menag. e il Ferr. *Orig.* da baccanale, come baccanale

da Bacco; e appunto, baccanali erano feste solennizzate con romori stravagantissimi, e sconcie grida: anzi Bacco medesimo fu così detto da' Greci *ab incomposite vociferando*, come parve ad Eustazio appresso il Giraldi *Hist. Deor. Synt.* 8. Da *baccano* compose *sbaccaneggiare* il Buonarruoti *Fiera g.* 3. *at.* 3. *sc.* 2.

*Ogn' altra cosa crederò gran gusto,*
*Fuorchè sbaccaneggiando torsi 'l sonno.*

St. 50. v. 7. Sì sì fatemi pure o lesso, o arrosto.

Disponete di me come più vi piace. Detto popolare, introdotto prima che l'Italia infettassero i tanti intingoli forestieri; quando il lesso, o l'arrosto eran le prime, le nobili, e forse le sole pietanze degl' italiani regolati conviti. Ci vagliamo di questa medesima frase a significare diversità di gusti, di maniere, e d'altre simili cose. Il Pulci nel *Morg. c.* 26. 49.

*Chi vuol lesso Macon, chi l'altro arrosto.*

Il Lalli nell' *Eneide travest. l.* 6. *st.* 28.

*Così Madonna diè le sue risposte*
*Mezze intrigate, da l'orribil buca,*
*Siccome Mastro Apollo o allesse, o arroste*
*Le veniva a dettar con la sambuca.*

e il Lippi nel secondo del *Malm. st.* 47.

*Perchè ognuno ad un mo' non è composto,*
*Però chi la vuol lessa, e chi arrosto.*

St. 52. v. 6. E sò d'Esopo tutte a menadito
Le favole ec.

*Sapere a menadito*, sapere appuntino, e benissimo. Nel *Malm. c.* 12. 32. Lorenzo Lippi:

*Sapendo ogni traforo a menadito.*

E volle esprimer lo stesso, quando disse *c.* 6. 9.

*Che l' ha su per le punte de le dita.*

Vedi il Minucci nelle *Note*. Nè significa diversamente l'altra men bassa frase del Pulci nel *Morg. c.* 8. *st.* 16. quale poi replicò nel *c.* 18. 120.

*Gan da Pontieri avea per alfabeto*
*Ogni trattato palese, e secreto.*

# ANNOTAZIONI
## AL CANTO XX.

St. 3. v. 1. Per asini, m' intendo que' somari ec.

SE mal non m' appongo, intende l'autor parlar di coloro, che senza la menoma cognizione di scienze, di lettere, e di buon gusto, hanno fronte di spacciarsi Poeti, e di soverchiare chi ne sa colla prontezza dell' insulse parole, e degl' inconditi versi. Chi è buono a far versi, e non ad altro, è uomo inutile a se medesimo, alla sua spezie, e alla sua Repubblica. Ma è un mal Poeta chi sà compor versi, e nulla più: è segno chiaro, ch' e' non ha tintura, neppur leggiera, di scienza alcuna; quando per altro la Poesia tutte le scienze richiede, benchè scienza non sia. Ma per dar gusto alla zotica plebe, e ai Protettori ignoranti bisogna appunto o poco, o nulla saperne. Dicea più che bene lo Sparecchia ne' *Lucidi* del Firenzuola *at.* 1. *sc.* 1. *Questi sciocchi lodan più le cose dozzinali, perchè par loro intenderle, che le cose de' valentuomini, che non ne mangiano: e come è sentono rimare zoccolo con moccolo, non dimandare se ridono*. In altro luogo di queste *Annotazioni* abbiamo parlato su questo proposito.

St. 4. v. 1. Porci son quelli, che nel fango involti
Fra mille sporchi vizj si sollazzano.

Fu antichissimo geroglifico appresso i Sacerdoti Egiziani il significare l' intemperanza nelle delizie, ne' cibi, e nelle lassivie col simolacro del Porco, come animale il più sozzo, e voluttuoso di tutti (*Valer. Hier. l.* 9.). Nel terzo de' suoi Dialoghi *de tuenda sanitatis ratione* Giorgio Pittorio: *Satius tales Phyloxenos piscibus, & carnibus a primo mane in multum diem sic promiscue lascivire noto, ut justos eos nomine porcos amphibios dixeris*.

St. 4. v. 3. E in cotidiane gozzoviglie accolti ec.

E' famoso il sordido costume degli antichi popoli della Beozia di passare i giorni, e le notti in continui stravizzi, fino a darsi che tante volte alla giornata a nuovi conviti tornava, che non erano, come disse Polibio *l.* 20. tanti giorni in un mese. Eubolo, Poeta di que' tempi, potè asserir di veduta (*ap. Athen. l.* 10. *c.* 2.)

*Thebas adivi postea, noctem ac diem*
*Cœnant ubi totam; videtur stercus*
*Et in januis cunctis &c.*

Tanta moltiplicità di pasti non è più in uso; benchè per altro que' pochi, che s'usano, non vagliano gran fatto meno de' molti della Beozia, o si riguardi al numero delle svariate vivande, o alle molte ore, che vi si gettano per consumarle.

St. 4. v. 4. Di Bacco sacrificoli gavazzano.

Con molto proposito, e verità il nostro Poeta chiama i frequentatori delle gozzoviglie, per l'ubbriacchezza, che sfuggon di raro, sacrificatori di Bacco, de' quali scrisse Alessandro *Genial. dier. l.* 6. *c.* 19. riferendo gli antichi riti delle Feste baccanalesche, e de' giuochi liberali: *Ministri quoque phanatici non minore vesania ferulas gestarent, tanta temulentia, & verborum licentia, ut Marcus Varro, nisi ab amentibus fieri potuisse negaret.*

St. 4. v. 6. Infin che da se stessi non si ammazzano,
Se a chi troppo divora, e troppo beve;
Dice Esculapio, che la vita è breve.

I Medici, che quì s'intendono per Esculapio (il quale, secondo le favole, fu il primo, che agli uomini la medicina insegnasse *Gyrald. Hist. Deor. synt.* 7.) nè i Medici soli, ma la continua esperienza dimostrano, che i gran mangiatori non solamente si guastano la salute, ma si accorciano il vivere, e s'ammazzano co' disordini. Fino Marziale l. 6.

*Immodicis brevis est ætas, & rara senectus.*

e nel suo *Malmantile* Lorenzo Lippi *c. 7. st. 1.*
*E vade poi, morendo in tempo breve.*
Sono però assai comuni que' detti: *Chi più mangia, manco mangia: La gola fa mal' arrivare il busto: Poco ci vive chi troppo sparecchia.*

St. 5. v. 1. Buoi son coloro, che non muovon passo ec.
Sono i Buoi di lor natura, perchè grossi, e pesanti, torpidi molto e adagiati: e benchè sieno di robustissime forze, e capaci, e tolleranti sotto qualunque fatica; nondimeno per la loro lentezza esprimono molto bene gli uomini poltroni, e amici dell' ozio; come lo mostrano quegli antichi Proverbj: *Bos ad præsepe: Bos in stabulo: Bos in stabulo deses;* i quali intesi vengono comunemente di chi una molle, ed oziosa vita conduce: *Manuc. in Adag. &c.* E per testimonianza di Pierio Valeriano *Hier. l. 3. Hebræi conjectores cessationis, & ignaviæ signum esse dicant, cum quis dormientes tauros videre se per somnium visus fuerit.*

St. 5. v. 7. Mantenendo un pacifico decoro,
Perocchè Giove trasformossi in loro.
E' notissima la favola di Giove, che per rapire Europa si trasformò in Toro: *Ovid. Met. l. 2.* Dinotano questi versi la strana pazzia di coloro, che stimano di non meglio poter mantenersi il decoro della propria nobiltà, che in una continua oziosità vivendo: pazzia nondimeno, che di molti secoli è antica. Ne furono tocche diverse popolazioni di Scizia, di Tracia, d'Egitto, di Persia, di Lidia, e sino di Grecia: *Alex. Gen. dier. l. 5. c. 18.* Il Poggio *de Nobil.* attribuì (ne sò bene se con verità) questo costume stravolto ad alcuni Abitatori d'una gran Città dell' Italia. Di costei, dic'egli, *qui præ cæteris Italis nobilitatem præ se ferunt, eam in desidia, atque ignavia collocare videntur. Nulli enim præterquam inerti otio intenti, ex suis possessionibus vitam degunt. Nefas est Nobili, rei rusticæ, aut suis rationibus cognoscendis operam dare. Sedentes in a-*

*triis, aut equitando tempus terunt. Etiamsi improbi fuerint, dummodo priscis domibus orti, se nobiles profitentur. Mercaturam ut rem turpissimam, vilissimamque exhorrent, adeo fastu nobilitatis tumentes, ut quantumvis egenus atque inops, citius fame interiret, quam filiam vel opulentissimo Mercatori collocaret: mavultque furtis & latrocinio, quam honesto quaestui vacare. Scio virum quemdam equestris ordinis, genere atque opibus praeclarum, quod aliquando, ut patrem familias decet, vina ex variis praediis collecta simul vendere est solitus, pro mercatore velut infamem habitum, filiam etiam grandi dote vix nuptui dare potuisse, adeo Mercatura nomen apud ignaros, atque inertes turpe, atque obscenum putatur &c.* Questo costume per altro ( se fu mai vero ) dovett'essere in quella Città nè di tutti, nè di molti, e a soli tempi del Poggio. L'Ariosto nell'*a.* 1. *sc.* 5. della *Cassaria*, favellando de' Nobili di Sibari, ci fece un ritratto de' Nobili d'altre non poche Città:

*. . . . . . questi ogni esercizio stimano*
*Vile, nè voglion, che sia detto nobile*
*Se non chi senza industria vive in ozio.*
*Nè questo basta: bisogna, che similemente suo padre sia stato, e suo avolo*
*A grattarsi la pancia. Vedi erronea*
*Usanza; vedi opinion fantastica;*
*Vedi, che disciplina, che bell'ordine*
*D'una savia Città, che voglia accrescere*
*In istato.*

Il Buonarruoti nella *Fiera g.* 4. *a.* 3. *sc* 4. con molto sale, e lepidezza mette in bocca d'uno schiavo poltrone questo bel vanto:

*Nè feci alcun mestiero,*
*E tenni col rispetto de' natali*
*Vita di cavaliero.*

Queste torte fantasie, che più della peste si attaccano, hanno ridotte molte Città a miserabilissimo stato. *Apud Thespienses (* fu scritto da Eraclide *de Politiis* in fine *) dedecus erat artem discere, vel circa agros colendos occupari. Quamobrem plerique eorum*

*egeni erant, & Thebanis parce degentibus multa debebant.* Le ricchezze non si conservano, se non si accrescono, nè si accrescono senz'opera, e senza industria.

St. 6. v. 1. Pecore tengo quella goffa gente,
Che scorron senza norma insuso, e ingiuso,
Sieno veloci pure, o sieno lente,
Sempre han fissi nel suolo e gli occhi e 'l muso,
Son mancanti di cuor, cieche di mente,
Nè v'è di queste un animal più ottuso.

Della Pecora scrisse Pierio Valer. *Hier. l.* 10. *In primis autem significatum illud super ove comperi, ut ex eius simulacro stultitia significaretur, nam usurpatione Vulgi, ovis cognomento insipientes appellantur*: e siegue a dilungo con molta erudizione su questo proposito. Ma più al caso de' Versi sopraccitati fa la descrizione, che della stolidità della Pecora abbiamo in Aristot. *l.* 9. *c.* 3. *Hist. Anim. Genus ovile amens, & moribus, ut dici solet, stultissimus est quippe quod omnium quadrupedum ineptissimum sit. Repit in deserta sine causa. Hyeme obstante, ipsum sæpe egreditur stabulo: occupatum a nive, nisi pastor compulerit, abire non vult, sed perit desistens, nisi mares a pastore ducantur; ita enim reliquus grex consequitur.* E quindi contro agli scempj, e scimuniti furono in uso appresso i Greci, e i Latini que' Proverbj: *Ovium mores*, e *Instar ovis*; e gl' Italiani chiamano per ischerno *Pecora*, e *Pecorone* l'uomo sciocco, e senza giudizio, e *Pecoraggine* la scioccheria.

St. 6. v. 7. A la rinfusa l'une, e l'altre vanno
Sì sconciamente, e lo perchè non sanno.

Si rassomigliano questi versi a que' famosi di Dante nel 4. *del Purgatorio*.

St. 7. v. 1. I gatti son le personcine astute,
Il cui genio giammai non si capisce.

I gatti possono servir di simbolo delle persone,

che sanno infingersi, e coprirsi; *cum eo omnes ingenio catti sint* ( dice ne' *Geroglifici l.* 13. Pierio ) *ut quanto possunt studio ventris excrementa, vel attraBo, si copia sit, pulvere sepeliant, vel alia re quapiam omnino occulant*. E' una sorta di gente la simbolizzata dai gatti, di cui malamente si può affidare, come quella, ch' altra cosa colla lingua esprime, ed altra in cuore nasconde. Tutta benigna, tutta mansueta, e tutta pace, se al di fuori si guardi, con melate parole, con voce sommessa, e flemmatica, con un riso, o sogghigno, che in tutti gli atti, e in tutti i motti apparisce: ma sotto così bel manto costumi contrarj, continue macchine, e maliziette, doppiezze, e malignità si nascondono. Dicea Filogono nell' *at.* 4. *sc.* 8. de' *Suppositi* dell' Ariosto.

*. . . . . . . . anch' io pochissima*
*Fede ho in questi, che torto il capo portano,*
*E con parole mansuete, & umili*
*Si van coprendo, fin che te l' attaccano.*

Nati son quindi molti Proverbj Italiani; com' è quello: *Gatta ci cova*, e *ogni Osso ha sotto il gatto* per dire; che v' è inganno e malizia, *Ubaldin. Tavola ai Docum. del Barber. v. gatto*, e l' altro; *Fare il gattone*, o *la gatta morta*, o *la gatta di Masino*, per infingersi, e fare il balordo. E finalmente quell' altro: *Il Villano è come il gatto*, sopra del quale si veda Tommaso Buoni nel *Tesoro de' Prov. p.* 1. *c.* 5. *p.* 288.

St. 7. v. 4. Col dente, che rapir quel d'altri ardisce.
E' notissima la rapace natura de' gatti, per la quale correva appresso gli Antichi quel Proverbio: *Fele rapacior*, per esprimere un Uomo rapacissimo: Vedi negli Adagi corretti dal Manuccio il proverbio: *Felis Tartessia*.

St. 7. v. 7. E questa lor superbia maladetta,
Tutta quant' è, deriva dal Coppetta.
Dal Coppetta, che con tanta passione cantò le

lodi della sua Gatta perduta, in una ben lunga Canzone inserita nel Libro secondo dell' *Opere Burlesche*.

St. 15. v. 4. Nè quì v' entra Guazzin per le difese.
Sebastiano Guazzini da Città di Castello scrisse un Trattato: *Ad defensam Inquisitorum, Carceratorum, Reorum &c.*

St. 16. v. 3. Se quanto è più ben fatta, e più tenace
Tiene, dove si mette unito, e stretto.
Plutone appresso il Lippi nel *Malm. c. 10. st. 27.* manda per un suo diavolo a regalar Martinazza, che stà per uscire a battaglia con Calagrillo, d' una bevanda così squisita, *che chi l' ha in corpo non può uscir di vita*:

*Così le fa ingojar tanto di micca*
*D' una colla tenace di tal sorte,*
*Che dove per fortuna ella si ficca,*
*Al mondo non v' è presa la più forte.*
*Questa (dic' egli) l' anima t' appicca*
*Ben ben col corpo, e s' altro non è morte*
*Ch' una separazion di questi duoi,*
*Oggi timor non hai de' fatti suoi.*

St. 17. v. 5. E fiso, e intento per darle di resto.
*Dar di resto, o far del resto, o far di tutti* sono frasi tolte da diversi Giuochi di Carte, ne' quali si costuma di così dire, quando vuolsi giuocare il restante del denaro, che si ha sul tavoliere. Il Berni nell' *Innam. l. 2. c. 23. st. 75.*
*Perchè il gioco è ridotto al sezzo resto.*
Per metafora si dicono ancora di chi finisca di scialacquare la poca parte, che gli rimane della molta roba, che aveva: *Menos. Fl. It. ling. l. 7. n. 52.* Quì spiega, che Cacasenno stà affaccendato per finir d' inghiottire la colla nel catino rimasta. Il Mauro nel *Cap. a Roberto Strozzi*, tra le Rime burlesche *l. 1.*
*So ch' io farei del resto del cervello,*

e nell' *Eneide travest. l. 5. st. 166.* il Lalli;
*Ma se 'l soccorso non venia sì presto,*
*L' incendio traditor facea del resto.*

St. 25. v. 2. Di un bacheco, o di un debile pigmeo.
*Bacheca* si dice quella custodia col coperchio di vetro, ove gli Orefici tengono a mostra i loro lavori: così 'l Salvini nelle Annotazioni alla *Fiera* del Buonarruoti *g. 3. at. 1. sc. 4.* e *at. 4. sc. 7.* Nulladimeno il medesimo Buonarruoti nel primo de' luoghi citati adoperò tal vocabolo in un senso, che forse può convenire al *bacheco*, dal nostro Autore secondo l' uso di sua nazione adoperato. Fa egli parlare un Soldato, che di lontano contempla diversi pazzi di Spedale, e stupisce delle loro strane, e disavvenenti fattezze:
*Oh che visi di mummie, oh che mormiccbe,*
*Che catrioffi, che palli in pelliccia,*
*Oh che madie scommesse, che bacheche!*
E Granchio nella Commedia di tal nome del Salviati *at. 2. sc. 1.* paragonando la passata sua gioventù col vecchio suo stato:
. . . . . . . . . *Chi m' avesse veduto*
*Da parecchi anni indietro, e vedesse*
*Che bracherajo, che omaccio sciatto,*
*Che bacheca io sono ora.*

St. 27. v. 7. Ah soldati crudeli! il mondo sa,
Che fede non avete, nè pietà.
Traduzione di quel famoso verso di Lucano *Pharf. l. 10. v. 407.*
*Nulla fides, pietasque viris qui castra sequuntur.*
Ferdinando Davalo Marchese di Pescara (per ciò che racconta nel libro secondo della vita di lui Paolo Giovio) spesse volte soleva dire: *Nihil in iis, qui in bello versarentur, esse difficilius, quam Martem simul, & Christum pari disciplina coluisse, quando mos bellicus, in hac corruptela militia, a justitia & religione penitus adversus esse videretur.*

St. 31. v. 6. No, la Menghina non lo fe' cotale.

Nel canto decimoquinto *st.* 40. vedemmo Marcolfa così mattamente ingannata dall'amore di Cacasenno, che pareale di vedergli

*Fin sul ciuffo il suo ingegno, e su la gonna:*

E quì la troviamo talmente balorda, che le par Cacasenno la più bella creatura del Mondo: quando s'è vero il ritratto, che ne leggiamo nel Canto 17., può credersi, che non vi sia la più brutta; e se stiamo alle scempiaggini di lui, che non vi sia la più sciocca. Il tutto si fa verisimile, se si consideri quanto vaglia ad ingannarci l'amore.

St. 32. v. 7. Che senza farne alcuna maraviglia,
Basta il dir, che a sua nonna s'assimiglia.

Qual'animale è meno amabil dell'Asino, e qual più sozzo del Porco? E pure: *Asinus asino, & sus sui pulcher. Manuc. in Adag.* Fa a proposito l'Apologo dal Monosini *Fl. It. ling. l.* 6. *n.* 157. riferito: *In avium concilio dixit Aquila, se in aulicos eligere velle formosissimos quosque aliarum avium filios. Cum igitur quaque certatim suos offerret, Bubo, o Regina, inquit, accipe meos, qui ceteros pulchritudine superant. Qua forma, subdit Aquila, sunt filii tui? Qua ego sum, respondit Bubo. Tunc omnes vehementi cachinno commota fuerunt.*

St. 34. v. 3. Antagonista d'Aristarco, e Momo.

Nimico, vuol dire, degli uomini mordaci, e buffoneggiatori. Aristarco, che fu il principe de' Gramatici del suo tempo, si è acquistato la pessima fama di satirico coll'ottima fatica, ch'egli fece intorno a i Poemi d'Omero, ordinandoli, ed illustrandoli. E forse l'unica sua colpa fu quella, di ripudiare troppo risolutamente come non di Omero que' versi, che a lui non piacevano, *Gyrald. de Poetar. hist. dial.* 7. Colpa per altro molto minor della pena. Momo all'incontro fu veramente da i Gentili riconosciuto per Dio della maldicenza; il cui impiego fu sempre lo star guardando, ed esaminan-

St. 43. v. 2. Se son sì scarsi a nostri dì gli Eroi,
Che voglian mantenerli e grassi, e lieti.

Chiama l'Autor nostro col nome d'Eroi i benefattori de' Poeti, perchè i Poeti corrispondendo al benefizio li fanno Eroi co' lor versi. Tanto è accaduto dal principio della Poesia fino a nostri ultimi tempi. Non furono mai quegl' invincibili Guerrieri, que' Re perfettissimi, quelle femmine prodigiose, che da' Poeti ci son dipinti, e lodati. Essi medesimi o se li finser di pianta, o non li ritrassero come furono ma com' esser dovevano. L'Ariosto ce ne spiegò il mistero *c. 35. st. 25.*

*I donati palazzi, e le gran ville,*
*Da i discendenti lor, gli han fatto porre*
*In questi senza fin sublimi onori*
*Da l'onorate man degli scrittori.*

Se non ci mancassero questi generosi benefattori; non mancherebbero a tempi nostri gli Eroi, perchè avremmo ancor noi de' Poeti, che ce li farebbero di tutto punto.

St. 45. v. 5. Quindi colpa non è se questi poi
Trattan soggetti a modo lor faceti.

Non disse diversamente per non diversa occasione l'Einsio nell'altrove citata sua Epistola *de Poetar. ineptiis* &c. *Mihi certum est aut sponte mea scribere, aut tacere. Si insaniendum erit, Scyllas invenire possum aut chimaras; numquam enim argumentum Poeta deest, non magis equidem quàm Deo, si Platoni credimus, idea sua.*

St. 43. v. 8. Secondan la poetica lor luna.

*Poetica luna* è detto benissimo per poetico capriccio; per la molta similitudine, che hanno gl' istabili ghiribizzi de' Poeti con quello, al vederlo, mutabilissimo Pianeta. I Poeti non sono sempre gli stessi, nè sempre d'un gusto, e d'un fuoco. Si veda Girolamo Vida nel secondo della sua *Poetica v. 396.*, che di tal punto egregiamente ragiona.

St. 46. v. 1. E non tenete un giuocator più stolto ec.
Sia vero, o no quel che da Erodoto *l.* 1. è riferito, cioè, che i Popoli di Lidia trovandosi da una rigorosa carestia angustiati, fra que' tanti rimedj, che da loro s'andarono pensando per ingannare la fame, uno fu il giuoco: *Inventique tunc ab iisdem alea, tesserarumque ludi, & pila, ceterorumque ludorum omnium genera, præterquam talorum.* E questo rimedio per anni diciotto felicemente riuscì, adoperandolo con questo metodo: *Altera dierum in totum lusibus occupabantur, ne videlicet ciborum quærendorum sollicitudine distorquerentur; altera vero a lusibus abstinentes pascebantur.* E' vero almeno, che il giuoco, se da uomini savj fu praticato, e da' prudenti o consigliato, o permesso, lo fu solamente, perchè moderatamente posto in uso, di sollievo, e riposo servisse alle tollerate applicazioni, e fatiche. Ogni qual volta altramente sia, il giuoco non è più divertimento, ma vizio, e vizio di tal maligna natura, che affascina l'intelletto, e il cuore di chi n'è infetto, sicchè il suo bene, la sua pace, e tutto quello, senza di cui non può esser mai pago, nel giuoco solo ritrova. *Nihil est* (dicea il Majoragio nell' Orazione *in Aleatores*, che sotto il vero suo nome di *Antonio Conti* è stampata) *quod eos ab alea remorari possit, non fames, non sitis, non frigus, non calor, non denique somnus, omnium sensuum quies placidissima; ludo soli student, dormientes de ludo somniant, vigilantes in ore frequentissime ludum habent, undique sorios magna cum diligentia venantur, quibus cum ludant, nec umquam æque sibi placere videntur, atque cum lusorias chartas, & cetera ludendi instrumenta pertractant &c.* E' però un gran pazzo piacere l' aver piacere delle angustie, e timori, che nel giuocare si provano, e delle rabbie, e cordogli, che nel perder si soffrono; e per quanto sia il vincer giocondo, è un piacere da barbaro il non commoversi alle rabbie, e ai cordogli del compagno, che perde.

St. 46. v. 5. Ne la mente confuso, e mesto in volto
L' ora non ha del pranzo, e de la cena,
Intento solo al sordido guadagno,
O a giuntar, se mai puote, il suo compagno.

Il sopraccitato Majoragio con giro maggior di parole: *Quid dicam, quo studio, qua cura, qua solicitudine ludant? ut nec cibi, nec somni recordentur? ut totas sæpissime noctes vigilent? ut lucem tenebris, & tenebras luci copulent, & tandem fessi, non satiati recedant?* E dopo alquanto: *Hoc ludentium omnino proprium est, ut quacumque ratione fieri potest, socios fraudent, ac decipiant; quod quidem nihil a furto, atque latrocinio differre, quis est qui non intelligat?* Oltre quel molto, che sparsamente nell' Orazione in più luoghi ritocca.

St. 47. v. 1. E di quel magro, e stupido, che dite ec.
Di questi cervelli veramente stravolti, e fatti al rovescio dell' umana natura, che per se stessa appetisce la quiete; di questi cervelli litigiosi, ostinati, e nemici del proprio, e dell' altrui bene, se ne danno, ove più, ove meno, in tutte le Città. Va esaminando quel lepido umore di Tommaso Garzoni *Piazza univers. disc.* 12. come sia vero, che un litigante non sia altrimenti un' uomo vizioso, e condannabile: *Non mostra* (egli dice) *il litigante d' errar nel peccato della superbia, andando per le strade tutto pensoso, e con gli occhi bassi, & affissi alla terra, come van gli umili: non nel peccato dell' avarizia, perchè pur troppo spende, e talvolta non ha un giulio da provvedere al bisogno della casa sua, e da pagar le copie della cancelleria.* E detto come non difetti d' accidia, soggiugne; che di gola neppure, *perchè non gli avanza tanto, che possa far tavola, se per sorte non la fa di noce senza tappeto sopra.* E finalmente mostratolo nella lascivia innocente; conchiude con questa burla: *E se fossero liberi dell' ira, e dell' invidia, sarebbon come santi.* Io credo, che questi pravi talenti sieno una gran cagione delle ri-

volte, e de' discapiti delle Città; poichè se la felicità de' paesi è fatta dalla buon'amicizia e concordia de' paesani, ivi al certo non è amicizia, dove son liti, che dove son liti, non possono non esservi ingiurie: *Plat. de leg. dial.* 5. Si narra d' un Oltramontano, che nel partirsi di patria per trovare altrove onde vivere, ricevè da suo Padre questi tre notabili avvertimenti: Che non si fermasse in Città, dove fossero molti Medici; perchè segno era questo d'aria non buona: nè dove il pane si vendesse assai grosso, perchè segno di poca gente, poco danaro; nè dove fossero molte liti, perchè segno di niun'amore tra i cittadini.

St. 48. v. 1. E quei, che spendon mille, e mille scudi,
Per acquistarsi un posto in tribunale ec.

Alessandro Severo (l'allievo di Fabio Sabino, di Domizio Ulpiano, di Giulio Paolo, di Modestino, e d'altri non pochi famosissimi Giuristi) se crediamo a Lampridio: *honorem juris, & gladii numquam vendi passus est, dicens; necesse est, ut qui emit, vendat; ego non patior mercatores potestatum; quos, si patiar damnare non possim; erubesco enim punire illum hominem, qui emit, & vendit*. Così dal sapere, come dalla rettezza de' Giudici la vera giustizia interamente dipende.

St. 58. v. 8. Son peggio d'una gatta con i guanti.

E' Proverbio: *Gatto guantato non prese mai sorci:* Appresso Tommaso Buoni *Tes. de Prov. p.* 1. *pag.* 34.

St. 89. v. 7. Ci vorrebbe un maestro assai più dotto
O di Fidenzio, o del piovano Arlotto.

Sotto il nome di *Fidenzio Glottocrisic. Ludimagistro da Montagnana* si nascose per detto del Crescimb. nell' *Ist. della Volg. Poes. l.* 1.) Camillo Scrofa Vicent. Poeta, che nel suo far pedantesco non ha avuto ancora chi l'uguagli. Cognitissimo per le sue facezie è il piovano Arlotto, che finì di vivere nel 1483. Abbiamo il proverbio: *Egli fa più*

*d' un Arlotto*. Si dice per l' ordinario, quando si vuole ironicamente lodare alcun di sapere. L' equivoco stà nel verbo; valendo *sapere* non solo aver cognizione, ma, per metafora, avere odore: *Arlotto* poi significa un uomo sporco, gran mangiatore, e beone. Il Pulci *Morg. c.* 19. 135.

*E sapeva di vin com' un Arlotto.*

Il nostro Poeta avrà tolto il suo detto da tal proverbio; ma gli è piacciuto di spiegare il verbo *sapere* nel proprio suo senso, e di adattarlo al famoso Piovano.

St. 60. v. 7. Se poi l' arguzia punge il cordovano.

*Cordovano* è spezie di cuojo di *castroni*, o d' altri animali, da fare scarpe. Il nostro volgo si accomoda questo nome alla sua pelle.

Nel *Malmantile c.* 4. 21.

*Ma ecco omai l' ora fatale è giunta,*
*Ch' io lasci il mio terrestre cordovano.*

St. 60. v. 8. Chi si sente scottar salvi la mano.

E' detto assai cognito. Il Redi nella *Lett.* al P. Baldig. nel *to.* 5. delle sue *Opere*, l' adoperò con poca mutazione di termini: *Chi poi si sentirà scottare, tirerà le gambe a se.*

E qui alle Annotazioni, che per piacere ad amici ne' tempi d' ozio a comporre intrapresi, pregando di cortese compatimento chi di leggerle avrà avuta la pena, fo punto.

*Fine delle Annotazioni.*